LA SCUOLA E LA QUISTIONE SOCIALE

IN ITALIA.

Chi paragona l'Italia che sognammo a scuola, con l'Italia che vediamo intorno a noi, resta sorpreso da una grande differenza. Ci pareva che a raggiungere la mèta noi dovevamo lungamente lottare contro difficoltà enormi; ma una volta riusciti a costituire la nazione, noi la vedevamo, nella nostra immaginazione, circondata di gloria. Invece una serie di facili e fortunate rivoluzioni ci ha condotti al fine dei nostri desiderii; ma l'Italia unita, indipendente e libera, si direbbe che ha lasciato il tempo che ha trovato. Dapprima mancava la Venezia, e questo pareva che impedisse il pensare ad altro e progredire. Poi mancava la capitale Roma, e bisognava distruggere il potere temporale dei Papi, il che avrebbe aperto un'èra novella nel mondo. Ma ora s'è avuto tutto, e l'orizzonte, invece d'allargarsi, sembra ristringersi dinanzi a noi. Siamo come uomini sfiduciati e disillusi, per non sapere che altro fare nè che altro desiderare.

L'aver costituito la nazione è certo un grandissimo fatto, e ci onora assai. Ma noi non abbiam fatto l'Italia, perchè l'Italia non facesse nulla. La grandezza di un'opera si misura da' suoi risultati. Accanto a noi, sospinta dal nostro esempio, abbiamo veduto costituirsi la Germania. Ma il giorno in cui è sorto il nuovo Impero, il centro dell'equilibrio politico è subito passato da un lato all'altro del Reno. E mentre l'Europa, compresa di ammirazione, imita le istituzioni tedesche, la Germania piena di nuova giovanezza e di speranza, agitata dalla quistione religiosa e dalla quistione sociale, s'è data ad una serie infinita di riforme che

procedono rapide e si moltiplicano per via. In presenza di questi fatti noi sembriamo degli uomini esauriti, che cercano invano stimolo alla vita. E vien fatto di domandare a noi stessi: perchè mai la vecchiezza ci assale, prima che la gioventù incominci?

Si credette risolvere il problema col dire: abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gl'Italiani, ed è questo l'ufficio delle scuole. Ma sono frasi, perchè senza Italiani non avremmo avuto l'Italia; sarebbe stato più giusto dire che l'una val quanto valgono gli altri. Le scuole s'aprirono a migliaia, ed ora si leva già un lamento generale che grida: gli analfabeti non diminuiscono, gli scolari non profittano punto, la scienza non si ridesta; abbiamo le scuole e mancano i professori, la quistione è sempre quistione di uomini. Sicchè a fare gl'Italiani ci vogliono le scuole, ed a fare le scuole ci vogliono gl'Italiani. Siamo dunque in un circolo vizioso? Ma di certo, se credete che tutto il problema stia nel trovare la miglior *forma* di scuole, il migliore ordinamento e regolamento scolastico, voi siete in un grossolano errore. Infatti si disse che ci voleva il greco e latino a formare la gioventù, furono subito introdotti ne' Licei, e dopo dieci anni i resultati non soddisfano punto. Si disse che il greco e latino erano inutili, e gl'Istituti tecnici, senza greco e senza latino, mutano e rimutano ogni giorno, perchè non riescono meglio. Si è detto che bisognava cominciare la riforma dalle Università, dove i liberi docenti avrebbero infuso la scienza e la vita. La legge permise i liberi docenti, e questi non si fanno vivi. Abbondano però a Napoli, dove fiorì sempre l'insegnamento privato; e già si dice ora, che essi appunto sono l'ostacolo principale al buono andamento di quella Università. Alcune voci si levano oggi e dicono: gli scolari debbono pagare i corsi, le propine salveranno le Università, e faranno ridestare la scienza. Può essere; ma io noto che le propine furono introdotte a Torino ed a Pavia dalla legge del 59, e furono tolte in fretta come dannose. Si disse allora che i professori erano pagati meglio, ma l'insegnamento andava peggio, perchè l'avidità dei maggiori guadagni suscitava gare funeste. Io non giudico, ma ricordo i fatti. Noi abbiamo tentato tutti i sistemi e siamo scontenti di tutti.

Egli è che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema morale, sociale, intellettuale ad un tempo, e noi non possiamo riguardare la scuola come un meccanismo che, trasferito da un paese ad un altro, porti dovunque i medesimi resultati. Essa è un'istituzione feconda solamente, quando stende le sue radici

in un suolo fertile, da cui raccoglie la forza che trasmette moltiplicata. E neppure la scienza stessa possiamo considerare, come se fosse isolata e indipendente dalle altre attività dello spirito umano. Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo culto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare le prigioni. La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fu un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più culto del mondo. L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'*uomo*. E questo bastò a corrompere e far decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi che s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, ove, insieme colla forza morale e politica, fiorirono le lettere e le scienze. Se voi esaminate una facoltà sola dello spirito umano, senza tenere alcun conto delle altre, non vi riesce di comprendere più nulla; perchè essa riceve il suo vitale nutrimento dalle altre, cui, a vicenda, lo trasmette. Voi avete immaginato non un uomo, ma un'astrazione o un mostro. Se voi esaminate nella società una sola istituzione, un'attività sola, e volete farla progredire, senza tenere alcun conto del resto, i vostri sforzi non possono ottenere alcun resultato.

Siamo ben lontani dal volerci qui fermare a parlare di scuole in particolare; dobbiamo cominciare da esse solo per vedere in che relazione si trovano colla società, e così farci strada a cercare la sorgente del male comune. Gettando, dunque, uno sguardo generale allo stato presente delle scuole in Europa, le vediamo subito sorgere, progredire, alterarsi insieme colla società. Una vera rivoluzione scolastica ha avuto luogo nel nostro secolo. L'antica unità del sistema s'è spezzata in due grandi ordini di scuole, classiche e tecniche o reali, le quali mettono capo alle antiche Università da un lato, ai nuovi Politecnici dall'altro. Cominciando da deboli ed oscuri principii, combattute dapprima e mal viste, le Scuole e Istituti tecnici hanno preso un così rapido incremento, che formano oggi tutto un sistema, il quale si è schierato di fronte all'antico, e si combatte con esso il dominio della società. Perchè ciò? Perchè la società stessa s'è divisa e lotta. L'indu-

stria è sorta gigante, per le applicazioni della scienza e l'invenzione delle macchine. Una divisione pericolosa di ordini nuovi sembra voler formarsi nella società, se non si è già formata, e le scuole rendono immagine di questa lotta, in un campo fortunatamente assai più pacifico e tranquillo. L' economista ed il politico si sforzano pacificare e conciliare questi interessi avversi, che minacciano venire ad aperta guerra. Ed il legislatore non è tranquillo, quando vede i due ordini di scuole tendere a mettersi per opposti sentieri. Le cure, infatti, sono adesso rivolte a ricostituire la spezzata unità, ponendo, senza distruggerli, i due sistemi in armonia tra loro, facendoli mirare al loro vero scopo, che è quello di formare lo spirito nazionale, il quale, nelle sue infinite varietà, deve pur sempre restare uno. Così la Scuola reale in Germania s'è andata sempre più rialzando, divenendo sempre più una scuola di cultura generale. Le scienze vi s' insegnano senza mirare ad alcuna applicazione, lo studio delle lingue è fatto scientificamente, ed anche il latino vi ha una parte grandissima. Il Politecnico poi, sorgendo di grado in grado insieme coll'industria, ha talmente sviluppato e moltiplicato coi corsi pratici quelli puramente scientifici, ha talmente voluto corsi di lettere e scienze morali, liberi docenti e libertà universitaria d'insegnamento, che oggi si può dire una vera Università politecnica. Se una parte importantissima della società moderna ha bisogno di cognizioni nuove e diverse, non v' è ragione alcuna perchè il suo spirito sia educato, e la sua cultura formata secondo opposti principii. Qui si vede che le scuole seguono e secondano il naturale progresso della società, ed il legislatore, con uno stesso concetto politico, cerca scongiurare i pericoli sociali ed il disordine delle scuole.

Che cosa facciamo noi? Abbiamo subito creato i due ordini di scuole, e li abbiamo svolti, non secondo i bisogni mutabili e nascenti della nostra società; ma logicamente, come se si trattasse di portare a compimento due sistemi filosofici. Affidate a due Ministeri diversi, con due burocrazie divenute subito gelose l' una dell'altra, queste scuole si sono messe per due vie sempre più divergenti fra loro. Basti ricordare che la *Scuola* e l'*Istituto tecnico* sono come due parti della stessa scuola; ma perchè l'una è restata all'Istruzione, l'altro è andato all'Agricoltura, si sono subito allontanate tra loro, lasciando nel mezzo un vuoto, contro cui i due Ministeri gridano, senza colmarlo. E dove non provvedono i Municipii, l'alunno deve saltare. Ed hanno imparato così

bene a saltare, che assai spesso l'alunno respinto all'esame finale di Scuola tecnica è ammesso nell'Istituto, l'uno non occupandosi punto dell'altra. Sono fatti noti e provati, che dureranno ancora un pezzo; perchè le piccole passioni degli uomini sono spesso un grande ostacolo ai progressi sociali.

Il Liceo dava una istruzione affatto generale, e l'Istituto tecnico s'avviò subito a darne una affatto speciale e pratica. Esso fu perciò subito diviso in sezioni, che mirarono a professioni diverse. Una di queste sezioni, è ben vero, apparecchiando a studii più alti, dovette di necessità avere un carattere generale; ma molti de'suoi corsi dovevano servire per gli alunni di tutte le sezioni, e così lo spirito che dominò l'intero Istituto fu sempre quello che chiamano speciale, pratico, positivo. O per meglio dire, lo speciale ed il generale si sono confusi per modo, che esso non è abbastanza pratico per educare, senza officine, all'industria, nè abbastanza scientifico e letterario per dare una cultura generale. Lasciamo il latino, che non s'insegna; ma le lingue moderne s'apprendono con lo scopo pratico del parlarle, ed anche lo studio dell'italiano deve essere *speciale*. I nuovi programmi vogliono che si cominci da Galileo, e, venendo sino ai nostri giorni, si preferiscano sempre autori d'argomento scientifico. Solo negli ultimi anni si permette timidamente *qualche* Canto della *Divina Commedia*.[1] Non basta, dunque, che i nostri futuri Sommeillier ed i successori di Michelangiolo e di Leon Battista Alberti, se ne avremo, ignorino il latino; ma essi debbono anche con una certa cautela avvicinarsi alla *Divina Commedia*. A questi alunni s'è aperto non solo l'adito nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione; ma anche nelle Facoltà di matematiche pure e di scienze naturali, nelle quali si possono addottorare, e potranno un giorno insegnarle nelle Università stesse. Si è poi andato così innanzi nella logica del sistema, da credere che negl'Istituti tecnici debba insegnarsi una matematica, una fisica speciale, diversa da quella che s'insegna ne' Licei e nelle Università, e che i buoni professori si possano formare solo nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione. In alcune di queste scuole speciali si deve insegnare non l'italiano, ma l'italiano *commerciale*, che per verità non esiste. Ed ho più volte ricevuto lettere di professori disperati, i quali non sapevano nè di dove cominciare nè dove finire. Non trovavano pei loro alunni

[1] Nessuno più competente della persona che ha dettato questi programmi. Ma doveva pure uniformarsi al concetto generale degl'Istituti, che io credo errato. Ammesso quel concetto, i programmi sarebbero eccellenti.

argomento che potesse soddisfare le Autorità superiori, perchè la lettera di cambio ed il conto corrente non fanno parte d'alcuna letteratura. Si sono poi moltiplicate le scuole pratiche, prima assai che la nostra industria lo richiedesse. Abbiamo in buon numero scuole di navigazione, di commercio, di capitani di lungo, di capitani di piccolo corso, scuole di agricoltura, forestali e perfino di caseificio. Ed in esse non è veramente l'industria che si insegna; ma si cerca di *specializzare* in diversi modi le materie d'insegnamento, che nel più gran numero di casi sono le stesse. Volendo svolgere il sistema fino all'assurdo, bisognerebbe trovare un italiano per i capitani di lungo, ed un altro per i capitani di piccolo corso, un alfabeto per chi si dà all'agricoltura, ed un altro per chi si dà al caseificio.

Ma, lasciando da parte un linguaggio, che mi son permesso di usare, solo per dare maggiore evidenza al mio pensiero; osserverò che uno de' Commissarii del Ministero di Agricoltura e Commercio, il professor Colombo, incaricato di esaminare i disegni degli alunni, mise, con molta autorità e grandissima precisione, il dito nella piaga. Egli disse: la base dell'insegnamento del disegno doveva essere per tutti il disegno geometrico ed il disegno d'ornato. Invece si è subito voluto il disegno speciale, pratico, industriale, e così manca la base; perchè, senza una buona cultura generale, neppure nel disegno si può venire allo speciale. Noi abbiamo, egli aggiunse, troppe scuole speciali, industriali: ne abbiamo una varietà maggiore delle nazioni che hanno una industria assai più progredita della nostra; ne abbiamo infinitamente più di quel che comporti la nostra debole istruzione secondaria.[1] E poteva aggiungere, che esse si popolano d'alunni, i quali spesso, per risparmio di tempo, vanno nelle scuole professionali a formare la loro istruzione generale. Con quale vantaggio della propria cultura, e di quella del paese, lo lascio considerare ad ognuno. Certo è che questo è precisissimamente il contrario di ciò che si raccomanda da tutti coloro che hanno esperienza delle scuole. Il Ministero di Agricoltura e Commercio si è preoccupato di questa quistione, ed ha riformato i programmi, migliorandoli in molte parti. Ma quando si vede che, secondo essi appunto, l'insegnamento dell'italiano, cui a ragione si vuol dare grande importanza, deve cominciare da Galileo, e, preferendo sempre autori d'argo-

[1] *Gl' Istituti tecnici in Italia.* Firenze, Barbèra, 1869, pag. 196 e seg. (Pubblicazione fatta dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.)

mento scientifico, venire sino ai nostri giorni; e solo negli ultimi anni si consiglia *qualche* canto della *Divina Commedia;* e dei secoli più grandi della nostra letteratura si fa uno studio men che secondario, è chiaro che si cerca sempre un italiano *speciale,* e che il peccato d'origine è sempre lo stesso. Nè le piramidi di carta (monumento davvero colossale), che stampa il Ministero di Agricoltura e Commercio, basterebbero a provare il contrario.

Ho avuto molte dispute su questi argomenti. Mi è stato anche detto, che l'insegnamento tecnico era materia estranea ai miei studii, e che non potevo comprenderne tutto il valore, e che a Zurigo, a Monaco, ec., si faceva così e così. E mi si citava l'autorità dei professori di quei Politecnici. Io confesso che un giorno presi un foglio, e formulai tutte le quistioni su cui avevo disputato. Mi posi in viaggio, e stetti quindici giorni a Zurigo, interrogando sino alla petulanza quei professori gentilissimi sempre; andai a Monaco, a Vienna, ripetendo la stessa operazione; ero stato a Berlino. Ho notato nel mio taccuino le risposte avute, e le cose che dico ora sono il risultato di quel viaggio. La quistione, del resto, si discute adesso pubblicamente dalla stampa tedesca, e le opinioni degli uomini più autorevoli possono esser lette da ognuno. A me è seguito molte volte di vedere introdotte da noi, coll'autorità dei Tedeschi, riforme che essi condannano ed abbandonano, perchè provate fallaci dalla esperienza anche colà; ed ho veduto spesso i professori ridere delle idee che noi loro attribuiamo, e consigliarci essi stessi di non perdere di vista le condizioni proprie del nostro paese.

Io non voglio ora parlare dei Ginnasi e Licei; mi fermo solo ad una osservazione che riguarda piuttosto l'andamento generale degli studii letterari, e dimostra come non solo il Governo, ma noi tutti teniamo pochissimo conto delle vere condizioni in cui siamo. I vecchi maestri delle nostre scuole secondarie, molti dei quali erano preti o frati, avevano insegnato a comporre sonetti ed a scrivere distici colla grammatica patavina e colla prosodia. La scuola del padre Cesari li aveva istigati a correggere il loro italiano, studiando i Trecentisti. Venne l'unità d'Italia, e fu subito imposto un programma imitato da quello dei Ginnasi tedeschi. Si scoprì che era nata la scienza del linguaggio e la filologia comparata, che le grammatiche avevano preso una forma scientifica, e lo studio delle lingue classiche era divenuto una specie di filosofia applicata; e subito il Governo e la pubblica opinione imposero i nuovi metodi

ai vecchi professori, e i libri degli autori più recenti, e qualche volta più audaci, furono adottati con una singolare facilità, senza pensare che non di rado, nella Germania stessa trovavano difficoltà ad essere introdotti nelle scuole. Il guazzabuglio che s'è formato in alcune teste, per questo istantaneo innesto del Blair, del Padre Soave, della Regia Parnassi, col Max Müller, col Bopp, col Curtius, col Madwig, è cosa da non si descrivere. Lo dimostrano gli opuscoli che vengono alla luce. La testa dell'autore somiglia qualche volta ad un sacco, in cui si sieno chiusi un gallo, una scimmia ed una serpe. Che cosa segua nella testa dello scolare, si può immaginare. Gl'ispettori ripetono ogni giorno: i buoni metodi fanno progresso; e i padri di famiglia rispondono: i nostri figli non capiscono il latino e non sanno scrivere l'italiano. Si è dimenticato che la filologia moderna è nata in mezzo ad un popolo che aveva già una grande cultura classica, che, apparecchiata da uno straordinario progresso di studii storici e filosofici, fu un mezzo potente a farli progredire ancora di più. Separata da essi perde la sua importanza, insegnata troppo presto o troppo esclusivamente, può anche essere dannosa assai. Noi siamo entrati in una officina, abbiamo preso una ruota che comunicava il suo moto a cento altre, l'abbiamo isolata dal resto, e, girandola intorno al suo asse, restiamo sorpresi, perchè non pone in moto più nulla. Se gli uomini di buon senso biasimavano una volta coloro che credevano essere di *buona scuola*, perchè dicevano male dei Tedeschi, e chiamavano ostrogota la loro grande cultura; essi non possono lodare oggi quelli che si credono *al corrente*, perchè citano dieci autori tedeschi. In fondo tanto vale ristampare un Trecentista dimenticato, e di tanto in tanto scrivere a piè di pagina: nota bel modo! quanto ristampare una vecchia leggenda, che non ha neppure il pregio della forma, e dire: da questo s'impara più che da molti Trecentisti, per la storia di nostre lettere. Tutte le scuole, tutti i metodi hanno i loro parassiti, e questi hanno sempre lo stesso valore, a qualunque scuola appartengano. La nuova gioventù porta nei Licei e nei Ginnasi nuovo impulso e nuova vita. Ma il fatto costatato più volte, che è difficilissimo trovare un buon professore d'italiano, e che gli alunni scrivono in generale assai male, merita di essere considerato, perchè accusa un disordine intellettuale, che non va diminuendo.

Tutto questo deriva principalmente da due cagioni. V'è da un lato la inesperienza giovanile d'una nazione, che vuol rifor-

mare prima di riflettere, e vuol legiferare a vapore. Ma v'è anche una falsa tendenza del nostro spirito, venuta da una lunga educazione, per la quale diamo spesso troppa importanza alla forma e troppo poca alla sostanza; e ci pare di aver già progredito, quando copiamo sulla carta le leggi dei popoli che sono più innanzi di noi, e di avere le scuole tedesche, quando ne abbiamo adottato i programmi. V'è poi l'altro errore, forse più grave di tutti, che noi ancora non siamo persuasi abbastanza, che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema sociale e morale; che la cultura non si ridesta se non si commuovono e pongono in moto tutte le forze sociali; che le scuole non servono a nulla, se non cercano migliorare tutto l'uomo.

E questo ci conduce ad un'altra questione. In Londra v'è un ricco Collegio, nel quale da molto tempo s'insegna latino e greco, senza ottenere alcun resultato soddisfacente. I tentativi di riforma riuscirono vani, e molti ispettori cercarono la causa d'un male tanto più notevole, quanto più l'Inghilterra possiede altri collegi, nei quali i resultati sono eccellenti. Uno degl'Ispettori disse un giorno: io credo di avere scoperto la radice del male; sostengo che non si profitta nel greco, perchè non s'insegna la ginnastica. Per raggiungere una buona cultura classica, ci vuole energia di volontà e fermezza di carattere; l'alunno che non esercita il suo corpo diviene fiacco, cade in abbandono, e non sa affrontare e superare le difficoltà degli studii. Ad Eton e ad Oxford si esercita il corpo, e si profitta nel greco; introducete anche voi il *cricket*, e gli alunni spiegheranno meglio Omero. Io non voglio dare troppa importanza a queste parole, che pur furono seriamente ponderate in Inghilterra, dove si crede che la scuola debba, nello stesso tempo, educare la mente ed istruirla, fortificare il corpo e formare il carattere. Ma che cosa facciamo noi per formare il carattere? Si potrebbe rispondere: semplicemente nulla. Il maestro elementare che ha fatto la sua lezione di leggere e di scrivere, il maestro di ginnasio che ha insegnato il suo greco e latino, hanno adempito al proprio dovere, pigliano il cappello e vanno a casa tranquilli. Il Preside pensa all'esattezza dell'orario ed all'ordine. Ed il Rettore del convitto? Tiene tranquilli i ragazzi, e provvede che non manchi loro il cibo. Quando ad Eton si nomina il nuovo Rettore, cui si dà uno stipendio maggiore delle 100,000[1] lire, il *Times*, in

[1] Se si tien conto di tutti i proventi del Capo-Maestro (*Head-Master*) di Eton, si ha una somma assai maggiore. Il prof. G. Picchioni, che dimorò molto tempo in Eton come insegnante, ha dato una bellissima descrizione di

un articolo di fondo, narra la vita, giudica il carattere del nuovo eletto, e considera l'ufficio affidatogli come più importante di quello d'un Ministro di Stato, perchè si tratta dell'avvenire civile e morale della gioventù inglese. Noi diamo ai nostri Rettori vitto e alloggio con qualche migliaio di lire, e non v'è posizione più oscura e meno considerata della loro. Un uomo che si proponesse, per scopo principale della sua vita, d'essere un educatore, ci parrebbe quasi un uomo senza professione.

Ma siamo adesso sopra un terreno assai spinoso e bisogna andar oltre. La più parte delle nazioni civili hanno adoperata la religione come il mezzo più efficace alla educazione morale del popolo. La nostra posizione, a questo riguardo, è difficile e strana assai. La Chiesa e lo Stato sono in lotta aperta. Noi siamo persuasi che il Clero è nemico dei principii, coi quali l'Italia si è fondata, e su cui la società moderna riposa. Vogliamo escluderlo dalle Università, vogliamo che si chiuda nei suoi Seminarii, nè c'importa di sapere se e come studia e s'educa. Il medico deve avere un diploma, il maestro elementare una patente, il prete faccia quel che vuole. Ed esso non desidera di meglio; è questo il solo punto, su cui siamo perfettamente d'accordo. Se il Ministro chiude una scuola secondaria o elementare di frati o di monache; se propone di sopprimere gli avanzi delle nostre Facoltà teologiche, un'aura popolare si leva in suo favore, e la pubblica opinione sembra unanime nell'approvarlo. Ma se i Barnabiti o altri dei soppressi Ordini religiosi aprono una scuola, un convitto; gli alunni s'affollano subito, e i pretofobi vi mandano i loro figli, disertando le scuole laiche. Io conservo una lettera singolare d'un uomo culto, che si trova in un Ufficio im-

quel Collegio. Dopo avere enumerate le varie tasse scolastiche e i diversi proventi dell'*Head-Master*, al suo tempo, dice: « Tutto calcolato, coll'addizione » della tassa scolastica ch'egli riceve pure dagli scolari della sua classe (il » Rettore colà è anche insegnante), il Capo-Maestro dott. Hawtrey, senza avere » pupilli (o sia alunni) in casa sua, avea, quando io era in Eton, un pro» vento annuale di più che 12,000 lire sterline (300 mila franchi.) Da ciò » potrà facilmente vedere il lettore, com'egli in dieci o dodici anni potesse » benissimo spendere alquanto più che un milione e 200 mila franchi per la » sua Biblioteca. » Parlando di questa Biblioteca, il Picchioni dice: « Mi » mostrò egli stesso una copia dell'edizione *princeps* dei poemi di Omero, » con alcune postille credute di mano di Colbert (l'avea pagato 50 lire ster» line), e l'autografo di una tragedia di Alfieri, se ben mi ricordo, l'*Anti*» *gone*. » Non credo però che l'*Head-Master* guadagni sempre 300,000 lire italiane. Vedi *Politecnico*, vol. II, anno 1866, pag. 509 e seg.

portante. Si raccomandava caldamente, perchè io avessi fatta dare una solenne lezione a certi frati, egli diceva, perfidi, oscurantisti, nemici della patria e d'ogni bene, che davano una educazione funesta alla gioventù. La prova di quel che diceva, e la ragione del suo furore era poi singolarissima. Aveva messo suo figlio nel convitto appunto di questi frati, i quali non volevano permetter che passasse l'ottobre nella casa paterna, sotto pena di non riprenderlo nel novembre. Io mi permisi di chiedere: — Ma se sono così perfidi questi frati, perchè affidate loro vostro figlio? Non sarebbe più logico ritirarlo affatto? — E d'allora in poi non ebbi più alcuna risposta.

Quel padre è un onesto cittadino, ed io lo credo simile a moltissimi altri. Uno dei discorsi che più spesso si ripetono tra noi è questo: io non credo che alla ragione ed alla scienza; ma se dovessi avere una religione, non vorrei mutare quella de' miei padri. Se un'autorità ci deve essere, io piglio quella del Papa che è la più logica. Per ora non sento il bisogno d'averne alcuna. — Discutere la propria fede, volere una fede ragionevole, sembra a noi Italiani una contraddizione ne' termini. Ammettere che ci sia un senso religioso, anche indipendentemente da ogni religione positiva, questo ci pare un assurdo. Coloro che credono e coloro che non credono vi sbadigliano in faccia, se voi entrate sul serio in una discussione religiosa. E la riprova di questo la trovate nel fatto, che, ad eccezione dei libri che i preti scrivono per i preti, noi non abbiamo una letteratura teologica. Opere sulla interpretazione della Bibbia, sulla storia dei dommi, sulle origini del Cristianesimo non ne abbiamo. Se nell'esame di laurea l'alunno ignora la mitologia greca, egli non passa all'esame; ma nessuno s'occupa di sapere se conosce i principii o i miti della religione cristiana.

Ma il discorso che abbiamo più sopra riferito, ha una seconda parte che dice: quantunque però io non creda, pure voglio che mio figlio sia educato nella religione, perchè una volta almeno nella vita bisogna aver creduto. Verrà l'età di ragione, e allora capirà che queste cose sono tutte imposture di preti. Quanto a mia moglie ed a mia figlia, la cosa è diversa. Io lascio che vadano pure alla Messa ed al confessore, perchè amo la tolleranza, e non mi fiderei d'una donna senza religione. — Può essere che tutto questo sia a rigore di logica. Intanto però voi dichiarate il prete ignorante, nemico della patria e del bene, e gli affidate l'educazione di vostro figlio. E desiderate che vostra mo-

glie e vostra figlia ricorrano a lui nei momenti difficili della vita, e gli confidino quel che non confidano a voi. Volete che credano ciò che dichiarate assurdo, perchè la loro coscienza vi pare sostanzialmente diversa dalla vostra. Aggiungete a ciò la poca ed insufficiente istruzione che date loro, e vedrete quale abisso scavate fra di voi. L'unità morale e ideale della famiglia si scompone, ed i vostri figli vivono in un'atmosfera che corrompe. Essi di buon'ora imparano a fingere ed a non prendere nulla sul serio, entrano nella vita senza avere la forza di credere, nè la forza di agire in conseguenza del loro non credere. Per ora accettano il bagaglio tradizionale, come una merce importuna, che a giorno fisso sarà gettata in mare, per essere ripescata di nuovo e trasmessa ai loro figli.

In questo stato di cose, se voi lasciate l'insegnamento religioso nelle scuole, siete subito dichiarato clericale. Ma se voi lo togliete, siete dichiarato pretofobo, e le scuole cominciano a disertarsi, e la concorrenza che già fa il Clero diviene ancora più efficace. Riesce impossibile di sapere ciò che vuole un popolo, il quale non sa veramente se crede o non crede; non osa abbandonarsi alla fede, e non osa fondarsi sulla pura ragione. Più logico sarebbe certamente, in queste condizioni di cose, decidersi una volta ad una legge che bandisse dalle scuole ogni insegnamento religioso, lasciandolo, come fanno molte scuole inglesi ed americane, alla cura delle famiglie. Ed i veri credenti dovrebbero preferire il nessuno insegnamento religioso a quello di maestri, i quali sono spesso costretti a mostrare di credere quello che non credono, e non possono nascondere la loro ironia. Ma una tal legge, sempre invocata, non sarebbe approvata, e forse neppure discussa. I nostri credenti temono, e non a torto, che essi non avrebbero nè la forza nè la voglia di provvedere nella famiglia a quello che non trovano nella scuola. E da un altro lato, il nostro Parlamento si trova nelle condizioni stesse del paese che rappresenta. Quando la quistione dominante è quella delle relazioni tra Chiesa e Stato, quando si discute il potere temporale, e si propone l'abolizione degli Ordini religiosi, voi vedete militare sotto la stessa bandiera, combattere in nome dei *comuni principii*, il pretofobo ed il neo-guelfo. Costretti ad una serie di sottintesi e di transazioni nelle cose, in cui il transigere non è possibile, non osano mai porre la quistione ne' suoi veri termini; perchè il partito anderebbe in fascio, e non vi sarebbe verso di ricostituirlo nè a destra nè a sinistra. In questo

stato di cose deve succedere quello che è successo cogli Ordini religiosi. Furono nella stampa e nella discussione assaliti per modo, che sembrava si trattasse di dar fuoco ad un nido di lupi. Ma poi vennero aboliti per modo che, sotto altra forma, si moltiplicano più di prima, e riacquistano rapidamente la fortuna che fu loro tolta. Così noi avremmo sull'insegnamento religioso una legge, che lo abolirebbe per modo da lasciarvelo stare, e ve lo lascerebbe in modo, che sarebbe lo stesso se non ci fosse. Una quistione religiosa noi non l'abbiamo, e non l'avremo per un pezzo; il rumore che si fa intorno ad essa nasce da ragioni politiche, nelle quali si trovano spesso concordi gli uomini dei più opposti sentimenti religiosi. Onde basta mettere la quistione ne' suoi veri termini, perchè essa sia subito sopita, e tutto si riduca, come spesso è avvenuto, ad una tempesta in un bicchier d'acqua.

Ma se neppure da questo lato possiamo sperare che s'inizii una salutare riforma, non ci resta dunque nulla a fare? Io credo che sia inutile battere la testa al muro, e che bisogni prendere gli uomini e i fatti quali sono veramente. L'Italiano ha il senno e la passione politica, e gli riuscì di costituire la nazione. L'Italiano desidera sinceramente ed ardentemente la istruzione e la educazione morale del suo paese, ed una via deve pure trovarla. Per trovarla, però, non bisogna guardare alla luna; non bisogna ragionare come se fossimo diversi da quel che siamo; non bisogna ogni notte sognare la Germania, come una volta si sognava la Francia. Bisogna, innanzi tutto, osservare e studiare l'Italia. Una cosa che mi ha sempre sorpreso, e che più d'ogni altra mi pare faccia torto alla nostra presente cultura, si è il vedere quanto poco studiamo noi stessi, e quanto poco si fa in quegli studii appunto, che avrebbero presso di noi un'applicazione immediata, ed offrono un campo vastissimo d'osservazioni. Che gli esami dei Licei vadano male, che la filologia, la filosofia non progrediscano molto, io lo spiego. Ma non capisco come, essendosi ricostituito economicamente tutto il paese, discutendosi ogni giorno leggi di finanza, avendo una opportunità d'osservare e d'imparare maggiore assai di quella che si può trovare in qualunque scuola; pure la scienza economica non ha fatto alcun notevole progresso, e i nostri economisti son sempre quelli che erano conosciuti prima del 59. Noi abbiamo aperto migliaia di scuole, tentato migliaia di sistemi, ci siamo trovati in presenza d'una moltitudine infinita di problemi scolastici. Ebbene, se c'è

una scienza che si può dire scomparsa affatto fra noi, è la pedagogia, che alcuni anzi mettono in ridicolo, come se non fosse divenuta oggi una delle più stupende applicazioni della psicologia, e non vi fossero opere infinite d'un merito filosofico, storico e pratico grandissimo. Stavamo in assai migliori condizioni, quando il Lambruschini ed il Thouar scrivevano la *Guida dell'Educatore*. Eppure l'ingegno italiano ha sempre dimostrato la sua maggiore attitudine negli studii pratici e d'applicazione. Non voglio ricordare nomi d'uomini grandi. Non dirò che Machiavelli non aveva avuto a scuola grande istruzione, e pure, facendo il segretario della Repubblica, divenne il fondatore della scienza politica; non dirò che Marco Polo divenne immortale, descrivendo i paesi che aveva veduti. Le eccezioni non fanno regola. Ma è infinito il numero de' libri importanti lasciati da mercanti italiani, i quali, anche scrivendo senza grammatica, sapevano raccogliere i resultati della propria esperienza, e fare osservazioni originali acutissime. Non di rado troviamo Inglesi eminenti, che hanno formato la loro cultura correndo per il mondo, e fermandosi alle scuole che hanno trovato per via. Molti Americani cominciarono col fare gli operai, e finirono col divenire uomini chiarissimi nella politica o nella stampa. Senza la scuola fecero quel che a noi non riesce fare con la scuola. Assai spesso si sente che un Tedesco o un Inglese, viaggiando l'Italia, ha pubblicato un libro importante su qualcuna delle nostre province. Ben di rado succede di vedere che uno dei tanti nostri prefetti, impiegati, professori, raccolga la sua esperienza e pubblichi qualche lavoro importante sull'indole della provincia e delle popolazioni fra cui s'è trovato, che pure offrirebbero così vasta materia di studio. Grande è, infatti, la varietà nei costumi e nelle tradizioni, la cultura e la storia dei popoli italici; grandissima l'esperienza che possiamo trarre da un paese che si trasforma tutto.

Io credo che la istruzione e l'ingegno d'un uomo dipendano in gran parte anche dalla cultura e dalla forza intellettuale della società in cui vive. L'energia stessa delle nostre facoltà è in parte conseguenza del lavoro accumulato dalle generazioni precedenti, che trasmettono a noi organi più perfetti, attitudini e capacità maggiori, acquistate col proprio lavoro. Tale almeno è l'opinione di molti psicologi e fisiologi moderni. La nostra lunga decadenza può aver dato una falsa piega al nostro ingegno, che, acquistata e trasmessa da padre in figlio, non si perde in un giorno, forse ci vuole lo sforzo d'una generazione. A noi Italiani sembra che dare

una istruzione maggiore o minore non sia altro che accumulare più o meno cognizioni nella testa. Ed, invece, essa consiste principalmente nel sapere educare l'alunno ad una *azione* più o meno energica ed originale della propria intelligenza, che in questo modo diviene capace di produrre nuove idee, e di assimilarsi un maggior numero di cognizioni, le quali non sono che il mezzo per raggiungere un fine più alto. E quando diciamo che le cattive scuole sciupano la testa, crediamo di usare solo una figura rettorica, e diciamo una verità matematica. Senza avvedercene, noi possiamo da una falsa educazione prendere un modo artificiale e preconcetto di vedere le cose, che c'impedisce di manifestare tutta la natia originalità del nostro genio nazionale. Il ritrovarla deve essere appunto lo scopo della nuova istruzione, e non già l'accumulare qualche materia di più nella testa.

Ma giacchè siamo stati a scuola, spogliamoci, se è possibile, da ogni preconcetto, da ogni teoria. Facciamo, se ci riesce, come quegli ambasciatori veneti che percorrevano il mondo, e nelle loro relazioni scrivevano vere fotografie, colle quali ci fanno anche oggi conoscere così bene i loro tempi. Quando io, senza alcuna prevenzione, cerco nella mia testa le immagini che vi si sono, a mia insaputa, stampate, e vi restano profondamente impresse; vado subito col pensiero a Napoli. Dal 59 in poi sono molte volte tornato nella mia città natale, e la prima passeggiata che ho fatto, è stata sempre nei quartieri più luridi, ove s'addensa il popolo minuto, e dove la stessa borghesia napoletana di rado s'avanza. Per anni ed anni sono tornato a Porto, al Pendino, a Rua Catalana, a Porta Capuana, ed o sempre trovato immutabile il medesimo spettacolo d'orrore. Ho visto una popolazione immensa, gettata per le vie, cenciosa, sudicia, senza mestiere e senza occupazione. Chi vive, aspettando d'essere invitato a trasportar qualche oggetto; chi friggendo *zeppole;* chi impastando *franfellicchi*, che lecca più volte prima di vendere; chi cuoce cibi impossibili; chi sbuccia noci da mattina a sera; chi lessa castagne o spighe di gran turco; chi taglia legni per far fiammiferi, o fa altri mestieri che ricordano i popoli primitivi. E di qua e di là sparsi, come per singolare contrasto, degli artigiani abilissimi, pieni d'una intelligenza che trasparisce dagli occhi. Sono entrato nei tugurii ove si ricovera questa moltitudine, ed ho avuto bisogno, per entrarvi, d'una grande forza di volontà; perchè il fetore che emana al solo avvicinarsi mette spavento. Vivono nei *bassi*, botteghe assai spesso più basse del livello della strada, per

cui quando piove v'entra l'acqua, se non si chiudono, e chiudendole non v'entrano nè l'aria nè la luce. Ivi si raccoglie tutta la famiglia, vecchi e giovani, il marito, la moglie, le ragazze, i fratelli e qualche volta gli animali, tutti insieme. Ivi si soddisfano tutti i bisogni della vita. S'aggiunga che le fogne della città sono così male costruite, che le materie, se non piove molto, restano ferme, e le esalazioni si sentono nelle strade, e pei condotti rientrano nelle case, in modo che le febbri intermittenti sono ora a Napoli assai comuni, ed il chinino s'adopera come nei paesi di malaria. Si vedono perciò nel minuto popolo, visi sparuti, un numero grande di storpi e di malati, di vecchi imbecilliti; il tifo, la terzana, le perniciose, spesso li mietono a migliaia. Un naturalista mi assicurava che perfino i caratteri fisiologici della razza si sono alterati. E se, entrando nei vicoli più stretti, s'ha il coraggio di salire nelle case ove abita la stessa gente, si trova nella corte, nei vari piani, nelle scale accumulata, in diversi strati, la stessa miseria, lo stesso puzzo. È facile capire, perchè in ogni stagione, in ogni tempo, si trovano cacciati nelle pubbliche vie, e non solo perdono ogni sentimento che ispira il focolare domestico; ma tra gli urli, le bestemmie e le oscenità, le ragazze più oneste cominciano a perdere il pudore.

E se parlate con questa popolazione, per natura così vivace, intelligente, affettuosa, voi trovate uno stato di abbattimento, di abbrutimento e di prostrazione morale che non vi lascia più dormire tranquillo. Alcuni anni sono, in quel grande ricovero di mendicità che il volgo chiama *il Serraglio*, e dove pure esso ha un vitto ed alloggio migliore, si vollero introdurre le scuole elementari per le bambine. Dopo pochi giorni, quasi tutte avevano l'oftalmia. E avendo il Direttore fatta un'indagine, trovò che quelle di maggiore età avevano insegnato alle più giovani, che, strofinandosi gli occhi assai forte con un panno di lana, si sarebbero ammalate d'occhi, e in vece della scuola sarebbero andate nell'infermeria. E così fecero.

Nel passato anno una signora forestiera, amica d'Italia e filantropica molto, visitò appunto quei quartieri di Napoli, e portò aiuto a molti infelici. Tornando a Firenze, era esaltata in modo indescrivibile, e mi diceva: Sono stata nell'interno della Spagna, e nei tugurii dell'Irlanda, e non aveva alcuna idea che la degradazione umana potesse arrivare a quel punto. E un'onta, è un'onta, ripeteva mille volte, pel vostro paese. E fino a che voi tollerate tali orrori senza mettervi riparo, non farete alcun vero progresso,

e l'Italia non sarà degna della libertà. — Essa è ora in Inghilterra, e picchia di casa in casa, cercando danari pei poveri di Napoli. Io non so dire la impressione che provo, quando veggo nelle nuove strade sorgere i nuovi palazzi, con i soliti *bassi*, che subito divengono tugurii di altri infelici. Per essi non s'è fatto nulla, assolutamente nulla. Toledo s'abbellisce e muta i lampioni, si vedono sempre nuovi e più eleganti magazzini. Opere utili ed opere di lusso si sono fatte, ed una delle più belle città del mondo è divenuta più bella ancora. Ho visto mutare il marciapiede alla Villa, ho visto una mezza rivoluzione di cocchieri, cui si voleva imporre di portare il cappotto di panno ed il cappello a tubo, nuove statue e nuovi giardini si vedono spesso. Ma i Municipii di destra ed i Municipii di sinistra si sono seguiti, senza far nulla pei più poveri quartieri di Napoli. Ho chiesto mille volte: Perchè non si pensa a ricostruire le fogne, perchè non si migliorano le abitazioni, e non s'allargano le vie dove la gente non vive, ma muore? Perchè non si trova modo di dare un mestiere a quella gente che campa la vita, sbucciando noci e tagliando fiammiferi? Mi si è sempre risposto: È impossibile, bisogna conoscere la città, per farsi un'idea delle difficoltà insormontabili che vi sono. — Io non so se la volontà o le forze del Municipio e della Provincia possono bastare a correggere il male. Ma io credo fermamente, che il governo d'un paese civile debba, in questi casi, o obbligare altri a fare, o far prontamente. Se è vero che la schiavitù dei negri impedì il progresso generale negli Stati del Sud, e fu più che ad altri dannosa ai bianchi stessi che li possedevano; io credo che sarà impossibile rialzare davvero la educazione morale e civile d'un popolo, che sopporta nel suo seno tali vergogne. Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi, descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano.

Ma si dice: noi abbiamo aperto le scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili! Ma questa è un'ironia. Che volete che faccia dell'alfabeto colui, a cui manca l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tran-

quilli. Ecco dunque un problema sociale della più alta importanza, messo dinanzi a voi. Potete vedere e toccare con mano. Non andate ai libri, non cercate teorie e riforme scolastiche. È tempo perduto. Voi volete sapere perchè la scuola elementare non dà risultati, perchè le scuole secondarie vanno male, e sopra tutto, perchè non vi riesce in modo alcuno d'introdurre una buona disciplina e formare il carattere? Puramente e semplicemente, perchè *noi* manchiamo ai nostri più sacri doveri. Se la classe media si rivolgesse davvero a sollevare questi miseri, e stendesse loro una mano pietosa, basterebbe questo fatto solo a rialzare d'un tratto la disciplina morale nel paese ed in tutte le nostre scuole. Voi chiedete ogni giorno come s'insegna la morale agli alunni, vi stillate il cervello, cercate i libri, provate i metodi. Ed io vi dico, che v'è un mezzo solo e semplicissimo d'insegnare la morale, e questo sta nel fare una buona azione. Quando ero ad Eton, celebre appunto per la formazione del carattere, io chiesi ad un professore: In che modo voi riuscite, quale è il vostro metodo? Egli mi rispose, ridendo: Noi non abbiamo alcun metodo, lasciamo più che è possibile i ragazzi a loro stessi, persuasi che son buoni e si correggono a vicenda. Il vero educatore di Eton è un certo spirito che s'è formato nel Collegio, che nessuno ha creato, e che tutti sentono. Io direi che è lo spirito stesso d'una parte almeno della società inglese, e che se lo trasmettono a vicenda; perchè io vedo nella storia, che quando la società inglese decade, Eton non fiorisce. — Ed è veramente lo spirito del popolo inglese, quello che anima tutte le istituzioni del paese, e per mezzo di esse moltiplica le proprie forze.

Io prevedo la risposta a tutte queste mie osservazioni. — Voi citate un caso particolare, e ne cavate una conclusione generalissima. Napoli non è l'Italia. — Ebbene, io abbandono Napoli e mi dirigo altrove. Questa estate viaggiavo, solo ed a piedi, nel Tirolo austriaco. È un paese che non ha grande istituzione, nè grande industria; ma uno s'accorge subito d'essere in mezzo ad un popolo serio, morale ed all'occorrenza eroico. Io non sapevo comprendere, perchè non mi riusciva più di guardare, come facevo in Italia ed altrove, alla mia valigia, nè di leggere il conto che mi presentavano, nè di numerare il danaro che mi rendevano. Nei paesi di montagna si trova spesso un vivere patriarcale ed ingenuo; ma qui mi pareva che questa onesta semplicità dai monti fosse discesa anche nelle città. Ed io non ricordavo più che quel popolo ci era stato fieramente avverso, e quasi gli per-

donavo i suoi molti pregiudizii, e la sua superstizione. Percorsa la Zillerthal, dormii una notte a Ginzling, paesetto composto d'una chiesa e poche case. L'indomani m'avviai con una guida, di cui appena comprendevo il linguaggio, per andare a Sterzing, passando il Pfitscher Joch, e facendo tredici ore di cammino, di cui dieci di montagna. Erano le cinque del mattino, c'eravamo appena messi in via, che una donna ci corse dietro a restituire poche monete che aveva prese più del dovere, per errore. Giunti alla cima del monte, accanto ad un laghetto circondato di neve, io che mi sforzavo di conversare con la guida, e riscontrare la verità di certe mie impressioni, gli chiesi: — Ho visto in molti paesi che gli usci non si chiudono la notte. Non ci sono dunque ladri nel Tirolo? — Ed egli, guardandomi seriamente, disse: — Da noi, quando s'è finito di lavorare, la gente fa così, — e, gettando a terra il suo alpen-stock, aggiunse: — lasciano a terra arnesi, abiti, tutto quel che hanno, sicuri che tornando troveranno ogni cosa al posto. — Restato poi un momento sopra di sè, come chi vuol misurare la verità di ciò che ha detto, continuò: — Non debbo però darle una falsa impressione. Ella sa bene, tutto il mondo è paese. Anche da noi, di tanto in tanto, si sente o si legge nel giornale che qualche cosa è stata rubata. Ma sono fatti che paiono strani a tutti. — Io posso essermi ingannato, so quanto è difficile giudicare un paese; non voglio qui dare giudizi, ma solo riferire le mie impressioni. È certo, però, che feci quella lunga passeggiata come in un sogno. Le impressioni ricevute nei giorni precedenti s'erano accumulate, e pei discorsi ingenui della guida si ridestavano per modo, che io non potevo in alcuna maniera essere commosso dalla maestà della natura che mi circondava. Sono per indole un interrogatore pertinace, e quantunque capissi appena il dialetto tirolese, pure domandavo e ridomandavo, per volere essere ben sicuro delle risposte. Due conclusioni riportai assai chiare da quel viaggio: che m'ero trovato in mezzo ad un popolo veramente onesto, e che questa onestà non nasce tanto da un privilegio della razza, e molto meno da qualità superiori d'intelligenza, quanto dall'essere il paese popolato tutto da contadini proprietarii. Essi si sentono felici tra i loro monti e nella loro vita semplice, ma comparativamente agiata. Alloggiano bene e si cibano bene; il vino e la carne non mancano mai; non ci sono poveri, nè v'è grande differenza di fortuna. La moglie d'un agiato contadino mi diceva: — Da voi, in Italia, deve essere, per chi possiede, molto tristo (*Es muss sehr traurig sein*) vedersi accanto coloro

che mancano di tutto. — Ma gli uomini erano più franchi ancora, e quando parlavano dei contadini italiani, che essi conoscono, perchè molti di loro vengono in Lombardia, e tutti vanno nel Trentino, dicevano sempre: — Colà sono schiavi del padrone, e non hanno per cibo che la polenta. È impossibile che non vi sieno ladri! — Tutto pieno di questi pensieri, che l'aria libera di quei monti pareva rendesse insistenti e tormentosi, presi la diligenza e m'avviai verso l'Engadina. A un tratto saltarono dentro due viaggiatori tedeschi, che da Coira, facendo la via Mala, erano scesi in Italia a piedi, e, traversata la Valtellina, tornavano nella Svizzera. — Conoscevate l'Italia? — No. — Che impressione v'ha fatto? — Dolorosa. Un clima bellissimo, un cielo incantevole, paesaggi stupendi; ma non c'è mai seguito di vedere tanta miseria nei contadini. Vivono male, alloggiano male, si cibano orribilmente. Non è descrivibile. Il cuore si apre, il respiro sembra uscire più libero, appena si passa il confine svizzero, e si vede il benessere e l'agiatezza degli uomini. *Es lebe die Freiheit.* Viva la libertà! — Ma noi siamo liberi, io dissi. — Voi sì, ma essi sono schiavi. — E che potevo rispondere? Quello che io sapevo sullo stato delle popolazioni agricole in molte parti d'Italia, dava piena ragione ai viaggiatori tedeschi. « Abbiamo dovuto spesso » raccapricciare, dice l'onorevole Jacini, [1] nel vedere l'acqua » sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i colti- » vatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costitui- » scono uno dei loro cibi più sostanziosi, e le risaie giungere » fino alle finestre delle case. Non è da far maraviglia se le feb- » bri intermittenti mietono tante vittime in questa regione (la » bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda), la vasta coltivazione » ha permesso la coesistenza di due fatti che sarebbe impossibile » nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei » coltivatori.... Riesce assai singolare di dover riconoscere, che » nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano » vivono i più poveri contadini della Lombardia. » (Pag. 265.) E dei giornalieri che s'incontrano nelle vaste praterie della stessa regione, egli dice: « Col loro meschino salario in danaro, mise- » rabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui » volti sparuti, e fanno raccapricciare ogni anima bennata. » (Pag. 262.) Queste cose erano vere nel 1855 e sono verissime oggi,

[1] *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia.* Studii economici di Stefano Jacini. Seconda edizione, Milano e Verona, 1856.

perchè la nostra *gloriosa* rivoluzione non ha avuto tempo di pensare a questi *piccoli* problemi. Il contadino delle più fertili e ricche terre dell'Italia libera è ancora costretto dalla miseria a cercare ranocchi. So bene che non tutta la Lombardia è in queste condizioni, e che vi sono pure molti contadini assai agiati. Ma è pur vero che grande è il numero di coloro, i quali non mangiano la carne che il Natale, la Pasqua e forse qualche altra solennità, nè bevono mai il vino delle fertili vigne che coltivano. Per alcuni anche la polenta è un cibo di lusso. La pellagra che fa stragi orribili fra i contadini lombardi s'attribuisce al pessimo cibo. I furti campestri così numerosi, da far considerare in alcuni luoghi certi prodotti come perduti per metà, sono conseguenza di questa medesima miseria. Ed il proprietario, che pure è generalmente benefico ed umano, abusa qualche volta del suo potere e del suo arbitrio sul povero contadino, in modo da ridurlo volontariamente ad una così disperata miseria, da far dire allo stesso Jacini: « È una tale iniquità che la sola giustizia » umana non basterebbe a punirla. » (Pag. 197.) Ed invece la legge, anche in questi casi, sostiene il padrone, ed abbandona il contadino a cui, quando l'annata è trista, vengono sequestrati perfino i mobili, e se invece la fortuna l'aiuta per più anni, i patti già gravosi divengono più gravi ancora. Che se uno mi venisse a dimostrare che in Lombardia vi sono molte forme di contratto fra padrone e contadino, e che se in un luogo il piccolo affitto in danaro, condannato da tutti gli economisti, riduce il contadino alla miseria, in un altro della medesima natura e della stessa forma di coltura, altri contratti, e fra questi la mezzeria, lo mantengono assai più agiato, contento e morale; io gli risponderei che questo prova una cosa sola. Prova che l'esperienza fatta sulle nostre medesime terre ci addita chiaramente la via da seguire per levare o diminuire queste vergogne, e che noi immaginiamo difficoltà insuperabili là dove non sono, per non metter mano al rimedio.

E se ciò avviene in Lombardia, che cosa deve seguire nelle provincie meridionali, dove appunto il piccolo affitto in danaro, che produce i mali maggiori all'agricoltura ed all'agricoltore, è la regola più generale; dove l'arbitrio del padrone non ha limiti; dove la classe media, nella stessa Napoli, adopera qualche volta il bastone contro il popolaccio? Può immaginarlo ognuno, può vederlo chiunque percorre anche rapidamente quelle provincie, dallo stato dell'agricoltura e dall'abbiezione in cui è ridotta la

creatura umana. Io rammento con orrore la miseria che vidi nella mia infanzia, e che ora non è punto scemata. Il brigantaggio è una conseguenza necessaria, di questo stato di cose, e non sarà mai spento nè dal carabiniere, nè dalla fucilazione, se la legge non viene a proteggere i milioni di schiavi bianchi. Un Calabrese mi diceva: — Fra di noi, un atto di severa giustizia, in difesa del contadino oppresso, ha fatto qualche volta pel Governo italiano una propaganda maggiore che non farebbero dieci Statuti e dieci strade ferrate. I nostri contadini non immaginano che esistano governi anche per tutelare i loro diritti. —

Pochi anni sono ricevei una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di 19 anni, consumata da un male lento e ignoto, e che altra volta era stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo, che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati; perchè la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il prezzo, e si continuò il cammino. — In mezzo a quella gente, ella diceva, in una condizione così nuova per me, mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d'averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. — Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai diversa. — Avevo vista la miseria che opprime la plebe di Napoli, sapevo che in Calabria v'era allora carestia; ma ciò che io vidi passò ogni immaginazione. Le faccie sparute erano tali, che i poeti ed i pittori non potrebbero descriverle. Ma quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l'avere visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finestra, e si gettassero nella via le buccie delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicibile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero come un cibo delizioso. Ed in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi maravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii per essi una pietà infinita, e per la prima volta in mia vita capii che i briganti possono anch'essi meritare più compassione che odio. —

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una giovanetta, educata da genitori culti ed affettuosi, dotata dalla natura d'un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente s'avvicina alla morte. In queste malattie ed in quella età si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, ed il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un'altra tazza era stata portata ad una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non ci era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era stata già data ad una piccola contadina, colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero; e se dubitava d'essere ingannata, piangeva ed allontanava il ghiaccio. È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s'era divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, li aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese. Si udivano quegli uomini sparuti ed oppressi dalla fame chiedere l'uno all'altro per le vie: *Come sta la signorina?* Una folla era sempre alla porta del palazzo per chiedere notizie. Già nella loro immaginazione esaltata la *signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per accompagnare il cadavere ad una chiesetta fuori dell'abitato, tutto intero il paese l'accompagnò con urli e pianti dirotti. — Io mi trovai, continuava la lettera, in mezzo ad una folla immensa di gente abbandonata ad un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebbriati, e non sapevo io stessa se sarei restata in questo mondo, o sarei scesa nella tomba con mia figlia. — Perchè facevano tutto questo? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo?

Cito un altro esempio, meno pietoso, ma non meno utile, se il lettore vorrà considerarlo in tutti i suoi particolari. Chi non conosce quei poveri giovanetti italiani, maschi e femmine, che percorrono il mondo, cantando, sonando, accattando? Sono

venduti dai loro genitori a quei *padroni* che usano, come dicono i giornali, far la tratta degli schiavi bianchi, e li fanno dormire sulla nuda terra, li bastonano, li prendono a calci, se la sera non portano loro la somma fissata, e danno loro da mangiare solo tanto che possano continuare ad accattare. Nella Camera e nel Senato si levarono delle nobili proteste contro questi orrori; il Governo promise una legge, e chiese informazioni ai Consoli. Questi, nelle loro risposte, rivelarono subito una iliade nuova di vergogne italiane sparse pel mondo. Molte circolari sono partite, ordinando di prendere e rimandare a casa i bambini, punire i padroni. Ma a che cosa si riesce con ciò? Quei fatti dimostrano, che in alcune parti d'Italia la miseria accumulata per molte generazioni ha distrutto i legami di famiglia, ed ha abbrutito. Rimandando a casa i bambini che furono venduti dai loro genitori, questi non li tratteranno meglio per ciò. Spesso anzi è il padre stesso che li porta in giro pel mondo e li bastona. Il male non sarà distrutto nella sua radice, e piglierà altra forma. Non sarebbe forse meglio andarlo a studiare nella sua sede, e prevenirlo, tanto più che esso trovasi concentrato in alcune parti d'alcune provincie solamente? Andando, per esempio, nella Basilicata, a Viggiano, donde seguono ogni anno queste emigrazioni, non potrebbero la carità e l'istruzione, alleate fra loro, provarsi a spegnere il male? Io non propongo esperimenti nuovi, non faccio discorsi in aria. Citerò quello che in America ha fatto un Italiano con Italiani, ed il resultato che ne ha ottenuto.

Una Società filantropica, istituita in Nuova-York, per aiutare i poveri bambini, dètte incarico al signor A. E. Cerqua, patriota italiano, rifugiato colà, di visitare nel più povero quartiere della città, chiamato *Five Points*, i molti Italiani che vi sono, e vedere che cosa poteva farsi in loro aiuto. Egli si mise all'opera con ardore, ed in una Relazione che fu pubblicata rende ufficialmente conto del suo operato. Trovò una popolazione che il signor Brace, membro della stessa Società, aveva dichiarata la più sudicia del mondo. « Nella medesima stanza, questi aveva detto, ho trovato ammucchiati uomini, donne, bambini, scimmie, arpe, organetti, statuette di gesso con un fetore orribile. Riconobbi le facce di coloro che la mattina incontravo per la città, vendendo fiori, lustrando scarpe, sonando, accattando. La loro fisonomia era così degradata, ed aveva perduto i caratteri nazionali a segno tale che si distingueva appena dal celtico tipo dei più poveri Irlandesi. Solo un occhio più languido e lucente tradiva ancora la loro origi-

ne. » Ed il signor Cerqua, fatta la sua ispezione, trovò che vi erano circa 1500 Italiani, Liguri la più parte. Per mancanza di lavoro nelle loro campagne, avevano abbandonato la nativa provincia, e saputo che l'organetto rendeva altrove più che la vanga in Italia, cominciarono ad andare di città in città, e molti traversarono l'Atlantico. I più piccoli erano inviati a Nuova-York da un ufficio stabilito in Parigi, che li vendeva ad un padrone, specie di furfante, che li menava in giro pel mondo, guadagnando sulla loro miseria. « Se questi uomini avessero avuto inclinazione al delitto, così dice la Relazione, la carità americana li avrebbe subito conosciuti ed aiutati. Il non avere questa poco invidiabile notorietà li fece lungamente restare inosservati. »

Nel 1855 il signor Cerqua, dopo aver fatto molte visite alle famiglie, che lo ricevettero con indifferenza o con diffidenza, aprì una scuola che ebbe trenta alunni, di cui due solamente sapevano leggere un poco. E per tre anni dovette ripetere l'esperimento, vedendosi sempre, dopo i primi mesi, abbandonato. Non valsero i consigli, e neppure la distribuzione fatta d'abiti e di scarpe. Un prete italiano per nome Rebiccio, dal pergamo e dal confessionale lo accusava di propaganda protestante; prometteva di aprire esso una scuola accanto ad una nuova chiesa che voleva fondare. E quando ebbe, in questo modo, raccolto molto danaro da quegli infelici, se ne fuggì ad un tratto in Italia. E da quel momento la scuola del signor Cerqua cominciò a fiorire. Tuttavia le sue visite alle famiglie e le sue cure dovevano essere incessanti. A prima sera, egli doveva spesso, accompagnato dai più fidi alunni, percorrere le vie del *Five Points*, e prendere come disertori i più indolenti, che se ne stavano nei bigliardi a veder giocare. Altra volta dovette adoperarsi a proteggere un alunno che era dal padre bastonato a morte, se non portava ogni sera quattro lire a casa. Nè bastò che il signor Cerqua desse quello che mancava; perchè il padre, saputolo, volle subito cinque lire invece di quattro, dicendo: al Maestro non farà differenza. Ad ogni modo, nel 1867 la scuola aveva 228 alunni, e già nei varii anni di sua vita l'avevano frequentata 850. Il profitto era stato maraviglioso: tutti leggevano e scrivevano l'italiano e l'inglese, conoscevano le materie delle scuole elementari. Gl'ispettori erano poi singolarmente sorpresi, vedendo « con quanto sano criterio e quanta cognizione » quei giovanetti, pochi anni prima così abbrutiti, leggevano e discorrevano fra loro. Fra tutti gli 850 se ne erano trovati soli 40 che sapessero leggere un poco, prima di andare alla scuola.

Questa scuola però s'era proposto d'istruire e di educare. Una prima difficoltà si era trovata nel persuadere gli alunni a lavarsi il viso tutti i giorni, e non la sola domenica, come usavano. Ma la difficoltà maggiore si trovò nel volerli persuadere a lasciare la vita vagabonda che facevano, suonando, lustrando scarpe, accattando. Molti guadagnavano così fino a un dollaro (5 lire) per giorno, e quindi le famiglie non prestavano alcuna attenzione ai discorsi del signor Cerqua. Io allora, così egli dice nella sua Relazione, concentrai i miei sforzi su tre famiglie meno renitenti, e potei persuaderle a mandare due giovanetti di circa 14 anni in una stamperia, ed uno della stessa età in una officina. Dopo due anni guadagnavano sei dollari per settimana, e d'allora in poi tutti vennero da me a cercar lavoro. Una vera rivoluzione era seguita nella Colonia, e nel 1867 quasi nessuno degli antichi residenti continuava più la vita del suonare e dell'accattare, il nome di suonatori o di *pianisti* era serbato con disprezzo ai nuovi arrivati dall'Italia.

Il signor Cerqua dava una lunga lista degli alunni che si trovavano sparsi nei diversi Stati dell'America, guadagnando con onesto e dignitoso lavoro; molti di essi avevano officine o negozii in proprio nome; altri erano tornati in Italia, migliorando la propria condizione. Anche le donne avevano trovato lavoro. Ed è ufficialmente constatato, egli diceva, che « in ogni caso, ovunque » uno di questi alunni è stato impiegato, gl'Italiani sono prefe- » riti. » Egli divenne l'agente generale della Colonia. — Il *Maestro,* dice la Relazione, *deve* essere il loro medico, legale, astronomo, banchiere; deve risolvere i litigi di famiglia, e concludere i loro matrimoni. Il bene che si può fare a questa gente, visitandola ed amandola, è immenso, e non si può prendere per termine di paragone il resultato che s'otterrebbe, in casi simili, con uomini d'altra nazionalità. — Un giorno, il signor Cerqua, conversava con una vedova, il cui figlio scriveva una lettera al padre di lei. Le rammentò allora i vantaggi della scuola, e la freddezza con cui aveva la prima volta ricevuto i suoi consigli. « Caro Mae- » stro, » ella gli rispose, « non avendo mai ricevuto alcun bene » da nessuno, ma molte ingiurie, noi non potevamo capire che » ad un tratto fossimo divenuti degni di tanta bontà. Noi eravamo » usati a ricevere duri trattamenti da tutti, non avevamo alcun » amico; anche i nostri concittadini in migliore condizione ci » disprezzavano, e, per dirle il vero, noi avevamo già fissato » nella mente che troveremmo carità solo nell'altro mondo. »[1] Ed

[1] *The Dangerous classes of New-York, and twenty years work among*

ora, io chiedo al lettore, sono queste delle teorie o sono dei fatti? Non è un delitto lasciare in tanta abbiezione un popolo che, in tanti modi, ci fa capire che basta la pietà a rigenerarlo?

Potrei citare molti simili tentativi fatti in Italia con lo stesso ardore, con la stessa perseveranza, e che ottennero i medesimi resultati. Ricorderò solo il giovane Alfonso Casanova di Napoli, che dedicò l'intera sua vita ad istruire ed educare bambini, dando poi loro un mestiere, e trovando per essi lavoro. Egli è morto quest'anno, pianto anche da quelli che non avevano le sue opinioni politiche, nè le sue opinioni religiose; perchè vedevano in lui chi aveva capito i veri bisogni del popolo. L'Italia, del resto, è stata sempre il paese classico delle istituzioni di carità e di beneficenza; oggi deve ripigliare anche in questo le sue antiche tradizioni, adattandole ai mutati bisogni del tempo. E per riuscire, deve guardare le cose come sono, esaminare se stessa, non farsi alcuna illusione, non risparmiare a sè stessa alcuna dura verità.

Il Quetelet, nella sua *Fisica Sociale*, osserva che la statistica, con una costanza immutabile, dimostra che, nelle stesse condizioni d'una medesima Società, i delitti si riproducono non solo nello stesso numero, ma nello stesso modo, colle medesime armi, anche quelli che più sembrano prodotti dal caso e da un impeto istantaneo della passione. Questa legge è così costante, egli aggiunge, che, quando il numero dei delitti muta, si può, senza tema di errare, asserire che le condizioni sociali sono mutate. E sotto un certo aspetto si può dire, che è la società stessa quella che pone il coltello in mano all'assassino, e lo spinge al delitto. Se da un lato questa verità è sconfortante, perchè sembra limitare la libertà umana; dall'altro, invece, conforta assai, perchè dimostra con uguale certezza che l'uomo può, migliorando le condizioni sociali, diminuire i delitti e crescere le virtù. V'è quindi una grande, una tremenda responsabilità collettiva in tutto ciò che avviene nella società. Quando il brigante assassina per le vie, quando le madri vendono i figli, quando i padri li bastonano a morte, se non accattano; coloro che guardano e deplorano, non sospettano neppure che la responsabilità d'una parte di quei delitti spetta precisamente a loro stessi. Non vi ribellate contro queste logiche conclusioni della scienza. Quando uno straniero legge la tabella enorme dei delitti commessi in Italia, che cosa egli dice? Il popolo italiano (pigliandolo in massa) non è ancora

them, by Charles Loring Brace. Chap. XVII. *The little Italian organ-grinders.* New-York, 1872.

un popolo morale e civile. E se voi mi dite che egli ha torto, perchè non distingue; allora io distinguo e vi dico, che nell'ultima statistica penale sta scritto, che i contadini danno un condannato per ogni 419 individui; le professioni liberali, i commercianti, industriali, ec., ne danno uno per ogni 345 individui; i benestanti e i proprietarii ne danno uno per ogni 278, e i delitti dei contadini sono principalmente contro la proprietà, quelli dei benestanti sono principalmente contro le persone e contro il buon costume.[1] Se dunque si deve stare a queste cifre pubblicate dal Governo, la classe agiata commette più delitti e di natura peggiore. Non si tratta più di sentimentalismo e di figure rettoriche; ma le cifre proverebbero matematicamente, che noi siamo una classe più criminosa del contadino che calpestiamo, disprezziamo e pretendiamo col nostro esempio di moralizzare. Chi non ricorda con orrore quei processi seguìti, alcuni anni sono, nelle provincie già state sotto il Papa, dai quali appariva perfino che gente di condizione civile faceva parte delle associazioni di malfattori; passava la mattina al caffè, e la notte assaliva la diligenza? E ciò prova ancora una volta, quanto siano complessi i fatti sociali, e quanto sia fallace il cercare una sola cagione per spiegarli. Il contadino laborioso è spinto al male dalla estrema miseria, e chi potrebbe vivere assai meglio di lui, cede ad altri impulsi più funesti ancora. Le leggi di natura e le leggi sociali sono inesorabili; ma sono più giuste della nostra filosofia. Lo schiavo è più innocente del suo padrone. Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano; possiamo pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perchè essi non si ribellano?

Ma se dura la nostra indolenza, durerà questa loro pacifica sottomissione in eterno? Io ne dubito, quando osservo quello che oggi segue in Europa, tra i paesi che godono la libertà, ed hanno assai maggiore ricchezza e più cultura di noi. Vedo che la Germania sembrava il paese più tranquillo e sicuro dalle agitazioni degli operai; ed, invece, dal 66 al 72, con la fortuna della guerra, con la nuova libertà, con una prodigiosa prosperità industriale e commerciale, coi milioni che da ogni parte affluiscono; l'agitazione degli operai non solo è cominciata, ma diviene ogni giorno più minacciosa, con una rapidità che sorprende, e mantiene preoccupati

[1] *Sopra le Statistiche penali del Regno d'Italia.* Studio di G. Curcio. Firenze, Stamperia Reale, 1871. Vedi pagina 108 e seg.

gli uomini più intelligenti del paese. I 250 economisti, politici, industriali riuniti questo mese (ottobre) ad Eisenach, hanno dichiarato d'essere avversi al socialismo, al comunismo, di essere uomini moderati in politica; ma di essere grandemente preoccupati d'un nuovo conflitto di classi, che minaccia le società moderne, mettendo in pericolo la libertà. Presiedeva l'illustre professore Gneist di Berlino, ed il professore Schmoller di Bonn dichiarava nel discorso d'apertura, che l'antagonismo delle classi in Germania cresce rapidamente. « E senza ricordarvi, egli diceva, che la Grecia e Roma caddero per non aver saputo in tempo conciliare antagonismi simili a questo; si può affermare che il pericolo, quantunque ancora lontano, arriverà anche per noi, se non si provvede in tempo. Noi abbiamo bisogno, in ogni caso, di convincere le classi inferiori del nostro profondo desiderio di migliorare la loro sorte, nei limiti del possibile. »[1] So che molti scrivono, e s'affaticano a dimostrare anche in Germania, che una quistione sociale non esiste. Ma questa grande premura, che si manifesta a un tratto, per dimostrare che la questione non esiste, non mi lascia punto tranquillo.[2] Ammiro invece quella scienza tedesca che studia profondamente la questione, e dichiara dalla cattedra altamente, che un nuovo problema economico è sorto e bisogna risolverlo, e che se le dottrine economiche già note non bastano a spiegare il fatto, bisogna far nuovo cammino e scoprire altre leggi. Questi economisti formano già una scuola assai numerosa, e cercano costituire un nuovo partito politico nel proprio paese. Gli avversarii hanno dato loro il nome di socialisti cattedratici (*Katheder-Socialisten*) che essi hanno accettato, dichiarandosi però avversi così al socialismo come al comunismo.[3] Ed ammiro ancora più la sapienza pratica della vecchia maestra di libertà,

[1] Tutto il discorso è riportato nel *Times* del giorno 11 ottobre. Questo giornale ha mandato ad Eisenach un corrispondente speciale, che ha inviato di là una serie di lettere importanti, con un sunto dei principali discorsi. La prima seduta durò nove ore, senza tener conto di due ore e mezzo impiegate nel desinare, durante il quale, dice l'autore delle lettere, ci fu altrettanto da sentire che da mangiare.

[2] Vedi a questo proposito un lavoro del sig. L. Bamberger pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung* (6 ed 8 ottobre) col titolo: *Zeitströmungen in der Wirthschaftslehre.*

[3] Una chiara esposizione di queste dottrine e del come sono sorte trovasi in un lavoro importante che il sig. Adolfo Held ha pubblicato nei *Preussische Jarbücher* (agosto 1872) diretti da H. v. Treitschke e Wehrenp fennig. Il lavoro è intitolato: *Über den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie.*

quando vedo che in Inghilterra non solo i fatti si studiano e non si negano; ma se nuovi interessi sorgono, nuove passioni si manifestano, invece d'affaticarsi a nasconderli o sopprimerli, si permette e si desidera che si manifestino; solamente si vuole che ciò segua in una forma legale. Invece di cercar nuove teorie, si pigliano provvedimenti e si offrono a ciascuno i mezzi di lottare liberamente, entro i limiti consentiti, con una fede illimitata nei buoni resultati della vera libertà, con la profonda convinzione, che solo in questo modo le grandi istituzioni *nascono* spontaneamente come opere immortali della natura, e non come trovati ed opere artificiali dell' uomo. Così è avvenuto che le disposizioni già prese dall' Inghilterra sugli scioperi, e la istituzione degli arbitri, per decidere le liti tra operaio e capitalista, sono state appunto le prime riforme che i professori di Eisenach proposero d' introdurre in Germania. La stampa più moderata usa in Inghilterra un linguaggio che a noi parrebbe sovversivo; ma che colà è giudicato prova d' un vero spirito conservatore. « Gli scioperi » diceva giorni sono il *Times* (24 settembre) « appariscono sull' orizzonte » in ogni direzione, ed ogni volta che seguono, noi sentiamo » parlare di concessioni che erano semplicemente giuste; ma » che dovevano farsi prima di esser domandate. In quasi tutti » i commerci è stato istinto dei padroni il sacrificare l' operaio » fino all' ultimo margine del possibile guadagno, ed è ormai ben » tempo (*it is high time*) che questa pratica sia considerata di » nuovo ed abbandonata. I padroni dovrebbero ricordarsi che » essi hanno doveri con coloro che impiegano, e dovrebbero per» suadersi che gli operai sentono ora desiderii ed aspirazioni che » erano per lo innanzi ignoti alla loro classe. Questi desiderii » possono ancora essere guidati e sorvegliati; ma non possono » più essere repressi e soverchiati. » Da noi si direbbe che questo è un eccitare i tumulti, colà si crede che questo sia un conoscere i proprii tempi.

Ma anche qui mi si può fare una giusta e grave obbiezione. A che serve arrovellarsi tanto? Dato e non concesso, che in Germania ed in Inghilterra sia cominciata una quistione sociale, essa certo non esiste fra noi, perchè la nostra industria è ancora troppo debole, e il nostro operaio è più docile e tranquillo. Se questo pericolo dovesse pur sorgere fra noi, ciò avverrebbe quando il problema, ancora oscuro per tutti, sarebbe stato risoluto dagli altri, e noi potremmo allora cavare profitto dall' esperienza altrui, senza agitare adesso gli spiriti. Ciò potrebbe esser vero, e tuttavia non muterebbe per noi la quistione. Guardiamo di nuovo ai fatti.

L'agitazione dell'operaio si tira dietro quella dei contadini, la quale in Inghilterra è già cominciata. È la prima osservazione che il conte di Beust ha fatta ne' suoi dispacci al Governo austriaco. La quistione, egli dice, è già sorta, e, sebbene non sia ancora minacciosa, si può prevedere che tale diverrà presto. Già si vedono, infatti, i proprietarii discutere coi contadini, e dir loro: Cacciamo di mezzo a noi gli agitatori estranei, ragioniamo e cerchiamo in comune una soluzione onesta e possibile al nuovo problema che si presenta. In fondo anche qui il proprietario non chiude gli occhi, non si tura le orecchie; ma riconosce che ha dei doveri da compiere, e si dichiara pronto a cercare il modo. È questa la più vera, la più nobile prova, che le libertà inglesi hanno steso assai profonde radici nel suolo britannico. Nello scorso mese (11 settembre), Lord Napier apriva il Congresso della scienza sociale, e diceva nel suo discorso presidenziale: « La distribuzione della proprietà in Inghilterra presenta la più grande contraddizione con le sue libertà politiche, e solleva il più profondo senso d'ingiustizia. In nessun paese si trovano tanti uomini che vivono sulla terra, ad arbitrio dei loro padroni, senza protezione. Le leggi sulla proprietà debbono essere fra noi rivedute, togliendo quelle che ne impediscono la divisione, promovendo quelle che ne facilitano l'acquisto al contadino ed all'operaio, ed istituendo autorità e regole che *obblighino il proprietario all'adempimento de' suoi doveri, e proteggano il contadino.*[1] » — Una nuova Associazione s'è formata, presieduta da J. S. Mill, che ne ha formulato il programma con intendimenti assai più radicali. Si dichiara in esso, che le presenti leggi sulla proprietà ebbero origine in un'età troppo diversa dalla nostra, ed hanno quindi bisogno d'essere affatto rivedute. E nel paese del *self-governement*, della libera concorrenza, della iniziativa individuale, si propone dal suo primo economista, che lo *Stato* reclami o acquisti la proprietà d'una gran parte del suolo inglese, per promuovere la piccola agricoltura, la piccola proprietà, e migliorare la condizione del contadino e dell'operaio. I mezzi che sono formulati nel programma, sarebbero tacciati da noi di vero e proprio socialismo.[2] Si dice, per esempio, che il valore della terra va sempre crescendo, non solo in conseguenza del lavoro e del capitale adoperato; ma ancora in conseguenza dell'aumento di popolazione e della pubblica ricchezza, e quest'ultimo aumento appar-

[1] *The Atheneum*, 14 sept.

[2] *Programm of the Land Tenure Association, with an explanatory statement*, by John Stuart Mill. London, 1871.

tiene allo Stato, che deve rivendicarlo, per l'avvenire, con una imposta speciale sulle terre, acquistando, al prezzo corrente, quelle dei proprietarii, che preferiscono venderle, piuttosto che pagare la nuova imposta. Io cito queste proposte d'uomini eminenti, solo come segni del tempo, non posso qui esporle più minutamente, nè discuterle; sono quistioni che richiedono un assai largo e scientifico sviluppo. È un fatto però che l'agitazione degli operai tira dietro a sè quella dei contadini. Ora se l'Italia può sperare di sopire la prima, per la debolezza della sua industria; deve pur riconoscere che, essendo essa un paese, in cui poco meno d'un terzo della popolazione è di agricoltori, se il fuoco s'appiccasse da questo lato, l'incendio potrebbe divenire spaventoso. I moti poco fortunati degli operai potrebbero servire a trasmettere la scintilla, e allora i più miseri d'ogni condizione si commoverebbero tutti. Lo spirito di setta e di cospirazione, che non è ancora spento fra noi, respinto dal campo politico, troverebbe nelle quistioni sociali un terreno fecondo per seminarvi idee sovversive. E se la lotta fra la Chiesa e lo Stato divenisse ancora più viva fra di noi, il Clero potrebbe trovare nel contadino un alleato potentissimo. In Germania il partito cattolico già tenta, con una tale alleanza, sollevare le masse popolari. Se questi giorni arrivassero anche per noi, pagheremmo a caro prezzo tutte le colpe della nostra indolenza e della nostra imprevidenza.

Ma si può dire: Perchè mai deve arrivare per noi questo giorno? Stanno forse i contadini peggio di prima, non furono e non sono sempre tranquillissimi? Quali segni ci permettono di annunziare futuri danni? — Noi potremmo rispondere che le condizioni dell'Europa sono ora mutate, e possono dare stimolo ed eccitamento nuovo alle nostre plebi; che la persistenza del brigantaggio è una prova patente, che c'è fra di noi una quistione sociale, e di pessima natura; che i primi segni degli scioperi sono seguiti quando nessuno li aspettava; che la grande emigrazione manifestatasi in alcune provincie d'un paese così poco popolato come l'Italia, è un segno chiaro che già si cerca un modo qualunque per sfuggire alla miseria. Ma vogliamo piuttosto osservare, che certi pericoli il dispotismo li sopprime, e la libertà li ridesta. Abbiamo visto in Germania come la quistione è sorta rapidissimamente, insieme con la nuova libertà e con la subita fortuna del paese. Il progresso risulta solo dal libero sviluppo di tutti gl'interessi, di tutte le passioni legittime che lottano fra loro. Le opportune e continue riforme pongono un argine a questo fiume impetuoso che pur deve correre; e solo così può impedirsi che

si cada, per troppo impeto, nell' anarchia, o si torni, per troppa inerzia, nel dispotismo. Senza dunque voler punto esagerare, si può dire che siamo in presenza di un grave problema. Una parte enorme della popolazione italiana è quasi abbrutita dalla miseria, dalla oppressione e dall' abbiezione in cui si trova. E questa medesima abbiezione la mantiene tranquilla. Ma il suo stato presente costituisce una debolezza enorme pel paese. L' industria, l' agricoltura, il commercio non possono progredire; la ricchezza non aumenta come dovrebbe; e, quello che è più, lo stato intellettuale e morale del paese non si solleva: questa è una macina ai nostri piedi. Se un giorno noi fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buono ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputa infondere nelle nostre campagne. Noi perciò siamo tutti concordi nel voler mutare questo stato di cose, sentiamo ogni giorno più vivo il bisogno ed il dovere di diffondere l' istruzione, ed apriamo le Scuole; ma esse non profittano punto in mezzo ad un popolo, di cui una parte è così abbrutita, un' altra resta indifferente dinanzi a tanta miseria. Se le cose persistono in questo stato, avremo fatto degli sforzi vani, e non vedremo mai trasformarsi il paese. E se, invece, aiutati dalla nostra persistenza e dalla naturale intelligenza del nostro popolo, riuscissimo pure ad istruirlo, senza averlo educato, senza aver migliorato le sue condizioni; allora da un tale disequilibrio di forze morali, intellettuali e sociali, nascerebbero inesorabilmente i pericoli, di cui abbiamo parlato. Ricordiamoci della storia di Roma, e vedremo che l' Italia non è nuova a questi pericoli; guardiamo agli Stati d' Europa, e vedremo che la società moderna non è libera da queste minacce. O noi dunque dobbiamo lasciare il popolo nella sua ignoranza, o, per istruirlo davvero, dobbiamo anche educarlo, e migliorare le sue condizioni economiche e sociali. Ed è in questo senso che io dico: la quistione delle scuole è per noi una quistione sociale.

Io comprendo la enorme difficoltà del problema; ma quando leggo quel che poterono fare, nel passato secolo, per migliorare le città e le campagne, i Principi riformatori, aiutati dai nostri scrittori; quando ricordo che Pietro Leopoldo in poco tempo mutò le condizioni della Toscana; non capisco davvero, perchè ad un popolo libero debba riuscire impossibile continuare l'opera già iniziata, e fare di più. Nella stessa Italia noi abbiamo, accanto a popolazioni che vivono nell' abbiezione, altre che sono comparativamente agiate. E se abbiamo nel contado forme di con-

tratto che opprimono l'agricoltore, e rovinano l'agricoltura, ne abbiamo altre (e fra queste citammo la mezzeria) che ci fanno vedere l'agricoltura prospera ed il contadino agiato. L'esperienza dell'enfiteusi per creare la piccola proprietà, ha dato e dà i resultati che tutti conoscono. Deve dunque essere impossibile chiedere al nostro medesimo paese i suggerimenti, per ricominciare una riforma tanto necessaria, e chiedere alle nostre tradizioni stesse, alla scienza ed alla esperienza dei secoli, le cognizioni necessarie a continuarla e perfezionarla ancora di più? Una nuova legislazione rurale, una magistratura che tutelasse il contadino contro gli arbitrii del padrone, non furon chieste in Italia prima che in Inghilterra? Non le chiedeva per la Lombardia il Jacini nel 1855, e non sono oggi necessarie quanto allora? Basta che si cominci a metter mano all'opera, riflettendo che se, nella soluzione degli ardui problemi economici e sociali, il cavare dalla terra e dall'industria il maggiore prodotto possibile è uno scopo essenziale; v'è pure un prodotto più prezioso di tutti, che si chiama *uomo*, e che non bisogna dimenticare, come facemmo troppo spesso. Noi abbiamo la grande fortuna d'avere un popolo buono, docile, quieto. Se ci vedesse solo occupati seriamente a cercare il suo bene, e desiderarlo davvero, basterebbe ciò a sollevarlo, a darci un'immensa autorità morale sopra di esso, ed a difendere la nostra società dagli assalti di pericolose idee, che una propaganda assai attiva cerca diffondere, con vane speranze e più vane promesse.

Ed ora concludo. Io non ho voluto negare l'importanza delle riforme scolastiche, che credo anzi grandissima ed urgente. Dico solo che il Governo deve mirare ad un sistema scolastico, che stia innanzi tutto in armonia con se stesso, e non si contraddica nelle sue varie parti. E questo sistema deve essere in armonia coi bisogni del paese, e mutarsi con essi. Ma aggiungo che una vera e proficua riforma della istruzione non sarà possibile, fino a che essa non diverrà una parte integrante del programma di tutto un Ministero; fino a che non se ne farà, come si dice, una questione ministeriale; fino a che tutti i Ministri non saranno persuasi che, nelle loro varie leggi, nessuno può del tutto perdere di vista questo scopo. Io vedo che la legge sulla istruzione quasi obbligatoria, che gl'Inglesi, dopo averla tanto combattuta, hanno adottata, è venuta in conseguenza della riforma elettorale, ed ambedue hanno reso sempre più necessario il migliorare la condizione dell'operaio e del contadino, di che ora si occupano tutti. Io ricordo che quando a Berlino si discusse la riforma dell'esercito

prussiano, ebbe luogo una tempestosa discussione, e vi fu quasi una vera battaglia parlamentare, solamente perchè si disputava l'influenza che avrebbe potuto avere sulla cultura del paese il tenere gli uomini in caserma un anno di più o di meno. Chi oserebbe fare da noi una tale osservazione al Ministro della guerra, e chi piglierebbe sul serio una tal questione? Noi andiamo ricostituendo le finanze del paese, votiamo leggi sopra leggi, imposte sopra imposte, senza mai chiedere a noi stessi, se una imposta invece di un'altra può essere più dannosa alle condizioni economiche, intellettuali e morali del popolo. Per noi è stata solo questione di entrata ed uscita; il pareggio finanziario ci ha sempre fatto dimenticare il pareggio morale. Tutto il vasto ed immenso problema della istruzione e della educazione morale d'un popolo, uscito appena da una schiavitù secolare, ci è sembrato una questione tecnica da affidarsi ad un uomo speciale, e da lasciarla a lui. E così il Ministro della Pubblica Istruzione rende immagine d'un moscone chiuso sotto una campana di cristallo, che crede di far gran cammino perchè si agita molto. Egli deve, in questa posizione, cercare la nuova legge che non si trova mai, e quando crede d'esservi riuscito, s'accorge subito che essa lascia il tempo che trova. Il suo officio è ogni giorno meno considerato, e le sue cure incessanti ottengono il resultato stesso che ottiene più d'un professore d'italiano nei nostri Licei, il quale, dopo essersi dato gran pena a correggere lo stile de' suoi alunni, s'accorge che i colleghi pensano a sciuparlo, non potendosi occupare di ciò che non è la loro *materia*.

Ma perchè si muova una volta il Governo, bisogna che cominci a muoversi il paese; giacchè nel regime costituzionale il Ministero segue la pubblica opinione, e le leggi sono fatte dalla rappresentanza nazionale. Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente, che il suo primo dovere è di dare non solo l'alfabeto ed il pallottoliere al povero lazzarone ed al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un tozzo di pane, un mestiere. E più di tutto bisogna che dimostri di volere con amore occuparsi di loro, e li sollevi da quella miseria che li opprime, da quel pensiero che li demoralizza, il pensiero, di cui parlava la povera vedova di Nuova-York: — Ci eravamo persuasi che nessuno pensava a noi, e che avremmo trovata carità solo nell'altro mondo. — L'occuparsi di questo problema avrebbe sul paese intero, e su di noi stessi, un effetto intellettuale e morale più benefico d'ogni riforma scolastica. Il bene giova più a chi lo fa, che a chi lo riceve. Il bisogno di studiare le vere condizioni della

nostra società ci condurrebbe all'esame d'un numero infinito di problemi economici, sociali, morali, intellettuali; ci condurrebbe a tentare mille esperimenti che solo i privati possono iniziare, perchè v'è bisogno d'un'azione diretta dell'uomo sull'uomo, perchè la vera carità non può essere l'opera d'un ente impersonale come lo Stato, il quale può seguire i dettami sicuri dell'esperienza e della scienza, ma non può darsi a fare quegli esperimenti che pur sono necessarii a trovarli. Questo studio promosso dallo stimolo sempre potente del bene ci farebbe, io credo, ritrovare nella nativa forza del genio italiano quella originalità che il voler sempre imitare ci ha fatto smarrire, ma non perdere. Le più grandi scoperte, i più grandi genii sono nati spesso da questo ardore del bene; sorgono quando sono divenuti necessarii, quando il mondo ne ha bisogno, ed il nostro bisogno è ora grandissimo e sentito da tutti.

Io non m'illudo a segno da credere, che in Italia i privati possano fare le veci del Governo, o che questo, una volta sospinto da noi, non troverebbe difficoltà enormi, se volesse proporre una serie di leggi, che portassero una generale riforma nel paese. La redenzione d'un popolo è stata sempre un'opera lunga, difficile, non senza pericoli. L'egoismo ignorante, sostenuto dai pregiudizii di teorie decrepite, farebbe una guerra atroce, perchè i sacrifizii non piacciono a molti. Ma se l'ora dei sacrifizii non incomincia, quella della vera libertà non può suonare. Potremmo avere di essa solo un'ombra effimera e fittizia: le leggi, i codici, i regolamenti, tutto quello che si scrive sulla carta, nulla di ciò che è nello spirito, e che solo può redimere. E saremmo sempre a chiedere: perchè ancora restiamo immutabili, dopo aver tutto mutato? Ma io ho fede grandissima nei destini d'Italia. La società e la scienza si commuovono intorno a noi; nuovi pericoli appariscono, sebbene ancora lontani, sull'orizzonte; ed il buon senso pratico non è mai mancato agl'Italiani, spesso anzi, quando più sembrava sopito, s'è destato a un tratto, per fare dei miracoli da sorprendere il mondo. La speranza quindi deve essere tanto maggiore, quanto più s'avvicina e stringe il bisogno. Ed a chi chiede ogni giorno con premura crescente: Che si può fare per meglio istruire ed educare il popolo, per renderlo più morale? possiamo, senza esitare, rispondere: Noi abbiamo un gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale s'insegna coi fatti e non con le parole.

P. VILLARI.

MICHELANGIOLO CITTADINO.

LA POLITICA NEL CINQUECENTO.

I.

Mille segni annunziavano vicina una trasformazione mondiale. Le antiche razze nordiche per lungo tempo divise dalle barriere della natura e dai rancori della oppressione e della conquista, o spossate dalla guerra o avvicinate dalla albeggiante civiltà, o ammansite dalla donna e dall'amore, si connubiano e si fondono. Il vetusto edificio feudale qua scrollato dalla infaticabile leva del diritto comunale, là frantumato nei minuti frammenti del piccolo feudo, dovunque assorbito dalla forza accentratrice della Monarchia, si sfascia in ogni parte, si decompone e si muta: nuovi Stati sorgono: i vecchi ringiovaniscono, i piccoli lottano co' grandi, e se robusti ingrandiscono a lor volta; se deboli, sono inghiottiti e scompaiono.

La Monarchia di Luigi XI getta, colla depressione de' grandi feudatarii, colla fusione fortunata di vaste provincie, le fondamenta della potenza francese: Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, debellata l'ultima rocca de' Mori, consacrano sugli altari delle loro nozze l'unità della Spagna; mentre un altro matrimonio, quello di Enrico VII colla figlia di Edoardo IV, cessando la sanguinosa guerra delle Rose, consolida nel pugno vigoroso della Casa dei Tudors lo scettro fino allora disputato d'Inghilterra. La corona imperiale germanica, palleggiata da una mano all'altra, causa al popolo tedesco di dissidii e di debolezza, sta per divenire patrimonio quasi ereditario della na-

scente Casa di Absburgo, ieri oscuro feudo della Svizzera, arbitra tra poco d'un impero, su cui non tramonterà mai il sole. Maometto infine scacciato dall'ultimo Occidente ricompare più giovane e minaccioso alle porte dell'Oriente, disperdendo sulle spiagge del Mediterraneo, come il turbine le reliquie del naufragio, il più antico e illustre popolo d'Europa, e cancellandolo dal numero dei viventi.

D'altro canto il pensiero si leva a regioni non mai esplorate, schiude orizzonti fino allora insospettati, aggiunge alla terra nuovi Continenti, traccia nuove vie all'Oceano, fissa nuove leggi al moto degli astri e al sistema dell'universo, moltiplica i prodigi della stampa, già adulta, sostituendo all'oligarchico *in-folio* il maneggevole *in-ottavo* che vulgarizza gli studii, fa colla posta il primo passo per avvicinare le distanze; dà all'arte della vita l'anatomia e la fisiologia, svela all'arte della morte il terribile segreto della polvere e colla applicazione delle artiglierie mobili, colle prime ordinanze stanziali, colla cavalleria leggiera, fonda una nuova scienza e un nuovo spettacolo di guerra. Una febbre di viaggi, di scoperte, di esperimenti, arde ne' cervelli degli uomini; tutte le scienze, tutte le arti scuotono la polverosa tirannia delle vecchie formole e si rinnovano, e conseguenza di questo, l'uomo, l'uomo nuovo di quella seconda creazione, conscio della sua forza, orgoglioso della sua vittoria, esuberante di giovinezza e di vita, leva arditamente la testa verso i misteri di Dio, sente la libertà della propria coscienza, e pronuncia il primo accento di dubbio sul dogma ed il primo grido di rivolta contro la Chiesa.

Che faceva ella intanto l'Italia al cospetto di quel nuovo mondo che usciva dal caos, in mezzo a quella rivoluzione che spostava l'asse dell'orbe politico, come Copernico spostava l'asse dell'orbe fisico, e stava per rapirle il primato civile, e rinserrarla in una cerchia di nazioni rivali e robuste che le avrebbero tolto fra poco ogni libertà di moto e d'azione? L'Italia madre di quella civiltà, maestra di quegli studii, iniziatrice di quelle scoperte, l'Italia, strano a dirsi, scherzava col miracolo da lei stessa suscitato, non sapeva nè comprenderne le conseguenze nè coglierne i frutti, l'avvertiva appena e nol curava nemmeno. Milano, noncurante, si sentiva crescere alle spalle la potenza guerriera della Francia: udiva ingrossare agli sbocchi delle sue Alpi le masnade mercenarie degli Svizzeri avidi di preda; Genova sdegnava ascoltare il suo Colombo, e tollerava ch'egli portasse ad un re bigotto e sinistro il

dono del nuovo mondo; Venezia, mentre ad ogni passo de' Turchi perdeva un brano d'Oriente, non aveva nemmeno preveduto che le scoperte di Diaz e di Vasco di Gama avrebbero avviato per ben altri oceani il commercio del mondo, e continuava a credersi sempre la regina invitta de' mari; Firenze illusa dai vani giuochi d'equilibrio, coi quali il suo Lorenzo le assicurava una momentanea e precaria tranquillità, lasciava avviticchiarsi attorno all'albero della sua libertà l'edera velenosa dell'influenza francese, che doveva un giorno disseccarlo; il Papato perduto ogni prestigio di autorità spirituale, e come principato terreno caduto alla mercede de' suoi feudatarii perpetuamente minacciosi alle porte del Vaticano, roso dalla passione e dall'avidità del nepotismo, in balìa ad ogni protettore lontano e vicino, attirava sul capo dell'Italia la schiavitù, sulla Chiesa lo scisma, sopra se stesso la decadenza, senza nemmeno presentire il disastro; i re di Napoli, sangue straniero, razza di traditori e di spergiuri, erano minacciati da lungi dalle pretese degli Angioini e da vicino minati da una perpetua congiura di baroni e dall'odio implacabile delle moltitudini: l'Italia tutta, insomma, imbelle, spensierata, senza politica propria, senza armi proprie, piena di discordie, di tradimenti, di rapine, di sangue, predata dai condottieri, dissanguata dai signorotti, trafficata dai mercanti, gettata come una gioconda Pompei tra un vulcano ed un oceano in convulsione, continuava a dissepellire le sue antichità greche, a raccogliere i suoi libri orientali, a mirarsi nelle sue statue e nelle sue tele, a passeggiare ne' suoi orti accademici, a vestire di paludamenti latini la vuota ombra del suo pensiero, a cingere di pampini e di rose la fronte severa de' suoi idoli cristiani, a cullarsi nell'indolente sicurezza del proprio primato, battezzando ancora con romana superbia del nome di *barbari* quei popoli che già nel silenzio de' lor monti, e nel chiuso dei loro castelli, meditavano, come altri barbari cinque secoli fa, la grande *impresa d'Italia*.

A udire anzi i suoi storici contemporanei non era mai stata tanto beata. « Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione

delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. »[1]

II.

Pure ciò che i sapienti non sospettavano nemmeno, il popolo nel suo semplice istinto l'aveva presentito: solamente egli non comprendeva nè d'onde nè perchè sarebbe scoppiato il cataclisma; e dava ai vaghi terrori, da cui era stretto il suo spirito, le forme soprannaturali e fantastiche della leggenda.

Al morire di Lorenzo de' Medici « l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata è da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovina con stupore e meraviglia di ciascuno: »[2] la villa di Careggi appare subitamente illuminata da fuochi rossastri e sanguigni; a Napoli gli spettri de' re d'Aragona si levano dai sepolcri per annunziare a' loro nepoti la prossima caduta del regno; altrove il popolo crede vedere le statue sudare sangue, e udire per l'aria un cozzo d'armati fantasmi battaglianti tra loro. Che più? Perfino le menti meno volgari erano dominate dall'arcana inquietezza del prossimo pericolo; e Michelangiolo stesso, accesa ancora la giovane fantasia dalle profezie del Savonarola e dai racconti della folla, non aveva saputo resistervi.

« Praticava, dice nel suo semplice linguaggio il Condivi, in casa di Piero un certo, chiamato per soprannome Cardiere, del quale il Magnifico molto piacer si pigliava, per cantare in sulla lira all'improvviso maravigliosamente: del che anch'egli profession faceva; sicchè quasi ogni sera dopo cena in ciò si esercitava. Questi essendo amico a Michelagnolo, conferì seco una visione, la quale fu tale: Che Lorenzo de' Medici gli era apparso con una veste nera, e tutta stracciata, sopra lo ignudo; e gli aveva comandato, che dovesse dire al figliuolo, che di corto saria di casa sua cacciato, nè mai più ci tornerebbe. Era Pier de' Medici insolente e superchievole; dimanierachè nè la bontà di Giovanni Cardinale suo fratello, nè la cortesia ed umanità di Giuliano,

[1] Guicciardini, lib. I, cap. I, pag. 65.
[2] Machiavelli, *Storie fior.*, lib. VIII, ultima pagina.

tanto poterono a ritenergli in Firenze, quanto quei vizii a fargli cacciar fuori. Michelagnolo lo esortava, che di ciò dovesse ragguagliar Piero, e fare il comandamento di Lorenzo; ma il Cardiere temendo la natura di lui lo tenne in sè. Un' altra mattina essendo Michelagnolo nel cortile del Palazzo, eccoti il Cardiere tutto spaventato e dolente: e di nuovo gli dice, quella notte essergli apparso Lorenzo in quel medesimo abito che prima, e vegliando e vedendo lui avergli data una gran guanciata; perchè quel che aveva visto, non aveva a Pier referito. Michelagnolo allora lo sgridò, e tanto seppe dire, che 'l Cardiere prese animo, appiè si messe ad andare a Careggi, villa della Casa de' Medici, lontana dalla citta circa tre miglia. Ma quando fu quasi a mezza via, si scontrò in Piero che ritornava a casa: e fermandolo, gli espose quanto visto e udito aveva. Piero se ne fece beffe: ed accennati gli staffieri, gli fece far mille scherni; e 'l Cancellier suo, che poi fu Cardinale di Bibbiena, gli disse: *Tu sei pazzo. A chi credi tu, che Lorenzo voglia meglio, al figliuolo o a te? Se al figliuolo, non avrebb' egli, se ciò fosse, piuttosto ad apparire a lui, che ad altra persona?* Così schernito lo lasciarono andare. Il qual tornato a casa, e dolendosi con Michelagnolo, così efficacemente della visione gli parlò, che egli tenendo la cosa per certa, di lì a due giorni, con due compagni, di Firenze si partì, e andossene a Bologna, e di lì a Vinegia, temendo, che se quel che 'l Cardiere prediceva, venisse vero, di non essere in Firenze sicuro. »

Di quei sinistri vaticinii del cielo, di quella indefinibile apprensione del popolo italiano, un uomo s'era fatto interprete, banditore e profeta, il Savonarola, figlio del popolo egli pure, istruito dalla storia e più dai libri sacri a vedere in ogni rovina di popolo un castigo de' suoi peccati; e dalla mente larga e filosofica condotto a cercare ad ogni decadimento politico la spiegazione delle cause morali: ardente, entusiasta, illuminato, pronto fin da' giovani anni al sacrificio della sua vita per il trionfo della sua idea: il Savonarola aveva preveduto solo, o quasi, il precipizio, in cui la mancanza d'ogni fede, la depravazione de' costumi, il vuoto delle coscienze, la noncuranza religiosa, la febbrile bramosia de' beni materiali conducevano il popolo fiorentino; e appena vide addensarsi alle Alpi il nembo d'armi straniere che dovevano fra poco allagare l'Italia, salì sul pergamo e annunziò colla stessa terribile parola del Iehova irato il *diluvio*. Quella voce parve come una folgore che scoppiasse nel tempio: un brivido di terrore corse per le ossa della folla adunata. Pico della Mirandola pre-

sente alle prediche, sentì rizzarsi sulla testa i capelli; il Savonarola stesso scese dal pergamo profondamente commosso.[1]

Ma lo stesso frate profeta, se annunziava l'uragano, non lo scongiurava: esso anzi lo invocava come uno strumento della vendetta di Dio, e mentre accresceva nell'animo dei timidi e degli ingenui lo spavento, non proponeva ai forti ed ai savi alcun rimedio; o ne proponeva uno peggiore d'ogni male. « Solo un profeta armato, » dice il Machiavelli, poteva far argine al torrente: ma il profeta era senz' armi e le armi senza fede e il torrente era già straripato.

III.

Del resto, perchè mai l'Italia si sarebbe allarmata d'un avvenimento che ella stessa invocava? Perchè avrebbe temuto di Carlo VIII, se ella stessa, colle note de' suoi diplomatici, col consiglio de' suoi principi, col labbro de' suoi profeti l'aveva chiamato? Se egli era pel Savonarola un punitore, per Piero de' Medici un alleato, per Lodovico un complice, per Alessandro VI uno stromento, per Venezia un neutrale, per i Baroni di Napoli un vendicatore, per i Signorotti italiani una promessa di rapina, per il popolo italiano stanco degli antichi flagelli una speranza di novità,[2] per le belle italiane una occasione di feste, di gale, di conquiste e d'amori, per il solo Ferdinando d'Aragona un nemico debole e lontano, che doveva passare sul corpo di tutta Italia prima di giungere fino a lui?

Tuttavia l'Aragonese, come il più interessato e pericolante tra tutti, poichè la meta palese e confessata della spedizione era la sua corona, fin dal primo rumoreggiare della tempesta s'era affrettato ad adunare armi, ad allestire navigli, ad avviar negoziati, volgendosi al Papa, ai Veneziani, ai Medici, persino a Lodovico, spendendo con tutti promesse, accettando da tutti condizioni, evocando in quella stretta, come il marinaio al turbarsi del cielo si ricorda del Santo patrono, il nome d'Italia, offrendosi di assumere per sè la somma della difesa, purchè fosse secondato, proponendo di comporre un solo esercito di tutte le forze italiane, di portarle ai passi dell'Alpi per farne barriera allo straniero invasore. Il momento era solenne. Nes-

[1] Villari, *Savonarola e il suo tempo*, vol. I, cap. X, pag. 174.
[2] *L'Italie desirait nouvelletés*, dice il Commines. — *Memoires*, lib. I.

suno de' principi italiani era così impegnato con Carlo VIII da non poter retrocedere: ognuno anzi si era barcamenato in modo che tutte le risoluzioni, nella larghezza di quelle coscienze, potevano capire ugualmente, e parere ugualmente saggie e leali. Però se la proposta di Alfonso era accettata, certo il Francese non avrebbe messo piede in Italia. Ma era un chiedere alla politica italiana un miracolo di risolutezza, di lealtà, di fede, di cui da molto tempo s'era perduto l'esempio. Però ognuno d'essi rispose come l'egoismo, la debolezza, l'ambiguità, il sospetto e la diffidenza reciproca, elementi vitali della politica d'allora, consigliavano: non accettarono nè rifiutarono: stettero a vedere. Venezia s'era già dichiarata neutrale e non si mosse: essa non credeva alla venuta di Carlo in Italia, o tutt'al più pensava che avrebbe fatto una corsa per visitarla, e se ne sarebbe tosto tornato. Piero de' Medici, impegnato dalle alleanze del padre coi re di Napoli e con quelli di Francia, prometteva ai primi qualche naviglio per il mare, mentre mandava ossequii e regali al secondo, e in questa oziosa altalena perdeva e faceva perdere il tempo. Lodovico dopo avere a lungo traccheggiato, stringeva l'alleanza con Carlo, poi la denunziava a Venezia, proponendo a lei un'alleanza difensiva, infine invocava Massimiliano imperatore contro l'alleato Carlo, per finire poscia traditore e tradito da tutti. Alessandro VI, che aveva pur egli eccitato in altro tempo il Francese a scendere a Napoli, ora stringeva con Venezia, i Medici e l'Aragonese una lega di difesa, di cui ognuno de' contraenti diffidava, ma ricusava aiutarla d'un sólo soldato, e spiava coll'occhio esperto e diffidente il mutar del vento. Giuliano della Rovere che per odio ai Borgia aveva congiurato coi chiamatori di Carlo e spintolo ad insignorirsi di Genova, ora ne tradiva i disegni a Lodovico, schierandosi così, egli futuro Papa dell'audacia, futuro cacciatore de' Barbari, nella schiera de' volgari barattieri di parole.

E triste vedere nei documenti diplomatici dell'epoca[1] che aspettano ancora l'illustratore, la storia delle perfidie, delle doppiezze e delle meschine astuzie che precedettero le ultime mosse di Carlo VIII; ma da essi si apprende come una politica che non sappia essere onesta, una diplomazia che non sappia essere sincera,

[1] Vedi specialmente le *Négociations diplomatiques entre la France et la Toscane*, edite col nome e in poca parte coll'opera di Abele Desjardins, nel fatto dovute alla dottrina ed all'infaticabile mente del compianto Giuseppe Canestrini.

non possa nè assicurare la pace, nè ostare alla guerra, non dia tempo nè ad assodare le alleanze, nè a preparare le armi, e apparecchi alle nazioni una caduta senza grandezza e senza compianto.

IV.

Il giudizio più sicuro che la storia può scrivere degli Stati italiani nel 1494, è questo: nessuno sapeva quel che si voleva. Ognuno avrebbe desiderato sfruttare a beneficio proprio, non curando l'Italia, la discesa del re straniero; ma ciascuno temendo che giovasse allo Stato rivale pendeva incerto sul da farsi: non sapeva essere nè lealmente francese nè apertamente italiano: non rassegnarsi ad aprire le porte nè decidersi a sbarrarle, e intanto che ciascuno rappresentava per conto proprio la miserabile commedia che nessuno ingannava, e molto meno gli scaltri ministri di Francia, del negoziare armando, e dell'armare negoziando, Carlo VIII trovava aperte le Alpi che il nascente e ancor debole Piemonte non aveva, nell'abbandono generale, nè dovere nè forza per difendere, e le passava.[1] Di là incomincia quella che i contemporanei con incisiva evidenza chiamarono la *passata* di Carlo VIII; passata, davvero, come di vento sopra campo di pieghevoli spighe! E da allora feste e banchetti, panegirici di oratori, epitalamii di poeti, applausi di plebe, gaudio di mercanti e d'usurai, sorrisi di belle, amplessi di cortigiane, tappeti di seta, pioggie di fiori, segnarono le tappe di quella marcia trionfale.[2]

[1] Nè il Commines, nè il Peron de Basche, nè il Briconnet, educati quello in Italia, questi alla Corte di Luigi XI, erano uomini da lasciarsi cogliere dalle trappolerie dei diplomatici italiani. E nemmeno Carlo: prova le due missioni che egli inviò in Italia nel 1493 per assicurarsi delle intenzioni di que' principi. E quantunque tanto il Peron de Basche, quanto il sig. De Commines non riscuotessero che parole doppie ed evasive, ricavavano già abbastanza da conoscere la discordia e la debolezza degli Stati italiani; de' quali, se nessuno avrebbe aiutato re Carlo, nessuno, tranne il re di Napoli, gli avrebbe allora nociuto.

[2] Provano gli epitalamii de' poeti i versi del napoletano poeta Bello nel suo *Mambriano;* provano i gaudii de' mercanti le farse d'Alione d'Asti e i suoi versi oramai ripetuti:

« Ho guadagnato in otto mesi
Solamente a logiar francesi
A centenara di fiorini. »

Provano il gaudio degli usurai i grassi prestiti fatti al re a Genova ed a Fi-

A Torino la duchessa Beatrice di Savoia cedeva in prestito all'invasore le splendide gemme, delle quali per festeggiarlo si era adornata: a Chieri le più belle milanesi s'erano dato convegno per rappresentare agli occhi del benvenuto il mistero della *Natività di Cristo*, e la più avvenente tra di esse stesa sopra serico letto con un bimbo biondo accanto rappresentava al naturale la scena del parto. Ad Asti, dove per gli stravizii di quel primo mese ammalò, accorrevano a render gli omaggi Beatrice d'Este moglie del Moro, il duca di Ferrara in persona e persino gli oratori della neutrale Venezia. Riavutosi, seguita il suo cammino; ma taluno poteva credere che allo sbocco degli Appennini, nelle difficili strette custodite dai castelli di Sarzana e Sarzanella, qualcuno avrebbe potuto arrestarlo. Vana illusione! Piero de' Medici, cui spettava la guardia di quei passi, traeva pretesto, e fors'anche ragione, da' mancati soccorsi del re di Napoli, per abbandonarli senza colpo ferire e proponeva all'invasore patti ignominiosi. Piero andava ben presto a Firenze a pagare il fio della sua perfidia; ma Carlo VIII aveva già libera la strada dell'Italia centrale, e dopo essersi indugiato pochi giorni a Pisa, dove era freneticamente acclamato come liberatore e a cui vendeva a prezzo d'oro una libertà non sua, colla lancia sulla coscia, la corona in testa, montato sul superbo cavallo *Savoia*, dono di Beatrice, incontrato dalle più belle donzelle fiorentine che spargevano di fiori la strada, ossequiato dalle orazioni di Marsilio e del Savonarola, al grido di *viva Francia e viva il Re....* entrava in Firenze.

E fu vergogna resa inevitabile forse dalla pusillanimità dei Medici, ma pure vergogna! A noi pertanto gode l'animo di attestare in questo luogo che, quali che siano state le ragioni, Michelangiolo non vide il volto trionfante dello straniero. Egli era allora a Bologna e vi lavorava probabilmente l'*Angelo* dell'arca di San Domenico.

Però anche la via facile del trionfo può dissimulare qualche sasso che ne faccia trabalzare il carro. Inoltre la prima condizione di riuscita d'una conquista, dove la forza, se ne avessero avuto la coscienza, stava dal lato dei conquistati, era la temperanza dei desiderii e la cortesia delle inchieste. Però, quando il giovine re mostrò dimenticarsene, Pier Capponi glielo seppe ricordare, e la storica sua risposta è ancora l'unica parola che ri-

renze. Provano gli amplessi delle cortigiane, gli amori di Carlo VIII ad Asti con Anna Solera.

crei l'anima in mezzo a quel coro di vigliacche e stolte palinodie: l'unico atto di virilità che riscatti la vergogna di quel triste prologo del nostro decadimento. E tuttavia, malgrado i magnanimi propositi, Firenze gli lascia portar via in danari, garanzie, titoli, quanto ogni più esigente vincitore dopo la battaglia poteva desiderare, ed egli prosegue il suo viaggio.

A Siena la medesima sorte: a Roma la medesima scena. Alessandro VI invece che sospettava in Carlo un nemico, non della sua Chiesa, ma della sua casa, provò dapprincipio qualche prudore di resistenza: ma abbandonato dai baroni corsi a profferire il loro omaggio al trionfatore; privato, per la ritirata dell'esercito aragonese dietro il Garigliano, della sola forza su cui poteva contare; tastato per ambasciatore l'animo di Carlo e accertatosi che le costui pretese finivano, per allora, alla investitura del Regno di Napoli, a qualche cappello cardinalizio e a qualche ostaggio, sperando molto dalla frode e dall'avvenire, nulla dal presente e dall'eroismo; pronto sempre alla vendetta, mai al martirio, troppo lontano dalle magnanime risoluzioni di Gregorio VII e di Innocenzo III, diede alla fine a quel vanitoso paladino quanti pegni gli piacque richiedere, e lo accompagnò colle sue benedizioni sulla strada di Napoli.

Non atterrito dai fantasmi puerili che avevano turbato lo spirito del padre suo; non partecipe della codardia dei principi sino a quel giorno alleati alla sua casa, il giovine re Ferdinando II [1] l'aspettava di piè fermo sul Garigliano. Vano sforzo di prodezza! Egli aveva contato sopra due cose, alle quali da lungo tempo avrebbe dovuto rinunciare: la fedeltà de' suoi sudditi, che per gli spergiuri de' suoi avi non meritava, e la fedeltà dei condottieri italiani, della quale non s'era mai veduto l'esempio.

Infatti, al primo apparire delle insegne francesi, le milizie male assoldate si sbandano, i baroni insorgono, le città aprono le porte e il Trivulzio e il Pitigliano capitani dell'esercito disertano il campo e rendono le fortezze. Il re Ferdinando, dopo un vano pensiero di difesa in castello dell'Uovo, abbandona Napoli con pochi amici, e il suo fortunato nemico, superbo d'una guerra, come fu detto « vinta col gesso e cogli speroni di legno, » dopo cinque mesi dacchè si era spiccato dalla cima delle Alpi, vi entra da conquistatore. Era il 22 febbraio 1495.

[1] Alfonso II, visitato da fantasmi e rimorsi, credendosi maledetto da Dio e destinato a irreparabile rovina, abdicò il 3 febbraio 1495 a favore del figlio Ferdinando II, e partito per Sicilia vi morì il 9 novembre.

V.

Ma ogni conquista, tanto più se facile, dà le vertigini, e i Francesi, cominciando dal loro re, estasiati dalle delizie di quella contrada, «a cui non mancava più che Adamo ed Eva per divenire un paradiso terrestre;[1]» inebbriati dalla terra di vino, dalle donne di baci, dai poeti di adulazioni; [2] sciolti d'ogni freno, sicuri dell'impunità, si diedero, col costume di tutti i vincitori, a predare, a sedurre, a spadroneggiare, a offendere i popoli, che li avevano acclamati, in quanto avevano di più sacro nella roba e nelle persone: così che in breve tempo perduto il prestigio di cavalleria, di scrupolosità, di fede, che li aveva preceduti, sollevarono anche contro di sè lo stesso grido di maledizione e di vendetta, che poco prima aveva accompagnato sulla strada dell'esilio i vecchi dominatori. Allora gli oppressi cominciano a riprendere fiato, gli illusi a sgannarsi: i valorosi a rialzare la testa: Ferdinando manda a' suoi fedeli nel Regno eccitamenti di rivolta; Lodovico il Moro, conscio della impazienza di Luigi d'Orléans[3] di mettere la mano sul Ducato da lui rapito, e presago d'aver tosto o tardi in Carlo un nemico anche più acerrimo di quello non fossero stati per lui gli spodestati Aragonesi, va, ora in nome di quella Italia che prima vendeva a tutti i forestieri, picchiando a tutte le porte, chiedendo e affrettando soccorsi da Venezia, da Massimiliano imperatore, da Ferdinando il Cattolico, i quali gelosi ormai, se non indignati, della sfacciata fortuna del Francese, ascoltano i consigli, alimentano le ire e le speranze, apprestano gli aiuti. Venezia finalmente, la più fredda e incurante di tutte, che aveva stancato d'oratori Carlo VIII per congratularsi delle sue facili gesta, Venezia, la più ostinata nella neutralità, e l'ultima a comprendere, l'ultima a sentire la solidarietà degl'interessi italiani,

[1] Così ne scrive Carlo VIII al suo cognato Pietro Bourbon. Sono parole ormai citate da tutti gli storici.

[2] Il Pontano cresciuto nei beneficii di Casa d'Aragona ora bruciava incensi codardi al nuovo signore e ne tesseva bugiardi panegirici. Più fedele e grato di lui il Sannazzaro aveva seguito sulla stessa barca, che lo portava in Sicilia, Ferdinando II.

[3] Luigi d'Orléans era nipote di Luigi d'Orléans, fratello del re Carlo e di Valentina Visconti, e pretendeva come tale al Ducato di Milano vacante. Luigi era nipote di Luigi XI e cugino di Carlo VIII.

punta specialmente da Massimiliano, da Ferdinando, dal Moro, dall'evidenza del pericolo si stirizzisce, esce dal guscio delle sue lagune, trova la destrezza e l'energia de' suoi vecchi giorni, si fa centro della lega e la proclama. Lega formidabile e tale che non avrebbe dovuto lasciare all'invasore una sola via di scampo; ma ahimè! non più Lega italiana, mancandole il suo più bel fiore, la Repubblica fiorentina; avendo dentro di sè il baco corruttore di tutta la federazione italiana, l'alleanza straniera.

Tuttavia alle promesse seguono dappresso le opere, e un esercito, il più bello e numeroso che mai si fosse visto in Italia,[1] si preparava a combattare il comune nemico. D'altro lato Carlo avvertito in tempo dal vigilante Commines, sua guida nel labirinto della politica italiana, delle trame di Venezia, lasciato in tutta fretta il Regno alla balìa d'un vicerè, si affrettava a tornare sui suoi passi; e sfilato mogio mogio per Roma, cansate Firenze e Pisa quantunque fedeli, superato Pontremoli, stolidamente indifeso dai confederati, arrivava dopo inconcludenti scaramuccie alle rive del Taro in faccia a Foronuovo.

Colà l'aspettava l'esercito confederato, baldanzoso della sua forza, certo della vittoria. Carlo d'altro lato era bensì pronto a chiedere passaggio ad esercito sì grosso, ma deciso altresì ad aprirselo a qualunque costo: *qui que le veuille voir*. E stavano in fatti per i confederati il numero e la bravura personale de' più famosi capi de' combattenti, «nei singolari duelli, disse il Machiavelli, non secondi a nessuno,» ma contro di loro l'usurpata fama di perizia del Capo supremo, valorosissimo cavaliere, ma inespertissimo capitano; la infelice posizione da esso occupata; la poca disciplina e omogeneità di una milizia improvvisata e mercenaria; la poca fede d'alcuni condottieri.[2] A favore invece di Carlo, fuori che il numero, i più illustri soldati di Francia,[3] ordinanze complete e regolari, armi più adatte, cavalleria più poderosa, la superiorità decisiva delle artiglierie, il disperato proposito di passare a ogni costo, il non avere dinanzi a sè altra via di salute che quella di non

[1] Così lo chiamava poco prima di Fornuovo il suo comandante supremo Ferdinando Gonzaga, così pure il Cancelliere del Pagatore veneto.

[2] Il conte di Caiazzo agli stipendii del Moro assaltò così mollemente l'avanguardia nemica, che fu sospettato di tradimento. Così il Guicciardini, lib. II, cap. IV, pag. 307.

[3] V'erano tra i celebri cavalieri francesi il Baiardo e il bastardo di Borbone che facevano le prime armi e il La Tremouille, ec. Ma v'erano pure con essi condottieri italiani, come il Trivulzi, Camillo Vitelli, Francesco Secco.

sperarne alcuna. E vinse allora, come sempre, l'ordine, la forza morale, l'arte. Più che ventisettemila Italiani lasciarono il campo ed il passo a poco più che settemila Francesi.[1] A Fornuovo anzi si parve non solo quanto fossero deboli e diffettosi gli ordini militari d'Italia; ma altresì quanto fosse imperfetta, scaduta, arretrata, l'arte di guerra dei suoi condottieri. Gli errori militari commessi dai generali italiani in quella giornata furono tali, che facevano dire al Commines, *gl'Italiani sembrano acciecati e inebetiti.*[2] Il campo francese non brillò per alcuna mossa sapiente; ma combatterono tutti sino all'ultimo compatti, disperati: non caddero nel facile errore d'inseguire oltre un fiume un nemico ancor numeroso: e così si tennero paghi d'aver guadagnato colla spada alla mano la libertà, il passaggio e l'onore delle armi.

Di questa sconfitta tanto più vergognosa, quanto che all'ultimo poteva forse essere convertita in vittoria,[3] gl'Italiani, come tutte le nazioni guaste dalla vanità ed ignoranti della vera fortezza, non ebbero il supremo coraggio di confessarsi colpevoli: paghi di non essere stati inseguiti colla lancia alle reni, strombettarono di aver vinto e col decretare le corone, i monumenti e le celebrazioni del trionfo si credettero esonerati dall'obbligo di studiare la causa de' lori errori e di ascoltare il giudizio della Storia.

[1] Carlo VIII era sceso in Italia con circa 15 mila uomini. Ne aveva lasciati 6500 in Napoli; inviati circa 700 a sottomettere Genova; gliene restavano circa 7200 a Foronuovo. Essi erano così distribuiti: L'avanguardia sotto gli ordini del Maresciallo di Giè e del Trivulzio contava 400 lancie, 3000 fanti svizzeri, più 300 arcieri e 100 balestrieri della guardia del Re. Il corpo di battaglia sotto gli ordini del Re stesso componevasi di 1400 fanti e circa 600 cavalli scelti. Mille e cinquecento uomini tra fanti e cavalli componevano la retroguardia. L'esercito confederato invece, secondo l'ultima rassegna passata dal Pagatore generale, componevasi così: Truppe della Repubblica veneta, 14,000 fanti, 12,000 cavalli, fra i quali 800 Stradioti. Truppe del Moro, 1500 tra fanti e cavalli. Aspettavansi inoltre 800 fanti e 1000 cavalli tedeschi, ma non giunsero in tempo. In totale adunque combattenti 27,000. Confronta su questi dati: De la Pilorgerie, *Bulletins et Campagnes de l'armée d'Italie;* le *Mémoires* del Commines; le *Cronache* del Malipieri e i *Diarii* del Sanuto, fol. 177.

[2] Commines, *Mémoires*, pag. 122.

[3] Il conte di Pitigliano prigioniero al campo francese, essendo riuscito al fine della battaglia a fuggire, fu talmente colpito dal disordine in cui erano caduti i Francesi, che passato al campo italiano cercava incuorare i capi a riprendere l'offensiva, assicurando che non avrebbero potuto resistere. Ma gl'Italiani erano presi da tale timor panico, che non lo volevano ascoltare e fu gran mercè se i più forti si decisero a fermarsi ed a non abbandonare l'accampamento. Il disordine dei Francesi è attestato dal Commines, lib. VIII, pag. XXII, pag. 320.

VI.

In pochi mesi tutto era finito. Re Ferdinando, riapplaudito da quello stesso popolo che un mese prima lo malediva, rientrava in Napoli e in una breve campagna orrida di tradimenti, di spergiuri, di ferocie, sbrattava il Regno dagli ultimi Francesi.

Re Carlo, attardatosi a Chieri ad attendere fra le braccia di Anna Solera l'esito delle trattative per la resa di Novara, che Luigi d'Orléans non poteva più difendere, stretto con Lodovico il trattato di Vercelli, ultima frode usata dal Moro a' suoi alleati, rivalicò le Alpi (22 ottobre 1495).

Noi ci siamo indugiati su questa brutta pagina più di quello che l'euritmia del nostro libro comporterebbe, non certo per vaghezza di denudare patrie vergogne, ma perchè essa è il proemio che spiega, compendia e rischiara tutta la storia politica del Cinquecento. Di quell'impresa nessuno comprese allora l'importanza, le conseguenze e la lezione. I Francesi l'avevano assunta per vanità, condotta con leggerezza, abbandonata per svogliamento e volubilità. Fra gl'Italiani quelli che non la invocarono la guardarono con indifferenza, quelli che non la secondarono la combatterono con mollezza, e tutt'insieme, paghi della facile fortuna colsero i beneficii del presente senza curarsi dell'avvenire. Eppure quell'impresa era stata per le potenze nemiche d'Italia come un capitale messo a usura, di cui l'avvenire doveva infallibilmente maturare i frutti. Quell'impresa aveva riaperto ai nostri rivali, dopo due secoli, il primo spiraglio delle nostre Alpi, scoperto il baco delle nostre discordie e delle nostre debolezze, svelato il segreto delle nostre arti, comunicato il vigore del nostro ingegno, insinuata la libidine delle nostre delizie, sparso sul nostro suolo il primo seme del funebre albero della dominazione straniera.

Abbiamo detto che la spedizione di Carlo VIII fu il prologo del nostro decadimento politico, e lo ripetiamo; [1] prologo, di cui la

[1] E non diciamo nulla di nuovo: Machiavelli, Guicciardini, Sismondi, Balbo, Cantù, Gregorovius, Michelet, Quinet, Cherrier, Zeller, tutti quelli che hanno capito la storia italiana, l'avevano detto prima e più solennemente di noi. Tuttavia, poichè una recente scuola storica tratta di vecchiume l'idea della libertà e dell'indipendenza, e credono che un popolo possa consolarsi della perdita di quelle col primato delle arti e delle scienze, e senza dire poi che l'italiano perdeva presto anche questo, e trattano di anacronismo

Lega di Cambrai e la *Santa Lega*, la lotta del primato tra Francia e Spagna formano il dramma; il consolidamento della dominazione spagnuola e la servitù d'Italia e della Chiesa la catastrofe. Allargate pure quanto vi pare il fondo del quadro, tenete conto della varietà degli accidenti, segnate scrupolosamente la differenza delle date, dei nomi, aggiungete una nuova generazione alla vecchia; voi dovunque cerchiate collo sguardo non riuscirete ad incontrare che riprodotta o ingrandita da uno specchio più ampio l'immagine degli stessi errori, delle stesse turpitudini, della stessa debolezza, degli stessi rari esempi di singolare virtù confusi nello spettacolo dell'universale decadimento. Principi che trafficano gli Stati; Repubbliche che trafficano la libertà; Papi che gareggiano coi primi e colle seconde a chiamare gli stranieri; Diplomatici che fanno della menzogna una scuola; Governi che fanno della frode un'arte; Capitani che fanno della spada un mercimonio; Eserciti che disertano; armi che cedono; battaglie campali, dove si decide dell'esistenza, scandali d'imperizia e spesso di codardia; singolari certami, dove si decide della gloria, prodigi di eroismo; guerre non nostre, combattute sui nostri campi, pagate dal nostro sangue e dal nostro denaro; di quando in quando parole magnanime che restano parole; sterili sacrificii, solitarii episodii di virtù che rompono la monotona successione delle vergogne, delle sconfitte e delle sventure; e intorno a questo lento funerale d'una nazione l'abbagliante corteo delle arti e delle muse, la ridda gioconda de' gaudenti, degli spensierati, degli stoici, de' poeti, di tutti coloro, per i quali una patria è una cosa o troppo vasta o troppo angusta: questa fu l'Italia che trovò Carlo VIII: questa sarà quella, se non peggiorata, che ci lasciarono Luigi XII, Francesco I e Carlo V.

VII.

Quattro anni appena sono trascorsi e un altro straniero è alle porte: la meta non è più la corona di Napoli, ma il retaggio di Valentina Visconti: l'invasore non è più un cavaliere d'Artù

il pretendere da un secolo lontano le idee del presente, come se non vi fossero idee eterne ed universali, dalle quali i popoli come gl'individui non possono scostarsi sotto pena di morte; noi, per far argine come meglio ci è concesso alla propaganda di quella scuola, abbiamo deciso di giudicare giustamente, ma severamente, la morale e la politica del Cinquecento, certi d'aver con noi non già vane teorie, ma la storia ed i fatti.

impaziente e volubile; ma l'adulto, pacato, paziente, Luigi XII. Il pretesto non è più il dissidio dello Sforza cogli Aragonesi, ma quello di Lodovico e di Firenze con Venezia. Chi lo chiama non è più il Moro, ma è la Repubblica di San Marco: il suo fedele non è più Piero de' Medici, ma Cesare Borgia; chi va questuando soccorsi e leghe non è più il re di Napoli, chiuso questa volta nell'egoistica aspettativa, di cui al tempo di Carlo VIII gli avevano dato l'esempio gli Stati confratelli, ma il Moro, bersaglio più esposto, vittima designata all'invasione straniera e alle rappresaglie veneziane. Ma anche allora in quindici mesi tutto era finito. Il principe di Caiazzo, razza di condottieri egli pure, come il Trivulzio al Garigliano e l'Orsini a Capua, tradisce ad Alessandria il traditore Lodovico: Milano, come già Napoli nel 1495, all'avvicinarsi del nuovo signore si solleva contro l'antico e muove incontro al fantasticato liberatore. Allora il re di Francia, sottoscritti in fretta coi complici Stati italiani i trattati che consacravano la sua conquista, lasciato un vicerè a Milano, inviati soccorsi al suo manodestra in Romagna, Cesare Borgia, rimpatriava.

Tentò, è vero, l'espulso e ramingante Lodovico una riscossa; ma disertato dagli Svizzeri che invano aveva ingozzati d'oro, circuito, solo, abbandonato da tutti, venduto da'un mercenario d'Uri, è tradotto prigioniero in Francia, dove in capo a dieci anni di cattività, tormentato dai rimorsi, dalla prosunzione, dalla paura, morì. Su di lui pesò il giudizio de' contemporanei e della posterità, ma la storia severa ed imparziale deve sentenziare così: fu principe ambizioso, spietato, vanitoso; pensò soltanto e sempre a se stesso, mai all'Italia; mentì, perfidiò; tradì, fu tradito; favorì le arti, abbellì la città, profuse tesori; non fu nè migliore nè peggiore de' più potenti suoi coetanei.

Assai peggiore di lui, peggiore nelle opere, se non nelle intenzioni, nelle ferocie, se non nelle perfidie, fu un altro, il nome del quale corre alla mente di ognuno, Cesare Borgia. Il figlio di Alessandro e di Vannozza non potevà tralignare dal suo seme: erede delle lascivie, delle avarizie, delle crudeltà del padre, doveva pur essere erede del suo pensiero politico. E questo pensiero era unico, fisso e chiaro: fondare la potenza della sua casa. Tutti i mezzi erano validi a quel fine. La Religione, la Chiesa, l'Impero, i re forestieri, i Signori italiani, l'oligarchia veneziana, le discordie genovesi, le fazioni fiorentine, le armi proprie e le estranee, il re di Francia, il re di Spagna, il Machiavelli, il Savo-

narola, le indulgenze, le scomuniche, i sorrisi, i giuramenti, i banchetti, i patiboli, la corda, il veleno, gl'incesti e il fratricidio, tutto ciò insomma che la terra e il cielo, Satana e Dio, potevano offrire ad un Pontefice senza coscienza, e ad un avventuriere senza terra, era posto ai servigii di quell'unica causa: fondare nel sangue il principato dei Borgia. *Aut Cæsar, aut nihil:* era il motto del Valentino e lo manteneva.

Gli Orsini della Campagna, i Baglioni di Perugia, i Malatesta da Rimini, i Manfredi di Faenza, i Riario di Forlì, gli Sforza di Pesaro, i Varano di Camerino, i Freducci di Fermo, i Bentivoglio di Bologna, quali vinti dalla forza, quali attratti dalla perfidia, vanno ad uno ad uno a cadere nelle fauci dell'astuta volpe che all'ombra del manto paterno e pontificale poteva stendere impunemente i suoi agguati; e Firenze stessa ne trema, Napoli n'è minacciata, Venezia n'è allarmata. Ormai il nuovo Stato è fondato: esso vince in grandezza e in potenza i primarii Stati italiani, e forma l'ammirazione e lo studio del Machiavelli. Gran danno in verità che il maestro di tutte le perfidie cadesse un giorno nei volgari tranelli del Gran Capitano e sparisse improvvisamente dalla scena italiana insieme col fantasma sanguinoso del breve suo regno!

E ciò nondimeno non mancarono a questa politica nè le ragioni, nè le scuse, nè le attenuanti.

Venturieri d'origine venuti su dalla fortuna delle *condotte*, dalle stragi delle fazioni, dalle violenze delle congiure; capitani di masnade, conquistatori di palazzotti; principi poveri che volevano vivere da ricchi;[1] tirannelli tanto più sanguinosi e crudeli quanto più novizii e vacillanti; ognuno di loro uguagliava forse, e presi tutti insieme superavano certo anche Cesare Borgia. Eppure a tale era giunta l'afflizione di quella contrada, e la miseria di que' popoli, caduti come mandre in loro signoria, che l'esterminarli come che sia, era tenuta opera meritoria, e, incredibile a dirsi, un duca Valentino poteva essere ancora salutato come un liberatore da que' popoli che per lui « avevano cominciato a gustare il ben essere » e dagli storici lontani, per quel grande beneficio, essere ancora giudicato con mitezza e quasi perdonato. Il che basti per se solo ad attestare quanto doveva essere vasta, profonda, infistolita la piaga d'Italia.

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. XXIX.

VIII.

Intanto che il Valentino, per dirla col suo panegirista, « racconciava la Romagna, la riduceva in pace ed in fede, » il Regno di Napoli, spartito prima come branco di pecore tra i re di Francia e di Spagna, [1] cadeva tutto intero nella gola di quest' ultimo per non fuggirne mai più. Di quella guerra oscena, se mai ve ne fu, di perfidie e viltà, nella quale Ferdinando il Cattolico venuto come liberatore del parente si converte in spogliatore, vantandosi d'aver ingannato Luigi XII non una, ma dieci volte, e quegli che allora chiamavasi il Gran Capitano barattava di parola come di casacca, memorabile a noi Italiani, soltanto per l' unica, eroica, ma pur troppo vana prodezza di Barletta, sarebbe bello il tacere se quell' avvenimento non fosse stato il primo duello della lunga contesa tra la Francia e la Spagna [2] per il dominio d'Italia, e se questa fin da quel giorno non avesse sentito serrarle la gola il dilemma, in cui da tempo s'era da se stessa incarcerata: o restar passiva alla lotta e subire dalla fortuna il dominatore, o parteggiare per uno de' contendenti e scavare di propria mano la fossa del proprio sepolcro.

A quella guerra successero tre anni di pace: ma pace quale doveva uscire da cotal guerra, nella quale l' Italia oggetto della contesa fu ammessa bensì a pagare le spese della lotta non combattuta, ma non a dividerne le spoglie.

Eppure di quel forzato riposo allora impostole, come poco prima le era imposta l' agitazione, ecco come l'Italia, l'Italia politica diciamo, si preparava a fruire. Venezia era occupata a guerreggiare col Turco, a spennacchiare le Romagne, a tentare Ferrara: Firenze era assorta nel ricuperamento della sua Pisa, unico sforzo della sua politica in dodici anni: Giulio II, succeduto all'aborrito Alessandro, era affaccendato a convertire in patrimonio della Chiesa l'abbattuto Regno del suo rivale: Genova si stancava a cacciare e ricacciare i suoi Adorni e i suoi Fregosi: Milano a mordere il freno de' Francesi allora tanto odiati, quanto prima desiderati: gli Stati minori a raccogliere le briciole cadenti dal banchetto dei maggiori potenti: ognuno insomma arava inconscio e improvvido

[1] Trattato di Granata tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, 11 novembre 1500.

[2] Battaglia di Cerignole perduta dai Francesi il 28 aprile 1503.

il proprio solco, senza curarsi del nembo che s'addensava sul campo vicino, e intanto si preparava la Lega di Cambrai.

Prima era toccato a Milano, poi a Napoli, ora veniva la volta della Serenissima Repubblica veneta. Venezia non aveva mai amato, nè era mai stata amata in Italia. Col suo Stato che sul continente andava dalle rive dell'Adda alle ultime cime del Friuli, e sul mare dalle lagune alle coste del Negroponte e alle isole dell'Egeo, essa formava uno de' primi potentati non solo d'Italia, ma d'Europa. La sua potenza, le sue ricchezze estimate maggiori del vero, la sua politica sospettosa ed ambiziosa destavano la paura ad un tempo e l'invidia tanto degli stranieri, quanto degl'Italiani. E questi ultimi l'aborrivano ancora più, forse perchè italiani, e perchè, aggiungevano, ella sola nella sventura comune d'Italia s'era ingrossata e ingrandita. Ella aveva fino all'ultimo lasciato scorrazzare Carlo VIII; ella per la prima aperta la porta a Luigi XII; ella lasciato sbranare Napoli, impinguandosi frattanto delle sue spoglie; ella soccorso Pisa nella sua lotta rabbiosa contro Firenze; ella contrastava a papa Giulio II Ferrara, Imola, Cesena, Forlì; ella fu sempre, dice il Guicciardini, « la peste e la calamità d'Italia; » ella non aveva avuto misericordia per alcuno; ora toccava alla sua volta a lei a sentire la collera di tutti. Il falso e l'esagerato di questo giudizio trapela da sè: Venezia più forte, più ricca, meglio difesa, meglio ordinata e costituita all'interno di quanti primeggiavano nella penisola, se si fosse creata centro, rappresentante e propugnacolo della politica italiana, avrebbe mutate le sorti sue e dell'Italia intera: la sua celebrata *neutralità* fu un errore continuo, meschino e fatale; ma nessuno degli Stati italiani aveva diritto di farlene un rimprovero o di imporle come obbligo una generosità che essi non sentivano. Venezia alla fine, a coloro che l'accusavano, poteva sempre rispondere così: « Ho seguito la politica del mio tempo e la vostra; ho pensato a me sola, come voi a voi soli; almeno ho fronteggiato i Turchi, coi quali voi Papi più potenti di me congiuravate; ho difesa la Cristianità, che voi Papi zelanti del solo interesse delle vostre case avete da quasi un secolo dimenticata. »[1]

Assalita a un tempo dai Francesi sull'Adda, dai Pontificii, dagli Estensi, dai Gonzaga sul Po, minacciata alle Alpi dall'Im-

[1] L'ultimo Papa che pensasse all'ampliamento della Cristianità fu Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Egli morì nel 1471, col voto, col desiderio inesaudito di una Crociata contro il Mussulmano.

peratore tedesco, scomunicata e interdetta da Giulio II, funestata fino allo scoppiar della guerra da sinistri presagi;[1] sconfitta fino dal primo scontro ad Agnadello, e visitata dal cannone francese fino nel cuore della città, Venezia, e più giustamente il Senato veneto, poichè il popolo assonnato dalla beata sicurezza delle sue lagune era imbambolito di spavento, diede, in quella distretta suprema, uno spettacolo ammirando di energia, di virtù, di sapienza. E tuttavia quello che salva Venezia non è lo svincolo dall'obbedienza, fiaba di storici,[2] dato alle città di Terraferma, non è la difesa eroica di Padova, nè la disperata sommossa di Treviso, nè le geste del Trevisano nelle bocche del Po, nè il grido *d'Italia e Libertà* lanciato ad Agnadello, svanito nell'aria! Tutto ciò avrebbe dilungata la catastrofe, non l'avrebbe impedita. Quello che davvero salvò Venezia fu la discordia de' federati e la volontaria accettazione delle umilianti condizioni impostele da Giulio II. Ognuno dei principi stranieri collegati avrebbe voluto incatenare bensì il superbo Leone, minaccia sempre viva al rassodamento della loro signoria in Italia; ma nessuno avrebbe voluto che l'emulo si arricchisse delle spoglie del prigioniero e ne facesse scudo o strumento di maggiore potenza.

Dall'altro canto Giulio II, del quale tanto si è fantasticato, non aveva nella sua politica che un concetto, la fondazione del Poter temporale della Chiesa: l'egemonia, come oggi direbbesi, e il primato dello Stato ecclesiastico in Italia. Non avarizia volgare, non simoniaco interesse di nepoti o di bastardi, come fu ingiustamente pensato; ma nemmeno amore di patria, o zelo d'Italia o della Cristianità. Formare di tutte le città attorno a Roma uno Stato ecclesiastico unico, forte, come quello di Cesare Borgia, ma indipendente da qualsiasi casa, appartenente esclusivamente alla Chiesa: ecco il suo scopo.[3] Ed a questo scopo, al suo salire la cattedra di Pietro, due ostacoli principali visibilmente s'attraversavano: il nuovo principato eretto dal Valentino, e il crescente dila-

[1] Le prese fuoco la polveriera: diecimila ducati spediti per mare a Ravenna naufragarono; un fulmine squarciò la cittadella di Brescia.

[2] Il Romanin vittoriosamente dichiara che, della deliberazione di Venezia di sciogliere le città di Terraferma dall'obbedienza, ripetuta in coro da tanti storici, tranne dal chiarissimo Cantù, non trovò alcuna traccia nei molti documenti da lui consultati negli Archivii veneti. Vedi *Storia di Venezia*, vol. IV, lib. XIII, pag. 217.

[3] Lo definì bene il Machiavelli: « Fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. » *Principe*, cap. XI.

gare della potenza veneta nelle Romagne. I primi cinque anni del suo pontificato Giulio li adoprò a sbarazzarsi del primo e riuscì: ora colla Lega di Cambrai s'era rivolto ad arginare la seconda ed era prossimo a trionfare. Venezia, il motto della quale era *Veneziani prima, poi italiani*, che non aveva mai nè ambito nè desiderato di essere una potenza italiana, che aveva sempre tenuto il piede levato da terra, e l'occhio rivolto al mare, era pronta a tutte le cessioni e retrocessioni pur di salvare quello che era per lei la rocca suprema dello Stato, l'anima della Repubblica, la culla e il vivaio della sua potente aristocrazia: Venezia stessa. Intanto per l'unica salute di quella che da se stessa chiamavasi *la dominante*, ella piega la testa a tutti i patti che il Capitano morale della Lega le impone, retrocede le terre romagnole, rinuncia ad ogni pretesa su Ferrara: sostiene di non intraprendere nulla nè in palese nè in occulto contro la Chiesa e di abiurare ogni diritto dello Stato sulle Regalie ecclesiastiche; subisce insomma di perdere il suo primo posto in Italia e di diventarvi una potenza secondaria e tutelata dalla Chiesa, d'inchinarsi all'imperioso Pontefice, ma salva la Repubblica.

Di tutte le città, contro le quali il Della Rovere aveva appuntate le brame impetuose, Bologna, Perugia, Faenza, Forlì, quasi tutta la Romagna, le Marche e l'Umbria, o per ferro e per frode, o con armi terrene o con folgori celesti, erano cadute in sua mano: solo Ferrara forte e munita, ambita da' Veneziani, e ben guardata dagli Estensi, gli resisteva ancora. Però fino a che Venezia gliela contendeva, anche il belligero Pontefice aveva dovuto rassegnarsi a giuocare di astuzie, suscitando contro la rivale lo sdegno e l'armi dei vigilanti suoi duchi; ma ora che Venezia volontariamente vi rinunciava, Giulio II gettava via ogni larva e la chiedeva colla proverbiale sua audacia, per sè.

E poichè la sola che si opponesse più apertamente al suo disegno, l'alleata e la protettrice più operosa dei Signori di Ferrara, era la Francia; guerra alla Francia: guerra a chiunque attraversi il cammino della Chiesa: *fuori i barbari*. Ed ecco allora il Pontefice indiavolato[1] cavar dalle arche del Vaticano gli adunati tesori, apparecchiare armi, assoldare milizie, sollecitare da tutte le Corti d'Europa e d'Italia, da tutti gli stranieri d'Europa; da Arrigo VIII, da Massimiliano, da Ferdinando il Cattolico, sostegni ed alleanze: durare ne' geli e nelle fatiche de' campi:

[1] *Endiablé*, lo chiamava Luigi XII.

sostenere assedii, montare all' assalto egli stesso coperto di maglia e colla spada in pugno, e come diceva Enrico di Hutten, allora soldato nei lanzi di Massimiliano, per il trionfo del suo regno terreno non esitare a vendere il cielo che non era suo,

Fraude capit totum mercator Julius orbem,
Vendit enim cœlum, non habet ipse nomen.

Ma quel grido di *fuori i barbari,* nel quale non sono molti anni alcuni neoguelfi impenitenti credevano ascoltare la voce del Papato che annunziasse la liberazione d' Italia, non solo non ingannò nessuno degli Stati italiani, dei quali non uno, tranne Venezia già impegnata per la propria esistenza,[1] rispose all'appello; ma fu all' ultimo, colla brutale franchezza a lui consueta, abbandonato dallo stesso Giulio II. Tanto è vero che egli si associava all' impresa quanti altri *barbari* l' avrebbero voluto, e tra essi Ferdinando il Cattolico, il più pericoloso di quanti tribolassero l' Italia; e come se ai principi e popoli italiani codesto non fosse abbastanza chiaro, faceva ben intendere che la Santissima Lega patteggiata e benedetta in Santa Maria del Popolo era stata soltanto « fatta d' esclusivo beneficio della Chiesa. »[2] Però la guerra che sta per uscirne non è infatti per Giulio II che l' atto di fondazione del Poter temporale de' Papi; per la Francia, per la Spagna e l' Impero, una delle molteplici fasi del conflitto, con cui si disputarono la signoria d' Italia; per questa, un altro allagamento forestiero, un altro passo verso la servitù. Il più eloquente e compendioso giudizio che della santa Lega sia stato fatto è ancora nelle parole, con cui Alfonso da Este alla battaglia di Ravenna avvertito che le sue artiglierie colpivano anche i Francesi suoi amici, « Tirate lo stesso, rispose, son tutti stranieri! »

La battaglia di Ravenna fu reputata da' vincitori stessi, come da Pirro quella di Eraclea, un guadagno pei vinti; e bastarono infatti pochi mesi, perchè i Francesi accaneggiati a un tempo da Svizzeri, da Spagnuoli, da Tedeschi, da Veneziani, da Pontificii, dai Milanesi insorgenti alle loro spalle, decimati alla spicciolata,

[1] Anzi la Repubblica fiorentina continuò nell' alleanza coi Francesi.

[2] Il cardinale Bibbiena, in proposito della Santissima Lega, diceva: « Così fu rappresentata la tragedia dei Cardinali e la commedia del Papa; ma Sua Santità ha voluto che questa Lega si chiamasse *santissima,* perchè è *tutta a benefizio della Chiesa.*

fossero costretti a sgombrare un'altra volta il conteso Ducato di Milano ed a ripassare le Alpi.

Ma dall'altro canto nemmeno i collegati seppero trar profitto dalla vittoria, nè forse lo potevano. Stretti insieme non da un principio o da un affetto, ma dalla gelosia e dall'avidità d'una preda comune, appena questa cadde sotto i loro artigli, si azzuffarono per disputarsela, riaprendo fra se stessi una fonte anche più larga di bramosie, di rappresaglie, di guerre future. Indarno Giulio II convocava congressi per restaurare nella Lega, che da ogni parte si sfasciava, la concordia e dare a' suoi alleati consigli di moderazione, obliando che il primo esempio di temperanza in quello spartimento delle spoglie italiche doveva darlo egli stesso; indarno lanciava scomuniche, mutava amicizie, apparecchiava nuove armi; indarno nel delirio estremo dell'agonia gridava ancora: « Fuori i Francesi; » i Francesi vinti, ma non fiaccati, eran pronti a nuova discesa, e intanto sui campi da essi per poco abbandonati si assidevano Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli, *barbari* ed altri *barbari* ancora, e la politica dello scacciare stranieri con altri stranieri poteva apparire allo sguardo del morente Pontefice in tutta la sua funesta insensatezza.

IX.

Molti anni sono trascorsi: molti personaggi sono scomparsi e molti altri subentrati: alcune parti sono invertite, alcuni accessorii mutati: la scena è anche ingrandita, ma la lotta continua, e il Dramma cammina a rapidi passi verso la sua catastrofe.

Al focoso e belligero Giulio II è succeduto l'elegante, molle, circospetto Leone X; all'economo, mediocre, ma perseverante Luigi XII, il soldatesco, [1] impetuoso, leggiero Francesco I; all'instabile Massimiliano, al crudele Ferdinando il Cattolico, il tenace, riflessivo, astuto Carlo V che per fortuna di morti, di connubii e di retaggi raccoglie sulla sua fronte le quattro corone d'Austria, di Spagna, de' Paesi Bassi e dell'Impero germanico, e tra poco coll'acquisto dell'Africa e dell'America sarà despota d'una Monarchia, la quale non conoscerà mai tramonto.

[1] I suoi Francesi lo chiamano il *cavalleresco;* ma, a dire il vero, se cavalleresco è colui che ha la lealtà e l'onore non solamente sulla punta della lingua o della spada, ma nella coscienza e nelle opere, come chiamar tale il fedifrago di Cognac, il palleggiatore di Cambrai, che tradiva per l'unico suo interesse tutti i suoi alleati?

Ma il mutar degli uomini e degli accidenti non ha mutati nè gli scopi nè i mezzi della politica dei Sovrani e degli Stati. L'Italia è sempre il campo designato dalle ambizioni forestiere; il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Signoria della penisola sono il fine accessorio e secondario; la conquista del diadema di Carlo Magno, la supremazia de' regni, l'arbitrio della terra, il fine ultimo e supremo dell'implacabile dissidio dei due maggiori Potentati dell'Occidente d'Europa.

Così nulla è cangiato negli Stati italiani. Milano nel giro d'un anno perduta, rivinta, riperduta un'altra volta dalle armi francesi, rode il vecchio freno de' suoi Sforza, sempre desiderosa di nuove mutazioni, sempre riottosa e scontenta. Genova continua a passare, coll'alternato saliscendi delle sue fazioni, dalla protezione di Francia a quella di Spagna. Venezia occupata a ricuperare le terre lombarde perdute nella Lega di Cambrai, e invano sperate dalla *Santa Lega,* regola su quest'unica stregua la sua diplomazia, sempre sospettosa, le sue armi sempre mercenarie, le sue alleanze sempre veneziane, mai italiane. Firenze, scontata col sacco di Prato e la restaurazione de' Medici la codarda neutralità durante la *Santa Lega*, diventa uno strumento della Casa medicea e ne segue oramai le sorti. Napoli infine ha sul petto il tallone della dominazione spagnuola e appena le avanza fiato a respirare. Il solo che sembri ancora avere una politica in Italia e che abbia un peso sulle bilancie degli Stati è il Papato.

Leone X inaugura il suo regno con protesti di pace, ma, come diceva parlando di quegli anni il Machiavelli: *pax pax et non erit pax;* e non ostante gli auspicii tranquillanti delle arti e degli studii il Papa mediceo non abbandona il disegno politico del suo antecessore. Soltanto, fedele alla domestica tradizione, lo modifica in guisa che possa servire a un tempo alla podestà del Pontificato ed all'ingrandimento della sua casa.

Giulio II ebbe di mira, come si disse, soltanto la fondazione d'un potente Stato ecclesiastico nel solo interesse della Chiesa e del Papato. Leone X vagheggia il medesimo Stato, ma colla mente di Sisto IV e di Alessandro VI; nell'interesse del numeroso suo parentado e per la potenza del suo nome. « Attendiamo a godere e facciamo bene alli nostri, » fu udito dire a suo fratello; e in quelle parole sta il motto politico del suo Pontificato.

Al fratello Giuliano ha assicurato la dittatura di Firenze, al nipote Lorenzo ha procurato il Ducato d'Urbino, al cugino Giulio

il cappello cardinalizio e l'arcivescovato della sua patria: ma non basta. Leone mira ben più alto. Il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, forse lo scettro imperiale, parevano appena conveniente trofeo alla sua fortunata ambizione. E tutto gli andrà in sulle prime così a seconda che il Machiavelli, malgrado l'istintivo aborrimento della Signoria ecclesiastica, crederà un giorno aver trovata in lui e nella sua casa la personificazione del suo *Principe*.

E, come il Principe machiavellico, nessun ostacolo lo arresterà, nessun mezzo gli repugnerà: e il baccanale d'arti e piaceri, a cui egli dovea dare il nome, non sarà che il grande sipario, dietro il quale s'agiterà l'intrigo politico del suo Pontificato. Intrigo meschino di perfidie, di congiure, di amicizie giurate e spergiurate, di matrimonii combinati e scombinati; di facili ardimenti e di puerili terrori, non scevro per altro di crudeltà, come attestano il sangue del Baglioni e del Freducci, gli attentati di avvelenamento del Duca d'Este, i patiboli soverchiamente spietati de' Cardinali congiurati: intrigo che non era nemmeno nobilitato dal sonito magniloquente delle parole e dallo spettacolo grandioso delle armi che costringevano, se non a lodarne il disegno politico, ad ammirare la figura del suo antecessore.

Ma quella politica, favorita dalla facile riuscita, potè in sulle prime parere profonda. Senza spendere un obolo dell'immenso tesoro sprecato nelle feste e nei carnevali, senza perigliar la vita nei campi e negli assedii; soltanto per mezzo d'una di quelle solite leghe forestiere che erano ormai divenute il luogo comune della politica papale,[1] egli potè vedere, dopo una battaglia combattuta da soldati non suoi,[2] liberato per la quarta volta il Ducato di Milano dalla presenza di quei Francesi, che egli fra tanti stranieri che spadroneggiavano l'Italia, riguardava allora per unici suoi nemici.

Più tardi sentì la verità del detto «*primo avulso non deficit alter*,» più tardi s'accorse che la sconfitta di Francia toglieva ogni equilibrio alla prepotenza d'Austria e di Spagna; ma colla miope veduta del suo tempo egli sperava ancora cogli artificii, colle melate parole, coi connubii, maritando tra di loro i figli degli avversarii, spartendo e ripartendo i brani dell'Italia non sua, sgom-

[1] Trattato di Malines, 5 aprile 1513, tra il Papa, l'Imperatore, il Re Cattolico, il Re d'Inghilterra, contro Luigi XII e Venezia collegati.

[2] Battaglia di Novara, del 6 giugno 1513, vinta dagli Svizzeri di Massimiliano Sforza contro i Francesi di Luigi XII, comandati dal La Tremouille.

brarsi la via anche da quei nuovi ostacoli e passo passo raggiungere la meta. Leone X si faceva sullo stato politico d'Europa la stessa illusione che ormai gli oscurava la vista sullo stato religioso della Chiesa. E com' egli non sapeva scorgere nel rumoreggiare crescente della rivolta luterana che il vano clamore di un Savonarola redivivo; così egli scambiava la lotta sempre più aperta della Francia e delle case insieme riunite d' Austria e di Spagna per la conquista dell' Impero, col misero litigio d'ambizioni domestiche e di lucri personali, che l'abilità di un fido diplomatico, il favore di qualche donna e la proverbiale scaltrezza medicea avrebbero saputo chetare o ravvivare a tempo, e volgere quando che sia a seconda de'suoi disegni. È impossibile, senza smarrirsi ad ogni passo, avventurarsi nel labirinto in cui la diplomazia di Leone X si aggirava tra il 1514 e il 1515, ora per sposare Luigi XII a Maria d'Inghilterra, ora per maritare Giuliano dei Medici con Filiberta di Savoia, ora per unire i figli di Massimiliano e di Ferdinando, ora per incoraggiare il Re francese a ridiscendere in Italia, ora per distornelo, ora per ricollegare contro di esso tutti i vecchi suoi nemici. Ma quando finalmente lo storico riesce a levar il piede dal ginepraio, egli non può a meno di volgere un sorriso di compassione a quella vanitosa sapienza, la quale credeva farsi giuoco di tutti, e tutto stringere in pugno e non sospettava nemmeno d'essere l'inconscio strumento d' una rivoluzione che stava per mutare un'altra volta le sorti della terra.

Leone X si cullava in questo sogno, quando la rapida apparizione di Francesco I e la giornata di Melegnano, cogliendolo sprovveduto, vennero a gettargli il terrore nell' animo e a non lasciargli altra via che la sottomissione al più forte. Dall' altro canto anche al vincitore di Melegnano importava non accrescere i già troppo numerosi nemici, e una pace temporanea giovava tanto a lui, quanto al Papa. Di qui il convegno e il patto di Bologna, dal quale lo Stato della Chiesa usciva menomato, l'Italia settentrionale asservita, i Medici solo e il Re straniero arricchiti e graziati, prodromo del patto che con altri nomi e uguale intento il successore e parente di Leone X stringerebbe col vincitore di Francesco I vent'anni dopo.

Ma all'improvviso l' assunzione del giovane Carlo d'Austria al trono imperiale faceva entrare nell'animo del variabile Pontefice il sospetto che il più forte non fosse più la Francia; che anzi tutta la forza stésse nella mole di quell' impero mondiale; e poichè

soleva dire che « il trattar con un principe non è ragione sufficiente per non trattare con un altro, » così mentre negozia nuovi patti con Francesco I, volta a un tratto e nuovamente bandiera, e si getta a corpo perduto nelle braccia del potente imperatore. E con siffatto alleato Leone X poteva stimarsi sicurissimo. In pochi giorni la fortuna volgeva di nuovo il dorso alle armi francesi, e Leone X poteva ancora esultare, prima di morire, di un nuovo trionfo. Ma era esso un trionfo d'Italia o almeno del Papato? Leone X potè chiudere la sua vita gioconda e fortunata in questa suprema illusione; ma il sacco di Roma, l'assoggettamento della Chiesa all'Impero, la servitù secolare dell'Italia preparavano alla storia ben altra sentenza.

Ormai l'Italia avea perduto l'arbitrio dei suoi destini ed era politicamente morta. In quel solenne e storico torneo che si apparecchiava e nel quale stavano per essere decise le sorti del dogma e della ragione, della Chiesa e dell'Impero, dei troni e della libertà, e insomma si agitava tutta una rivoluzione, tutta un'èra, l'uomo intero, l'Italia non si era ormai serbata altra parte che quella di spettatrice passiva o di attrice stipendiata e ausiliaria, senz'altro a sperare dal presente che il disprezzo dei vinti e il giogo dei vincitori, senz'altro rifugio per l'avvenire che il regno inviolabile delle sue arti e del suo pensiero.

X.

Prima di procedere oltre, prima di arrivare all'ultimo passo di quella affannosa odissea dell'italica libertà che finisce nel naufragio di Firenze, la mente del lettore, come la nostra, sentirà forse il bisogno di sostare un istante, di orientarsi, di chiedersi le ragioni dei fatti che le sono passati dinanzi, di trovare la soluzione dei problemi che ad ogni passo sbucano da cotesto misterioso Cinquecento, di sforzare ancora una volta il secolo che la sfida coll'enigma delle sue antitesi e delle sue contraddizioni, a risponderle: Perchè? Perchè mai da quella civiltà quella politica? Perchè mai la culla delle arti ha da essere la tomba della libertà? Per quale serie di arcane ragioni l'Italia ha ella potuto giungere dalla splendida cima della grandezza intellettuale alla più bassa e fonda ruina politica? È forse irrevocabilmente nemica la ricchezza del pensiero alla virtù civile? Non è egli più

vero che scienza è forza, che arte è forza, che ricchezza è forza? V' è egli una legge arcana che accampa e ribella l'uno contro l'altro il bello ed il vero, il vero e l'onesto, il giusto e il vantaggioso, l'intelletto e la coscienza, la coscienza e l'azione? E il mondo morale sarebbe come l'otre dei venti, un baratro chiuso, dove forze implacabili, ostili, si elidono, si accavallano, si soperchiano incessantemente senza mai trovare il momento in cui armonizzare, il punto in cui equilibrarsi? O se vi è una legge suprema che le armonizzi e le equilibri, perchè non le ha equilibrate in Italia, allora, in quel Cinquecento, quando ella, salito il punto più luminoso del suo arco ascendente, spandeva di là la sua luce su tutta la terra?

E come mai la nazione che risuscitava Platone, e portava in trionfo il Laocoonte, che aveva scoperto le due Americhe, e sospettava la via del Capo; [1] che dipingeva la *Cena* e scolpiva il *Mosè;* che teneva ancora in mano il commercio d'Oriente, e poteva associando le sue poderose forze navali contrastare quello d'Occidente; che inventava l'idraulica e le arti degli incanalamenti; perfezionava le matematiche e l'arte delle fortificazioni e delle mine; che aveva quasi sola la forza e il segreto delle grandi costruzioni navali [2] ed era tuttora il primo banco e il primo opificio d'Europa; che generava capitani come i due Colonna, i due Orsini, l'Alviano, gli Estensi, i Gonzaga, i Montefeltro, Giovanni delle Bande Nere; architetti militari come il Navarro ed il Tartaglia; ammiragli come i Doria e Federico di Calabria; diplomatici come i Vettori, i Della Casa, i Cappello, i Gradenigo; uomini di Stato come il Machiavelli, il Guicciardini, il Morone, il Giannotti, gli Aragonesi, i Della Rovere; che dava alla fede mar-

[1] Luigi da Mosto di Venezia, partito a 32 anni su nave portoghese con raccomandazione del Console veneziano Conti, intraprendeva nel 1455 il primo giro intero delle coste d'Africa. « Toccata Madera, passò alle Canarie, si spinse più innanzi fino al Capo Bianco e al Senegal, dove incontratosi col genovese Usodimare avanzava fino alle foci del Gambir. Ma sorpreso da grave tempesta scopre le isole del Capo Verde e penetra fino a Rio Grande. » Romanin, *Storia di Venezia*, lib. XI, cap. V, pag. 449.

[2] La più gran nave da guerra allora conosciuta la *Quinquerema* Faustina usciva dall'Arsenale di Venezia. L'autore ne fu Fausto, onde il nome. Venezia impiegava allora nel suo commercio marittimo 3500 operai, e aveva quattro flotte sul mare. Vedi sull'Arsenale di Venezia l'opera eruditissima del Casoni, *Venezia e le sue lagune*, pag. 84 e seg. Sul commercio e le forze marittime dei Veneziani, Vittore Sandi, *Storia civile di Venezia*, lib. V, cap. XV.

tiri come il Savonarola, il Paleario e il Carnesecchi; alla patria, eroi come i fratelli Porcellaga di Brescia; all'onore delle armi, valorosi come i Tredici di Barletta; alla castità femminile, vittime come la Lucrezia de' Mazzanti; che educava l'Ariosto e il Galileo, che preparava il Ferruccio e Marcantonio Colonna; come mai, diciamo, quella nazione che aveva nel suo seno tutti gli elementi della vita, della forza, della grandezza ed era ancora al sommo del secolo XV il grande serbatoio d'onde si spandeva il fiume della civiltà per tutta l'Europa, come mai con comprende essa quella chiara e semplice verità che ogni uomo ed ogni popolo sente nascendo, che la prima condizione della forza, della prosperità e del progresso è l'esistenza: e prima condizione dell'esistenza è la liberta e l'indipendenza? E come mai quel popolo esperto in tutte le arti era così ignorante dell'arte politica; ignorante a segno tale da credersene ancora, cogli stranieri in casa, il custode ed il maestro? « Voi non intendete nulla delle cose dello Stato, » diceva il Machiavelli al Cardinale di Roano, che accusava l'Italia di « non intendere nulla delle cose della guerra. » Ed era per questa superba presunzione della sua invincibile sapienza, con questa fede idolatra del suo ingegno, chiudendo gli occhi a' progressi altrui, e beandosi ne' proprii, curando i soli interessi passeggeri del presente, e sconoscendo i permanenti dell'avvenire, scambiando continuamente la furberia coll'abilità, la frode colla destrezza, il numero colla forza, la moltiplicità delle armi colla loro gagliardia, l'utilità delle alleanze colla loro giustizia e omogeneità; dimenticando insomma tutti i principii cardinali della politica, che l'Italia si vedeva ridotta dopo trent'anni di guerre combattute da lei contro se stessa a diventare l'ancella e la tributaria delle nazioni d'Europa.

Molte e diverse ragioni furono date a quello che ancora oggi può esser detto doloroso fenomeno. Coloro che credettero risalire molto in su, sin presso alle origini del male, ne incolparono la morte di Lorenzo de' Medici, mediatore e pacificatore d'Italia, e Lodovico il Moro primo scandaloso chiamatore di stranieri.[1] Altri, come il Machiavelli, l'attribuirono al difetto di armi proprie, nazionali, alla mancanza d'uno Stato nuovo e forte che si facesse testa e centro delle imprese nazionali; finalmente al poter temporale de'Papi, causa principale della disunione e della impotenza d'Italia. Infine, scendendo ai più moderni, chi ci volle scor-

[1] Il Guicciardini principalmente.

gere la catastrofe della lunga guerra de' Guelfi e dei Ghibellini,[1] chi l'effetto della caduta delle istituzioni repubblicane e comunali,[2] chi invece il loro prevalere,[3] chi un prodotto della corruzione dei costumi, e chi infine un meritato castigo dell'empietà e dell'indifferenza religiosa e filosofica.[4] Ma bene esaminate, alcune di queste cause appaiono secondarie e dipendenti, altre falsate nella origine ed alterate negli effetti. Le Leghe di Lorenzo de' Medici, per quanto mosse dall'onesta intenzione di mantenere la pace e l'equilibrio degli Stati italiani, non riuscirono mai, per la riluttanza degli altri Stati, vere leghe nazionali, ma leghe parziali più spesso cagioni di discordie che di unione, e sempre tele di ragno ordite al mattino, spezzate la sera, dissipate al primo spirar di vento della mobile atmosfera italiana.[5]

[1] Ferrari, *Révolutions d'Italie. Guelfes et Gibelins.*
[2] Sismondi, *Repubbliche italiane.*
[3] Macaulay, *Essay on Machiavelli.*
[4] Cantù, Balbo.
[5] Diamo qui per conferma delle nostre parole l'elenco cronologico delle Leghe ordite da Lorenzo, e il lettore potrà giudicare da sè quanto fossero forti e tali da procurare una pace stabile e rispettata all'Italia. Lega fatta nel 1474 fra Milano, Venezia e Firenze, contro il re Ferdinando d'Aragona e il Papa. È rotta tre anni dopo dal papa Sisto IV, che suscita la congiura de' Papi e l'anno dopo dallo stesso Ferdinando, che mette a mal passo Lorenzo e Firenze. Seconda Lega tra Ferdinando e Lorenzo, a patti onerosissimi per Firenze stretta nel 1480, poco dopo riconosciuta dal Papa. Rotta nel 1483, per la guerra di Ferrara, detta del Sale. Rannodata la terza volta colla pace di Bagnolo il 7 agosto 1484, rotta subito dopo nel 1485 da Innocenzo VIII, che porta guerra a Ferdinando, e da Lorenzo stesso colla guerra di Sarzana. In dieci anni dunque, tre trattati di pace, durati, in tutto quel corso, tra congiure, invidie e violenze, cinque anni. L'ultima sola potè durare otto anni, fino a che mancarono i pretesti e le ragioni per romperla; ma appena quelli e queste rinacquero, nessuno de' contraenti se ne ricordò nemmeno. L'effetto delle Leghe di Lorenzo il Magnifico fu esagerato: come in senso contrario si fraintesero le intenzioni di lui. Quelle Leghe furono più spesso cause di dissidio, e nessuna aveva per iscopo l'Italia; ma era l'interesse di questo o quello Stato. Tuttavia erano un mezzo per diminuire le lunghe guerre e per attiepidirne le ire, e in ciò Lorenzo merita lode. Egli, come disse il De Cherrier, « s'efforça de maintenir en paix les États de la Péninsule, de les unir pour » sauvegarder, s'il se pouvait, l'indépendance nationale. Sa pensée était d'éta- » blir l'équilibre entre eux, de telle façon qu'aucun ne devînt assez puissant » pour menacer l'existence des autres: entreprise hardie qu'il ne lui était » pas donné de réaliser. Comme il ne vit point l'invasion qui, deux ans après » sa mort, fut le prélude de guerres plus terribles et de l'asservissement de » l'Italie, on se figura que s'il eût vécu il eût par son habileté conjuré ce fu- » rieux orage. Mais la tâche excédait ses forces. L'Italie se mourait de cor-

Ma Lodovico il Moro, sebbene primo, non fu il solo apritore delle porte d'Italia. Le aprirono con lui Alessandro Borgia, i Baroni napoletani, i Medici di Firenze: le aprirono dopo i Veneziani, il Valentino, Giulio II, i Fiorentini daccapo e i Papi di allora sempre. Così la colpa delle armi mercenarie e avventizie, il difetto di armi nazionali e di forti ordinanze guerresche, unico segreto e cura febbrile del Machiavelli, tiene certamente il primato tra le cause del decadimento italiano: ma anzitutto è essa una causa originaria, a cui tutte le altre rimontino, ovvero un effetto derivante a sua volta da una causa superiore? E perchè, si può chiedere, se gli Stati italiani avevano la coscienza de' loro pericoli, non portavano le loro milizie al paro delle forestiere? E perchè ogni Principe, se aveva il sentimento della propria indipendenza, continuava a vivere alla mercede di quelle bande e di que' condottieri? Perchè questa idea d'un esercito unico o federato, ordinato, scelto per la difesa comune, nata un istante nella mente dei confederati di Bagnolo (1484), svaporò come nebbia al sole al primo ravvivarsi dei sopiti interessi privati, e non sorse persino nella mente del Machiavelli che molti anni dopo e quando già era tardi?[1] Probabilmente perchè a creare armi proprie vuolsi una politica propria: a guidare un esercito nazionale vuolsi una politica nazionale. Inoltre smaghiamo una larva che inganna ancora: al cominciar del Cinquecento tutti combattevano con armi mercenarie; leggete in Brantôme di che fior di bordaglia, di che razza di scampa-forche fosse composto il primo esercito di Carlo VIII; e di Svizzeri principalmente componevasi l'esercito di Luigi XII, come di Svizzeri quello di Lodovico il Moro; e di mercenarii tanto i vinti, quanto i vincitori di Cerignole e di Agnadello, della Bicocca e di Novara; di mercenarii le truppe del Valentino redentore vaticinato dal Machiavelli. Però almeno fino a tutto il primo quarto del secolo, fino allo scendere in campo delle ordi-

» ruption et de décrépitude. Son heure fatale allait bientôt venir, et l'arrêter » désormais n'était au pouvoir de personne. »

[1] Si allude al pensiero del Machiavelli nel 1527, di mettere tutte le forze d'Italia in mano di Giovanni delle Bande Nere.

Dall'altro lato le *ordinanze* del Machiavelli al pari di quelle di Carlo VII, e delle Cernide venete, non avevano obbligo nè istituto di combattere fuori del territorio dello Stato: non avevano quadri stabili, non comandanti, non diremo nazionali, ma paesani: esempii i capitani della guerra di Pisa, dove le *ordinanze* del Machiavelli facevano la prova infelice che tutti sanno, e dove i capitani Umbri, Napoletani, Francesi, non furono mai Toscani. Non era certamente quello il nucleo dell'esercito stanziale e molto meno nazionale.

nate fanterie Spagnuole e Svizzere e della agguerrita cavalleria tedesca, gl'Italiani potevano con pochissimo sforzo combattere ancora ad armi pari; e se un sentimento di fede e d'onore avesse legato alle bandiere della patria i suoi provetti capitani, assoldati allora in tutti gli eserciti stranieri, superarli ancora per arte e valore.

E non è nemmeno esatto il dire che allora in Italia mancasse uno Stato forte e tale da farsi capo della lega italiana contro gli stranieri. Se non altri, se forti non potevansi riguardare i Duchi di Milano, la Repubblica fiorentina, il Regno degli Aragonesi, forte era certamente la Repubblica veneta e fortissima sarebbe stata, se in luogo d'essere la mira di tutti i sospetti, di tutti gli odii, gli Stati italiani, e Firenze per la prima, l'avessero secondata, incoraggiata, spinta. Perchè il Machiavelli per dodici anni quasi capo del Governo fiorentino, in luogo di associarsi alle stolte invidie de' suoi concittadini, non favorì, non attivò la lega con quel potentissimo fra gli Stati della penisola, non le aprì la via a praticare quella politica che egli aspettava dal secondo Lorenzo de' Medici, quando già mezza Italia era padroneggiata da forestieri?

Ma la forza stessa di Venezia era la causa della sua rovina, come fu degli Aragonesi, come del Moro, come del Valentino. Il più debole anzi di quanti Stati potessero sorgere in Italia doveva essere quello di Cesare Borgia, e il fatto lo dimostrò: edificato nella violenza, nella frode e nel sangue, scivolò nel sangue. Eretto non come segno di pace, ma come vessillo di sfida e di tirannide, gli Stati italiani, e tutti quelli cui aveva nociuto, gli furono addosso come al lupo la muta dei bracchi; non eccettuata Firenze e lo stesso Machiavelli per necessità della salvezza dello Stato a lui confidato. Singolare Nume della politica machiavellica che il suo idolatra era costretto a rovesciare dall'altare colle sue proprie mani!

Ma il Machiavelli stesso continua:

« Non essendo stata la Chiesa potente da potere occupare » l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata » cagione che la non si è potuta riunire sotto un capo, e non è » stata sotto più principi e signori, de'quali è nata tanta disunione » e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda » non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assaltò. »[1]

[1] *Discorsi*, lib. I, pag. 12. È notabile però che nel cap. XI del *Principe* loda i mezzi adoperati da Alessandro VI e da Giulio II, nel fondare lo Stato

Noi non vogliamo cancellare sillaba della sentenza del Machiavelli: le colpe della Chiesa verso l'Italia sono sì grandi, che il tribunale di Dio potrà assolverle, non già quello della Storia. Ma qui pure nemmeno il Machiavelli appaga. La cagione alta e vera, sentita prima e dopo di lui, vuole a sua volta la spiegazione di una causa d'ordine morale, poichè lo Stato della Chiesa è già nel secolo XVI un fatto già adulto, e i fatti coi soli fatti non si spiegano. Ora perchè mai gli Stati italiani hanno lasciato crescere in meno che 30 anni quello stato *pernicioso* che prima d'allora non era mai esistito? Perchè gl'Italiani del Cinquecento non ebbero la forza dei Comuni del XII e XIII secolo, o come i Signori del XIV non tennero i Papi incarcerati nelle loro chiostre sacerdotali, o non li costrinsero a migrare d'Italia o ad accontentarsi della loro vana autorità d'investitura e di consacrazione? Perchè i Baroni del Cinquecento così forti e così prepotenti, più forti anzi de'loro antecessori, non seppero impedire che si formasse lo Stato da essi temuto come i Baroni del Trecento avevano distrutto a poco a poco lo Stato conquistato ai Papi d'Avignone dalla spada d'Albornoz? Perchè non sorgeva più alcun Arnaldo, alcun Cola da Rienzi, alcuno Stefano Porcari? E perchè quando Pio II aveva già abbandonato, disperandone, ogni desiderio di dominio terreno, questo medesimo dominio balzava fuori ad un tratto più potente che mai, e minacciava l'Italia? Infine perchè se l'ingrandimento della Chiesa era pernicioso all'Italia, non l'aveva essa impedito, e se utile, non vi si era assoggettata e non l'aveva preso sotto la sua tutela, liberando sè con essa dalla guardia straniera?

A tutte queste interrogazioni non basterebbe a rispondere l'intiera storia italiana! Ma a chiunque abbia letto nelle pagine del Cinquecento, tornerà evidente che non fu la forza del Papato che creò la debolezza d'Italia; ma la debolezza di questa che lasciò allignare, crescere, ingigantire all'ombra straniera la mala pianta di quello.

Così, per conchiudere queste confutazioni, la mente non può contentarsi d'alcuna delle spiegazioni, che sono ancora l'argomento achilleo d'illustri storici moderni.

La lotta dei Guelfi e Ghibellini, se intesa nell'ampio senso di lotta del Papato e dell'Impero, della Chiesa e dello Stato, è per-

ecclesiastico, e conchiude sperando che se « quelli lo fecero grande con l'armi, Leone X con la bontà ed infinite altre virtù lo farà grandissimo e venerando. » Spiegheremo più tardi queste tormentose contraddizioni del Segretario.

petua, e durava allora non in Italia soltanto, ma in mezzo a tutti i popoli, in mezzo a tutte le coscienze; e si può profetare facilmente che presa in quel senso non è per cessare giammai. Ma intesa nel significato suo proprio e ristretto di lotta di fazioni italiane, le une appoggiate al Papato e l'altre all'Impero, non ha più nel secolo XVI valore ed importanza.

Chi richiama la bandiera guelfa de'Francesi in Italia, è il ghibellino Lodovico il Moro; chi vuol scacciare col soccorso del ghibellino Imperatore, i Guelfi di Francia, è papa Giulio II. Ormai tutte le parti sono invertite, tutti i nomi confusi nella incondita miscela e nel tumultuoso parapiglia dell'egoismo italiano. Le vecchie insegne, le vecchie parti, le vecchie passioni sono tutte estinte, la tradizione italiana repubblicana del Medio Evo è spezzata, spezzata non meno della tradizione ecclesiastica d'Ildebrando. L'Italia non è nemmeno più padrona di parteggiare; e l'ultima lotta che chiuderà il secolo XVI tra il Papato e l'Impero, non finirà già colla riconsacrazione del patto di Carlomagno, siccome un potente ingegno immaginava,[1] ma col suo capovolgimento.

Il patto di Carlomagno assicurava l'egemonia dell'autorità spirituale della Chiesa, e ricoverava sotto al di lei primato l'Italia: il patto tra Carlo V e Clemente VII assicura al Papato il poter temporale, ma assoggetta la Chiesa e l'Italia insieme alla tirannide colossale del nuovo Impero spagnuolo.

XI.

Le vere cause del decadimento politico dell'Italia non sono parziali a lei sola, ma si connettono e si confondono colle cause della grandezza e della decadenza di tutti i popoli. Esse sono l'applicazione di un principio comune della civiltà, non un fenomeno isolato e capriccioso. Esse vanno considerate come l'adempimento di una legge dalla stessa natura imposta con implacabile uguaglianza agli individui ed alle nazioni, la quale vuole che quelli come queste nascano, crescano, invecchino e muoiano per rinascere a vicenda dalla propria polvere sotto altre forme ed altro nome Nessun popolo s'è sottratto a questo decreto e ognuno vi deve essere preparato. Quali dopo una vita modesta, umile e breve, come Tebe e Troia: quali dopo un'esistenza lunga e glo-

[1] Giuseppe Ferrari nelle sue *Révolutions d'Italie* e in quasi tutte le opere sue.

riosa, come le Repubbliche greche e le italiane: quali di morte lenta e oscura, come l'Impero bisantino: quali di putredine vasta e verminosa, come Roma e Babilonia: quali dopo un colpo violento e mortale, come Gerusalemme, Alessandria e Cartagine; tutti hanno pagato il loro tributo all'impero provvidenziale della natura, che dalla corruzione dell'uno trae la vita dell'altro, e colla perpetua vicenda della vita e della morte rinnova se stessa e ringiovanisce l'umanità. E il segno precursore della loro morte è la loro maturità che la Bibbia con terribile precisione direbbe *saturità*. Sono al punto culminante della loro ascesa e sono stanchi; si veggono ammassato d'attorno in uno splendido patrimonio di arti, di monumenti e di tesori tutto il sudato lavoro delle età trascorse, e ne sono annoiati: hanno raccolta in colossali biblioteche tutta la scienza, di cui può essere capace la loro schiatta e il loro tempo, e ne sorridono: hanno esperimentate tutte le audacie, a cui può librarsi il pensiero e tentati persino i segreti di Dio, e ne sono increduli: hanno tracannato fino all'ultima stilla la tazza della voluttà, e ne sono sazi: hanno còlto frutto per frutto tutto l'albero del bene e del male, e ne sono nauseati; sono invidiati, corteggiati, creduti ricchi, potenti, destinati ad una vita imperitura, e portano in ogni fibra delle loro ossa il veleno della morte futura.

Al primo vento che spiri, al primo urto che tocchino, inebetiti come Augustolo, inebbriati come Sardanapalo, giocondi come Atene, decrepiti come Venezia, moriranno. Per questa stessa ragione moriva l'Italia.

Uscita dal diluvio barbarico dopo aver attraversata l'infanzia combattuta de'Comuni e la virilità gloriosa delle Repubbliche, essa era giunta per i due gradini delle piccole e grandi Signorie al punto supremo della sua maturità, e ormai l'estremo fato si avvicinava anche per essa. [1]

Il Savonarola gliel'aveva annunziato. « Bisogna morire: » ed essa aveva sentito per un istante fremere le sue ossa, ma subito

[1] Esprimeva lo stesso concetto anche il Macaulay. Così infatti egli scriveva nel suo celebre *Saggio sul Machiavelli:* « In the italian States, as in many natural bodies, untimely decrepitude was the penalty of precocious maturity. Their early greatness, and their early decline are principally to be attributed to the same cause, the preponderance which the towns acquired in the political system. Essay on Machiavelli. » London, Longmans, pag. 34.

Soltanto egli attribuisce al prevalere delle repubbliche e delle istituzioni comunali una forza corruttrice tutta a loro esclusiva. E non morirono forse i regni d'Egitto, di Sardanapalo, di Carlo V?

dopo sempre incredula e noncurante aveva ripresa la sua *siesta* beata aspettando il destino. Ella pure non aveva altro da chiedere alla vita, e stoicamente se ne andava dalla terra. Di gloria n'era abbastanza assordata, di civiltà n'era satura, di piaceri n'era frolla. Che altro poteva temere o sperare? I tormenti della dominazione straniera? Ma qual altro tormento più crudo della tirannia codarda e meschina dei suoi Signorotti? Le delizie della libertà? Dopo tanti secoli di tumulti, di congiure, di sètte repubblicane, ne aveva gustato abbastanza. Vengano o restino i conquistatori, sian Guelfi o Ghibellini, Spagnuoli, Tedeschi o Francesi, ella sa già per lunga sperienza che

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico,

e non si scomoderà a dare una battaglia col suo sangue migliore per il solo piacere di cambiare di padrone! Patria, nazionalità, indipendenza sono idee di popoli giovani, di popoli che credono e sperano ancora; che sperano di poter vivere e prosperare sul suolo che li ha nutriti; che credono d'aver ancora un ufficio da adempiere sulla terra. Ma quale ufficio poteva mai rappresentare la generazione del secolo XVI? Tutto quello che aveva potuto produrre, essa l'aveva prodotto: tutto quello che poteva dare, l'aveva dato. I popoli più vicini si saziavano già del frutto del suo incivilimento: il mondo camminava colla fiaccola che lei stessa gli aveva posto in mano, sulla strada da lei medesima tracciata. Che poteva fare di più? Il mondo correva per nuovi mari, per nuove terre, con nuove idee, con nuove armi, con nuova fede; poteva ella la vecchia generazione raggiungerlo? Poteva ella volgere a un tratto la prora delle sue navi verso altri lidi, farsi propagatrice d'una nuova religione, ella incredula a tutte, convertire la sua gloriosa libertà filosofica e la sua abituale tolleranza religiosa nella dogmatica, nell'intolleranza d'una sola religione? Poteva da mercantessa e da artista pacifica diventare amazzone armata, da divisa tornare unita, da repubblicana farsi monarchica e, in una parola, dopo tre secoli di esistenza propria e originale, mutare a un tratto d'abitudini, di carattere e di ufficio?

A ciascun popolo il suo tempo e il suo cómpito. L'Italia aveva fornito il suo: ora toccava agli altri. Cedere ad essi il posto era forse doloroso, ma l'Italia non poteva artificialmente avvivare nella sua anima la fiamma di una passione che non sentiva,

nè trovare soltanto nell' immaginazione la forza e la volontà di combattere per una fede politica, a cui più non credeva. E i testimoni di questa indifferenza politica, sorella dell'indifferenza religiosa, parlavano in mille guise. Aprite i libri, non un accento che ricordi la patria, mirate i quadri, le statue, i monumenti, non un segno che trascriva una pagina della storia comune. Dante, il poeta nazionale, è obbliato. Del Petrarca, il solo che rammenti la *Canzone* «all'Italia,» è il Machiavelli. I letterati serbano per i soggetti umili e pedestri i fiori ancor verdi della lingua nazionale, orgogliosi soltanto se possono dimenticare nella maestà del periodo Ciceroniano o nelle lascivie del verso Oraziano il plebeo linguaggio della lor madre. I poeti, quando non sono accosciati nelle anticamere dei mecenati a mascherare di omerica veste la microscopica glorietta dei lor padroni, cantano in mezzo allo sfacelo della patria l'idillio dei campi e la dolcezza della solitudine, e sgorgano la ricolma fantasia evocando da un passato non italiano i fantasmi rimorti della Cavalleria e delle Crociate.

In fine, che cosa importa a coloro che posseggono la magia d'evocare da se soli un mondo e stamparvi a lettere divine il loro nome, a coloro che hanno l' anima assorta in una creazione che sarà fra pochi giorni la *Scuola d'Atene*, la *Tazza di Francesco I* e la *Cupola di San Pietro*, e possono con un colpo di bulino o di scalpello, con un tocco di pennello o di matita, costringere a patteggiare con loro Papi ed Imperatori e strappar da tutti i popoli della terra un tributo d'ammirazione, che cosa importa loro di quel guscio angusto e pur sempre tempestoso che si chiama la patria? L'arte non ha parte: l'arte non conosce sudditanza: l'arte non rispetta confini. Dov'è il bello, ivi è la patria: chi aiuta l'artista a produrre i tipi della sua mente, quegli è il suo sovrano: chi gli contrasta il campo delle sue prodezze, quegli è il suo nemico. Leonardo da Vinci che migra di corte in corte, che passa dai Medici ai Papi, da Lodovico il Moro a Francesco di Francia, facendosi di tutti quei principi uno strumento della sua arte, un gradino alla sua gloria, e spargendo dovunque sul suo pellegrinaggio prodigii di scienza e di bellezza; Benvenuto, chiassone, bravaccio, attaccabrighe, lunatico, generoso e maligno ad un tempo, pronto a cambiar di padrone come di ganza, con un piede nella taverna ed un altro nelle corti, così superbo della sua corona d'artista che non sa tollerare cinque minuti d'anticamera nel palazzo della favorita di Francesco I, così

estraneo al battibuglio della politica de' suoi giorni, che, fattosi artigliere per bizzarria, era pronto a tirare con uguale indifferenza tanto contro gli assalitori stranieri quanto contro gli amici assaliti;[1] il Parmigianino che durante lo stesso sacco di Roma è così assorto nelle sue pitture da non sentire nemmeno la furia dei Lanzichenecchi che gli svaligiano la casa; Giulio Romano affrettato a colorir tele per scontare il debito perenne delle sue bische e dei suoi amori; Michelangiolo che continua di soppiatto le sepolture dei Medici intanto che dirige le fortificazioni erette contro di loro; infine il genio di Raffaello che sorvola leggiero e sereno, circondato da vergini e da cherubini, su quel mondo invecchiato che crolla e si sfascia: ecco in pochi esemplari la vita degli artisti d'allora; vita piena di varietà e di contrasti; di splendori e di tenebre; vita libera e servile, molle ed agitata ad un tempo, ora accesa dalla febbre della creazione, ora riarsa dalla smania del guadagno, ora ammantata di porpora, ora coperta di cenci, ora assopita nelle lautezze e nelle lascivie, ora minacciata dalla miseria e dalla morte: vita, il cui solo Dio era il bello, la cui sola fede era l'arte, la cui unica patria era l'universo. *Fuggi le tempeste,* scrive a questo punto eloquentemente Edgardo Quinet; *fuggi le tempeste,* fu il motto di Leonardo da Vinci, e diventa pur quello di tutta l'arte italiana. Via via che la terra le fugge sotto i piedi, essa si libra al di là delle regioni dove si raccolgono le tempeste civili, e con l'occhio fisso sull'ideale universale avverte appena che la patria si sprofonda, e che un popolo di meno vive sulla terra.

Così, non per altra cagione, muore l'Italia: tramonto di sole in un mare di luce. Intanto che i suoi politici, i suoi principotti, i suoi condottieri, i suoi mercanti e i suoi mercenarii e tutto il vario stuolo di coloro che per usura o per arte erano legati al carro della sua fortuna, congiuravano, intrigavano, politicavano, si dividevano a brandelli gli ultimi brani del suo mantello di regina; l'Italia già uscita a metà dalla vita, rassegnata al suo destino, già guardando col pensiero al certo giorno del suo risorgimento, non chiedeva a' suoi liberatori, come a' suoi dominatori, che di morire sul suo letto di rose, colla danza delle sue Vergini Raffaellesche sotto gli occhi, col suono delle sue Rime d'amore negli orecchi, paga di portare seco nel sepolcro

[1] Vedi nella *Vita di Benvenuto* tutto l'episodio della difesa di Castel Sant'Angelo e della morte del Borbone, cap. XXXIV.

l'aroma incorruttibile della sua gloria artistica, e di poter dire ai popoli accorrenti all'odor del suo cadavere: *non omnis moriar.*

XII.

Contro quella fatale senilità de' suoi concittadini, contro quel disperato spossamento della patria sua, si propose di reagire Niccolò Machiavelli.

Fino alla caduta della parte repubblicana in Firenze, o per dir più esattamente, fino al suo ritiro nella solitudine di San Casciano, il Machiavelli non era stato che un fiorentino: cittadino della sua città, partigiano della sua fazione, magistrato zelante e fedele del suo Governo, di cui aspirava ad eseguire la politica con tutte le forze d'un potente intelletto, ma pur sempre colle idee de' suoi coetanei e colle arti del suo secolo. Nè per illustrare questa tèsi tanto per sè semplice ed evidente, occorrono di molti studii e testimonianze: è strano anzi che la diversità così spiccata tra quel primo periodo e l'ultimo della vita del Machiavelli sia stata dall'infinito stuolo de' biografi, interpreti e commentatori così superficialmente considerata. E ciò nondimeno quella diversità è tanto evidente quanto importante. Il Machiavelli ne' dodici anni del suo segretariato non pensa che a Firenze, non ama che Firenze, ne sposa senza riserva e senza discussione gli errori, i pregiudizii, gli affetti, e tutto ciò che pensa, che opera, che esce dalla sua mente anche di più insolito ed ardito come l'istituzione delle *Ordinanze militari,* non ha altro scopo che Firenze, non è diretto che alla grandezza esclusiva e parziale della sua nativa repubblica. Però ognuno lo vede aborrire, perseguitare Venezia, sprofondarsi, sparire quasi per dieci anni nella guerra di Pisa, condurre per il solo scopo di quella guerra i negoziati dell'alleanza con Luigi XII, alleanza tutta ispirata dall'interesse fiorentino, conchiusa senza la più lontana ombra di sollecitudine pel bene d'Italia, anzi rivolta a tutto danno di lei come quella che per poche centinaia di lancie lautamente pagate assicurava il dominio francese in Lombardia. E come per il solo vantaggio di Firenze il Machiavelli si faceva dapprima zelante avvocato della neutralità nella Lega di Cambrai, poscia, per lo stesso unico vantaggio, diveniva impaziente propugnatore di un'alleanza offensiva con Luigi XII contro la Lega Santa di Giulio II.[1] E per

[1] Vedi la Legazione in Francia 3ª e 4ª.

la salvezza di Firenze operava contro l'idolo stesso del suo pensiero, quando spedito al Valentino ne combatteva segretamente la politica d'ingrandimento e d'invasione. Infine, per Firenze sola dava allora il consiglio delle *Ordinanze militari*, le quali, lo ripetiamo ancora, dovevano *stare a casa armate per tener sicuro il dominio da ogni straniero assalto*[1] e non avevano alcuno scopo od ufficio di difesa italiana.

Che il pensiero d'Italia balenasse qualche volta all'animo acuto e profondo del Segretario fiorentino, nessuno può affermare nè contraddire: certo però che quel pensiero doveva essere ancora una larva ben lontana dal suo nascimento, se pèr quattordici anni non diede alcun segno di vita.

Ma un colpo di vento rovescia in un giorno quel Governo che il Machiavelli avea tante volte rifatto e riformato: poche fanterie Spagnuole bastano a paralizzare le famose *Ordinanze,* sulle quali tante speranze aveva collocato il loro istitutore:[2] i Medici tornano, e il sospetto Segretario della Repubblica è licenziato, bandito, cacciato a confino, interdetto di entrare, se non per grazia, in quel palazzo, dove avea per tanti anni esercitata una delle più importanti magistrature.

Nè lì finiscono le sue sventure. Sospettato un giorno, a ragione od a torto, è tuttora oscuro, di aver parteggiato in una congiura contro i Medici, sostenuto, torturato, gettato in un'infetta carcere di ladroni fino alla vigilia del suo supplizio, egli non deve il resto delle macerate sue ossa che alla fortunata esaltazione al Pontificato del Capo di quella famiglia per tanti anni da lui chiamata tiranna, e che tra breve egli ambirà di servire, annunziandola redentrice di Firenze e dell'Italia.[3] Allora colle membra peste e slogate dalla corda, non meno affranto di corpo che prostrato di spirito, egli si rifugia nel misero poderetto ereditato da suo padre sui colli di San Casciano e sparisce per alcuni anni dalla scena. Ma gli è là che incomincia per lui un'altra vita; gli è là dove nasce il Machiavelli che non appartiene più a Firenze, ma all'Italia.

Un fiorentino del 1513 che vagando a caso per le colline di Val di Pesa avesse incontrato, al crocivio d'uno di que' poggi, o nel fondo di un bosco confuso cogli spaccalegna, un uomo

[1] Provvisione per la fanteria del 1506, ne' *Motivi*.

[2] All'assalto e presa di Prato, fatta dagli Spagnuoli nel 1512, v'erano 6000 uomini delle ordinanze fiorentine, i quali fuggirono ignominiosamente.

[3] Vedi *Principe*. Lettere al Vettori. Missioni a Carpi date da Leone X.

in arnese da contadino, inzaccherato sino a' ginocchi, con un mazzo di panioni in mano, un fardello di gabbie sulle spalle e la scarsa preda di due tordi nel carniere, non avrebbe mai più immaginato che quegli era il Segretario della sua caduta Repubblica: e se poi avesse trovato quello stesso uomo seduto alla tavola di una taverna tra il tavernaio stesso, un beccaio, un mugnaio e due fornai, e mescolato talvolta alle loro contestazioni per il valor d'un quattrino sbevazzando, giuocando alla *Cricca;* avrebbe egli mai sospettato che quel giuocatore, quel beone, quel villano, sentiva in quel momento tutto il lezzo del fango, in cui si avvoltolava, tutta l'onta della sua degradazione e covasse nell'anima profonda il pensiero di redenzione d'un popolo intero? Eppure era così. Venuta la sera e tornato in casa, spogliati sull'uscio del suo scrittoio « quella veste contadinesca piena di fango e di loto; e indossati panni reali e curiali, » quell'uomo « entra nella corte degli antichi uomini, » si sprofonda nello studio della loro vita; interroga il perchè delle loro azioni: apprende dal loro labbro le origini, le cause della loro grandezza e della loro fine e poichè, dice Dante, « Non fa scienza senza ritenere lo inteso, » nota tutto quello che dalla loro conversazione ha appreso, e incomincia il libro del *Principe.* Se non che via via che procede nello studio del suo soggetto, che il parallelo de' popoli antichi e moderni gli si spiega davanti, che abbraccia coll'occhio non più appannato dalle passioni del settario, o rimpicciolito dalla lente della politica municipale e quotidiana, tutta la varia fantasmagoria delle divisioni, degli errori, delle colpe italiane, anche l'immagine piccola e angusta della sua Repubblica fiorentina si eleva, si espande, si trasfigura nell'orizzonte d'una patria più grande, e l'ombra lacerata e sanguinosa d'Italia, non sognata fino allora, viene a posarsi tacitamente sul suo scrittoio, gli mostra le sue piaghe e le sue vergogne, dirige a nuova meta i suoi pensieri, gli suscita nella mente una nuova idea, gli desta nel cuore una passione fino allora sconosciuta, la quale a poco a poco diventa l'anima, il segreto, la ragione del suo libro. Ed ecco il pensiero arcano di quella mente fecondato nella solitudine della povera cameretta di San Casciano, l'enigma cresciuto al chiarore della lampada notturna di quell'interrogatore di principi e di popoli, eccolo svelato, interpretato, chiarito. Egli da buon Cinquecentista lo ha tenuto in petto fino all'ultimo, dissimulato come una insidia, nascosto come una lama corta; ma alla fine scoppia, prorompe, tuona:

« liberate l'Italia dai barbari. Ora conoscete le ragioni delle sue divisioni, le perfidie de' suoi principi, le stoltezze de' suoi popoli: ora vi è nota la virtù dell'astuzia e della lealtà, della forza e del diritto: ora sapete per quali vie si sale e si scende, si è vinti e si vince: ora siete esperto in tutte le arti che ad un Principe nuovo si convengono: riunite dunque tutte le membra di quella infelice: ponetevi alla testa di un nuovo Stato, circondatevi d'armi nazionali e non dubitate: la causa è giusta, l'occasione è propizia, il tempo è maturo, nessuno vi serrerà la porta dinanzi, nessun ricordo vi sarà opposto, nessun Italiano vi niegherà l'ossequio. *A ognuno puzza questo barbaro dominio.* « Pigli adunque la » illustre casa vostra questo assunto con quello animo e quelle » speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto le » sue insegne e questa patria ne sia nobilitata e sotto i suoi » auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli Italici cor non è ancor morto. »[1]

Oh come mai dopo una conclusione così chiara e una parola così lampante si disputa ancora dello scopo che il Machiavelli volle prefiggere al suo *Principe?* E dove vanno tutte le lucubrazioni de' filosofi, le fantasticherie dei commentatori più o meno sinceri dopo una confessione così solenne dello stesso autore? Ma i mezzi a tanta impresa? Qui l'oscurità ricomincia: qui il dubbio è permesso: qui la controversia è legittima. Il Machiavelli ha intravveduto un istante coll'occhio profondo le cause della miseria d'Italia e ne ha presentito come una profezia il rimedio; ma egli è anzitutto figlio della sua epoca e ne porta in tutte le vene il latte acido e corrotto. La sua anima temprata dalla solitudine e dalle afflizioni ha potuto intravvedere un istante il lampo d'una grande idea e slanciarsi in un momento d'entusiasmo nelle regioni di un più nobile patriottismo; ma il piombo della scettica educazione del suo secolo lo ritira tosto alla terra e lo costringe a dibattersi nel laberinto delle teorie che vi trionfano.

Il Machiavelli non era uomo di fede. L'idea di Dio era oscura nella sua mente, e si confonde in non sapremo quale caldaica astrologia. Giove talvolta contrasta con Cristo; le religioni per lui non

[1] *Principe*, cap. XXVI.

sono che strumento di governo; il Cristianesimo una scuola d'ignavia e di debolezza; il Paganesimo solo ha creato le virtù maschie e gagliarde; il bene e il male non sono che la finzione dell'utile e del nocivo, e il male ed il bene, l'utile ed il nocivo, s'alternano e ritornano nella vita col fatale rotear degli astri e de' tempi: l'uomo è naturalmente malvagio; la pena necessaria, la forza veneranda, la salute dello Stato superiore ad ogni diritto, la legge spietata, la sconfitta e la vittoria, comunque conseguite, degne di lode. Inoltre egli è un uomo di pratica, non di teoria: è un politico, non un profeta, « va dietro, come dice egli, alla verità effettuale della cosa, non all'immaginazione di essa; » parla ai presenti, non ai futuri: vuole riuscire, e vuole riuscire allora, cogli uomini, le forze e i mezzi del suo secolo, e nulla gli cale d'un tempo avvenire che non avrà nulla di simile col presente, in cui vive.

Però al Principe alunno che richiede ancora al maestro: « E con quali mezzi? Con tutti, egli risponde: cogli onesti, se utili: coi disonesti, se più utili di quelli. Cerchi il Principe di vivere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati; « perchè il volgo va sempre preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non volgo.[1] » Buone adunque le insidie della volpe come le zanne del leone:[2] laudabile la fede e l'integrità, ma l'astuzie e l'inganno talvolta anche più pregevoli e sicure: ottime le leggi, ma non trascurabile la forza. Poichè se è vero che le prime sono proprie degli uomini e la seconda delle bestie, « può essere anche necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. »[3] Così intenda della liberalità e della clemenza eccellentissime cose:[4] ma siccome è più desiderabile e sicuro l'esser temuto che amato, » perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per essere tutti gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai; »[5] così cerchi il timore e sprezzi l'amore. Lo cerchi in modo però che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio e il disprezzo,[6] perchè tutte le volte che « fuggirà questo avrà adem-

[1] *Principe*, cap. XVIII.
[2] Idem, cap. XIX.
[3] Idem, cap. XVIII.
[4] Idem, cap. XVI.
[5] Idem, cap. XVII.
[6] Idem, cap. XVII.

pito le parti sue e non troverà nelle altre parti pericolo alcuno. »[1] E scopertolo « proceda sempre temperato con prudenza e umanità, »[2] e quando pure gli bisognasse procedere contro il sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; « ma in ogni caso astenersi dalla roba e dalle donne degli altri, »[3] che qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti. »[4] Non temere congiure; ordite per solito da grandi malcontenti, »[5] però guardarsi dal farli cadere in disperazione: » e « satisfare al popolo e tenerlo contento, » ma se i primi soverchiano o il secondo si ribella, fare come il Valentino, spegnerli nel sangue. È norma generale negli Stati nuovi conquistati colla forza dove siano grossi potentati, schiacciarli senza perder tempo e andarvi ad abitare e fondarvi colonie, rammentandosi che per non aver fatto nessuna di queste cose Luigi XII perdè lo Stato di Milano.[6] « Parimente dove siano città libere, disfarsene: se no, aspetti d'essere disfatto da quelle. »[7] Se invece il principato nuovo fu acquistato colla forza d'altri o colla fortuna, cammini franco sull'orme del Valentino ch'egli non saprebbe quali precetti siano migliori ad un Principe nuovo che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. »[8]

Se poi è obbligato a occupare lo Stato nuovo con scelleratezze, non si sgomenti: purchè faccia come Cesare Borgia a Sinigaglia e usi bene le crudeltà e in un tratto, per non avere a tornarvi ogni dì e per potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarli.[9] Infine migliori di tutti questi consigli sono le buone leggi e le buone armi, le quali vanno così indissolubilmente unite che parlare dell'una è parlare d'entrambe. Dicendo pertanto delle armi provvegga il Principe al più presto ad aver armi proprie e nazionali, guidate da lui, a

[1] *Principe*, cap. XIX.
[2] Idem, cap. XVII.
[3] Idem, cap. XVII.
[4] Idem, cap. XIX.
[5] Idem, cap. XIX.
[6] Idem, cap. III.
[7] Idem, cap. V.
[8] Idem, cap. VII.
[9] Idem, cap. VIII.

lui soggette; fugga le armi mercenarie, s'astenga più che può dalle ausiliarie, quelle pericolose, queste inutili, e nel caso d'estrema necessità si contenti delle miste « molto inferiori alle proprie, ma molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie. »[1] Osservati tutti questi accorgimenti scelga buoni segretari,[2] « fugga gli adulatori,[3] sia fermo e coraggioso, risoluto[4] e ne' frangenti più impetuoso che respettivo, e colga la fortuna; » essa è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla, e si vede che la si lascia più facilmente vincere da questi che da quelli che freddamente procedono.[5]

In un solo caso il nostro consigliere sente venir meno la sua scienza e vacillare la sua franchezza: nel caso cioè che il Principe intento a' suoi avvertimenti sia il capo d'uno Stato ecclesiastico. Allora egli si crede di fronte a un problema insolubile, a cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiunge, e crede sia meglio il non parlarne. « I Principi ecclesiastici soli, egli dice, hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano nè possono alienarsi da loro. » Che dire, che cosa consigliare a Principi così avventurati sostenuti dalle religioni, posti sotto la protezione divina e che non hanno bisogno nè di virtù nè di fortuna per mantenersi ne' loro Stati? Meglio è il silenzio, e conclude: « poichè la Santità di Papa Leone ha trovato questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando. » A questo punto il lettore che ha ancora nell'orecchio l'aperto e fiero giudizio, con cui l'Autore de' *Discorsi* condannava il Potere temporale della Chiesa, si sente disorientato, crede di cogliere in flagrante contraddizione l'autore ed è costretto a domandarsi quale de' due testi esprima il vero concetto della politica machiavellica rispetto al Papato. Ma si rassicuri il lettore: ciò che è oscuro per lui, oggi, leggendo i *Discorsi* coi commenti del secolo XIX; per il Principe Machiavellico, per Lorenzo de' Medici è chiarissimo: per questi nessuna contraddizione, nessuna oscurità; anzi la logica più stretta, il

[1] *Principe*, cap. XII, XIII e XIV.
[2] Idem, cap. XXII.
[3] Idem, cap. XXIII.
[4] Idem, cap. XXI.
[5] Idem, cap. XXV.

nesso più armonico. Perocchè quel Principato ecclesiastico che nella tèsi astratta de' *Discorsi* è il più pernicioso e ostile all' unione d' Italia, per Lorenzo de' Medici è il più fedele alleato, la più sicura caparra, l'unico fondamento di riuscita. E ciò si farà ancora più manifesto più tardi.

Non è meraviglia che i principii morali che informano una cosiffatta dottrina abbiano sollevato in tutti i tempi un grido più o men sincero d' indignazione, e noi non rinnegheremo certo per sublimare una grandezza italiana gli eterni precetti del giusto e del vero. Ma è invece meraviglia grandissima che il libro del *Principe* sia stato così alterato nel suo carattere sostanziale e sia stato inteso come una specie di vangelo politico applicabile a tutti i principi e a tutti i secoli, peggio ancora come un testamento autorevole lasciato all' Italia e del quale essa dovesse religiosamente osservare i consigli e i precetti per conseguire il premio della sua finale redenzione.

Il *Principe* del Machiavelli era scritto nel Cinquecento e solo pel Cinquecento: non è un trattato generale di politica come la *Politica* d' Aristotele o *Lo Spirito delle Leggi* e gli stessi suoi *Discorsi* scritti più tardi; non è nemmeno un libello destinato alla propaganda, od un opuscolo d' occasione preparato ad agitare la pubblica opinione. Quelli non eran tempi, in cui la pubblica opinione avesse forza; nè il Machiavelli era uomo da rischiarsi in una sterile, anzi pericolosa propaganda. Il vero concetto del libro del *Principe* è quello d' un trattato speciale volto alla soluzione d' un problema speciale, o più esattamente ancora, un manuale politico diretto a quel solo Principe, per quella data impresa, in quel dato tempo, in quelle ciscostanze, di cui il libro stesso a ogni passo ragiona. Di questo assunto furono date molte ragioni estrinseche: il libro, si disse, non fu dato alla pubblicità; fu svelato segretamente ad un amico, poi a due, poi a tre, ma sempre ai più fidati, poi presentato e raccomandato sempre in privato a Lorenzo d' Urbino; e solo più tardi, quando già Lorenzo era morto, stampato. A leggere la storia di quel libro sembra di leggere la storia di una congiura: par proprio di vedere il Machiavelli guardarsi ben bene d' attorno per assicurarsi che nessuno lo vede, tirar di sotto il saio il suo opuscolo, e offrirlo al suo Principe susurrandogli « colpisci. » Ma v' è una ragione ben più alta e più intrinseca. Il Machiavelli per ottenere lo scopo pratico e definitivo del suo libro: « fondare uno Stato, unir l'Italia, liberarla dai barbari, » aveva bisogno d' un Principe potente e ambizioso ad

un tempo: ambizioso per aver l'animo di tentare, potente per avere la forza di condurre la sua impresa. Ora di tutti i Principi italiani d'allora quello che meglio poteva rispondere al tipo del Machiavelli era Lorenzo di Pier de' Medici, nipote del Papa, signore di Firenze, duca d'Urbino, generale della Chiesa, padrone di uno Stato che andava dalle origini dell'Arno alle rive del Metauro, cui l'alleanza e l'intima parentela colla Chiesa rendeva certo il più vasto d'Italia. A lui quindi, a preferenza d'ogni altro, doveva essere diretto il libro: per lui specialmente l'ipotesi dello Stato nuovo: per lui la diligenza posta nel discernere le varie forme, ed i varii elementi di che componevasi lo Stato misto, di cui Lorenzo era signore: per lui il parallelo tanto ripetuto del Valentino parente del Papa e sostenuto dalla Chiesa. Infine, ancora più palesemente per lui solo, il silenzio prudente e la cauta dissimulazione della sua opinione sullo Stato della Chiesa che ci ha sorpresi più sopra. Infatti se si fosse diretto a un altro principe qualsiasi, molto più se principe nemico della Chiesa, il Machiavelli non avrebbe taciuta la sua opinione sui danni d'uno Stato ecclesiastico in mezzo all'Italia; ma poichè il suo Principe era parente ed alleato di quella stessa Chiesa: poichè capo di quello Stato era quel pontefice Leone X, causa prima ed efficiente della novella potenza del nipote e sostegno unico della futura, egli, il Machiavelli, l'uomo politico, l'uomo del presente che non voleva perdersi in teorie, che mirava diritto a uno scopo positivo, presente, urgente, ed era costretto a scegliere tra i *Principi* d'allora il più forte, egli si rassegna a prendere la indipendenza e l'unità d'Italia anche dalla Chiesa che in cuor suo detesta, ma che in quel momento offre al suo disegno tutte le condizioni della riuscita. Certo, coloro i quali presumono illustrare il Machiavelli prestandogli ad ogni istante le ciarpe e le idee della nostra rivoluzione, si saranno meravigliati nel vedere il loro fantasticato apostolo di tre secoli fa, fare un voltafaccia così impudente: ma se il Machiavelli avesse potuto udirli avrebbe alzato il capo dal suo avello di Santa Croce per rispondere loro una parola che egli pensava certamente, vivente, una parola che troncherebbe la lite: « Non ho scritto per il vostro secolo, ma per il mio. »

Ridotto al suo giusto valore, riportato nel suo nativo ambiente, spogliato della maschera odiosa o brillante, nella quale a gara lo nascosero ammiratori ed avversarii, il *Principe* torna quello che sempre fu, il documento innocente d'una politica, la te-

stimonianza irresponsabile d'una pagina di Storia che le epoche venture potranno leggere per vezzo di curiosità e amore di erudizione, ma dal quale non potranno trarre, nè per il bene nè per il male, alcun pratico insegnamento.

Pertanto nessuna accusa più ingiusta di quella che vuol rendere responsabile il Machiavelli delle scelleratezze compiute coll'abuso e all'ombra del suo nome. Quel complesso di arti frodolenti e scellerate che si compendiano nel vago e indefinibile nome di Machiavellismo, non sono dovute al Machiavelli più che a Tacito il ritratto di Tiberio, ad Aristotele o a San Tommaso suo commentatore la definizione di *Tiranno.* V'è bensì nel cuore umano un germe di malignità, e se vuolsi dirlo così, di Machiavellismo, che secondato da certe circostanze e da certi tempi alligna e si sviluppa, ma esso non è il prodotto di alcuna teoria, il frutto d'alcuna scuola; è un male dell'uomo giunto a un certo grado di vitalità e di maturanza; è, se così vuolsi, la grande epidemia della civiltà. Quando la ragione orgogliosa delle sue conquiste comincia a prendere il sopravvento sulla coscienza intimidita e vacillante; quando la fede si spegne e il dubbio si desta; quando la forza intelligente sente la sua superiorità sulla forza materiale e vorrebbe spezzarne il giogo senza averne la possa; quando la corsa de' piaceri, dei guadagni, delle ambizioni non conosce più freno; quando tutti i fini paiono giusti e tutti i mezzi utili; quando l'egoismo umano in tutte le sue manifestazioni splendenti o tenebrose trionfa e dilaga; allora vedete comparire nei libri, nelle leggi, nei codici delle società, una norma di morale, di esistenza, di costumi, di pratica che prende diversi nomi, secondo i luoghi e i tempi, che dal XVI secolo in poi si chiama Machiavellismo. Però ridotto a' suoi veri termini il Machiavellismo non è che l'egoismo messo in azione; esplosione morbosa, e fortunatamente breve e precaria, d'una frolla civiltà, nella quale il Machiavelli ebbe la sfortuna di essere involto, ed il merito di registrarne a caratteri immortali la Storia.

E nemmeno nel Cinquecento la dottrina del Machiavelli potè trionfare. Il suo *Principe,* prima ancora d'aver messo il piede nel nuovo Stato, era scacciato; il suo Pontefice nel fervore de' suoi disegni, nel punto in cui gli portavano l'annunzio dell'entrata degli Imperiali suoi alleati in Milano, moriva. Pochi avevano letto quel libro, pochissimi estimato e compreso; i più l'avevano frainteso e scambiato per un vangelo di tirannide, e i suoi stessi concittadini ne trassero argomento per negare al Machiavelli, in confronto

del mediocre Tarugi, la carica di segretario de' Dieci della Guerra che per tant'anni aveva occupata.[1]

Il Machiavelli osservatore acuto, pratico profondo, politico rotto a tutti gli scaltrimenti, avea sbagliato in tutto. Sbagliato nel fine; poichè quell'idea dell'unità monarchica, allora, in mezzo alle rivalità accese degli Stati italiani, con due stranieri in casa, ai quali, egli stesso, il Machiavelli, aveva spianata la via, era una aspirazione generosa e fatidica che avrebbe fatto l'immortalità d'un profeta; ma per un uomo politico che mira al presente, che ha sott'occhio una generazione come quella del Cinquecento, la più assurda tra le utopie: sbagliato nei mezzi, perchè tranne il concetto delle armi proprie, che il Machiavelli stesso avrebbe sempre dovuto correggere per renderlo valido a tutta la nazione, nessun altro poteva riuscire al suo fine, non solo per la ragione più universale che nessun Principato si fonda sulla tirannide e prospera nel sangue, esempii citati dal Machiavelli stesso, Ferdinando d'Aragona, il Valentino, Lodovico il Moro; ma anche perchè nessun Stato nuovo poteva sorgere allora colla sola forza delle sue armi o delle sue astuzie contro la Lega avversa degli Stati italiani, contro Venezia sospettosa d'ogni ingrandimento altrui, contro le Repubbliche gelose d'ogni nuova tirannide, contro la nobiltà irrequieta, cupida, ambiziosa, contro il popolo mobile ed inerte, infido sempre, contro infine i due stranieri già accampati nel 1516 a Milano ed a Napoli, i quali soli, se anche gl'Italiani non avessero loro agevolata l'impresa, avrebbero schiacciato il nuovo regno machiavellico, sin dalla cuna.

Ma oramai anche il Machiavelli s'è avveduto del suo errore, ha toccato con mano la vanità del suo sogno: ha capito d'aver messo il piede in fallo, e ingannata con alcuni mesi di turpi piaceri e di volgari amorazzi la prima amarezza della sconfitta,[2] si rinchiude ancora nella sua casuccia di San Casciano, dalla quale per un istante aveva creduto non uscire più che per il trionfo della sua idea; e così gettate le bende dell'Utopista e del Profeta, ridiventa l'uomo pratico, il politico impassibile, il pensatore freddo, l'espositore di una storia senza affetti e senza scopo. Non più opuscoli diretti alla liberazione di un paese che nulla sente, di un Principe

[1] È noto che il *Principe*, cui il Machiavelli tentò indarno nascondere, fu la principal cagione per cui gli fu nel 1527 al ritorno della Repubblica negato la carica di segretario, che fu data invece a Francesco Tarugi. Il fatto è nel Varchi, *Storia fiorentina*, lib. IV, pag. 210.

[2] Vedi la sua lettera.

che non esiste, non più lirici voti petrarcheschi, non più precetti esclusivi e dottrine appassionate; ma la scienza impassibile, universale, cosmopolita, che dice a tutti il suo, che svela il vero ai Principi come a' Popoli, ai Tribuni come ai Sacerdoti, col freddo testimonio della morta antichità; infine non più il *Principe*, ma l'*Arte della guerra*, le *Storie fiorentine* e i *Discorsi sulle Deche*. Ed ecco il Machiavelli dopo una breve scappata dietro il fantasma d'un'Italia creata dalla sua fantasia, eccolo, rincasato, rinsavito, tornato il fiorentino d'una volta, il dabbene padre di famiglia che pensa a sè, alla casa, a' figliuoli, che si tappa nel modesto impieguccio, che si accontenta del misero pane che i suoi clementi nemici, mossi finalmente a pietà delle sue miserie e delle sue preghiere, gli hanno lasciato raccogliere tra le briciole della lauta magistratura della nuova Signoria. Qualche volta, è vero, il pensiero della patria grande che era venuto a visitarlo nelle veglie di San Casciano, torna a ridestarlo; e il giorno in cui vede lo straniero tener già il piede sul petto d'Italia, non sa più nascondere la rancura pungente, affannosa, della sua mente; e, armi, grida, armi nostre: un capitano nostro, tutte le milizie d'Italia sotto il comando di Giovanni de' Medici, e, avanti: tutto non è ancora perduto! Indarno! Egli non trova più ascolto allora, di quello che avesse trovato in passato; per gli uni egli è sempre il sognatore dell'unità d'Italia, per gli altri un cortigiano de' Medici, per tutti un personaggio secondario ed oscuro, il sottoposto del fortunato Guicciardini, una ruota quasi superflua nella macchina della politica italiana.

Allora percosso dal fallimento di tutte le sue idee, oppresso di miseria, logorato d'affanni, reietto da' suoi vecchi amici, non gli resta più che morire, portando seco nel sepolcro il suo pensiero immortale, lasciando, esempio rarissimo in simile età, la più grande povertà a' suoi figli, e un nome, oggetto di dubbio, di terrore, di controversie, alla posterità. Ogni giorno che passa getta un nuovo raggio di luce sulla fronte ancora misteriosa del Segretario fiorentino. Ciò che v'era d'oscuro si rischiara, ciò che di tristo s'attenua: il bene viene avanti, il male va in ombra, il contrasto scema e la Storia compie a poco a poco la sua inchiesta, e prepara nuovi materiali alla sua giustizia. Oggi frattanto, se nuove circostanze non sopravvengono, quest'è la sentenza che dopo sì lungo processo si può pronunciare del Machiavelli. Non superò, non precorse, non dominò il suo tempo, lo seguì; non bandì alcuna nuova idea politica, ma coll'analisi, coll'osservazione, coll'induzione

rinnovò dalle fondamenta il metodo delle scienze politiche; fu piuttosto la vittima della sua dottrina morale che il suo creatore, piuttosto il martire del suo secolo che il suo apologista. Un giorno gli balenò l'idea di ritrarre l'Italia dalla via del sepolcro, verso il quale era incamminata, ma se mirò bene lo scopo, travide nei mezzi, nessuno de' quali, tranne il precetto delle armi nazionali, gloria e tesoro del suo nome, poteva giovare all'Italia. Incredulo al bene, noncurante dell'avvenire; seguace acciecato « della verità effettuale della cosa, » non si ostinò a lottare da se solo contro una corrente che ormai dilagava, e fatto udire un ultimo vanissimo grido, ripiegò la sua vela e si lasciò trasportare dall'onda nell'abisso comune. Fu uomo di scienza: se fosse stato uomo di fede, il Cinquecento l'avrebbe bruciato, ma sarebbe stato massimo fra i grandi.

XIII.

L'ultima parola della politica italiana nel Cinquecento doveva pronunziarla Francesco Guicciardini. Anche intorno a questo uomo come intorno al Machiavelli, come a tutti gli uomini che raffigurano nelle loro più ardite personificazioni gli eterni contrasti della natura e le antitesi misteriose dell'anima umana, s'agita tuttora la controversia, si dividono le parti secondo le coscienze e le scuole, e la Storia non si perita ancora a pronunciare una terminativa e inappellabile sentenza. Tuttavia per abbracciare la parte più larga e più completa d'una simile figura, e non smarrire nel cangiante barbaglio delle linee secondarie la verità dell'insieme, è necessario collocarla nella sua vera luce, coglierla cioè nel momento più spiccato della sua esistenza.

Il Guicciardini entra nella scena politica quando il Machiavelli ne esce. È questo il primo punto di contrasto tra il Segretario della Repubblica fiorentina e il futuro Luogotenente de' Medici. Questi più ricco e di nascita più nobile è di parte aristocratica e mediceo: quegli povero e di nobiltà più modesta è democratico e repubblicano. Ma un'altra differenza assai più profonda distinguerà tra poco il vecchio Segretario della Repubblica dal futuro Luogotenente della Chiesa. Quando la vita pubblica del Guicciardini comincia, il gran dramma del decadimento italiano è nel suo momento più critico, ed egli nel fior degli anni e della forza, dal centro stesso de' pubblici negozii, dall'altezza delle legazioni e

delle luogotenenze, in cui lo collocano i suoi trionfanti Mecenati, ne può vedere tutto lo svolgimento e la catastrofe. Il Machiavelli invece ha assistito alla nascita ed all'infanzia del suo secolo, ne ha veduto anche dal fondo del suo villaggio lo sviluppo, ma non ne vedrà la fine. In una parola, il Machiavelli appartiene alla prima fase del Cinquecento, e non ha ancora sentito che i primi influssi del decadimento. Il Guicciardini appartiene alla seconda, e costretto a vivere nel mezzo del miasma ne porta nel sangue la corruzione letale.

Però nel Machiavelli v'è ancora un po' dell'illusione e della fede non ancora del tutto consunte del Quattrocento; nel Guicciardini domina lo scetticismo assoluto, la cinica apatia, la disperata certezza della morte d'un secolo decrepito. Da ciò una serie di analogie e di differenze che contribuiscono a rendere più spiccate per effetto del paragone le figure de' due massimi politici del Cinquecento. Entrambi son figli del loro tempo: entrambi ne hanno ereditate le idee, le dottrine, i vizi, gli splendori. Entrambi nutrono qualche dubbio sul conto di Dio: entrambi sono inclinati a sospettare un'influenza sovrannaturale degli astri, ed a credere al circolo fatale delle azioni umane: entrambi apprezzano le religioni secondo l'utilità che arrecano, odiano la Chiesa di Roma, aborrono i preti, sprezzano il volgo imbelle, onorano l'intelligenza, temono la forza: sbeffano le timidezze della coscienza, adorano la riuscita, definiscono la politica « arte di conseguire co' mezzi più utili il fine più utile: » entrambi infine sentono il gusto delle lettere, l'amore delle scienze, i pungoli dell'ambizione, la voluttà degli agi, la prurigine del piacere; eppure malgrado tutti questi punti di contatto, malgrado l'apparente identità dell'origine e della scuola, mano mano che procedono nella vita, i loro costumi, le loro opinioni, le loro sorti divergono, divergono, s'allontanano a segno tale che all'ultimo appena lasciano scorgere il punto comune, da cui sono partiti.

Il Guicciardini è anzitutto secondato dalla natura e dalla nascita. I suoi nervi sono sempre in perfetta calma: il suo sangue è sempre freddo come la sua parola: egli non conosce passioni: non ha amato la poesia: non ha amato la donna, e quella che tolse in moglie, la tolse, come dice lui stesso, *per calcoli di parentadi e di ricchezze.*[1]

[1] « Prese in moglie Maria di Alamanno Averardo Salviati, colla dota di fiorini duemila di suggello contanti.... Perchè allora Alamanno e Iacopo di parentadi, ricchezze, benevolenza e riputazione, avanzavano ogni cittadino

Educato da un padre austero e ponderatore, vissuto in famiglia agiata, ma economa e massaia, e cresciuto in mezzo ai consorzi aristocratici e raffinati de' suoi uguali, il giovane Guicciardini ha appreso subito quell'arte mondana così utile a chi si arrischia al giuoco della vita, del sorvegliare i proprii atti, del castigare la propria frase, del dissimulare in forme morbide e cortesi le verità più dure e le realtà più brutali. Però quando egli munito di tutti i favori della fortuna e dell'educazione entra nella vita, non gli manca nulla; non ha scrupoli nella coscienza, non turbamento nel cuore; sa che bisogna dissumulare il proprio pensiero, giacchè la frode non si deve chiamare *frode, ma dissimulazione,* [1] che bisogna pregar Dio di trovarsi sempre coi vincitori: [2] che solo gli uomini conducono bene le cose in questo mondo, i quali hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio e tutte le azioni misurano con questo fine. [3]

Vedete invece il Machiavelli! Nervoso, inquieto, impaziente: scrive satire e commedie, fa all'amore con tutte le contadine che incontra e con tutte le fiorentine che lo guardano: di giorno a giuocare alla taverna e di sera a scrivere il *Principe:* sostiene spartanamente la tortura e si querela della mancanza d'un impiego; passa in un giorno dalla fiducia allo scoraggiamento, dall'eroismo all'abiezione: agitato da una perpetua febbre di sconforto e di ambizione, misero, impotente, infelice sempre.

Già fin dai primi passi si può presagire che quei due uomini faranno strada diversa: l'uno è la passione, l'altro la freddezza: l'uno è il calcolo, l'altro l'ispirazione: l'uno insegna agli altri le arti della politica, mentre le dimentica per sè, l'altro non le rivela a nessuno e le professa per se solo: l'uno ha l'ambizione di vedere trionfare una propria idea a qualunque costo, anche a costo del male, l'altro il deliberato proposito di non averne alcuna e di servire con tutti i mezzi quelle degli altri! Nè il parallelo è completo. Il Machiavelli, modesto segretario, scrittore proscritto e obliato, per la salute della sua Firenze, per la vittoria del suo Principe non ha, è vero, predilezione di mezzi; odia le alleanze

privato che fussi in Firenze, e io era vòlto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti: parendomi ancora che l'avere uno cinquecento o seicento ducati più di dota, non avessi a essere lo stato mio. » *Ricordi autobiografici*, pag. 71.

[1] Vedi considerazioni sul capitolo XIII dei *Discorsi* del Machiavelli e i suoi *Ricordi*, specialmente il XXXVII e il CXXXIII.

[2] *Ricordo* CLXXVI.

[3] Idem, CCXVIII.

straniere e preferisce e raccomanda le nostrali; ma se utili, accetta anche quelle tra le straniere: non crede nella Chiesa, ma se essa è forte da intraprendere o aiutare la cacciata dei barbari, venga anche la Chiesa. Tuttavia in mezzo alla cieca, indifferente scelta delle vie, lo scopo è sempre quell' uno, fisso, alto e disinteressato, sfolgorante anche in mezzo agli errori, in cima a tutti i suoi pensieri, in fondo a tutti i suoi affetti: lo scopo è sempre la patria. Chiedete ora al Guicciardini qual è lo scopo della sua politica. Egli ha sposato la causa della Chiesa, egli da quattordici anni è commissario legato, luogotenente generale, oratore, consigliere intimo di due Papi, di Leone X e di Clemente VII, per loro s' è aggirato in tutti i gabinetti d'Europa e in tutti i campi d'Italia; da loro ha ricevuto beneficii, onori, ricchezze: egli parla, opera, in loro nome, conchiude e scioglie leghe, comanda le battaglie e le ritirate, e dirige dalla sua tenda tutte le fila che devono condurre tra poco la restaurazione dei suoi Medici: egli è insomma l'anima di quella politica che ora trionfante, ora umiliata, governa da Roma. Dunque ognuno ha il diritto di credere che egli sia convinto dell'opera sua, che un errore fatale, ma sincero e disinteressato, lo abbia sviato sino allora e condotto inconsapevolmente i suoi passi contro le mura della sua patria. Nulla di tutto ciò! Il Guicciardini odia quei preti, detesta quella causa, vorrebbe veder sepolto il Papato; ma egli è legato da una politica, a cui non può disubbidire, la quale dirige da quindici anni le sue azioni: la politica del suo privato interesse.

« Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato » ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stato sforzato de- » siderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi que- » sto rispetto amerei più Martino Lutero che me medesimo, per- » chè spererei che la sua setta potessi minare o almanco tarpare » le ale a questa scellerata tirannide dei preti. »[1]

Qui la politica non ha più per norma la gelosia repubblicana di Firenze e di Venezia, la cupidigia satanica, ma grandiosa di un Valentino o del Moro, o l'ambizione d' una famiglia o d'un nome come ne' Medici o l'acquisto di una gloria e d'un feudo come nei Trivulzio, nei Pescara, nei Caiazzo, nei Sanseverino, nei capitani di ventura assolti dalla loro morale soldatesca, del merci-

[1] *Ricordo* CCCXLVI. In altro luogo de' *Ricordi* ripete lo stesso concetto: « Io non so a chi dispiaccia più che a me, l'ambizione, l'avarizia e le mollizie de' preti. Nondimeno il grado che ho avuto con più Pontefici, mi ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, ec. »

monio continuo del braccio e dell'onore: qui è l'egoismo meschino, personale, avaro, d'un uomo di Stato che intende a costruire sulla ruina comune dei suoi padroni, come dei suoi avversarii, la propria fortuna.

Ma il pensiero del Guicciardini non è ancora tutto smascherato.

Le conseguenze di trent'anni di errori, di colpe, di debolezze, stanno per maturarsi: il frutto della politica, di cui il Machiavelli e il Guicciardini insieme sparsero con animo diverso, ma con errore comune, la prima semenza, sta per cadere infracidito dal suo vecchio ramo: Firenze ha sfrattato un'altra volta i Medici, ma non impunemente, e Clemente VII ha comperato dal vincitore imperiale, a prezzo d'ogni viltà, l'esercito saccheggiatore di Roma e l'invia a punire la libertà della patria sua. L'ora dell'ultimo duello sta per suonare, la catastrofe del dramma luttuoso sta per consumarsi. Che fa egli allora il Luogotenente del Papa, che fa messer Francesco Guicciardini? Forse si stacca apertamente dal persecutore della sua città nativa? Forse rinnega la politica di quel Pontefice, il quale s'è servito fino all'ultimo di lui per perpetrare l'assassinio dell'ultimo superstite della famiglia italiana? No, il Guicciardini è mediceo: il Guicciardini è uomo di parte e non può operare contro la patria sua. Ebbene, sia pure che la parte possa stare al di sopra della patria, allora il Guicciardini entrerà in Firenze, combatterà colla parola almeno, non potendo col braccio, pel ritorno della sua fazione; congiurerà se occorre, subirà la tortura, ma non rinnegherà i suoi amici e benefattori! Ogni fiorentino è talmente persuaso ch'egli avrebbe sostenuto una tal parte, che l'accusa di tramare per il ritorno de' Medici e di tradire i segreti della città corre istintivamente sulle bocche di tutti, e si trasforma ben presto, col giudizio sommario di tutte le rivoluzioni, in condanna. Ma fu errore d'una giusta indignazione. Il Guicciardini era innocente, o almeno non v'erano prove contro di lui sufficienti per dichiararlo colpevole.[1] E perchè il Guicciardini avrebbe cospirato? Egli non ha affetti nè passioni! Egli non è nè un Machiavelli nè un Bandini, non ama nè i Medici nè la Repubblica, nè la libertà nè alcuno; egli è indifferente e non ama che se stesso. Perchè rischierebbe la testa in un giuoco così periglioso? Tutt'al più, fino a che crede che il partito della transazione, di cui Niccolò Capponi suo amico era

[1] Egli stesso s'è difeso e valorosamente da queste accuse, nè tranne le gratuite parole del Varchi, alcuna prova s'è ancora scoperta di lui. Vedi ne' suoi *Ricordi autobiografici* le sue lettere del 12 dicembre 1529 e 2 marzo 1530 agli *Otto di Guardia e Balia.*

capo, possa prevalere, egli non temerà di partecipare a deliberazioni che non lo compromettono con alcuno, e mesterà in quel torbido intrigo che preparava lentamente il restauro della fazione aristocratica; ma al soverchiare della parte popolare, visto oscurarsi l'orizzonte e montare l'uragano, egli non indugerà un istante ad abbandonare sul terreno i lottatori, e correre ad aspettare in un rifugio lontano e tranquillo i segni della calma e gli annunzii della vittoria.

Ed eccolo allora, intanto che i suoi concittadini combattono per la terra che li ha nutriti, e salvano in uno sforzo eroico e disperato, l'onore, se non la libertà, di tutta Italia; ecco Francesco Guicciardini ridendo di que' *pazzi*, compiangendo quegli *ostinati* che vogliono contrastare coll'implacabile destino, eccolo acquistar ville, godere gli ozii della campagna e il silenzio degli studii, mandando per ultimo consiglio e ricordo ai suoi concittadini gli avvertimenti della disperazione, i consigli della resa e della viltà.[1]

Finalmente la tragedia è consumata; la lite è decisa; i presagi del Guicciardini si sono tutti avverati; la guerra giusta ha soccombuto;[2] la forza ha trionfato; i timidi ed i neutrali possono uscire dall'ombra e mescolarsi al corteo de' trionfatori. Anzi, poichè « è ufficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano dei tiranni, cercare d'aver luogo per poter persuadere il bene e detestare il male; » così nulla vieta che egli si segga nei consigli di Alessandro de' Medici per insegnargli come consolidare col doppio artificio dell'astuzia e della forza la sua abietta tirannia.

Il primo giorno in cui il Guicciardini non sentirà più la vergogna di entrare a fianco di Carlo V trionfatore le porte ancora sanguinose della patria sua, il patto di dedizione del partito dell'egoismo e della disperazione, di cui il Guicciardini era stato l'attore, il filosofo e lo storico, sarà suggellato; ma prima che quel giorno arrivi, l'anima agonizzante d'Italia manderà un supremo anelito di eroismo e di virtù, e la *setta ostinata* della resistenza a ogni costo, sbeffata dal Guicciardini, sempre più assottigliata dalle sventure e dagli spergiuri, respinta di rocca in rocca nell'estremo ridotto di Firenze, darà dai baluardi fortificati da Michelangiolo la sua ultima battaglia.

GIUSEPPE GUERZONI.

[1] Vedi il « Discorso delle ragioni che debbono persuadere la Signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII durante l'assedio 1530. »

[2] *Ricordo* LI e CLXLVII.

DELLE PROBABILI SORTI DEL REGNO D'ITALIA.

Chiunque si faccia a rettamente considerare il corso dei grandi umani rivolgimenti non può non restare colpito da una curiosa legge che quelli sembra dirigere e governare. Imperocchè questi moti politici sembrino il più spesso quasi ad un tratto, ed (almeno nella stima del volgare) inopinatamente sopravvenire, poi ingrossare, farsi più forti trionfando facilmente di ogni opposizione, finchè giunti essi a piegare a lor volta per un certo tempo la società, comincino a declinare, a diminuire, e finiscano spesso in un moto al tutto contrario di reazione avversa. E la legge che tali moti sembra governare, pare che a più forte ragione influenzi a quello stesso modo le sorti degli uomini, che que' rivolgimenti capitanarono e ne furono in qualche maniera i rappresentanti. Pare quasi che una stella provvidenziale li favorisca a prima, li secondi in tutto, finchè dopo averli fatti grandi e potenti, e quando al volgare più sicure le loro sorti sembravano, li abbandoni, li avversi onde trabocchino in basso, testimonii dell'instabilità delle umane fortune.

Noi non anderemo lontano a cercare i molteplici esempii di tali vicende. Ne basti ricordare la grande rivoluzione di Francia, e quasi tutte le rivoluzioni del 1848. Potea il destino mostrarsi più favorevole, più lusinghiero che nol fosse per 12 o 14 anni al primo Napoleone? e poi dal 1812 tracollarono le sue sorti e lo trascinarono dalla più alta posizione, che uomo forse mai al mondo occupasse, nella rilegazione e nella prigionia. Napoleone III seppe dal 1849 in poi ingrandirsi, innalzarsi fino a sedere in cima di

quasi tutti i sovrani di Europa, che lo corteggiavano a gara; eppoi a cominciare dall'infausta spedizione del Messico declina la sua gloria, e cade egli tanto inopinatamente e rapidamente quanto forse il mondo non vide altri prima giammai.

E per venire alle cose nostre, noi Italiani, noi sperimentammo nel 1846, nel 1847, nella prima metà del 1848, tale una seduzione di fortuna da non parere credibile. Senza sforzo, senza sacrifizii, tutto ci volse per due anni in favore. Ci veniva spontanea e senza lotte a mano la libertà; si temprava l'Italia ad unione, e perfino la colossale possanza dello straniero tracollava dinanzi ad un popolo inerme. E poi in sul più bello precipitavano le nostre sorti a Custoza, a Novara, si spezzava l'unione, ed in luogo della libertà avemmo quasi in tutta Italia dieci anni d'un più duro servaggio. Risorse nel 1859 la stella d'Italia e sono dodici anni che essa rifulge senza il velo della più piccola nube, e di tale e sì splendida luce da oltrepassare, se non i nostri desiderii, certo almeno le nostre speranze. Tutto in questo dodicennio e perfino le nostre sventure, perfino i nostri errori, ci tornarono a bene, finchè al termine di questo periodo abbiamo ottenuto il riscatto del nostro intiero suolo dallo straniero; l'unità d'Italia sotto un solo e sotto il migliore dei Re, ed un sistema rappresentativo di Governo, del quale questo possiamo con tutta verità affermare, che ci lascia al tutto padroni dei nostri destini. Perfino il possesso di Roma, che con la coesistenza del Pontificato romano parea a tutti i più abili uomini di Stato d'Europa, non che difficile, ma impossibile cosa, ci è riuscito non solo incontrastato, ma direi quasi con l'approvazione e col plauso di tutta Europa.

Ed ora giunti omai al termine di una sì prospera, di una sì straordinaria ventura, quale giudizio possiamo noi portare di nostre sorti? Dobbiamo noi stimarle fisse, sicure, irremovibili, o dobbiamo noi attenderci ancora ad una di quelle decezioni, di que' rovesci, che sembrano quasi essere la sola costante legge dei volubili capricci e delle seduzioni della umana fortuna, per formare così nuovo esempio di quella legge che dicevamo reggere tutti i grandi rivolgimenti? E in ogni modo poi quali sono le probabili future sorti d'Italia, quale l'indirizzo di sua civiltà, e quali i modi che ne giovino a renderla più bella, più grande e più potente?

Studiare un tale problema, analizzare tutte le contingenze o buone o ree di nostro essere dinanzi al presente, dinanzi al probabile avvenire, gli è ciò che ogni uomo di Stato, il quale intenda

a governare le sorti avrebbe a fare in Italia: gli è ciò che ci proponiamo, per quel poco che il senno ci valga, di fare noi stessi in questo tenue lavoro.

I.

I grandi rivolgimenti non possono prodursi se non in conseguenza di grandi cause, e queste cause non possono essere che il lento portato di un malcontento di lunga data accumulatosi e crescente, senza di che mancherebbe nel popolo quell'alimento alla rivoluzione che è la vera cagione di questa. E gli è appunto la lentezza di queste cause, che fa sì che il volgare non si addà di loro importanza, di loro minaccia, e perciò sopravvengono questi rivolgimenti bene spesso quasi inaspettati.

Ogni grande rivolgimento pertanto è sicuro di un grande successo al suo esordire, comecchè esso sia il necessario portato dalle generali tendenze e del sentimento dei più. Ma come queste tendenze e questi sentimenti furono per lunga stagione compressi e combattuti da quel regime, contro il quale il rivolgimento si fa, così per legge statica avviene, che rotta a forza questa prima diga, il torrente delle popolari passioni tanto più oltre trascenda quanto più a lungo e più fortemente contenute si accumularono quelle. Dal che poi, per questa medesima legge che fa sì che ogni eccesso di per sè si logori e finisca per eccitare contro sè un popolare avverso risentimento, nasce quasi ognora una reazione tanto più forte quanto più violenta fu l'azione; e quegli stessi uomini che prima come autori e duci del moto furono in alto portati ne scadono e precipitano di tanto meglio, che essi per lo più volsero a loro privato utile e personale soddisfazione quell'innalzamento che dovea solo servire alla causa popolare, e con ciò per un lato si tolsero dalla corrente del rivolgimento stesso, ed eccitarono per l'altro la facile invidia contro ogni individualità che nuova sorga.

Questo è il naturale sviluppo de' politici rivolgimenti, e questa l'origine di quella legge, alla quale alludevamo; ed ora volendo portar giudizio fin dove quella legge colpisca il nostro nazionale movimento, è a vedersi se e fin dove un eguale andamento nel nostro moto politico si verificasse, e se perciò abbiamo ad attenderci un eguale risultato.

A chiunque seguì diligente le fasi dell'italiano rivolgimento è noto com'esso muovesse non tanto dall'amore di libertà, non

tanto dal desiderio dell'unità, quanto dal sentito bisogno dell'indipendenza nazionale, dall'odio contro l'Austria e la sua dominazione, che direttamente pesava gravissima sopra una parte, e la più ricca, del nostro territorio, ed indirettamente si esercitava sovra il resto dell'Italia. Chi non ricorda il famoso *porro unum est necessarium* del capo della parte moderata nazionale, del nostro Cesare Balbo? Chi non sa che persino il Mazzini scrivea accomodarsi al dominio di qualsiasi Re, purchè egli scendesse in campo, prendesse a mano la guerra contro lo straniero ed emancipasse l'Italia? Le dinastie che caddero fra noi si perderono tutte, perchè parteggiarono e patteggiarono con lo straniero, e quella che ora risplende sul trono dell'Italia unita, debbe alla fedeltà, alla generosità, alla perseveranza, con la quale si tenne legata alla causa della di lei indipendenza, il suo trionfo.

Havvi un'opinione generalmente ripetuta in Italia, ed è che la nostra rigenerazione, i nostri straordinarii e prodigiosi successi siano più presto un dono della fortuna che il portato di nostra virtù. Curiosa schiatta che è la nostra italiana! Proclive ognora agli odii partigiani ed alle meschine gelosie, incomportabile le riesce il sentire l'elogio d'uno de' suoi e preferisce perfino calunniare se stessa più presto che confessare la virtù di molti de' suoi figliuoli. Io stimo che non vi ebbe mai un postulato più erroneo di questo: nè conosco nella storia intiera una intrapresa condotta ad un tempo con maggiore sapienza, con eguale prestanza, con superiore virtù; e se una cosa può con sicurezza affermarsi gli è anzi, che in guerra la fortuna non si mostrasse eguale al coraggio, al patriottismo, al valore degl'Italiani. Sì, è una giustizia ch'io debbo agl'Italiani di tutte le parti, della più avanzata come della più temperata, che tutti egualmente contribuirono e con uno zelo incomparabile al nazionale riscatto. Sì, debbo affermare che non vi ebbe in ciò distinzione di partito, ed ognuno, secondo che ciò meglio valse, seppe sacrificarsi, sottoporsi all'altro, aiutarlo di tutta sua possa, solo che ciò giovasse alla comune patria. Non è che adesso dopo il trionfo, che l'acerbità delle lotte può far velo agli uomini di parte per non riconoscere o la straordinaria virtù di un Garibaldi, o il genio prodigioso e il patriottismo e la sapienza politica del Cavour e degli altri che condussero i destini del nostro paese. Nè fu perfino azzardo di ventura che tanti e sì straordinarii uomini possedesse l'Italia a suo riscatto, comecchè quel tesoro d'individualità non fosse che il portato dell'universale sentimento di tutta la

nazione decisa una volta per sempre o ad emanciparsi o a perire. Le umane vicende non sono, no, il parto di fortuna, ma bene il risultato delle virtù o della nequizia degli uomini, e checchè si dica dell' ingiustizia che domina al mondo, un fatto è vero; ed è che le nazioni e i popoli raggiungono più presto o più tardi, sempre, que' destini che sanno con la loro condotta meritarsi.

Forse di talune contingenze non ci è noto ancora il legame storico, e ne potremmo chiamare autrice la fortuna; ed a mo' d' esempio fu certo grande ventura per noi che la vecchia dinastia di Savoia sì splendida, sì florida un dì di tutte le civili e militari virtù si estinguesse ora, quando ricca solo delle familiari, delle ascetiche e delle più belle naturali qualità non era più pari ai bisogni d'Italia. Fu certo grande ventura che la nuova dinastia di Carignano, ricca di giovanile virtù, vegeta, rigogliosa e fortificata nella sventura sorgesse all' uopo a condurre le sorti d'Italia. Non tutti si fanno per avventura una chiara idea degli immensi servigii che la dinastia ha reso all' Italia, non tutti comprendono quale grande parte l' azione del Re ha avuto nel fissare i destini della nazione. È un fatto storico per chiunque si faccia a profondamente studiare i rapporti dinastici nelle nazionali vicende, che non havvi cambiamento grande nel regime o nelle sorti di un popolo, che non fosse ancora segnato e rappresentato dal cambiamento di una dinastia, come può più particolarmente vedersi nelle storie di Francia e d' Inghilterra. Ma questo cambiamento spesso fu il portato inesorabile della rivoluzione stessa, che non potea coesistere con la vecchia dinastia; e perciò sì spesso accade, che un grande rivolgimento non possa compiersi senza che le passioni popolari non scendano a lotta con gli elementi conservativi rannodati attorno alla dinastia, e che con ciò non s'ingenerino nel trionfo quell'eccessività, quelle violenze che sono poi l'occasione della successiva reazione. Ora l'Italia ebbe la singolare ventura, grazie all'intervento della dinastia, di evitare e l'uno e l'altro estremo. Imperocchè il Re ebbe il coraggio di capitanare esso stesso il movimento rivoluzionario; esso rappresentante della più antica dinastia d' Europa non si peritò di mettersi a duce della nuova democrazia d' Italia, e di spogliare così l'italiano rivolgimento d'ogni eccesso come di ogni pericolo. Quando il Cavour con un ardimento ed una prestanza unica al mondo osava prendere a mano tutti gli elementi della rivoluzione, e accomodatili con gli elementi dinastici farsene argomento dell' italiano riscatto; quando egli gridava a tutta Eu-

ropa che ne lo accusava e ne lo vituperava, che egli salvava l'ordine, lavorava al trionfo dei principii conservatori in Europa; il Cavour esprimeva un sublime concetto, attuava certo un prodigio di civile sapienza, ma quel prodigio non potea compiersi senza la virtù del Re, senza l'opera della dinastia.

Sì, è questo il fatto che vuolsi innanzi tutto prendere a calcolo per giudicare delle condizioni presenti e future d'Italia: gli è con l'opera dell'elemento rivoluzionario che la parte moderata potè condurre quelle successive annessioni che ci condussero all'unità nazionale sotto la monarchia di Vittorio Emanuele II, sotto una monarchia più largamente liberale, che la più larga delle repubbliche. Gli elementi rivoluzionarii disarmati, resi inoffensivi, sono entrati a formare essi stessi una parte del nostro regime, e gli uomini che li rappresentavano stanno (salvo qualche rara eccezione) in Parlamento a contribuire al progresso, all'ordine, alla civiltà del paese, e disciplinatisi a poco a poco essi formano un partito monarchico che potrebbe anco a sua volta, se le circostanze lo esigessero, governare costituzionalmente il paese. Tale è la condizione dell'Italia, e quindi ben si comprenderà come quell'alternativa di successo e rovescio, di trionfo e di rovina nel nostro rivolgimento non sia a temersi per la natura stessa delle cose, comecchè questo rivolgimento non sia stato il frutto del trionfo momentaneo di passioni rivoluzionarie ed eccessive, ma il prodotto di tutte le forze nazionali tanto delle più violenti, quanto delle più temperanti, alleate prima insieme, ed ora riunite nel Governo del paese.

Un'altra circostanza fa sì che in Italia non abbia ad attendersi per interno moto altro cambiamento, circostanza importantissima, e per la quale il nostro rivolgimento si differenzia da quello dell'Alemagna che ci seguì nella stessa via, ma non adottando lo stesso politico indirizzo. Questa circostanza si è che, mentre il Bismarck si appoggiò per compire l'unità germanica sull'elemento della forza militare, il Cavour fece appello all'elemento della libertà popolare: quegli invocò gli eserciti e la conquista, e questi la nazione ed il suo spontaneo suffragio: quegli ebbe spesso, suffulto dall'esercito, a lottare contro il Parlamento e la volontà popolare, e l'altro invece suffulto dall'oste poderoso di Francia nel 1859 chiese l'aiuto della nazione ed il soccorso de'volontarii a compiere il nostro riscatto. Dal che poi avviene che, se il sistema seguito dal Cavour incontrò immense difficoltà per piegare e dominare quelle libere ed indisciplinate forze e per farle ser-

vire allo scopo nazionale, ora però raggiunto questo trovasi tanto più sicuro e rassodato quanto che esso è fondato sulle forze vive e spontanee della Nazione stessa.

È cosa nota a tutti, come all'esordire del nostro movimento nazionale, se in tutti potea essere grande il desiderio dell'unità, a pochi e solo ai più ardenti sorrideva la possibilità di compierla durante la generazione nostra, e gli accordi presi con l'Imperatore de' Francesi prima di Magenta e di Solferino non miravano che all'emancipazione d'Italia, ed alla sua formazione in tre regni. Fu l'abbandono di Francia a Villafranca, fu l'ignoranza e la nequizia delle rimanenti dinastie che resero possibile l'unità, il sogno più ardente de' più avanzati liberali. Ed è così che l'Italia ha ottenuto non solo l'indipendenza, non solo la libertà, ma persino l'unità che parea quasi impossibile a sperare. È per questo che non resta nella Nazione un solo desiderio insoddisfatto, una sola passione che possa invocarsi per muovere il popolo a fare un nuovo rivolgimento. Persino il possesso di Roma che parea a molti degli statisti d'Europa, i più favorevoli all'Italia, impossibile cosa, a cagione del Papato, è riuscito alla sapienza italiana; ed è così che non resta neppure un pretesto possibile alle passioni, una bandiera da alzare, e sotto la quale riunire e far gente onde eccitare un subbuglio qualsiasi in Italia.

Gli è dunque evidente che le sorti d'Italia per ciò che riguarda il suo interno, non saprebbero anche adesso dopo dodici anni di incessante fortuna mostrarsi più liete, più sicure da qualsiasi opposto rivolgimento.

II.

Esaminate così le condizioni interne dell'Italia, vediamo se qualche pericolo ne minacci dal di fuori e dove e per qual modo.

L'Italia sta in pace non solo, ma vive in termini della più grande amicizia con la più parte degli Stati d'Europa. Essa non ha in realtà altri nemici che i Sovrani spodestati e quelli che per loro parteggiassero.

Esaminiamo ora quale importanza una tale ostilità possa aver per noi, e se ed in che possa quella danneggiare o mettere in pericolo le nostre sorti.

La famiglia de' Borboni possedea Parma e Piacenza, possedea il Regno delle due Sicilie. La famiglia Loreno-austriaca possedea la Toscana, possedea il Ducato estense. Il tempo è passato delle

monarchie patrimoniali, in cui regni e nazioni si consideravano come il retaggio ed il patrimonio di poche fortunate famiglie, scelte, non si sa bene il perchè, da Dio ad essere signore d'Europa e de' popoli che l'abitano. I legami regii di parentela o di famiglia piccola o nessuna influenza esercitano ora nelle politiche vicende d' Europa. Quindi poco approderebbe ai decaduti Borboni se altri rami di quella famiglia occupassero come anticamente i troni di Francia e di Spagna, poichè sono ora le popolazioni, sono ora i Parlamenti che decidono della pace o della guerra, nè Spagnuoli o Francesi s' immaginerebbero di voler possedere ai nostri dì un Ducato in mezzo d'Italia, o un grosso Reame al fondo di essa; e peggio ancora rivendicarlo perchè vi regni un loro nazionale. Ma le dinastie borboniche sono sparite egualmente e di Francia e di Spagna, nè certo vi ha molta probabilità che esse vi ritornino a provare la verità degli argomenti che qui sopra io sviluppava. Imperocchè la sovranità di fatto, anco quando non lo sia di diritto, sta ai nostri dì dappertutto nella nazione, nel popolo, e sono gl' interessi o le passioni de' popoli che solo possono indurre inimicizie e guerre.

L' Austria avea in Italia il possesso di due delle più ricche, delle più fiorenti provincie del Regno, ed avea per soprassello quei due Ducati occupati da due rami arciducali della stessa famiglia imperiale. Potrebbe per avventura l' Austria volere rivendicare que' possessi, sia per sè, sia per la famiglia?... Bisognerebbe ignorare completamente le morali politiche condizioni dell' Austria, bisognerebbe non avere alcuna idea della sua situazione e de' suoi interessi per concepire l' idea che l' Austria possa nutrire tali progetti.

Ed in prima, l' Austria non è più solamente, com' era già, un possesso d'una famiglia, un'assoluta monarchia che si muove al capriccio di un solo. L' Austria va piegandosi alla sola condizione, sotto la quale le è dato di poter esistere, quella di uno Stato federativo costituzionale, che adesso è per lo meno composto di due regni: il Tedesco ed il Magiaro con non altro legame quasi che l' unione personale. Che anzi essa è stata ad un pelo dal non tripartirsi con altra divisione Czeco-Boema, e ad ogni modo è stata obbligata ad ordinarsi in tante forti regioni, quanti sono i diversi popoli. I tre regni annessi o soggetti della Corona d' Ungheria, Croazia, Schiavonia e Dalmazia, sono altrettanti paesi che tendono più presto o più tardi a formar corpo a loro, od almeno aspirano ad un largo discentramento regionale. Ma checchessia del suo futu-

ro, l' Austria considerata anco nel suo gius pubblico attuale, non potrebbe più avere un dominio in Italia senza il concorso delle sue due metà o dei due suoi regni, cis e trasleitano, e nè l' uno nè l' altro ha il menomo interesse ad avere un simile possesso, quando anco nulla costasse l' ottenerlo, e molto più poi se si trattasse di conquistarselo a forza d' armi, e di tenerselo poi a forza di sacrifizii. L' Austria ha sventuratamente per sè fatto saggio come una conquista spesso peggio approdi al conquistatore che al conquistato, e quasi tutti i mali dell' Austria ed il suo attuale indebolimento mossero da quel malaugurato possesso del Lombardo-Veneto. Quando il La Marmora si vantava in Parlamento che con un' ora di conferenza avrebbe dimostrato all' Austria che le era più utile lasciare che continuare a dominare con l' armi l' Italia, diceva cosa nota ad ogni statista austriaco e meglio che altri all' Imperatore d' Austria. Ma v' era di mezzo allora l' onore militare: v' erano i sacrifizii accumulati da tanti anni per tener quel possesso: vi era tutto un seguito di alleanze, di obblighi politici e morali assunti con i minori Stati italiani, i quali si erano legati alle sorti dell' Austria, nè era agevole rompere quelle catene. Spezzate ora dalle sorti della guerra del 1859 e 1866, non vi ha forza od umana considerazione che possa indurre qualsiasi statista dell' Austria a sognare una conquista, che sarebbe solo il principio di una nuova odissea di mali per quello Stato. Oltrechè le condizioni politiche d' Italia sono troppo cambiate. Non trattasi ora di sottoporre due inermi ribellate provincie, non trattasi d' incontrare la debole opposizione di qualche piccolo Stato italiano, trattasi di combattere tutto un Regno fiorente di 25 milioni d' Italiani: non tratterebbesi più di tenere popoli usi al servaggio e che non poteano sperare aiuto in altro che in un intervento straniero; tratterebbesi di tenere a forza popoli che si sono emancipati, e che si sentirebbero suffulti da venti milioni di compatrioti, pronti a pugnare per la loro, non meno che per la propria indipendenza.

Insomma le circostanze sono talmente cambiate, il desiderio, gl' interessi, le nuove industrie, i nuovi rapporti assunti contradicono sì apertamente e fortemente una tale ipotesi, che combatterne ulteriormente il concetto sarebbe vana perdita di tempo, poichè non vi ha un solo uomo politico, anco ostile all' Italia, che immagini una tale contingenza.

Non è dunque da quel lato che l' Italia può avere a temere per la sua indipendenza.

Ma da un altro lato molto più probabile, stando al senti-

mento di molti, sarebbe il pericolo di un attacco ostile contro di noi e contro l' indipendenza nostra. Non è certo cosa dubbia per chicchessia che la Romana Corte si tapina da ogni banda per trovare chi la rimetta in potere dello Stato perduto. I principii ch' essa professa, ed i quali muovono da un concetto al tutto alieno dalle umane contingenze, fanno sì, che nè essa possa per ora tranquillamente acquietarsi a ciò ch' essa riguarda un sacrilego attentato alla religione, nè vedere quanto vani siano que' tentativi, folli quelle speranze, colpevoli e delittuose quelle aspirazioni, che non potrebbero omai realizzarsi se non a traverso un mare di sangue ed un tremendo cataclisma, il quale poi farebbe prendere in orrore a qualsiasi uomo onesto una religione che si fa autrice spietata di tanti mali. Gli è certo però che queste considerazioni non sono quelle che terranno mai una malefica setta dal cospirare contro di noi, nè sacerdoti superstiziosi, benchè talora di buona fede, dall' invocare sopra di noi tutte le maledizioni del cielo per un lato e l' oste di Francia per l' altro.

Havvi dunque per un lato un appello, un invito, un incitamento continuo perchè Francia scenda ai nostri danni, e questo incentivo muove da chi è il Capo della religione che quasi esclusivamente la Francia professa; e vi ha per l' altro colà un Clero, il quale è spesso molto rispettabile e rispettato, che si fa organo d' ogni peggiore, d' ogni più assurda calunnia contra di noi (e Dio sa se ne inventano delle grosse), e questo Clero che fu ognora potente, ora nelle dure strette, nelle quali la Francia si è trovata, ora dopo che quell' assurda follia del suffragio universale è la base del regime di Francia, ha un' influenza grandissima, soprattutto pel numero de' voti, dei quali esso può disporre, sulle definitive risoluzioni del Governo di Francia. Ed un' altra circostanza si aggiunge a rendere il Clero francese ultra-potente nello Stato. Innanzi alle rovine fatte dalla rivoluzione, innanzi alle livellazioni devastatrici delle fallaci teorie dell' uguaglianza politica, ogni corpo morale intermedio fra il popolo e il Governo, l' aristocrazia, le rappresentanze borghesi, la magistratura, i parlamenti provinciali, le ghilde, le corporazioni d' arti e mestieri, tutto, tutto spari, e la sola associazione che resti in Francia è il Clero, il Clero disciplinato, uso alla cieca obbedienza e fatalmente, pel celibato e per altre cause, staccato dagli interessi della famiglia e del paese.

Non vi ha dubbio pertanto che, considerate le cose da tale punto di vista, la temenza di un intervento armato di Francia

contro di noi veste le apparenze di una qualche probabilità. Arroge a ciò il dispetto che una nazione della gloria militare sì gelosa risente delle patite sconfitte, il desiderio di rifarsi ed a spese altrui quella riputazione di guerresca superiorità che per tanti anni nel giudizio universale ha tenuto, e poi lo sdegno, l'odio che i nostri nemici hanno saputo eccitare contro l'Italia, comecchè essa si sia mostrata a lor dire estremamente ingrata contro una nazione, alla quale era essa debitrice di tutto il suo risorgimento. Io riferisco qui, io narro, io espongo i sentimenti quali erano, quali io li trovai in Francia, gli ha un anno, quando nulla colà sarebbe stato più popolare, se pur possibile, quanto un'impresa contro l'Italia; ma non intendo certo nè di giustificare que' sentimenti, nè ammettere la realtà dei fatti, dai quali que' sentimenti muovono. In politica come in religione poco monta che i fatti o le credenze siano fondate sul vero. L'essenziale è che siano per tali stimate dal popolo, e che questo dietro quelle tali, e sian pur fallaci opinioni, si governi. Bisogna dunque tener conto dell'opinione che hassi in Francia, comecchè erronea, su noi, onde chiaro si paia quanto possa avervi di ragionevole per temere la inimicizia di Francia ed un ostile intervento contro di noi.

Ed ora che abbiamo, e certo senza riserva, esposto tutte le ragioni che militar possono e giustificare le temenze per taluni concepite, mi si permetta il dire che ove equamente le ragioni opposte si valutino, quelle si dileguano tutte e le condizioni d'Italia non restano meno dal lato di Francia, che nol siano da quello dell'Austria sicure. Ed invero l'occupazione di Roma fatta dall'armi italiane, quando quelle di Francia erano prostrate sotto l'impeto dell'oste tedesca, anzi che essere un fatto ostile alla Francia, fu in realtà uno dei più grandi servigii che l'Italia potesse rendere a quella Potenza. Pur troppo la politica imperiale si era incaponita di lasciare quel possesso al Papa, e le imprudentissime dichiarazioni del Rouher aveano impegnato l'onore e la parola di quel Governo in una politica, non so se più assurda, o se più pericolosa alla Francia. Imperocchè non vi ha dubbio, che ogni possibilità di alleanza e d'amicizia fra Italia e Francia era per sempre preclusa, fin che il possesso di Roma fosse a quella da questa dinegato. Non vi avea uomo di Stato, non partito politico e neppure la stessa dinastia, d'altronde sì popolare, sì potente, sì amata fra noi, che avessero potuto a lungo sostenersi in Italia, se avessero osato parteggiare per Francia, fin che quella ci rifiutava il possesso di un territorio che ogni italiano

riguardava come nazionale. Era dunque una causa di eterna ostilità fra Italia e Francia l'occupazione di Roma.

Ed ora io chiedo se può immaginarsi politica più assurda di quella di una Potenza, la quale aiuti alla formazione di uno Stato di 24 milioni di abitanti per poi metterlo in condizione da farselo un necessario nemico; se può immaginarsi politica più pericolosa del tenersi sul fianco un nemico che ha 250 o 300 mila armati, e ciò solo per contendergli il possesso di un brandello del suo territorio, che importa nessunissimo utile e solo spese l'occupare?

Tòrre dunque di mezzo quell'eterna cagione di inimicizia fra la Francia e l'Italia, tòrla quando le armi di Francia erano talmente impegnate in una suprema lotta da sciogliérla innanzi al mondo da qualsiasi impronto impegno d'onore la insipienza dei suoi uomini di Stato avessero assunto, fu dunque atto di fina e sana politica non meno giovevole all'Italia che alla Francia stessa. E frattanto la politica imperiale si era talmente in quell'affare avviluppata da non potere più trarsi fuori da quel garbuglio di Roma. Napoleone III avea perduto l'appoggio delle plebi delle città, e non vi avea mai avuto quello della borghesia e delle classi intelligenti e liberali. Egli si sostenea solo col predominante suffragio de' campagnoli e delle classi devote al Clero, e per fare assegnamento sopra di quelle era condizione inesorabile di sua esistenza tenere su il Governo temporale del Papa. Quando adunque Napoleone III richiesto nell'agosto dal Governo italiano che tollerasse l'occupazione di Roma per nostra parte, rispondea preferire di perdere una battaglia campale coi Prussiani ed averli sotto le mura di Parigi piuttosto che cedere a quella domanda, sulla questione di Roma, egli esprimeva pur troppo una inesorabile necessità di sua personale politica ed un assennato giudizio della posizione sua. Ma queste considerazioni dinastiche non poteano avere alcun peso con un nuovo potere che sorgesse dalla rivoluzione in Francia, potere che appoggiato dalle classi intelligenti e cittadine dovea anzi tutto preoccuparsi dei veri interessi di Francia. Far dunque a tempo sentire la vera posizione delle cose agli uomini che doveano dagli eventi esser portati al potere, legarli innanzi allora a noi, dovette essere sottile e sapiente considerazione della politica italiana che prevedea inevitabile la caduta dell'Impero.

Nè già s'immagini ch'io ora a cose fatte inventi argomenti e spiegazioni per difendere l'operato nostro. Verrà il tempo delle rivelazioni, ed allora si vedrà che questi stessi ragionamenti, i

quali non possono ora non convincere qualsiasi uomo di Stato, furono quelli che anco prima della caduta dell'Impero persuasero gli uomini, che ora sono al potere, dell'utilità che Roma fosse occupata dall'Italia. Si vedrà allora come chi sì sapientemente diresse gli affari esteri dell'Italia in sì pericolosi momenti, non solo in ciò seguisse consigli della più avvisata politica, ma nel compiere un atto sì ardito come quello della presa di Roma si adoprasse con tale prudenza da non far correre all'Italia alcun rischio.

Ed invero l'Italia non ne corre alcuno se si fa ragione della vera, della reale posizione delle cose, ossia di ciò che in realtà regola gli umani eventi. Imperocchè quelle sono troppo cambiate da quello che erano al tempo dell'Imperatore. Allora trattavasi pel lato di Francia d'una spedizione di truppa non importante e sufficiente solo a prevenire un intervento di volontari dal di fuori; e la Francia non correva al certo nessun rischio di resistenza o di guerra dal lato dell'Italia, la quale infine si era legata a sopportare quel fuscello negli occhi per riconoscenza all'Imperatore. Ma ora trattasi di ben altra cosa ove la Francia volesse intervenire a Roma. Ora trattasi della necessità di romper guerra all'Italia, di spedire non una divisione, ma un esercito di almeno 200 mila uomini, e d'impegnarsi in una lunga e disperata lotta, senza che il menomo diretto vantaggio ne derivi alla Francia. Trattasi di cosa talmente grossa e grave, che gli stessi vescovi più entusiasti e violenti messi alle strette di dichiarare, se intendevano essi d'impegnare la Francia in una tale guerra, hanno sconfessato apertamente ogni intenzione di tal genere, troppo bene sapendo che essi non avrebbero trovato un solo uomo dotato di buon senso in Francia che li seguisse in quella via.

Nè una tale impossibilità cesserebbe se per avventura s'immagini che alla testa del Governo di Francia non fossero più gli attuali rettori, ma vi montasse un Imperatore, un Re e fosse pur questo un Enrico V; si fosse pure esso legato di promesse col Clero e con la Curia onde guadagnarsi il loro appoggio per occupare il trono. Io non stimo di mancare a quella riservatezza che si deve nel fare uso di parole ricevute da uomo locato in posizione ufficiale, quando io dico che, avendo appunto, un anno fa, espresso quel timore all'illustre uomo che gere gli affari esteri della Francia, egli mi dicea: stimo certo impossibile che il conte di Chambord pervenga al trono; ma mettete lui, mettete l'uomo più avventato di qualsiasi partito politico al

posto che io tengo, ed egli rinnegherà come assurda l'idea di fare una guerra all'Italia. Da quell'epoca le cose di Francia hanno preso piega molto più favorevole per l'ordine attuale, per la pace e per l'Italia, ed in riveggendo or sono due mesi il signor De Remusat non potei che ringraziarlo pei rapporti sì benevoli, che esistevano non solo fra i due Governi, ma si stabilivano fra le due nazioni.

Nè vuolsi ancora passare qui inosservato, che nelle attuali condizioni della politica europea una guerra dichiarata all'Italia sarebbe ad un tempo il segnale di una rinnovata lotta tra Francia e Germania. Sotto questo punto di vista non vi ha un solo uomo di Stato, non un solo militare in Germania che non affermi apertamente essere una guerra indubitata se una tale contingenza si verificasse, e questa ad un tempo è l'opinione dominante in tutte le classi del popolo tedesco. Si crede colà che l'ultima sì completa, sì grande vittoria della Germania non sia definitiva per la Francia; che questa non mai si rassegnerà a quella minorazione sua e di riputazione e di territorio, e si ritiene che ogni moto guerresco in Francia non sia che l'esordire di una guerra contro la nuova Germania. Si crede in Lamagna, che gl'Italiani non si mostrino abbastanza ad essa proclivi, ma non si conclude però meno che il difendere l'unità italiana è necessità politica dell'Impero tedesco.

Ogni Stato però ed ogni Nazione deve fin dove è possibile bastare a se stessa ed a difendere la indipendenza propria; e se io ricordo ciò che indubitatamente è la persuasione generale in Germania, nol faccio già, perchè noi dobbiamo sull'aiuto estero fare troppo grande assegnamento. Anzi io non mi perito qui di affermare, che date anco tutte le più disperate ipotesi, dato che la Francia contro ogni suo interesse muovesse guerra all'Italia per la restaurazione del Potere temporale del Papa, dato che nessun'altra Potenza in ciò l'avversasse, dato che l'Italia avesse sola a trovarsi a fronte della Francia, la ripristinazione del dominio temporale de' Papi è cosa che oltrepassa la potenza, non che di Francia, ma dell'Europa intiera.

Nè qui s'immagini ch'io intenda di emettere una di quelle spavalderie tanto più a noi indecorose, quanto meno la fortuna ci favorì sinora nei fatti guerreschi. Sì: ammettiamo pure che l'oste di Francia, o se meglio garba, di Europa, vinca il nostro; che ci batta per mare e per terra, e prenda Roma e ci restauri il temporale dominio. Ebbene, e che perciò?... Bisognerà prov-

vedere a farlo vivere in seguito, e qui io mantengo che non vi ha forza che il valga. Come infatti provvedere che non insorgano le popolazioni? Come provvedere che un potere divenuto tanto più abborrito e incomportabile, quanto esso sarebbe stato la causa di tante rovine per l'Italia, fosse poi sopportato in pace dagl'Italiani? E se questi per necessità e per istinto di difesa, se essi per ira e vendetta sarebbero ognor presti ad insorgere, ad abbatterlo, sarà necessità che una forza superiore permanente stia in guardia del rinnovato Regno papale. Bisognerà dunque che per lo meno un 100 o 150 mila uomini a permanenza si tengano alla difesa di questo territorio per bastare contro un attacco improvviso di tutta Italia, o altrimenti bisognerà decomporre ed annichilire l'Italia stessa. Bisognerà insomma cancellare dall'istoria gli ultimi 20 o 30 anni, rifare a suo modo non solo la carta dell'Europa, ma rifare gli uomini che l'abitano per rendere possibile una tale restaurazione; e tutto ciò, lo si noti bene, per distruggere un sistema europeo di pace e di ordine, del quale l'Italia è divenuta un elemento necessario, e rigettare questo paese nei disordini e nelle rivoluzioni!!!

Io ho preferito di accumulare una sopra l'altra tutte le più assurde ipotesi, perchè so bene che lo spirito di un partito vinto, l'immaginazione de' settarii, non si lascian facilmente spaventare da quelle difficoltà, che ad ogni uomo di buon senso dotato grandissime appaiono od insormontabili. E lo so bene, che anco dopo ciò la setta, cui alludo, non cesserà di farsi illusione. So bene che essa professa basarsi sopra dati e fondamenta, che non sono le nostre di umana ragione: so bene che essa si vanta di seguire il famoso indirizzo: *credo quia absurdum;* ma non è men vero che dietro gli eccessivi e fanatici di ogni setta vi ha la grande maggioranza, la quale si lascia convincere dagli argomenti di ragione, e perciò io teneva a dimostrare, che il dominio temporale dei Papi è bene e per sempre sepolto; che l'edifizio italiano è costrutto sovra inconcusse basi; che l'indipendenza, che l'unità d'Italia sono incrollabili, nè abbiamo perciò a temere rovescio di sorti o cambiar di fortuna.

È utile per noi, ma indispensabile pel Clero e pel Papato che esso si persuada bene di tale verità, perchè allora solo esso prenderà quell'indirizzo che può salvare la Chiesa, e giovare ad un tempo alle sorti d'Italia ed alle nazioni cattoliche.

III.

Per le cose fin qui ragionate stimiamo potere, senza téma di errore, affermare che le sorti d'Italia per ciò che riguarda la sua unità, la sua indipendenza, paiono e pel presente e per l'avvenire, sia per l'interne condizioni, sia per l'estere, talmente rassicurate, da non dover temere, nè quel volgersi di fortuna, nè quei rovesci che sembrano quasi, come inesorabile legge storica, accompagnare la più parte de' grandi umani rivolgimenti.

Ma se le sorti d'Italia sono ben fisse per ciò che riguarda la di lei esistenza come nazione, possiamo noi con eguale certezza affermare, che l'Italia si avvia ad essere, quale noi nelle nostre ardenti e giovanili speranze la sognavamo, una grande, una splendida, una sapiente nazione? Possiamo noi affermare che essa solida e ferma resisterà al soffiare di quel turbine tremendo, il quale scuotendo l'edifizio sociale la civiltà intiera d'Europa minaccia? Possiamo noi garantire che essa almeno non sarà affetta di quel marasmo, che sembra più specialmente attaccare la vitalità delle schiatte latine e delle cattoliche nazionalità; marasmo che le deprime, le annulla dinanzi alla civiltà più potente di nazioni meglio costituite, come per esempio le protestanti?

Gli è un fatto singolare della umana istoria quest'uno: che spesso cioè dinanzi ai più grandi cataclismi ed al momento in che i più grandi rivolgimenti si preparano, le generazioni sembrino di quelli le meno paurose e sollecite a tutt'altro attendere; e che gli uomini di Stato, che pure dovrebbero i segni precursori del pericolo vedere, si mostrino i più lieti ed i più sicuri e più improvvidi. Si direbbe che è il caso delle popolazioni che danzano sopra un vulcano, dei Sardanapali che cenano lieti al momento che i nemici entrano per le mine delle mura, o dei pseudo-sapienti che a Costantinopoli discuteano della luce increata all'entrare de' Turchi. Non vi ha dubbio che in questo momento in mezzo ai più grandi prodigi della civiltà, in mezzo ai trionfi più splendidi dell'intelligenza, in mezzo a quel cumulo di scienza, di ricchezza, di tesori e prosperità che l'umana attività ne' paesi più avanzati ha insieme raccolti, havvi frattanto un occulto germe di miserie, un malessere nelle popolazioni, un'ignoranza nelle plebi, un istinto profondo di barbarie che ad ogni istante leva voci d'ira e d'impazienza, emette grida d'im-

precazioni, di minaccie, e selvaggi urli di distruzione e di rovina. E frattanto gli è appena se le ignobili, le disgustose, le tremende scene di Parigi abbiano servito a svegliare per un momento l'attenzione degli uomini di Stato, ed a turbare le illusioni delle popolazioni e degli uomini d'affari della borghesia. Sono appena fredde le ceneri degl' incendii, non ancora restaurate le rovine che già tutto si obblia nel rialzarsi de' fondi pubblici o nella calma che succede sempre alle più strepitose orgie degli uomini come ai più grandi cataclismi della natura. Quando un dì il Romano Impero, vuoto di intima forza e di vitalità, divenne troppo impari alle grandi ed estese sue frontiere, venne la barbarie di fuori ad invaderlo, a distruggerlo, a sterminarlo. Le attuali nazioni europee non hanno certo a temere la invasione di alcuna barbarie dal di fuori; ma è dal profondo di loro compàge, gli è nelle basse sfere di loro costituzione che le più grandi, le più splendide fra di loro sono minacciate di una non meno feroce barbarie.

Non è questo il luogo in che io intenda di ragionare partitamente delle minaccie della rivoluzione sociale; ma non è inutile forse l'accennare come le nazioni che più fortemente ne sono minacciate, sono quelle, nelle quali la civiltà più alto montò: sono quelle, in che il principio della libertà, dell'imputabilità e della rappresentanza individuale fece maggiori progressi: sono quelle, ove il principio della proprietà collettiva sparì dinanzi a quello della proprietà singolare, la quale con la intensità della sapiente coltura ha saputo creare risorse e prosperità materiale per folte popolazioni, alle quali appena la estensività di un territorio dieci volte più grande avrebbe col sistema di collettività bastato. E frattanto sono queste popolazioni inferiori, che tutto debbono al principio dell' individualità, le quali si rivoltano contro di esso; sono esse che imprecano, che bestemmiano contro quel lavoro accumulato, contro quel capitale, senza la cui esistenza ogni intensività di prodotti sparirebbe e con quelli sparirebbero altresì inabissate nella più tremenda e profonda miseria esse stesse. Le quali innegabili deduzioni della vera scienza economica ne provano frattanto, che l'anomalìa e la causa vera della sociale rivoluzione non esiste nella realtà delle cose, ma vuolsi cercare negli erronei concetti degli uomini, e rivelano non un vizio della società, ma un difetto nelle istituzioni che la governano e nelle intelligenze che la dirigono.

La quale deduzione se per un lato ci mostra che lo scongiu-

rare di quella tremenda rivoluzione ed istante barbarie sta nelle nostre mani, ci obbliga per l'altro a portare il più diligente, il più sicuro esame sulla natura delle istituzioni nostre e sullo spirito che le anima, sulla mente che le informa e le governa, poichè è da queste condizioni che dipende interamente la sorte e l'avvenire delle nazioni latine e della nostra Italia.

Nell'ordine naturale degli eventi, le istituzioni di un popolo nascono spontanee da esso, e sono una parte di suo stesso essere, di sua indole, di sua natura. Le costituzioni, i Governi, si formano presso di esso come il letto dei fiumi pel naturale corso delle cose. Quindi poi le istituzioni sotto tali circostanze rispondono sempre alla natura del popolo, a tale che le diverse istituzioni possono anzi citarsi, come argomento di una diversa civiltà e di una diversa indole fra popolo e popolo.

Non è così però nei tempi di pretergressa ragione, nei quali i popoli ammaestrati dalla propria e dall'altrui esperienza si avvisano di farsi, a caso pensato ed artificialmente, una costituzione, sia prendendola di pianta dagli altri, o facendosela al postutto idealmente e sopra certi preconcetti principii da sè. Nè certo vi ebbe mai epoca al mondo sì ferace di costituenti e costituzioni quanto l'epoca che dal 1789 venne fino ai nostri dì. Dal che poi avviene che spesso popoli si trovino retti da costituzioni imitate, che male alla loro indole si attagliano o che almeno fanno ai cozzi con molti altri particolari di loro civiltà: ibride produzioni ideali il più spesso del cervello e dell'orgoglio di pretesi temosfori.

In questo rifondersi, in questo rimescolarsi d'uno in altro popolo, in questo turbine, in questo vortice d'idee che agitano con le attuali rapide comunicazioni tutto il continente, non meno che tutte le menti d'Europa, pare quasi che a'nostri dì, nella contemplazione dei particolari, si sia in arte, in scienza, non meno che in politica, perduto ogni sano criterio, ogni buon giudizio dell'indispensabile unità, dell'armonia, dell'accordo che debbe tutte le singole parti governare, onde le produzioni dell'umano spirito non si minorino da loro stesse nell'effetto che se ne desidera, per l'opposto cozzarsi di esse parti e pel caos di forze avverse che ne risulta. In tempi meno avanzati di umana ragione il naturale istinto delle cose, lo squisito senso dell'arte avrebbero fra popoli civili avvertito di quello sconcio, ed è perciò che sotto questo punto di vista le nostre produzioni dell'arte, le nostre politiche istituzioni sono spesso dopo tanto studio nostro

inferiori a quelle, che il buon senso delle popolazioni nel corso de' tempi fra molte nazioni produsse.

Non è certo questo il luogo in che abbiamo noi a citare i molteplici esempi di questo disaccordo che giornalmente ci si presentano nella musica, nella poesia, nell' arte; ma gli è bene necessario che si metta per noi in sodo, come ciò avvenga troppo spesso nelle istituzioni politiche che ci siamo ad arte imposte a noi stessi. Non vi ha dubbio, a mo' d' esempio, che l' Inghilterra gode di una sua propria costituzione talmente alla sua natura appropriata, che sotto di essa il popolo inglese senza ulteriori rivoluzioni giunse ad una prodigiosa ricchezza e ad un altissimo e splendido grado di civiltà. Di qui poi l' idea dell' appropriarsi quell' istituzione, del copiarla, dell' imitarla, come fece Francia nella Restaurazione e dopo la rivoluzione di Luglio, e come facemmo noi prima nel 1848, e poi in tutto il séguito del nostro rivolgimento. Anzi il sistema rappresentativo e costituzionale è entrato a formar parte essenziale di nostro sistema, comecchè sia quello l' emblema di nostra unità ed il più grande mezzo a mantenerla, e su di quello la nostra dinastia sia surta, facendosene rappresentante in tutta Europa.

Se non che, perchè un' istituzione importata attecchisca e prosperi sopra altro suolo, è indispensabile che essa vi trovi un terreno uguale o almeno non vi trovi condizioni avverse alla sua indole, contrarie alla sua natura. E qui appunto sorge la prima difficoltà, comecchè la costituzione inglese surse sopra di un popolo, la cui civiltà mosse dal principio dell' individualità; mentre la nostra, e più ancora la francese, s' informarono al principio latino della città: principio che esagerato più tardi si tradusse, nell'antico mondo, nel dispotismo imperiale, e nella moderna Francia in quel principio di accentramento, che è il più potente veleno e la più certa morte per la vera libertà. Fortunatamente l' Italia ha quasi meno d' ogni altro paese latino subito il principio di un tale accentramento. Essa conservò ognora le sue molteplici città, e con esse più o meno quelle libertà municipali che si tradussero poi nelle Repubbliche del Medio Evo. Essa ebbe la sorte (che fu, è vero, sventura sua fin qui) che il Papato e l' Impero deboli ambedue, perchè non ereditarii, e cozzanti sempre fra loro, non bastassero nè l' uno nè l' altro a stabilirsi in un potere politico forte ed accentrato, a tale che rimasero ognora in Italia molti, se non liberi, almeno indipendenti Stati. Gli è per tal modo che l' unitarismo politico accentrato di Francia non pre-

valesse mai fra noi; e questa causa di disaccordo che rese impossibile che la costituzione a forma inglese in Francia prosperasse, non esiste fra noi.

L' accentramento peraltro, per l' Italia come per tutte le altre nazioni latine, si è fatto nella sua forma religiosa, ed è perciò che in quella trovò e trova l' Italia il primo e forse il più potente ostacolo all' ordinamento suo costituzionale, allo sviluppo di sua libertà, al nuovo indirizzo di sua civiltà.

IV.

La quistione religiosa è per l' Italia, e per le nazioni latine, la quistione più grave, più scabrosa che si presenta ad avversare, non che la loro libertà, ma perfino l' essenza di loro civiltà.

Noi abbiamo occupato Roma; noi abbiamo spento, e spento certo per sempre e sepolto irremissibilmente, il Potere temporale de' Papi: fatto grandissimo, immenso e più importante per avventura di que' sorprendenti fatti di guerra che nello stesso tempo si compievano altrove. Ma non bisogna farsi illusione, la *questione di Roma* non è la *questione Romana*, l' abbattere il Potere temporale de' Papi non è togliere e molto meno sciogliere la questione religiosa, la quale tanto più potente, più flagrante ci si presenta dinanzi, quanto più da vicino siamo dal possesso di Roma condotti ad affrontarla.

E ben lo sapeva il Cavour, ben lo sapeva chi il consigliava allora ad iniziare nel 1860 e 1861 quelle trattative, delle quali l'ultimo volume dell'*Istoria diplomatica* di Nicomede Bianchi ha rivelato parecchi documenti. Il concetto di chi le iniziava, l'idea di quel grande che le ordinava, s'informavano anzi tutto allo scopo dello sciogliere la questione religiosa, ed anzi della soluzione di quella fare il substrato, il fondamento al nostro possesso di Roma ed alla inevitabile soppressione della temporale dominazione dei Papi. Quelle negoziazioni allora fallirono, ed il tempo verrà (e non è lontano) in che la Romana Curia ed il Papato (e pur troppo a loro spese) dovranno chiarirsi se male o no si avvisassero allora ad ostinarsi a rifiutare quell'onesto componimento, che certo il desiderio più sincero, le più pure e pie intenzioni di giovare alla Religione, al Papato ed all'Italia, aveano loro proposto. La questione rimane dunque intatta e la sua posizione logica è immutata, sebbene sieno cambiate le condizioni politiche delle parti

più specialmente interessate nella soluzione di quella. A me importa grandemente che ciò sia messo bene in sodo, perchè se gli argomenti, che allora si proponeano, rispondeano logicamente all'uopo, vi risponderanno anco adesso; nè certo si agevolerà la soluzione della questione, adottando un sistema o un politico indirizzo contrario alla ragione logica delle cose.

A sentire il ragionamento di taluni anco alto locati, a considerare l'indirizzo politico adottato per gli affari interni dal presente Ministero, si direbbe che ciò che solo interessava od interessa all'Italia, gli era prendersi Roma, e prendersela a modo che le Potenze estere non ce ne avessero a muovere piàto; e che quando un Governo ha a ciò provveduto, ha largamente satisfatto al suo cómpito. Non è che costoro, non è che il Governo si facciano illusione sul completo disaccordo che vi ha in mezzo a noi fra il dettato religioso e la ragione de' tempi; fra la Chiesa e lo Stato, fra la Curia che intende dominare il Clero italiano ed il popolo stesso; ma si direbbe che o non ne conoscono e ne disconfessano l'importanza, o incapaci di comprendere l'indirizzo necessario a seguirsi abbandonano la direzione al caso o ad un cieco empirismo.

Come in qualsiasi bene ordinato organismo tutte le parti, così nella mente umana ben costituita tutte le verità si legano l'una con l'altra; nè vi ha sistema di scienza, sistema di Governo, nel quale tutte le parti non si armonizzino e corrispondano; e dove ciò non avvenga, si minora per legge matematica inesorabile altrettanto della forza di quell'ordinamento, quanto è la potenza ed il valore degli elementi che discordano. Ed ora mi si dica: è egli possibile che una civiltà prosperi, fiorisca, quando essa non s'informi tutta ad uno stesso tipo, ad una stessa anima, ad uno stesso spirito? Potrebbe un corpo organizzato vivere e prosperare, nel quale o un organo per mostruosità o un viscere per malattia stasse in completa disarmonia d'azione con il resto? E come potrebbe dunque una società od una nazione prosperare, nella quale i dettati della coscienza e della ragione si contradicessero fra loro, nella quale i precetti della religione combattessero tutte le più rette, le più generose aspirazioni dell'anima, e le leggi della Chiesa si opponessero a quelle dello Stato? Quale grandezza può sperare una nazione, presso la quale una parte importante de'cittadini sia in opposizione all'altra, e lavori con altro indirizzo e contro le leggi fondamentali dello Stato? Gli è impossibile che vi abbia uomo dotato del più ordinario buon senso, che non sia col-

pito dalla gravezza di queste considerazioni e che stimi che l'Italia possa sotto tali condizioni prosperare. E per scendere dalle generalità alli particolari: come è egli possibile avere un Governo di ragione quale noi il vogliamo, con l'idea gesuitica, che mette a suprema delle virtù il sacrifizio del proprio intelletto? Noi vogliamo che ogni uomo sia imputabile di sue azioni, e perciò non agisca che dietro il dettato di sua illuminata coscienza, e il Clero vi predica l'obbedienza passiva, l'obbedienza cieca; noi vogliamo la libertà di stampa, e la Curia la maledice; noi riconosciamo la libertà di coscienza, e la Curia l'anematizza; noi vogliamo il Governo rappresentativo, e la Curia il dichiara ereticale; noi ammettiamo la sovranità dell'umana ragione, e la Curia scomunica chi la professa.

Potremmo quasi all'infinito moltiplicare queste antitesi, tanto l'un sistema cozza con l'altro. Ora dopo ciò è ben chiaro che o la nostra civiltà riuscirà a informare e tirarsi con ciò in accordo la nostra Chiesa, o l'una e l'altro ad un tempo s'indeboliranno. Sì, per un lato le credenze se ne vanno; ma io chiederò ai nostri uomini di Stato se seriamente si avvisano di poter governare e condurre a grande potenza un popolo senza fede religiosa. E per l'altro se la civiltà nostra si avvalla, come non vedere che crescerà sempre quello stato d'inferiorità, nel quale evidentemente tutte le nazioni cattoliche, latine o altre si trovano a fronte delle nazioni acattoliche e specialmente delle protestanti?

Tale è il dilemma, nel quale versa la nazione nostra se essa non perviene a risolvere o a trovar sesto alla contraddizione, della quale parliamo, e sarebbe ben meschino quel Governo italiano che nol senta, bene inetto quello che non si affretti a provvedere. Gli è perciò che nelle trattative del 1861 il concetto vero di quelle s'incarnava quasi tutto al collocare la Chiesa in una via che la conduca a riformare se stessa, mettendola a vivere nello stesso mezzo, nel quale vive e vegeta la nazione. Quelle trattative fallirono dinanzi al desiderio di Roma di salvarsi quel brandello di potere temporale, dinanzi i conforti a resistere che venivano dal cieco fanatismo dei clericali di Francia. Ora quell'ostacolo è rimosso, spezzato quell'impedimento, e l'attuale Governo avea ed ha per certo ancora modo di agire, solo che il sappia, molto più acconciamente e potentemente sul Vaticano di quello che mai lo potesse in altri tempi sulla Romana Curia.

La Chiesa parte, è vero, pei suoi dogmi da tutt'altro principio che quello, dal quale emanano le nostre cognizioni e le nostre

istituzioni; ma non è di astratti sovrannaturali teoremi che possa preoccuparsi la nostra società. L'azione, l'influenza della Chiesa si esercita tutta a seconda di suo ordinamento; ed è alla natura di quello che per necessità s'informarono e s'informano tutte le risoluzioni, tutte le decisioni, tutti gli atti di quella ne' suoi rapporti con la civile società. Riportare adunque questo ordinamento a principii analoghi a quelli della nostra società, fare che la Chiesa e lo Stato sorgano sopra la stessa base, o almeno sopra omogenee basi, è dare la sola logica, e perciò la sola valida soluzione del difficile problema; comecchè non sia altrimenti possibile l'accordo fra due istituzioni, le quali partano da un elemento radicale contrario di evoluzione, e finchè la società civile e religiosa nascano, come direbbe il Virchow, da un elemento genetico diverso.

Tale era il mio concetto quando io proponeva al Cavour che il Governo rinunziasse alla presentazione de' vescovi e grandi dignitari della Chiesa, con che questi si eleggessero, come fu già nella vera costituzione della Chiesa, *a clero e popolo.*[1] E talmente io era ben fisso in queste idee, che quando il Cavour mi ammetteva nelle sue repliche il solo intervento del Clero nell'elezione e non quello del popolo, io mi rifiutai ad accettare il partito, nè assunsi a trattare che sul conforto che altro illustre uomo mi dètte, che il Cavour avrebbe su quel punto ceduto.

Non è per meschina vanità di proprie cose che io qui ricordo que' particolari, ma perchè adesso come allora il nodo della questione sta in questo: *di ricondurre la Chiesa e la Società, come il furono un dì, a partire da principii analoghi e da omogenei elementi.* Volere che altrimenti le due società, la civile e la religiosa, partendo da opposti principii s'accordino; immaginare che l'una accentrandosi nel principio della più assoluta unità, mentre l'altra si forma su quello espansivo della libera elezione del popolo, camminino insieme, gli è nè più nè meno che un matematico assurdo.

Ma quale potenza, quali modi possiede il nostro Governo, il quale ha riconosciuto e riconosce la libertà della Chiesa, onde agire sopra di questa? Nelle progettate negoziazioni del Cavour trattavasi d'iniziare una specie di contratto bilaterale, o almeno di una reciproca intesa, e perciò poteansi avanzare proposizioni, nelle quali il consenso delle due parti era necessario, e per ottenerlo dal Papato si facea assegnamento sull'evidente utilità immensa della Chiesa in quelle proposte. La legge delle guarentigie

[1] Vedi Nicomede Bianchi, pag. 418, art. 13.

si presentava invece come una disposizione unilaterale, ed io comprendo bene come ed al Governo ed al Parlamento non paresse poter far meglio che di rinunziare con l'art. 15 ad ogni diritto di nomina e senza condizione pei vescovati e benefizii maggiori. Dove però due cose sono a notare. La prima è che tutto in rinunciando a quell'indebito intervento la rinunzia non fu fatta in favore della personalità, alla quale era stata dal Governo la facoltà elettorale rapita, ossia a favore del Clero e popolo. La seconda è che la costituzione della Chiesa essendo al tutto rovesciata e manomessa dalla Romana Curia, gli è in fatto a favore di questa che la rinunzia nostra ha vòlto, e che in fine essa non ha servito alla libertà, ma al più completo soggiogamento della Chiesa; ha servito quindi a raffermare e consolidare l'assolutismo e despotismo del potere centrale, ha servito ad accrescere e rafforzare il dissenso logico dei principii fra le due società, e perciò ha servito ad allontanare più che mai la possibilità di una conciliazione, checchè ne dicesse in contrario l'illustre senator Vigliani in Parlamento.

Ad onta di tutto ciò però il Governo possiede ancora dei mezzi potenti di azione per spingere la Chiesa in quell'assettamento che è il solo canonico come il solo logico; ed al termine del quale sta non solo la possibile conciliazione presente, ma la futura pace fra la Chiesa e lo Stato, fra la Società religiosa e civile. Il primo mezzo a ciò è quello delle temporalità, quello della proprietà beneficiaria. Io risolutamente e definitivamente mantengo che il Governo debba rinunciare *per sè* ad ogni intervento nella concessione di quello, che debba darla invece al *Clero e popolo* rappresentato dalle congregazioni parrocchiali, dai consigli di fabbrica, dai capitoli e municipii, da amministrazioni miste o quali altre istituzioni vorransi scegliere a rappresentare l'intervento del Clero e popolo nella materia beneficiaria.

Il so che in questa proposizione taluno vedrà una contraddizione alla rinunzia dell'art. 15, e lo si disse a sazietà da egregi distintissimi statisti, e nella Camera e più nel Senato; ma parecchie e troppo possenti ragioni m'inducono a differire dall'opinione di tanti illustri uomini. Ed in prima il Governo con quella rinunzia si cessava solo da un illogico intervento nell'ordine ecclesiastico, divenuto inconciliabile con l'idea della libertà della Chiesa; ma le temporalità sono argomento di diritto civile, e proprietà nazionali, benchè dedicate ad un particolar fine. E ancora il Governo rinunziando genericamente all'intervento nelle elezioni non dichiarò cederle a favore del Papa, o del Clero locale o del

Clero e popolo; a tale che resta sempre aperto ai credenti il ritornare, se vogliamo, al sistema elettorale; nè il Governo avrà per ciò ad intervenire nel caso di discordia nella quistione; comecchè ciascun credente resti libero di assoggettarsi a quel vescovo o parroco che parrà ad esso legittimo e canonico. Con la rinunzia dell'art. 15 lo Stato non lega quindi l'avvenire della Chiesa o il redimersi del Clero a libertà, e si toglie per sempre dal mescolarsi in questioni di coscienza. Non così però avverrebbe se esso lasciasse la Curia Romana impadronirsi delle temporalità; imperocchè esse passerebbero nelle mani di un estero sovrano o di un sovrano almeno che ha tutti i diritti di extra-territorialità, nè il Clero o i credenti potrebbero più riaverle. Sarebbe quindi per opera nostra creata e compiuta la più perfetta schiavitù del Clero e della Chiesa al potere di un solo; la più completa soggiogazione dell'elemento italiano al centrale della Romana Curia, l'intiero sacrifizio del principio genetico logico d'elezione al più vieto e contrario alla nostra società e civiltà. Noi non possiamo credere che vi abbia un solo uomo di Stato che veramente a ciò intenda; ma, se ciò fosse, non ci lagniamo più almeno del disaccordo fra Chiesa e Stato, fra il Papa e l'Italia, poichè sarebbe quello nostra opera, o almeno nostra opera il raffermarlo, seguendo una fallace politica ed assurda che dà tutte le temporalità del Clero italiano in balia d'una setta che professa il principio più ostile al nostro. E in terzo luogo poi quale havvi italiano e ministro del Re che non si periti del dare in mani ed alla libera disposizione di un estero sovrano, quale è il Pontefice, l'immensa quantità di terre e temporalità che sono nel nostro territorio? Si è molto parlato della libertà d'associazione e della necessità che la Chiesa, la più importante delle associazioni, la godesse completamente; ma mi si dica se nessuna restrizione si metterebbe ad un'associazione, quando questa fosse non che capitanata, ma tutta esclusivamente in balia di un estero sovrano? Gli ultimi decreti della Romana Curia cambiarono dalla base tutto l'edifizio ecclesiastico, ed i vescovi non rappresentano ora l'elemento locale, ma l'elemento curiale romano, del quale essi sono divenuti i prefetti. Di una sì completa rivoluzione si è allarmato perfino il potentissimo Impero tedesco, e si sarebbero allarmati altresì gl'Imperi d'Austria e Russia, sebbene tutti non abbiano che un limitato numero di Cattolici, nè fra loro e il Vaticano sia così patente l'ostilità. Ed i ministri di uno Stato libero, i rappresentanti dell'Italia anderebbero spontanei a cedere beni appartenenti alla

nazione, a sacrificare i diritti di essa a chi si dichiara il suo più aperto nemico?

Havvi poi una gravissima considerazione, ed è questa. È di massima importanza che il Governo italiano, ammessa la libera Chiesa, non si trovi mai più inviluppato nella questione ecclesiastica. Ora l'attuale condizione di cose il rende giudice d'ogni questione col diniego o concessione delle temporalità, ed urge ch'esso esca di quelle strette. Ora se le temporalità italiane fossero date tutte in balia della Romana Curia, il Governo non otterrebbe neppure quella pace che si lusinga con ciò di ottenere, nè eviterebbe dall'esser chiamato a giudicare sull' attribuzione di quelle. Supponiamo a mo'd'esempio (e l'esempio potrebbe ben presto essere una realtà) che un Clero ed i credenti di una regione vogliano emanciparsi dalle intemperanze della Romana Curia: supponiamo che un moto analogo a quello de'vecchi Cattolici di Lamagna prevalga in una provincia nostra; ebbene i templi, le parrocchie, gli episcopati, le temporalità di quei beneficii dovranno forse appartenere al Vaticano e non ai credenti? Supponete uno scisma, a quale dei due Papi darà il Governo o la Magistratura le temporalità? Se invece queste saranno state date alle personalità civili delle rappresentanze di ciascuna parrocchia, episcopato o benefizio maggiore, starà ai credenti stessi a darle secondo la loro fede, ed il Governo non avrà che il solo e vero cómpito che appartiene ad ogni Governo libero, quello di mantenere illesa la libertà per tutti nella fede e nella coscienza come nel resto.

È egli probabile che con il riportare alle rappresentanze di Clero e di popolo la concessione delle temporalità si riducano ad esse altresì le elezioni, e con ciò si ottenga la soluzione, alla quale tanto agogniamo della difficile questione romana?... In tutti i Governi rappresentativi i Comuni a mezzo della finanza finirono a regolare la legislazione. Io non pretendo che nella Chiesa possano le temporalità esercitare un'eguale influenza, ma come quella soluzione è la sola ragionevole, la sola canonica, come in quella sta non solo il vantaggio d'Italia, ma la salute della Chiesa, l'indirizzo dato con la distribuzione delle temporalità non debbe considerarsi solo come forza materiale, ma molto più come grande morale potenza; ed in ogni caso poi l'Italia avrà fatto, quanto potea con libertà e giustizia adoperare, pel trionfo del solo sistema logico di conciliazione.

Ma qui ci si fa altra obiezione pratica. Come dare facoltà al

Clero se questo indettato e spaventato dalle minaccie del Vaticano si rifiuti di prevalersene?...

Che il Governo costituisca le congregazioni miste laicali ed ecclesiastiche, accordi loro il diritto di disporre delle temporalità, con questo che se non abbiano usato in una definita epoca del diritto loro, si dichiari intendersi esse soddisfatte della nomina. È impossibile che i municipii o congregazioni che da essi partono si rifiutino a prevalersi di un tale diritto, ed allora si vedrà che il Clero accorrerà esso stesso a prender parte spontaneo nella distribuzione delle temporalità per non lasciare nelle sole mani dei laici la disposizione di quelle, e quand'anche i laici stessi si rifiutassero, la clausola qui sopra accennata provvederebbe a tutto.

V.

Il mezzo delle temporalità è forse il più diretto, col quale il Governo nostro possa agire sulla Romana Curia e sulla Chiesa nostra, onde ricondurre Chiesa e governo sulla stessa base; ma esso non è il solo. È naturale tendenza d'ogni idea e di ogni secolo di tradursi, d'informarsi in istituzioni, le quali intendano a perpetuare il concetto e lo spirito di quell'epoca, e con ciò divengono pur troppo il più grande flagello pei secoli posteriori, il più grande ostacolo al regolare progresso di altre idee più acconce ai nuovi tempi. E fra queste istituzioni potentissime certo furono e sono ancora le Corporazioni religiose, le conventuali, le monastiche, improntate tutte allo spirito di altri tempi e per la più gran parte ostili quindi alle nostre istituzioni, le quali non possono che informarsi allo spirito del secol nostro. Liberare quindi il Papato dalla pressione, dalla sinistra influenza di quelle viete istituzioni che furono il portato (e sia pure l'utile, il benefico portato) della fede e dei bisogni di altri tempi, ma che ai nostri dì sono divenute al postutto un controsenso politico, e spesso un morale disordine, era non solo argomento di politica sapienza, ma necessità per un Governo italiano che comprenda la posizione nostra. Ed al nostro Governo ne facea l'obbligo preciso la indispensabile equiparazione legislativa di Roma, dal momento che questa non solo italiana, ma è divenuta la capitale d'Italia. La questione delle case generalizie o de' così detti procuratori di corte non è questione interna del Regno, ma entra in quella delle guarentigie ed è compresa, se vuolsi, nell'art. 10 di

quella legge; nè potea o può formar complicazione alcuna, comecchè certo non può supporsi che l'Italia voglia impedire i liberi rapporti del Papato con queste Corporazioni là dove pur esistano al mondo, nè sotto colore di avere fra noi dei rappresentanti di quelle sia necessario tener conventi, o viva l'istituzione fra noi. Fu dunque, a mio senno, lamentevole errore del Governo il ritardare ad onta delle domande ed istanze delle popolazioni l'applicazione della legge di soppressione, con che esso lasciò il Papato fin qui in balia de' nostri più acerbi nemici e mantenne nelle popolazioni un fermento d'odio e di agitazione, il quale ad onta della mirabile temperanza e sapienza civile da quelle abitualmente mostrata trascese pur talora in qualche disordine. Si è detto che il Governo si lusingasse di potere con ciò venire meglio in qualche componimento con il Vaticano. Io non posso credere a tanta insipienza, comecchè il Governo avrebbe in tal caso scelto come argomento di conciliazione il lasciare il Vaticano in balia di coloro, la cui esistenza dipende solo dall'impedire qualsiasi componimento!!! Ed ora la questione, come ognora avviene, si presenta più grossa pel ritardo e per la codardia del non aver voluto al bel principio affrontarla. E nondimeno l'indirizzo logico a seguirsi nel caso è troppo aperto, perchè il Ministero e il Parlamento possano peritarsi in adottarlo.

Redimere per un lato il Papato dall'influenza sinistra di Potenze ostili alla moderna civiltà era cómpito di un sapiente Governo italiano; e cómpito ancora più interessante per l'altro era il circondarlo d'istituzioni benefiche e liberali, circondarlo della scienza del secolo, circondarlo di un clero italiano illuminato, e perciò amico del progresso e dell'Italia. Bisognava dunque, anzi tutto, provvedere ad un'acconcia educazione del Clero, e vediamo ora come il Ministero nostro ha adempiuto ad un dovere così essenziale di sua missione.

Una delle scienze che ha, nella dotta Germania specialmente, fatto negli ultimi tempi maggiori progressi, è senza dubbio la scienza filologica, la critica, la esegetica applicata alla Bibbia, agli studii arcaico-storici specialmente dell'Oriente ed alle disquisizioni delle credenze umane. Forse la più principale causa della grandezza della Germania fu questa: che la Riforma nel sopprimere le Corporazioni religiose ne attribuì quasi esclusivamente i beni alle università ed all'insegnamento. Di che poi quella scienza, di che essa va superba e che nell'assenza della libertà politica, della libertà religiosa, di quella di associazione,

di quella di stampa, fu talmente valida, che le bastò a conquistarsi a poco a poco tutte queste libertà ed ottenere una potenza intellettuale, che l'ha in questo momento collocata in cima del progresso del secolo. E gli è in questo progresso dell'istruzione, in quello dell'esegetica biblica e nella scienza della religione, che la Germania ha trovato un attutamento, una pacificazione a quelle violenti passioni settarie che l'aveano avviluppata nelle guerre più atroci e più lunghe. Gli è a questi studii che essa debbe di possedere ora fra i cattolici un Clero istruito, temperante, fermo nelle sue convinzioni e non facile a cedere nè alle subdole arti, nè alle intimazioni perentorie del Gesuitismo romano.

E dopo ciò si comprende troppo bene come lo studio più necessario a svilupparsi in Italia, e più specialmente in Roma, fosse quello della scienza biblica, delle dottrine religiose e teologiche. Troppo chiaro era, ed è infatti, il nostro interesse di avere un Clero istruito in tutte le recenti discipline e tutte le nuove scoperte, un Clero illuminato, il quale stia con la sua scienza a livello del progresso del secolo, quel progresso sul quale si basano appunto le nostre istituzioni. Un Clero italiano morale, un Clero italiano istruito, avrebbe per necessità esercitato ed eserciterà sempre una importante influenza sul Vaticano ad informarne gli spiriti ed a modificarne i dettati.

Ed ora quale è il partito del nostro Governo dinanzi un sì potente bisogno del paese, dinanzi un obbligo sì urgente di sua missione adottato?... Il Ministero che ci governa non ha trovato nulla di meglio a fare, che di sopprimere nell'Università romana la facoltà teologica ed ogni studio biblico!!! Nel mentre in tutta Europa la scienza della religione, la esegetica, la critica sacra forma una parte interessante dello scibile umano, a Roma questi studii si espellono dall'Università niente meglio di ciò che nei più neri giorni di sua dominazione lo avesse potuto fare il Governo clericale!!! Era un lamento di tutti gli uomini di Stato, di tutti i liberali e persino di tutti i Cattolici ben pensanti, del Rosmini non meno che del Cavour, che il Clero cattolico si tenga troppo isolato dal laicato, che esso non si mischi abbastanza alle cose umane, agl'interessi del paese; ed in ciò il Cavour vedea un pericolo per la nazione, come il Rosmini un annullamento per l'influenza della Chiesa. Ed ora il Ministero attuale trova anzi che il Laicato ed il Clericato non sono abbastanza divisi fra loro, che la discordia di dottrine, l'antipatia dei sentimenti non è abbastanza in Roma pronunziata, e che è bene perciò aumentarla in separan-

done fino dai primordi l'educazione, ed in crescendoli in un insegnamento al tutto a parte ed anzi opposto!!!

Era ed è interesse supremo dell Italia il diminuire la forza dell'opposizione del Clericato contro alla nostra civiltà; è supremo bisogno di essa il ricondurre una parte sì numerosa ed influente dei nostri cittadini ai nostri principii. e sa ognuno come tutte le asperità si attenuano con l'uso, tutte le ostilità con la convivenza. Ed ora il Ministero che ci governa non ha trovato migliore argomento di pacificazione di sentimenti e di conciliazione d'idee che coll'espellere il Clero dall'Università, col sequestrare la scienza sacra, come già facemmo per gli Ebrei, in tanti Ghetti onde si perpetui nell'isolamento l'opposizione loro, come già si perpetuò la religione di quelli. E questi Ghetti sono i Seminarii, ove a spese dello Stato o almeno coi beni che la nazione dètte per l'istruzione del suo sacerdozio nazionale, si cresca una generazione di leviti in tutti i pregiudizii dell'ignoranza e dell'oscurantismo, nell'odio dei principii professati dalla nazione, nell'orrore del suo Re e della stessa unità nazionale. E che altro infatti può onestamente un vescovo che riconosce il Sillabo volere ed ordinare che s'insegni nel Seminario se non le viete, le ostiche proposizioni del Sillabo? E sono frattanto misure sì assurde, disposizioni così insane che il Ministero Lanza ha fatto passare in Parlamento. Io non attacco la probità, io conosco il patriottismo del ministro; ma io mantengo che chi avesse voluto favorire le mene funeste della setta gesuitica, non avrebbe saputo agire altrimenti. E il so bene che in difesa di tale misura si è detto che i chierici rifuggivano dall'accedere alle nostre Università e che loro imponeva legge inesorabile del cessarsene il vescovo, dal quale dipendono. Si rifiuti per noi la concessione delle temporalità a quale non abbia studiato debitamente alla Facoltà universitaria, e si vedrà se i chierici vi affluiranno, o se il vescovo gl'impedirà dal seguire i corsi. Noi non intendiamo con ciò voler forzare le convinzioni loro. Studino e poi professino onestamente le opinioni (anco le più ostili a noi), purchè quelle sieno per loro il risultato di una illuminata coscienza o almeno di seri studii.

Non havvi certo un sol uomo politico, il quale non conosca quale immensa potenza abbia il Clero nei paesi cattolici; di quale grande forza possa esso col sacro ministero disporre, e come l'ordinamento sì ammirabile della Chiesa centuplichi questa forza e questa potenza. Renderselo dunque fin dove si possa amico, o almeno non avverso, non dirò essere principio di sana politica,

dirò che è argomento di senso comune. Dell'importanza del Clero come politico elemento conservatore nello Stato qui non parlo; ma consideriamolo ora solo come associazione religiosa, come corporazione disciplinata, forte, potente. Sventuratamente la più gran parte del Clero avea stimato sotto l'impulso dei capi tenersi estraneo ad ogni intervento nelle civili e politiche istituzioni nostre, quasi viva protesta contro la pretesa illegalità del nostro ordinamento. Ben vi aveano preti onesti e degni più temperanti che si erano raccostati a noi, ma l'insieme del Clero tenevasi ancora staccato e restio. Ed ora vinto dall'evidente necessità delle cose, spinto dal suo stesso interesse, non meno che da quello della morale e della Chiesa, il Clero italiano o almeno una parte di esso stimò bene riaccostarsi a noi, cominciando dal prender parte alle elezioni non politiche. Era un immenso trionfo per la politica nostra, era un render l'armi quasi di quel partito o almeno un primo passo verso la conciliazione. Chi il crederebbe?... Il ministro Lanza non trova cosa di meglio a fare che di rinnegare, ripudiare, respingere quell'intervento del Clero, che infine non era che il legale esercizio di un sacro diritto, dirò di più, un dovere del Clero cittadino a tenore dello Statuto nostro, ed il ministro Lanza, senza neppure far distinzione del diverso sentire, della diversa condotta di una parte del Clero in parecchie provincie d'Italia, il vitupera, il condanna come liberticida, come antinazionale ed avversario dell'unità e libertà del paese.

La circolare 8 luglio 1872 del ministro Lanza resterà come un documento della infelice politica di lui. E dico di lui, poichè è un curioso riscontro, che mentre egli stigmatizzava per tal modo il Clero intiero, e ciò proprio al momento che la parte più moderata di esso mostrava una tendenza a ravvicinarsi a noi, il marchese D'Afflitto, prefetto a Napoli, conduceva d'accordo con l'Arcivescovo di Napoli quel primo tentativo di riavvicinamento, e più tardi il Marvasi insediava il Consiglio municipale di Napoli, facendo plauso che tutti i partiti ed anco il clericale fossero acceduti ad aiutare la municipale amministrazione!!! Ed un collega del Lanza quasi allo stesso tempo esprimeva a Tirano sensi ben contrarii a quelli che dettarono la circolare dell'8 luglio. Tanto grande è l'anarchia dei concetti nel Ministero attuale, e tanto personale per fortuna d'Italia quella malaugurata politica adottata dal Lanza.

Nè si stimi per avventura che ciò poco significhi. Una politica analoga a quella del Lanza adottata in altri tempi in Fran-

cia produsse quell'allontanamento del Clero francese dal Governo e dal paese: allontanamento che il gettò negli estremi dell'ultramontanismo ad abiurare nazionalità e libertà dinanzi le pretese della Romana Curia.

Curiosa politica invero quella seguita dal Ministro dell'Interno attuale. Per un lato respinge un riavvicinamento della parte più temperante del Clero, dichiarandolo tutto liberticida e antinazionale, e per l'altra non difende neppure il possesso delle temporalità ad un parroco, al *Caffiero*, il quale per avere obbedito alle leggi liberali della nazione, si trova sospeso dall'esercizio di sua giurisdizione spirituale!!! Certo che non è con una politica così insensata che la questione romana farà un passo verso il suo scioglimento.

VI.

Ed ora possiamo liberamente dimandarci quale è il probabile avvenire religioso dell'Italia e delle genti latine dinanzi le gravi difficoltà che ci si parano innanzi? O piuttosto per meglio rispondere al problema che stiamo trattando, quale probabilità vi ha di rimettere la religione degl'Italiani in armonia con la loro civiltà e con le istituzioni del paese?

Noi udimmo spesso persone anco illuminate discutere se e come avvenga di poter concludere una conciliazione con la Chiesa, con il Vaticano, e vediamo diplomatici e statisti anco illustri immaginare che con destre trattative, con un cambiamento di persone, con maneggi, possa una soluzione della questione romana ottenersi. Curiosa illusione che va ancora a cercare nell'indole o capriccio degli uomini e non nella natura delle cose la legge che regola le umane vicende. Un componimento non fondato su queste, un assettamento ottenuto anco con straordinaria capacità, ma non su quella base, a nulla approderebbe se non a creare un equivoco di più ed una sollecita e più dolorosa disillusione in seguito, perchè Dio non lascia le umane cose in balìa del caso, ma le governa con leggi fisse più complicate, ma non meno certe delle leggi matematiche. Gli è su queste che vuolsi fare assegnamento per una conciliazione non degli uomini, ma delle istituzioni; non delle persone, ma delle due società, religiosa e civile, ed è solo dal retto esame di quelle che si può far ragione della probabilità dei futuri eventi.

Ora a chiunque esamini la reale natura delle cose, gli è evi-

dente che una Chiesa che dicesi ed è per la sua natura latina, perchè surta coi principii ed informata agli elementi della civiltà latina, e che ora si distacca dalla latina civiltà ed intende seguire un indirizzo opposto a quello di tutte le popolazioni latine, è una Chiesa che si suicida, che si annulla. È impossibile quindi che o più presto o più tardi quei che la reggono non si avvisino dell'errore, dai tristi effetti che ne esperimentano, e guidati dallo stesso interesse loro e da quelli dell'istituzione non cambino metro. Bisogna anzi supporre un concorso di circostanze ben strane, perchè una istituzione possa avere talmente falsato il suo indirizzo, e queste circostanze esistettero infatti negl'interessi di una ambizione mondana e di un temporale dominio, esistono ancora negl'interessi di una setta che si è isolata, come delle sètte e soprattutto delle religiose avviene, dalla realtà delle cose, dallo spirito della nazione, dall'esigenza del secolo e dal progresso dei tempi. La prima di queste circostanze è svanita; ed a rimuovere la seconda intendono appunto le misure da noi ragionate fin qui, onde riportare ad uno stesso principio genetico le due società e distruggere così una logica contraddizione inevitabile nell'evoluzione di due società che s'informano a due tipi diversi.

La conciliazione fra il Vaticano e noi adunque è nella realtà e nella vera indole delle cose; essa è infallibile solo che si riportino le due società alla stessa forma, solo che esse vivano nello stesso mezzo e sotto la pressione delle stesse necessità. Dove per quella giustizia ed equità, alla quale non falliremo mai, n'è forza notare che tutto in criticando la condotta del nostro Ministero nel maneggio di questi affari, vuolsi pensare che non è da esso solo che dipende il rettificare, anco indirettamente, l'indirizzo della Curia Romana, comecchè questa da trenta o quarant'anni a questa parte è quasi interamente governata e spinta da estere influenze, le quali disgraziatamente agirono ed agiscono ancora in un senso avverso alla vera soluzione della questione religiosa, in un senso opposto alle tendenze italiane. Che se queste stesse influenze avessero a trionfare, cosa possiamo noi vaticinarne?... Una civiltà come quella di una grande, di una illustre nazione sorella, presso la quale vediamo dopo la più grande, la più tremenda catastrofe che la storia ricordi, un Clero cercare un rimedio ai tanti mali, non nel restauro di una vera, di una severa morale, ma in assurdi pellegrinaggi ad una fonte, ad una grotta de'Pirenei!!! E di fronte ad esso troviamo intelligenze, che irridendo e giustamente a quelle fanciullaggini abiurano tutti i principii

religiosi da quelle superstizioni compromessi, e rinnegando egualmente tutte le verità cristiane rinchiudono tutto l' umano avvenire nell' esercizio e godimento de' piaceri materiali. Di che poi que' due estremi che in Francia dominano, o bigotti o materialisti, e quindi quell' inevitabile inferiorità, della quale noi come tutte le latine schiatte siamo minacciati a fronte di altre schiatte che professano forme diverse di Cristianesimo e più alti principii di morale.

È vezzo nostro in tutto ciò gridare la croce addosso al sacerdote, al prete, quasichè essi soli fossero imputabili di una tale condizione di cose. È un detto altrettanto vero, che divenuto volgare: che ogni popolo a lungo andare ha il Governo che esso si merita. E noi diciamo con egual verità, che ogni nazione ha la religione ed il Clero che alla sua civiltà si confanno. E qui diciamo apertamente che se le nazioni latine non avessero avuto e non avessero ancora l' infingardaggine di cessarsi da ogni retto studio delle scienze sacre, se non avessero avuta la codardia di abiurare la libertà del pensiero nelle mani di un Clero, al quale dettero perfino piena balìa di ciò che vi ha di più sacro al mondo, la coscienza loro, e se non spingessero il loro morale servaggio tant' oltre da non domandare neppur conto ad esso del modo in che l' amministra, noi non avremmo ora questo disaccordo, sotto il quale si avvalla e si abbassa la nostra civiltà. La colpa adunque è della nazione intiera e non solo del Clero, perchè una nazione che fortemente e sinceramente il voglia, ha sempre modo d' informare la sua religione e la sua Chiesa.

Comparvero, sono pochi mesi, nell' *Antologia* italiana due articoli sopra la *Religiosità in Italia e in Francia* dettati da un de' più gravi, de' più illustri, de' più coscienziosi pensatori d'Italia, dal conte Mamiani. Quegli articoli fondati sopra una larga e corretta erudizione, condotti con la più minuta, la più diligente analisi di nostra mente e di nostra società, sono informati da un sì puro, da un così sincero amore del vero da meritare che profondamente li studi e mediti chiunque voglia di tali materie ragionare. Noi non possiamo seguire l' illustre Autore nel campo speculativo delle idee; ma ne basti mettere in evidenza un fatto storico che niuno potrà negare, ed è questo: che nessuna religione al mondo mai surse che non s' informasse alla civiltà, alla natura del popolo, presso il quale essa nacque; e che per l' altra parte non vi ebbe mai uno sviluppo grande della religiosità presso una nazione, senza che questa non s' incarnasse in una

rivelazione, in una religione, in un sacerdozio. Nello ingenerarsi pertanto d'ogni religione due fattori occorrono: l'uno è l'individualità Messia, Apostolo, Profeta o altro che tu la nomini; l'altro è lo spirito della generalità del popolo, il suo sentire religioso, senza che qualsiasi iniziativa individuale sarebbe stata nulla, comecchè non nata, come fu detto, nella *Pienezza de' tempi*. Non è nostro cómpito occuparci per modo alcuno del valore comparativo dell' uno o dell' altro elemento nella genesi di una religione, e tanto meno quando che sotto una tale disquisizione si occulta uno dei più profondi, uno de' più gravi problemi della coscienza umana e del progresso umanitario. Imperocchè per coloro che nell' individualità videro la ragione più principale del sorger di quella religione, sta per necessità racchiusa l'idea di una rivelazione divina, e il concetto del soprannaturale. Mentre per gli altri che si preoccuparono a preferenza dello sviluppo del sentimento popolare religioso, sta in questo la ragione sufficiente dell' ispirazione individuale e dell' emanazione della nuova religione. Non trattasi per questi ultimi che di una delle più belle, delle più straordinarie evoluzioni dello spirito umano, per la quale esso sotto date circostanze di accumulato sentimento popolare creasi un genio, come creasi nell' organismo un viscere, o nel ciclo degli astri un pianeta. Non trattasi per loro, che di un' individualizzazione del sentimento religioso di un popolo sotto l'influsso di quella legge della correlazione delle forze che in un alto concetto si applica alle morali non meno che alle fisiche contingenze del mondo. Noi dobbiamo peraltro restringerci solo alla constatazione del fatto storico, ed è che, senza un acconcio incivilimento popolare religioso, i più sublimi concetti innanzi tempo rivelati falliscono, e che quando un tale accumulamento di religiosità avvenga in un popolo, l'individualità del Profeta, del Vate, del Messia, non mancò mai, ed il genio surse sempre in proporzione con la grandezza del sentimento de' tempi.

Lasciamo dunque in presenza del fatto da parte le trascendentali dottrine; e fedeli alle lezioni della storia si spinga la nostra civiltà a que' forti, a que' grandi studii religiosi, la cui soppressione di sopra lamentammo, si curi fin dove per noi si possa l'estensione di quelle nozioni nelle popolazioni e si può essere sicuri che il genio italiano saprà informare i suoi sentimenti religiosi ad un tipo, ad una forma pari ai bisogni di sua civiltà, eguale ai più sani istinti popolari. Sarà il Papato, sarà lo scisma, sarà altra formola religiosa che ne emanerà?... Nol so; ma que-

sto so, che Papato, scisma e religione nuova, non riesciranno se non che informandosi al tipo di quella civiltà, informandosi a quegli eterni principii del vero e dell'onesto che Dio stesso iscrisse nella coscienza dell' umanità; e che in ciò sta tutto l'avvenire non solo della religiosità, ma ancora delle altre nostre istituzioni, le quali non saprebbero prosperare in lotta con que' principii.

VII.

Certo che il diverso tipo, al quale s' informa la Chiesa nostra e specialmente ora che coi nuovi eccessi della Romana Curia ha spinto il disaccordo di quello agli estremi, è il principalissimo degli ostacoli che le nazioni latine trovano in loro via, quando vogliano stabilire un sistema di libertà fondato sui sacri diritti dell' individualità. Ma il sistema di accentramento, al quale tende per sua natura il principio latino, non si rivelò solo sulla Chiesa nostra, si rivela altresì in altre parti del nostro sistema, e si fa con ciò ostacolo allo sviluppo del vero principio di libertà. L' Italia, anco in ciò più fortunata della Francia, non ha mai subito quest' esagerazione dell' accentramento latino nella misura delle nazioni sorelle, ma non è men vero peraltro, che nulla vi ha di più contradittorio del sistema di libertà che il sistema dell' amministrazione nostra. Noi possediamo certo la più larga libertà politica, noi possediamo la libertà industriale, la economica; ma a fronte di questa sta la più grande tirannide amministrativa, la tirannide di una burocrazia accentrata, insolente, onnipossente, e che con le sue esigenze è il vero flagello del cittadino. La vera libertà di un paese non consiste già nell'eleggersi dei Deputati che facciano le leggi, ma in ciò che non vi siano leggi che contraddicano alla legittima libertà della nazione. Ora è sacro principio di diritto che nessuna legge possa restringere l'esercizio della libertà di un cittadino, vietarne un atto, obbligarlo ad un' azione se non perchè ciò approdi alla sua od alla legittima libertà degli altri cittadini. Ora una tale definizione della libertà dinanzi la esosità di nostra amministrazione, dinanzi le esigenze de' suoi arbitrarii regolamenti, è un vero ludibrio. Non vi ha paese ove si parli più libertà, non havvene altro, ove nell'amministrazione vi sia un lusso più grande di restrizioni, un lusso più grande di regolamenti, di formalità per le cose più ovvie della vita. In ogni paese libero, ed anco in quelli che nol sono, i ser-

vigii amministrativi sono ordinati a modo onde quelli meglio approdino al comodo del cittadino. In Italia è il rovescio. Essi sono ordinati solo pel comodo dell'amministrazione, e la esosità, la pedanteria, la minuzia delle formalità, ed anco in materia odiosa come le imposte, è spinta fino al cinismo, e questo cinismo non è solo nei modi, nell'Impero, ma si traduce poi in ammende, in multe, a modo che tutte quelle formalità si direbbero quasi istituite come un tranello onde cadere poi sul contribuente e sul cittadino.

Io non esagero nulla, io non esprimo che l'opinione di tutti coloro che hanno la sventura di avere affari con le pubbliche Amministrazioni, io ripeto quanto è stato alla tribuna del Parlamento esposto da taluno dei Ministri stessi sopra queste molteplici e gravose formalità.

È principio di buona amministrazione anco pei paesi che si governano a regime assoluto che l'amministrazione si discentri per quanto è possibile, e presso di noi non si parla ad ogni sessione che di discentramento amministrativo. Ma il discentramento de' paesi liberi non consiste già in questo che si tramandi un potere di restrizione da una autorità centrale ad una locale, dal Ministro al Prefetto; ma sta nella soppressione di tutte queste restrizioni, perchè ogni restrizione che non sia al tutto indispensabile e necessaria per meglio garantire la libertà dei cittadini, è abuso di autorità in un paese che si regge a libertà. Ed ancora nei paesi liberi, ove pure avvenga che taluna restrizione sia necessaria, la facoltà di attuarla è, per quanto è possibile, tramandata sia a de' rispettabili cittadini che agiscono allora come magistrati, sia a degli incaricati eletti dagli stessi cittadini, onde la burocrazia amministrativa per spirito di sistema o per interessi particolari non tormenti il cittadino. Noi avemmo quasi da per tutto Governi dispotici prima dell'emancipazione che ci ha costituiti in un solo Regno a forma rappresentativa; ma giammai uno di quei governucoli che ci tiranneggiarono osò imporci o come argomento di finanza, o come argomento di sicurezza pubblica, o come argomento di ordine pubblico, tutte quelle noie ed obblighi che ci s'impongono tutti i dì: e come l'ordine pubblico, come la sicurezza pubblica, come la finanza prosperino in Italia, il dicano i cittadini. Pretendere che le libertà costituzionali inglesi vadano insieme con gli abusi dell'accentramento burocratico napoleonico, è volere che i contrarii si accordino fra loro.

In Parlamento, ministri, deputati, senatori, fecero costan-

temente a gara a rendere omaggio al principio di libertà d'insegnamento, ed invece quale più insolente, più dura dominazione che quella di un Ministro, o Consiglio dell'istruzione, il quale non solo osa nominare i professori, mandarli quasi reclute a suo senno da una ad altra Università, ma osa dar loro persino i programmi dell'insegnamento che hanno a fornire agli studenti, ed osa farsi giudice con ciò delle tèsi della scienza!... Non credo che in alcuno dei Governi caduti fosse il dispotismo ministeriale più oltre arrivato.

In Inghilterra il Ministro del pubblico insegnamento non esiste, e le Università sono stabilimenti, corporazioni indipendenti che vivono di antichi lasciti e il più spesso di terre confiscate alla Chiesa, o sorgono spontanee per soscrizione di cittadini e senza alcun intervento del Governo, e l'Inghilterra per la libertà e per il civile progresso non è certo a qualsiasi altro Stato seconda. Tutti conoscono le libere istituzioni universitarie germaniche, nelle quali è quasi libero a chicchessia il professare, e professare dove, come e secondo che gli convenga: sistema originario già dell'Italia e che inutilmente s'invoca ora dai migliori fra noi. È questo lo stesso sistema della libertà dell'industria, della libertà del commercio adottato da noi, e secondo il quale ognuno fabbrica quel che vuole e come vuole e la domanda de' consumatori stabilisce la produzione della merce, e la merce in questo caso è la scienza. E la Germania ha dovuto a quel sistema quella grandezza scientifica, nella quale è ella al di sopra di tutte le altre nazioni. Ed ora perchè debbe l'Italia avere invece una malaugurata e triste copia della francese napoleonica Università? E come si pretende d'imporre tale servaggio dell'intelligenza ad uomini che si vogliono liberi? e come poi pretendere che il sistema di libertà viva e prosperi sotto tale schiavitù? Tutte le libertà sono l'una dell'altra solidarie, ed ove l'una fallisca le altre ne soffrono, e quanto male questo sistema di governativa ingerenza nella superiore istruzione approdi, il vedemmo pur ora in trattando della soppressione della facoltà teologica all'Università romana. Che se il Governo ha da essere il competente giudice dell'insegnamento superiore che ci si dà con la parola, non veggo perchè non si faccia altresì giudice di ciò che s'insegna con la stampa, e perciò non ci si riporti ai beati tempi della censura in tutti i rami dello scibile umano. Eppure in un paese celebrato pel suo buon senso come l'Italia sono tali assurdi, che il Governo pretende d'imporre al paese, ed è con questo sistema di scienza officiale e d'insegna-

mento ministeriale che si pretende che la libertà costituzionale ed il regime rappresentativo fioriscano in Italia!!!

Dinanzi tali e sì patenti contraddizioni agevole troppo è il comprendere come il sistema costituzionale non sì bene attecchisca ancora fra noi, nè vi produca tutti que' benefici frutti che la libertà suole da per tutto ingenerare. Bisogna che tutto il sistema armonizzi insieme, se vuolsi che questo prosperi; bisogna che la libertà penetri da per tutto. La libertà economica ha ingenerato di già un aumento di produzione e di ricchezza in Italia, e la mancanza della libertà universitaria fa sì che l'Italia non si mostri nelle produzioni dell'intelletto pari alle altre nazioni, e certo di molto inferiore alla tedesca. Gli è che tutto bisogna che in un paese cammini d'accordo perchè la scienza, perchè la civiltà progrediscano, perchè la libertà alligni nel paese. Abbiamo già indicato parecchi difetti delle nostre istituzioni che col loro disaccordo impediscono che esse prosperino e prosperi l'Italia; ma vi ha ancora fra le schiatte latine e le occidentali, delle quali ci vogliamo appropriare le libere istituzioni, altri punti di differenza troppo interessanti per non ragionarne partitamente.

VIII.

Se noi gettiamo lo sguardo sullo spirito diverso che anima la civiltà latina o l'anglo-teutonica, sull'elemento che domina nelle popolazioni meridionali e nelle occidentali, noi troviamo che fra le prime è il principio dell'eguaglianza e fra le altre quello della selezione che domina. Che tutti gli uomini siano eguali come individui appartenenti tutti ad una stessa specie, dotati degli stessi organi, di eguali sensi, di eguali forme, è troppo evidente, come è troppo evidente che tutti i diritti naturali, che da queste similarità discendono, debbano essere eguali fra loro. L'eguaglianza quindi di tutti innanzi a Dio, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'eguaglianza nel diritto di vita, di difesa, in quello di miglioramento fisico, intellettuale e morale, è un'ovvia verità nè contrastabile nè contrastata fra nazioni civili. Ma dopo ciò quale havvi persona del più ordinario buon senso dotata che oserebbe mantenere che tutti gli uomini sieno eguali nella lor forza fisica, nella loro potenza intellettuale, nella loro virtù morale? E se questa eguaglianza non esiste, come pretendere senza la più evidente ingiustizia, senza la più evidente logica contraddizione, che tutti debbano

avere la stessa importanza nella società, la stessa influenza, lo stesso valore nell' ordinamento di questa? Chi oserebbe pretendere che il senno di un Cavour, di un Peel, di un Pitt, avessero lo stesso valore dell'ultimo della plebe, e chi oserebbe pretendere che l'opinione, il voto di un di loro debba considerarsi logicamente come eguale in una politica questione? Eppure è una simile assurdità che si è proclamata in Francia con il suffragio universale diretto, una simile assurdità che è passata a formare base del diritto pubblico interno di quella tanto grande quanto sventurata nazione. Ella è una simile assurdità che quasi un assioma si getta al pubblico in quasi tutte le democratiche effemeridi d'Italia, e vi ha in questa terra classica del buon senso ancora della gente che si tapina da più mesi per fare un convegno al Colosseo onde discutere seriamente una simile balordaggine e farne dono all' Italia.

La vecchia società dopo la barbarie ricorsa era basata sopra il principio del privilegio, il quale, fondato a prima sopra una vera distinzione di terra e superiorità di schiatta, avea terminato ad essere non altro che una fallacia, una menzogna. Venne la grande rivoluzione di Francia e proclamando il grande principio dell'eguaglianza contro quello del privilegio, diè alla Francia immediatamente una forza, una grandezza, una potenza, con la quale abbattè tutte le società, tutti i regni che erano fondati su quella menzogna, su quell'errore: e chi non conosce fin dove sotto la possente individualità del gran Napoleone portasse la sua bandiera la francese rivoluzione? Ma quando l'eguaglianza del poter tutti col merito pervenire ad equipararsi a qualsiasi altro individuo della società (che è il vero, il grande, il legittimo portato dalla democrazia) la si convertì nel doversi tutti considerare in fatto eguali, la società francese si basò di nuovo in un assurdo, in una falsità, in una menzogna ancor più grande di quella del principio del privilegio e la nazione decadde a fronte d' altre che non la seguirono in quell'errore. La tendenza, il conato di tutta l'arte inglese, il concetto che guida ogni Governo tedesco gli è di formare delle grandi individualità, ed ovunque se ne incontrino favorirle, avanzarle, a tale che la società sia grande, perchè risulta di individui più grandi ciascuno in sua individualità, e perchè guidata da uomini, i più scelti, i più superiori, ai quali lo Stato affida poteri pari al presunto merito. Di qui un' evidente ed una grande disuguaglianza, fondata però sulla realtà del merito e non sulla falsa base del privilegio: di

qui quella diversa maniera di sentire, per la quale i Tedeschi, gli Inglesi stimano gloria comune qualsiasi individualità intellettuale o morale che emerga fra loro, e ne vanno superbi, e superbi di assoggettarsi alla loro direzione: di qui la disciplina, l'ordine tradizionale fra loro: di qui la superiorità materiale, morale, intellettuale che presentano ora quelle due nazioni. Quale contrasto con la francese e con la nostra società!!! Io ho veduto passare in Parlamento una legge, perchè gli onorarii per qualsiasi merito anco il più alto non oltrepassassero tale somma che appena garantisce l'esistenza ad una famiglia, e per timore che con l'attività un potente ingegno bastasse a doppia opera, la proibizione severissima di accumulare più impieghi. Abbassare la riputazione, l'onorario, la posizione dell'individuo superiore, e sollevare quello degli ultimi è la tendenza, il concetto di nostra democrazia e di nostra società, siccome vezzo di essa l'arrovellarsi d'invidia contro qualsiasi individualità che sorga, perseguitarla di accuse, di calunnie fino a minorarla o disfarla. Gli è in Italia che io ho imparato la parola *demolire*, come applicata al rovinare la riputazione, la grandezza de' nostri migliori uomini di Stato, degli ingegni più preclari e che erano un fuscello agli occhi di tutte le mediocrità pretenziose di una bassa democrazia. Ed il sistema ha così bene fruttificato che in Italia, la terra classica del genio, ci troviamo in ogni ramo ad essere rappresentati dalle più povere mediocrità!... Che il paese seguiti in quest'andazzo e in poco d'ora ne raccoglierà quegli allori che la Francia ha colti a Wöerth, a Metz, a Sédan, e mietuto poi dentro Parigi a piene mani.

No: le sventure di Francia non sono il portato dell'incapacità di un uomo o dell'azzardo, di qualche infelice combinazione guerresca; esse sono il portato di un'inferiorità reale ingenerata da principii che non rispondono alla realtà delle cose; e la verità è l'eterna logica di Dio, è la sua rivelazione nell'umanità.

Gli è vero: l'Italia ha saputo fin qui preservarsi da questi estremi. Essa ha il suffragio del censo e delle capacità, e non pare che fin qui vi abbia la menoma probabilità ch'essa si lasci sedurre dal suffragio universale di Francia. La libertà costituzionale è dunque basata sul suo logico principio, fra noi; ma sarebbe bene che coloro che proclamano e l'eguaglianza politica di tutti e il suffragio universale diretto, sapessero almeno quale è il logico portato di que'principii. Ora non solo è dimostrato che la libertà politica è incompatibile con quell'eguaglianza; ma è dimostrato altresì che questa non può sostenersi che con la più dispotica

forza, esercitata sia da una plebe, sia da un sol capo assoluto. Ed infatti come potrebbesi ottenere l'eguaglianza ed equiparare tutti in fatto, tenere in freno ogni superiorita, impedire che emergano e dominino quelle intelligenze o quelle individualità che sono più alte e sublimi e che per ciò, per la naturale ragione delle cose, sopra le altre s'inalzerebbero, se non con la forza brutale, plebea, che li deprima come nel 1793, o con la forza dispotica di un solo uomo come sotto il primo Napoleone e come sotto il terzo dal 1851 al 1870? Eppoi, qual è il vero portato logico del suffragio universale diretto, dell'uguaglianza politica di tutti?... L'eguale possesso della ricchezza, della proprietà, l'eguale distribuzione di quella, il socialismo insomma con tutte le sue conseguenze. A noi grava fieramente all'anima di far presagi sinistri ad una nazione che stimiamo ed amiamo grandemente; ma quando la Francia ha iscritto sulle sue bandiere *Egalité et Liberté*, vi ha inscritto due principii incompatibili logicamente insieme, e quando intende a mantenersi il suffragio universale diretto e non vuole subire il socialismo, tenta un'altra antilogia. E non voglio con ciò dire che per necessità la Francia finirà socialista, perchè ha adottato il suffragio universale diretto; ma questo dico e mantengo che il socialismo è il portato logico di questo, e che se non segue perciò necessariamente, gli è perchè altri principii dominano altresì in quella società in contradizione col suffragio universale diretto, e socialismo; ma non è però men vero che questa contradizione d'elementi toglie forza alla società, alla nazione, e la mette in condizione d'inferiorità dinanzi alle altre che non sono cadute in quello sconcio.

E qui a scanso di ogni equivoco tengo a dichiarare che io sento quanto altri mai in favore del popolo minuto e dei veri principii democratici; che io stimo dovere supremo di qualsiasi Governo preoccuparsi sempre del bene dei più ed a quello dirigere ogni sua azione; che io credo fallire al suo cómpito quel Ministero che a tutt'uomo non si adopri a migliorare le condizioni fisiche, intellettuali, morali del popolo minuto, e perciò ad emanciparlo portandolo con l'educazione insino a noi; mentre stimo pessimo spirito democratico e rovina estrema della nazione la pretesa di abbassar noi, deprimere le classi superiori per intelligenza o per censo per equipararle al popolo, alle plebi, come si volle fare con le orgie della francese rivoluzione. Questa marcia della società verso la democrazia è tendenza irresistibile, è legge inesorabile del progresso umanitario che si è dichiarato con la più gran forza

nel secol nostro, e sarebbe ben incapace quel Governo che non si adoprasse ad aiutare quel progresso; e ad aiutarlo vuolsi egualmente evitare i due estremi, sia di precipitare o piuttosto di lasciar precipitare quel moto non lo signoreggiando, non lo dirigendo il Governo stesso, sia di volerlo improntamente sospendere o trattenere, mentre è anzi dovere sacro di Governo il promuoverlo in tutto, fin dove non noccia all'andamento dell'ordine pubblico. È anzi caratteristica del nostro rivolgimento italiano e della politica del Cavour che quello si sia sempre compiuto in senso democratico, e che il suo Governo fosse più liberale del popolo stesso. Vi ha però nel nostro italiano moto una particolarità che non si vuol trascurare a questo proposito.

Finchè il processo di unione si fece in Lombardia e nel Veneto, noi non trovammo opposizione alcuna nel popolo, e l'unione si fece all'unanimità di tutte le classi; ma quando si venne ai Ducati, alla Toscana, al Regno meridionale, allo Stato papale, era impossibile non incontrare una parte della popolazione devota al vecchio regime che cadea, e questa parte si compose per l'indole naturale degli eventi di elementi i più conservativi di antica nobiltà, di proprietarii e di molti del Clero, i quali si cessano ora di prender parte alla pubblica cosa. Ora in un paese che si regga a libertà bisogna che tutti gli elementi del paese sieno debitamente rappresentati, perchè la rappresentanza, perchè il Governo che ne dipende siano una verità. Ora gli è chiaro che per questo stato di cose il partito conservatore si trova in Italia e specialmente nella parte meridionale minorato di forza e che si rischia quello che in Francia nella grande rivoluzione avvenne, ove essendosi la cleresia e più ancora la nobiltà cessata, esautorata la prima e l'ultima emigrando, dalla pubblica cosa, questa venne a mano della classe più bassa, e tutti sanno come questa trattasse la Repubblica nel 1792 e 1793. Era dunque ed è concetto savissimo di uomo di Stato il ricondurre i vecchi partiti a prendere parte anch'essi nelle pubbliche cose, ed è perciò che noi non sapremo mai abbastanza stigmatizzare l'atto del ministro Lanza, col quale rifiutava e rinnegava il concorso di una parte interessante del partito conservatore, che si mostrava propenso ad aiutare di sua influenza il trionfo di una maggioranza più temperante nell'amministrazione municipale. Questo concorso di tutto il partito conservatore in Italia e specialmente nella parte meridionale di essa è tanto più necessario, in quanto che havvi altro fatto non meno speciale all'Italia, ed è questo, che il partito del movimento, il

partito più avanzato, trovasi in Italia ordinato e collegato insieme con vincoli e discipline di setta che danno ad esso una forza, una potenza ben superiore alla sua vera importanza ed al suo numero. Gli uomini medii, i moderati, i più temperanti, come è solito, trovansi, senza nessun legame fra loro, abbandonati onninamente alla mercè degli eventi. Ora è troppo noto che i partiti medii, i quali rappresentano per necessità i concetti che sono i più pratici, i più attuabili, comecchè sono quelli che men forte incontrano l'ostilità degli estremi, non si sostengono che là dove uno degli estremi o non sia escluso o non si escluda da sè dall'intervenire nella pubblica cosa. E peggio ancora sarebbe se i due estremi fra loro contro il partito liberale medio si unissero, comecchè dinanzi quella, benchè sleale coalizione mal potesse solo quello durare. Ed è giustizia che io debbo qui rendere al Clero cattolico di tutti i paesi, che in mezzo a tanta intemperanza sua, si sia per altro da per tutto, e in Irlanda coi Feniani, e in Francia coi Socialisti, e in Italia rifiutato di legarsi coi più avanzati, sebbene non sia mancato chi gettasse al Clero un tale consiglio.

È dunque savia politica fra noi tutto in promuovendo tutte le vere riforme liberali e popolari, rannodare intorno al Governo i partiti conservatori onde non essere trascinati dal movimento oltre quanto sia praticabile ed utile al momento.

A ciò lo Statuto nostro costituiva un corpo supremo, il più eletto, il più alto che accogliesse quanto il paese possegga di più distinto, sia nell'elemento dell'intelligenza, sia in quello della proprietà, sia nella pratica degli affari pubblici e la cui azione entrasse come parte essenziale nella costituzione di qualsiasi legge. Ora gli è un fatto, che quasi tutti i Ministeri che si sono succeduti pare abbiano gareggiato a trascurare l'elemento del Senato o a deconsiderarlo, portando quasi solo come una formalità ad esso le leggi, quando non vi era più nè tempo nè possibilità senza iattura del pubblico servizio di discuterle. Lo si è messo nella stessa condizione di uno degli antichi parlamenti di Francia obbligati da quello che diceasi *lit de justice* a registrare, per dar loro legalità, atti, ai quali la coscienza del corpo politico si rifiutava. È non solo dal lato di un Ministero italiano un delitto il falsare per tal modo le istituzioni, ma un errore massimo quello di così affievolire un grande elemento conservatore in un paese che sì pochi ne possiede come l'Italia, e dinanzi un movimento verso la bassa democrazia che invade tutta la nostra civiltà e la minaccia da ogni lato.

IX.

Ed ora che abbiamo passato in rivista quali ostacoli incontri l'Italia alla sua prosperità e grandezza nel difetto delle sue istituzioni e quali nello spirito che quelle istituzioni informa, è tempo che volgiamo lo sguardo ad osservare in qual parte si mostrò e si mostri l'opera degli uomini troppo inferiore alle esigenze e necessità del tempo. Alieni da ogni spirito di parte, non legati più da molti anni di alcun vincolo politico, e come chi nulla vuole e nulla teme, diremo franchi la verità, che la coscienza c'ispira perchè non degli uomini, ma dell'Italia ci cale.

E non vi ha dubbio, e il dicemmo, che quando si trattò della causa dell'indipendenza, quando si trattò della lotta nazionale, non che difetto, gl'Italiani e di qualsiasi parte o colore politico, mostrassero invece tanto patriottismo, una sì grande perseveranza e fermezza, una sì straordinaria sapienza di Stato, tale copia di virtù civili, da essere solo equiparabili a que' successi prodigiosi, che la generazione nostra ha veduto e che formeranno la maraviglia de' secoli che li narreranno. Gli è che nell'anima degl'Italiani e specialmente dei meridionali ai nostri dì, come già in quella de' Greci dell'antica istoria, è tale un tesoro di potenza all'odio, che sotto lo stimolo di quello valgono essi al compimento delle più grandi intraprese. Si direbbe quasi che sono l'odio e la vendetta che hanno scritto la storia d'Italia, e non mi ricorda quale de' nostri recenti scrittori annotava che era l'odio (quello potentissimo del fiero Ghibellino) che avea dettato il più gran poema d'Italia E sotto il sentimento universale che l'odio allo straniero ispirava, gl'Italiani furono grandi, e grandi si mostrarono gli uomini che ne diressero le sorti. Ma redentasi l'Italia dallo straniero, quale è l'indirizzo che è stato dato alla pubblica cosa? A che intesero gli uomini quando appunto tolta la pressione della straniera influenza erano i destini, il presente e l'avvenire d'Italia, in loro mani?

Noi abbiamo visto nel Parlamento diverse parti combattersi acerbamente fra loro, ciascuna fuori del potere, stigmatizzar l'altra che lo reggea e mostrare com'essa avrebbe fatto a modo da dare un indirizzo al tutto diverso alla pubblica cosa. Ed il paese il credette, eppoi ha visto quegli altri pervenuti al potere e messi i loro adepti in posto, non condurre le cose altramente, ed il risul-

tato, salvo il raddoppiato disordine d'ogni cambiamento, restare lo stesso. Ed io chiedo a qualsiasi uomo di buona fede, se, salvo il diverso indirizzo dato alle finanze prima dal Cambray Digny e poi dal Sella col raddoppiare delle tasse, abbiamo altro miglioramento nell'interna amministrazione prodotto da ministri sì larghi a promettere, sì corti nell'attendere, ed il paese ne ha concluso (sia pure a torto) che non trattavasi che di guerra al posto.

Il paese andò a prima ardente alle elezioni, eppoi ha visto nel supremo consesso i Deputati cessarsi da quello costantemente, quando trattasi dei più gravi affari del paese, ed accorrere solo quando si tratti di personali questioni, di partigianeschi attacchi, di scandalose discussioni, condotte con ira ed odio di parte da disgradarne qualsiasi più bassa assemblea popolare.

Il paese ha visto, non so se con più meraviglia o più disgusto, una tremenda accusa di tentato politico assassinio sulla persona di un Deputato, e ciò allo scopo di seppellire con quel delitto nell'oblio indegni ed ontosi mercimonii di Deputati di altra parte, accusa lanciata in pieno Parlamento e in faccia a tutta Europa. Eppoi si prova o pretendesi provato che quella fu invece la più bassa, la più ignobile, la più vergognosa calunnia: una trama la più vile che mai contaminasse un'aula parlamentare da disgradarne la cospirazione famosa delle polveri in Inghilterra. Ed ora sono tre anni che l'affare Lobbia avvenne, ed il paese attende invano che un'esemplare condanna punisca gli assassini o travolga nella confusione i calunniatori, a modo che ne esca almeno netto l'onore d'Italia.

Il paese ha letto di mercimonii o vergognose cessioni di biglietti fiduciarii per ferrovie fatte da Deputati del Parlamento, e mentre il sospetto di tale abuso è cosa da coprire di disonore qualsiasi consesso, non si è visto mai la Camera fare una inchiesta od espellere, o almeno stigmatizzare gli autori di simili vergogne.

Il paese ha visto quasi ad ogni apertura di Sessione la giustizia chiedere la facoltà di procedere contro alcuni Deputati coperti dall'immunità parlamentare, e mentre in qualsiasi paese, ove le nozioni della probità e del decoro siano rispettate, l'accusato avrebbe spontaneo chiesto che si dèsse pure libero corso alla legge, il Parlamento ha lasciato giacere la richiesta della giustizia, finchè o un'amnistia o l'oblio coprisse e il delinquente e il delitto.

Il paese vede nel Parlamento, in mezzo a due grandi partiti

che paiono almeno proporsi due diverse vie ed intendimenti diversi di Governo, collocarsi parecchi Deputati senza chiaro programma, senza fisse ed appurate intenzioni, perchè maneggiandosi, direi quasi, con acrobatica destrezza fra le due parti possano poi pervenire al potere; e ciò non per condurre misure più acconcie di Governo con una propria maggioranza, ma solo impedendo con le loro evoluzioni da destra a sinistra o da sinistra a destra, che altra maggioranza più compatta e più acconcia si formi e possa quindi più sicuramente condurre gli affari del paese.

Il paese ha visto il Capo del presente Ministero imporre alla Corona l'espulsione da carichi privati di corte di tre uomini onorati, che lo aveano preceduto ne' consigli del Re e che aveano in tempi ben altramente difficili contribuito alla salute del paese. Eppoi lo ha visto reggersi prima al potere solamente per l'aiuto dei voti di quella parte ch' egli avea sì ignominiosamente stigmatizzata: poi lo ha visto in quest' anno chiedere l' appoggio di quella stessa parte ed obbligarsi a farsi autore in Parlamento delle misure, che quella invoca, e così farsi duce di quella maggioranza, che egli prima avea con le sue accuse rovesciata onde surrogarla. Lo ha visto difendere al Parlamento le misure di un Ministro della pubblica istruzione, eppoi cambiarlo e prenderne altro che appare voler seguire tutt' altra via, ed egli il Presidente, il quale è il solo o almeno il primo imputabile, nelle vere dottrine costituzionali, dell' indirizzo seguito da ogni Ministro, restarsi tranquillo alla direzione delle cose, come non fosse il fatto suo. Noi non attacchiamo menomamente la probità o il carattere del ministro Lanza; ma diciamo che il paese nulla comprende in simile garbuglio, e vede solo la fantasmagoria di un Ministero che ne rovescia senza bisogno un altro per appropriarsene poi la politica, e surrogarlo con grande iattura del pubblico servizio e della pubblica morale.

Il paese paga volentieri le spese dell' arme egregia de' carabinieri, paga quelle di pubblica sicurezza, paga tutte le altre enormissime di agenti pubblici d' ogni maniera, e tiene di più il suo stesso esercito in aiuto del Ministero dell' interno; ma dopo ciò il paese si chiede con meraviglia, a che approdino tutte quelle spese, se vasti territorii, se popolose città sono infestate da assassini, ladri e briganti come se si trattasse di luoghi abitati da selvagge tribù, e noi fossimo nell' anarchia de' tempi feudali.

Il buon senso del paese mal comprende come esso debba

pagare uno stuolo di giudici, eppoi il cittadino, il contribuente stesso debba, per diffidenza non so se della scienza o della probità di questi stessi giudici, essere ad ogni istante chiamato a seder giudice esso stesso. Era un eguale spirito di diffidenza, che fece adottare i giurati in Francia e ciò allo stesso tempo, nel quale si proclamava l'indipendenza e l'inamovibilità dei giudici stessi. Gli è ben vero che in Inghilterra i giurati sono una delle grandi, una delle belle istituzioni del paese; ma ognuno sa come essi sursero per necessità dalle diverse legislazioni in un paese abitato da molte schiatte, e come il cittadino in Inghilterra sia iniziato da molte altre istituzioni a formar parte della pubblica amministrazione. Eppoi in Inghilterra non si ha il lusso de' dispendiosissimi tribunali collegiali, non avendo l'Inghilterra che giudici singolari, ma tali che il paese rispetta come oracoli; ed ancora il sistema de' giurati funziona, e specialmente in Irlanda sì male, che l'Inghilterra si domanda, se l'istituzione meriti di essere conservata. Ed infin dei conti poi il paese si rassegnerebbe volentieri a questo peso personale, se ciò approdasse all'amministrazione della giustizia; ma io chiederò agli stessi Ministri, se essi non arrossiscano delle sentenze portate da questo sistema, e che sono spesso state un'onta per la morale, uno scandalo per la pubblica coscienza.

E questo difetto degli uomini è poi reso maggiore da noi per colpa del solito disaccordo dell'istituzione con gli argomenti che si usano in praticarla. Imperocchè nel tempo del regime assoluto, con tribunali inquisitoriali e con secrete e non motivate sentenze, era una necessità, che a prevenir abusi più gravi il processo fosse condotto con tante formalità, con tali ricerche e tali restrizioni da formar di quelle una specie di salvaguardia e garanzia per l'incolpato. Era allora misura piuttosto liberale il sistema così complicato, così lungo di procedura, che formava base del giudizio fra noi; ma ora con il sistema de' giurati, della pubblica accusa, del pubblico esame, del pubblico dibattimento, tutto quel lusso di lunghe ricerche, di duplice esame dei testimonii è dispendiosissima complicanza lesiva per la giustizia, che ritarda, quando pur non fallisce, al suo scopo.

Certo quando si vede come presto e semplicemente si risolvano i giudizii nell'Inghilterra e quanto attortigliati essi siano fra noi, non è chi non veda come l'istituzione debba soffrirne, ed il cómpito stesso de' giurati ne divenga e più difficile e più oneroso.

In mezzo a tante difficoltà dell'amministrazione della giustizia punitiva pur troppo si è ingenerata fra noi l'idea di una specie d'impunità pel delitto abilmente commesso, la quale demoralizza pur troppo il popol minuto. Che se pure la giustizia arriva ad attingere qualcuno de' più scellerati, l'evasione de' forzati dai luoghi di pena è tale fra noi, che non stimo che l'eguale sia mai esistita altrove, e certo non si ebbe mai in Italia sotto gli antecedenti e sì aborriti regimi. Si è detto che Londra era il paradiso de' cerretani; io credo che possiamo con eguale giustizia dire che l'Italia di quel passo diverrà il paradiso de' micidiali, de' ladri.

Quando si consideri come comuni si siano resi gli abusi di officio fra gl'impiegati, quanti i depositarii del pubblico peculio che fuggono, lasciando vuote le casse, quali e quante le infedeltà nelle poste, nelle dogane, nelle esigenze di finanza, in una parola in tutte le amministrazioni, è impossibile non concluderne, o che il paese è nell'intimo delle sue viscere corrotto, o che altrimenti vi ha una profonda piaga nel sistema e nel personale dei nostri impiegati. Che il paese non sia corrotto ne sia prova il disgusto, col quale la pubblica coscienza si rivolta alle rivelazioni di tante infamie. Gli è dunque nel sistema di Governo e nel personale di esso che bisogna cercarne la vera causa. In Inghilterra è principio di amministrazione cercare l'uomo che convenga al posto; in Italia fin qui si è cercato e si cerca il posto per l'uomo, e conseguentemente poi quella moltiplicità babilonica degl'impieghi ed impiegati, e per correspettivo poi de' salarii talmente insufficienti, che costituiscono con ciò solo un'immoralità tanto grande quanto quelle molteplici, che poi quasi per necessità sono compiute da una gran parte degl'impiegati.

Il paese ama la libertà, ma non vi ha paese che non l'abiuri se quella approdi solo ai tristi. Il paese avea sperato che con la libertà dell'associazione si fosse messo un termine a tutte quelle società che nel secreto coprono le loro mène, a tutte quelle sètte, delle quali il Foscolo gridava essere necessità disfarle a fare l'Italia. Ed il paese invece si è visto avviluppato più che mai di secrete associazioni: associazioni perfino di delitti e di sangue che sotto barbari nomi di *maffia*, di *camorra*, già ignoti fortunatamente alla miglior parte dell'Italia, estendono le loro radici in altre parti di questa. Ed il vezzo dell'azione settaria invaderebbe anco le più alte sfere e dominerebbe perfino elezioni e Governo. Il regime di libertà non esclude nullamente la forza della repres-

sione, se necessaria; ed anzi è nei paesi liberi che un Governo intelligente trova a ciò una potenza che con più difficoltà si rinviene nel regime dispotico. Ma quando un Governo è incapace di difendere l'ordine, di mantenere la sicurezza, di regolare la libertà, i popoli finiscono per imprecare alla stessa libertà, finiscono per invocare quel dispotismo che almeno dava alla società la sicurezza, l'ordine, la giustizia.

Ed infatti in mezzo a tutto questo sinistro tramestio di cose il malcontento del paese cresce per ogni lato. Esso non rimpiange no, gli antichi Governi, esso non si solleverà, esso non cospirerà mai contro il suo Re; ma esso ha perduto ogni fiducia negli uomini, esso si sconforta, si lascia andare e perde fede a poco a poco anche nelle istituzioni. E questo è ben grave, imperocchè le istituzioni liberali non sono possibili che con l'azione, col concorso di tutti i cittadini, e tutte le istituzioni muoiono se non difese e sostenute da loro. E questo stato di cose è ancora più grave in Italia, ove il regime costituzionale rappresentativo è non solo la forma di Governo scelta dal paese, ma è argomento potentissimo dell'unità nazionale.

X.

Necessità del cómpito assunto mi ha portato ad intrattenermi nella contemplazione di mali e piaghe della patria, che al cuore di chi con tutta l'energia dell'anima l'adora, sono il più fiero martoro. E frattanto bisogna avere il coraggio di svelarne tutta la gravezza, perchè il paese si ridesti al riparo.

L'Italia nelle sue condizioni materiali, economiche, finanziarie, migliora: l'agricoltura che già in molte parti d'Italia era in buonissime condizioni, progredisce in quelle e si estende in altre: l'industria, il commercio, l'operosità rinascono, e il capitale del paese cresce da per tutto. Chiunque ha seguito lo sviluppo di esso, non può non negare il fatto del progresso materiale che si è dichiarato quasi in ogni ramo in Italia, e al bisogno poi le statistiche lo mettono fuori di ogni possibile dubbiezza. Così la libertà che esiste fra noi nell'industria, ne' traffichi, nell'agraria, anco in mezzo a tutte quelle molteplici difficoltà, nelle quali versa l'Italia, ha da per tutto sviluppato i suoi benefici effetti ed accresciuto la proprietà del paese.

Se volgiamo le nostre ricerche al campo dell'intelligenza, troviamo che l'istruzione popolare, già tanto trascurata, fa da

per tutto incontrastabili progressi, e la statistica del numero delle scuole e dell' accresciuto numero degli alunni dell' uno e dell' altro sesso, che in ogni città vi accorre, è argomento di conforto per ogni italiano. Disgraziatamente il campo è vasto, il cómpito talmente grande, che a bastare all' istruzione di tutti sono troppo corti i mezzi che noi possediamo. Si parla facilmente dell' istruzione obbligatoria del popolo, ed io stesso, per quanto taluno potesse in ciò voler vedere un' anomalia con il sistema di libertà, sono pel sistema obbligatorio nell' educazione primaria, ben inteso che vi sia ognora in esso la libera concorrenza di chicchessia. Ma per ottenerlo non basta fissarlo per legge o redigere un decreto: bisogna trovarne i mezzi, o altrimenti la legge è un' insania. Ora si pensi che nella dotta Germania, dopo cinquanta e più anni d' insegnamento quasi obbligatorio da per tutto, mancano in parecchi luoghi ancora i maestri e maestre all' uopo. Si pensi poi che non basta per ottenere lo scopo avere uomini che si dicano maestri, ma bisogna averli tali che per talenti e per probità siano una garanzia pei padri, che si costringono a consegnare loro i figliuoli; siano una garanzia pel paese che cerca nell' istruzione del popolo l' arricchirlo di lumi e di probità onde giovi a sè ed alla patria. Avere tali insegnanti, quali in molte scuole li abbiamo, è iattura, se non pericolo per la gioventù, il che significa che più che alla quantità vuolsi provvedere alla qualità degli insegnanti. Il paese peraltro ed il Governo lavorano unanimi allo scopo, e bisogna dal tempo attendere il benefizio degli sforzi che si fanno.

È più difficile rispondere con la statistica sui risultati della istruzione superiore ed universitaria; ma non credo andare errato frattanto, quando asserisco, che tutto in riconoscendo qua e là lodevoli sforzi al miglioramento, il progresso intellettuale superiore del paese nell' insieme è in perdita, ed in ogni caso poi troppo inferiore a quanto debba appartenere ad un paese libero, ed a quel paese che è l' Italia. E qui appunto risponde quanto annotavamo di sopra sulla necessità della libertà dell' insegnamento superiore, sul miserabile dispotismo che invece ci regge sotto una triste e mostruosa copia della francese Università.

E qui mi rincresce di dover notare che non chiamasi libertà l' aver lasciato ad imbozzacchire in talune delle più piccole città del Regno alcune piccole Università che si chiamano libere, per ciò solo che il Governo loro rifiuta quel contributo che in più larga misura accorda alle altre. La libertà sta nella libera concorrenza

di tutti i stabilimenti universitarii parificati nelle condizioni, e lasciati liberi a loro stessi, onde lottare d'intelligenza fra loro. La libertà sta in ciò che la scienza non sia soggiogata al pedantismo de' regolamenti, che pretendono dar legge al pensiero; non sia sottoposta ai capricci dei Consigli d'istruzione, che pretendono imporre il loro tipo all'intendimento umano. È libero certo al Governo, libero al Clero, libero al privato o a qualsiasi associazione il tenere un' Università sotto il diritto comune, ma senza privilegio alcuno nè di tasse per gli studenti, nè di diritti diversi agli esami che per tutti debbono essere i più rigorosi, i più severi, onde lo Stato vi trovi la garanzia dell'imputabilità che assume in presentando gli adepti con un titolo e con dei diritti speciali al paese. Tale è il sistema di libertà come s'intende da per tutto ov'esso esiste, tale è quello che invochiamo per l'Italia. Ci si dia la libertà, la sola, la vera libertà, ed ho fede che non andranno molti anni che l'Italia sederà in cima di tutte le nazioni per la sua scienza, se nol può per la sua forza e per la sua ricchezza.

Il progresso intellettuale, il progresso materiale sono elementi molto interessanti per la prosperità di una nazione, ma non bisogna farsi un'illusione sul valore eccessivo di quegli argomenti di civiltà. Il vero, il più grande, il più interessante progresso presso una nazione è il progresso morale, il progresso di sua coscienza e la forza di questa ad informarne ogni sua azione. Una nazione non è grande se non per l'altezza, per la nobiltà de' suoi sensi, per la civiltà, per l'alterezza de' suoi concetti, pel coraggio, pel valore morale delle sue azioni, per la giustizia, per la probità, per l'esercizio di tutte le virtù. Tutti gli altri progressi, ove questo manchi, a poco approdano, e le nazioni in mezzo alle più fallaci apparenze di splendore e grandezza si avvallano, decadono, e sono o materialmente o moralmente soggiogate dalle altre. Quanta ricchezza, quali tesori di scienza non avea accumulato l'antica Grecia di Pericle e di Alcibiade! ma non andava del pari il morale progresso, e la Grecia cadde miseramente prima sotto il duro, ma morale Macedone, e poi sotto il Romano, che conservava ancora le primitive virtù. E Roma a sua volta corrotta dalle ricchezze ad onta de' mirabili progressi nelle lettere, nella filosofia, perdeva appunto allora la libertà, perchè avea perduto la morale grandezza e cadea prima sotto l'Impero, eppoi di decadenza in decadenza sotto la conquista de' Barbari. Ma a che andare a cercar sì di lontano gli esempi? La Francia c'è per ricchezza di lunga superiore, superiore per forza militare, superiore

per attività, superiore per istruzione e scientifico sviluppo, e frattanto solo perchè essa non seppe abbastanza severa mostrarsi contro la corruzione, abbastanza inesorabile contro ogni morale abbassamento, sia nella vita privata, sia nella pubblica, sia nelle lettere, sia negli affari, sia nella condotta e persino nelle usanze e nelle maniere, la Francia è tanto basso prostrata, che gli è solo con una completa rigenerazione intellettuale e morale che essa potrà rimettersi in quell' altezza che tenne per lungo tempo in Europa. Il felice Piemonte sotto la scorta de' suoi Re, in mezzo alla povertà e all'asprezza del suolo, erasi fatto alle più belle, alle più grandi civili e morali virtù. Ed il Piemonte ebbe libertà, e la libertà presso quel popolo morale fu un tesoro di forza, di ricchezza, di potenza, a tale che ad esso ed alla sua dinastia debbe l' Italia il suo riscatto. Ma a lato d' esso molti de' Governi caduti ci hanno lasciato tale un cumulo di corruzione, tale un lezzo d'immoralità, che se per un lato ciò forma la loro condanna, e giustifica patentemente il destino da loro subìto, costituisce non meno per l' altro una delle più grandi difficoltà per volgere a bene le presenti e future sorti del paese.

Gli è troppo chiaro che delle condizioni morali di un popolo non può darsi ragione, o far calcolo, così facilmente come dello sviluppo di sua intelligenza o di quello di sua ricchezza; e vorrei ingannarmi quando affermo che io non stimo che le morali condizioni nostre siano per alcun modo migliorate con l' italiano rivolgimento. Il so bene che è il proprio di qualsiasi politica, come d' ogni fisica agitazione, il portare in alto quegli elementi, quel fango, quella belletta che da' bassi fondi sotto quel moto si solleva per poi ricaderne a poco a poco là dove avrebbe dovuto ognora giacere. Ed io voglio bene far ragione di questo particolare comune a tutti i rivolgimenti politici; ma dinanzi alla rivelazione di tanta indegnità quante furono quelle che ci sentimmo obbligati ad annotare, gli è invero troppo difficile il far miglior concetto della realtà di nostre condizioni morali e farsi ulteriori illusioni su di esse.

Le nostre speranze politiche sono state dunque, non che raggiunte, oltrepassate dalla realtà degli eventi, e nulla il probabile avvenire ci presagisce onde debbano queste alterarsi e quelle fallire. Ma noi sperammo far dell' Italia non solo una nazione, ma una nazione che per la prosperità, per l'intelligenza, per nobili e grandi sensi, a tutte in cima sedesse. E qui le realtà troppo corte si mostrano alle preconcette speranze, e se il presente indirizzo

non cambiasi, l'Italia finirà in quel marasmo in che periscono tutte le nazioni cattoliche dell' uno e dell' altro emisfero. Se havvi un cominciamento, un buon avviamento per la prosperità materiale, poco fin qui possiamo vantarci dei progressi dell' intelligenza, e frattanto non vi ha dubbio che sotto la legge di libertà, che più presto o più tardi l' opinione pubblica saprà imporre ai nostri rettori, quella non può fallire d' aggiungere a quell' alto segno, al quale saprà certo avviarla il genio italiano. Vedemmo però come altre nazioni, anco più alto locate, tracollassero frattanto, sol perchè le virtù morali non furono pari a quelle dell' intelletto, mentre se poterono altresì altre nazioni in basso cadute rilevarsi, queste si rilevarono tutte sotto il sistema della libertà. Imperocchè la vera libertà non solo è madre di tutte le verità come di tutte le grandi scoperte, ma la vera libertà della scienza insieme alla libertà di coscienza approdano sempre al miglioramento morale di un popolo; poichè infine il buono ed il vero non sono che uno stesso sentimento applicato alle opere della volontà, o ai concetti della mente, e quindi l' un sotto la legge di libertà conduce immancabilmente al trionfo dell' altro.

Gli è per un processo di questo genere che l' Inghilterra si rilevò da quella tremenda corruzione dei Buckingham e degli Walpole, e là sotto l' influenza della libertà si è costituita un'opinione generale forte, potente, di tutti gli uomini alto locati, sia per nascita, sia per censo, sia per distinzione di talenti e di posizione, che non comporta qualsiasi immoralità, che senza riserva ed eccezione stigmatizza ogni bassezza, ogni viltà, ogni ignobile azione, ed espelle inesorabilmente dal seno della società qualsiasi individuo di qualsiasi grado che se ne brutti. La grandezza di una nazione non sta solo ne' tesori del lavoro accumulato nella sua ricchezza, non sta solo nella sua intelligenza, ma sta più ancora nel capitale di moralità, che rende tutte le classi solidali fra loro nell' opera comune della prosperità nazionale. Se il lavoro è più presto il cómpito del popolo minuto, se l' intelligenza quello della borghesia, il tenere alto la moralità è cómpito delle classi più alto locate. E l' Inghilterra ha avuto la fortuna di possedere una sapiente aristocrazia che dalla più bassa corruzione di altri tempi ha saputo epurare e rialzare il paese al più alto grado del senso morale. Mal conosce l' Inghilterra chi si avvisa che la nascita colà molto valga, poichè non havvi colà merito d' intelligenza, di operosità, di morale virtù che non conduca l' individuo alla più alte sfere, ed anzi l' attuale aristocrazia inglese quasi

tutta nacque da questi tre elementi meglio che da quello della nascita. Ed ecco ciò di che l'Italia ha maggior bisogno in questo momento: essa ha bisogno che il senso morale si rialzi da per tutto, ma specialmeute nelle classi superiori, in quelle più distinte, e che perciò di sè informano il resto della società. Bisogna che dal Governo, che dal Parlamento ne esca il primo esempio, e bisogna che ogni uomo alto locato si mostri non che severo, ma inesorabile contro qualsiasi morale abbassamento, contro qualsiasi corruzione. Non havvi che il più cieco spirito di partito che possa fra noi accusare od avere accusato giammai gli uomini che sedettero ne' consigli del Re d'improbità, poichè su ciò furono tutti egualmente inattaccabili: ma pur troppo è impossibile negare che nelle alte sfere governative dominano concetti di transazioni, di compiacenze, di tolleranze, di compromessi, che in materia di morale sono errore e delitto. Gli è che in materia di probità non vi ha gradazione. Gli è che gli altri meriti civili dei talenti dell'intelletto senza la probità sono spesso un danno grave per la società. Gli è che in un paese libero tutti gli uomini sono solidali delle azioni l'uno dell'altro; gli è che la libertà, la prosperità, la grandezza di una nazione, non è che il risultato del concorso dell'operosità e della probità di ciascun individuo secondo la misura di suo valore, ed in una nazione non altrimenti che in un organismo ben costituito tutte le parti si tengono e debbono armonizzarsi insieme. Pretendere che un individuo debba o possa isolarsi in sua moralità e non preoccuparsi di un'azione immorale che se gli compia accanto, gli è pretendere che una parte del corpo umano potesse restare incolume e non risentirsi dell'infezione dell'altra che l'avvicina. Il solo professare di tali principii gli è già un triste testimonio dell'abbassamento del senso morale del paese, perchè in un paese grande e libero non solo debbe il cittadino possedere il civile coraggio di sue opinioni, ma debbe possedere ed anco più il coraggio morale di vituperare ed attaccare l'immoralità ovunque ei la incontri. In un paese libero ogni cittadino è magistrato, e nella Costituzione romana non fu mai, come nell'inglese non è nemmeno adesso, vero pubblico Ministero come fra noi, perchè ciascun cittadino è fatto custode delle leggi e vindice ed accusatore di ogni atto indegno. Tale è lo spirito, se non la pratica di ogni libero Governo; e se una nazione non si sente abbastanza forte per tali virtù, bisogna che si rassegni al pacifico vivere della servitù. Il regime di libertà è vita di lotta, di attività, di energia intellettuale e morale, e non

conviene che a popoli forti e generosi. Il cittadino non può rinserrarsi nella sua individualità, fosse pur quella la più incensurabile, ma debbe lottare, accorrere, aiutare la legge, la pubblica morale e l'autorità che è più specialmente incaricata dell'attivamento di quella.

Tali sono i primi principii e i primi doveri della vita libera; e mi è stato mestieri spaziare oltre misura su di essi, perchè pur troppo in Italia dopo tanti anni di servitù parranno perfino strani od eccessivi a molti che si dicono e stimano onesti fra noi. Pur troppo a molti di loro pare che anzi in mezzo alla corruzione debba l'uomo probo astenersi e rientrare nella vita privata. Fallace dottrina che, allontanando i più ed i migliori, lascia pur troppo la pubblica cosa in mano ad ardite ed impudenti minoranze, le quali legate in segreta consorteria speculano con la più sfrontata calunnia nella stampa sulla credulità di un popolo digiuno ancora ai congegni delle libere istituzioni. E questa è la spiegazione vera di quell'apparente corruzione, della quale dovemmo pur troppo accumulare i lacrimevoli esempii, e che sparirà solo che gli onesti vogliano mostrarsi in Italia e contarsi fra loro.

Ed ora accennato ai mali, accennato ai rimedii, quale probabile pronostico ne avviene di poter fare sulle future condizioni d'Italia?

La qualità più notevole mostrata dagl'Italiani lungo tutto il corso delle vicende del secolo è stata quella che in mezzo ai più grandi incentivi, ai più grandi desiderii per la indipendenza e per la libertà essi non si lasciarono mai andare alle fantasticherie, alle avventatezze, alle proposte non attuabili, benchè le più generose, le più appariscenti; ma non si tosto o dal Balbo o dal Gioberti o dall' Azeglio o dal Cavour si mostrò una pratica via al successo, vi si gettarono tutti, e con una perseveranza, con una unanimità che parea quasi estranea alla loro natura. E non ne dubito, se quanto io qui con debole voce, corto ed impari ingegno, ma ardente zelo, manifesto è verità, si leveranno ben presto voci ben altramente potenti a sostenerla, ed una verità liberamente e altamente proclamata troverà sempre difensori in un popolo così costituito come è il popolo italiano.

Due sono le cose che debbono salvare l'Italia. Le liberali riforme, e l'epurazione d'ogni elemento che non sia della più stretta, della più severa morale. Quanto alle prime, esse non possono mancare. Leveransi presto dallo stesso partito conservatore

uomini capaci in Parlamento o nei consigli del Re ad iniziarle. E dico conservatore, perchè è proprietà delle liberali riforme, che onde meglio approdino, esse debbano iniziarsi dai partiti conservatori liberali. Ai nostri dì un partito che vuolsi dire conservatore, nol può essere nè vantarsi di essere tale che ad una condizione; ed è che esso sia più intelligente, più liberale, più largamente riformatore del partito avverso e del paese stesso; gli è a condizione che esso sappia prendere dai partiti più avanzati ogni idea liberale dal momento che questa può in pratica attuarsi, ed accogliere ogni uomo distinto, dal momento che questi possa e con pubblico vantaggio adottarsi. L'iniziativa d'ogni liberale riforma non debbe mai scadere dalle mani d'un vero partito conservatore, di un partito liberale nazionale. Voltaire si augurava che sorgesse almeno una volta un tempio dedicato a Dio, ed io mi auguro che nel supremo Consesso vi abbiano infine Deputati che non si dicano più o d'una o d'altra parte, ma si dicano della nazione, e attendano al bene della nazione. Gli uomini grandi che condussero le grandi riforme al mondo, non si inquietarono mai troppo se quelle idee, se quelle riforme, avrebbero incontrato il favore della maggioranza, ma si chiesero se erano vere, se erano utili; e videro rannodarsi a quelle tutti gli uomini capaci, tutti gli uomini onesti, ancorchè fossero prima fra gli avversarii. No, il vero e il buono, con il regime di libertà, non fallirono e non falliranno mai, più presto o più tardi, di trionfare. Che gli uomini che vogliono in Italia farsi duci al paese, abiurino le piccole, le meschine destrezze di parte, ne è tempo: che s'investano delle grandi idee, dei grandi principii, s'informino ai grandi concetti della libertà e della morale, si proclamino francamente e senza riserva, se ne facciano autori e non temano partiti avversi. Io ho fede nell'Italia, io ho fede nella libertà, io ho fede nel senso morale della nostra nazione. Fate libero appello al genio di essa, fate un appello ai sentimenti della coscienza del paese, riattaccate le istituzioni, le politiche come le religiose, alla coscienza universale del popolo, e non temete punto. Iddio stampò di sua mano nella coscienza degli uomini i grandi principii del vero e dell'onesto; e o Dio e l'umanità che da Lui mosse sono una menzogna, o que' santi principii invocati nell'universale coscienza non falliranno mai.

1° ottobre 1872.

D. PANTALEONI.

L' ORAFO ARRIGO CAPRA.

Sopra un poggiuoletto aereo di una bella casa alle falde della collina di Bergamo verso Sud-Ovest, ove diramavasi già il Borgo San Leonardo colla cerchia delle antichissime mura, era apparsa la figura di una fanciulla. La si sarebbe potuta vedere da lontano, perchè gli ultimi raggi del sole cadente riverberavano sopra la di lei persona e la circondavano d'una zona di luce purpurea e vaporosa. Com'era costume del XIV, secolo la veste era cadente a poche pieghe, stretta al corpo con maniche chiuse, che secondavano le forme tornite delle braccia. Girava attorno ai fianchi della fanciulla una cintura a ricami d'oro, da cui pendeva una borsellina pure ricamata con fregi di perle e di pietruzze colorate. I capelli della donzella d'un biondo infuocato, che traeva al rame, le cadevano alquanto disordinatamente sugli omeri. Gli occhi, che tenea fissi nel lontano orizzonte, che da quel luogo le si apriva davanti, erano color di mare. Pallide e rotondette le guancie; piccole e colorite le labbra, bella ed aperta la fronte, mezzana la statura, tutta assai ben proporzionata ed elegante la persona.

Chi mi legge tenga a mente questo ritratto, e così fin da principio avrà conosciuta la figlia unica dell'orafo Arrigo Capra. Essa, bambina ancora, avea perduta la madre. Il genitore, dacchè avesse abbandonata l'arte del fondere argento ed oro, cesellarlo, formarne gualchiere, saliere, posate, calici, e dell'incastonare in graziose maniere diamanti e zaffiri, [1] per darsi con strano amore allo studio della filosofia e delle

[1] A Bergamo già nel 1300 l'orificeria era nobilmente coltivata. La bellissima croce d'argento con figure, fregi, ec., in Santa Maria Maggiore, opera di Andreolo de' Bianchi, e l'altra simile della Cattedrale, di Uguetto da Vertova, ne sono una prova.

lettere, avea anco scordato di tenersi più spesso vicino alla figlia ed invigilare agli affetti, che le poteano spuntare nel cuore. Non è che Arrigo non amasse l'unica figliuola: anzi ne era tenerissimo; ma affidandosi in quanto alla custodia ad altri, ignorava poi cosa veramente passasse in quell'anima piena di fantasia e di amore.

Mentre la fanciulla stava immobile osservando il sole che tramontava, si sentì chiamare con voce concitata dal padre.

— Lia, Lia, — gridava egli dalle stanze interne della casa. E quel nome dovette essere ripetuto più volte prima che potesse rompere la meditazione, o quasi l'estasi, in cui pareva assorta la donzella.

Ella si ritirò dal poggiuolo e si recò dal padre; il quale era tutto in faccende ad allestire un fardello di vesti e di libri, a ricoprirlo con certe tele, ad avvolgerlo e legarlo con nastri e cordicelle.

— Io devo partire e tu non pensi ad aiutarmi, affinchè abbia pronte le cose che mi son necessarie, — disse Arrigo, quando vide capitar la fanciulla.

— Partire, — rispose ella? — Oggi no, che l'ora è già tarda....

— Tardi non è mai, figliuola mia, per chi è ansioso di raggiungere una meta da lunghissimo tempo desiderata. Mi scrisse un amico da Milano e mi spedì la lettera con apposito messo per avvertirmi, che messer Francesco si è rimesso dal suo male alla gamba, e che anco per prendersi uno svago ora più che mai sembra propizio ad assecondare le mie insistenti preghiere. Andrò per la più breve questa notte stessa a Monza e domani sarò a Milano e quindi difilato all'abitazione di messer Francesco.

— Ma così di notte?...

— Non temere, figlia mia. Ho compagni e scorta nel viaggio fin che desidero. Messer Giorgio Vincemalle, referendario di Bernabò Visconti, recasi anch'egli a quella volta e gli terrò compagnia. Sai quale seguito di servi e di armati conduca seco il rappresentante del potente Signore di Milano; quindi nessuna migliore occasione mi sarei potuta aspettare. Ignoro per verità il motivo di questa sua andata.... Probabilmente pei garbugli soliti della *Provigione Maggiore* e per le maledette fazioni. Merino Lolmo dal suo formidabile castello di Endenna spia l'ora di insorgere co' suoi Guelfi.... Ma ciò a noi poco deve importare. A me poi nulla affatto, che di tai faccende non me ne intrigo. Ho smesso l'arte mia per darmi agli studii e con essi solamente ho giurato vivere, lasciando tutte l'altre cure, che non danno che noie e dolori. Io, — ed intanto stringeva più forte i cordami del suo fardello, — io ho apprese tante belle cose dal conversare col grande poeta, che mi posso vantare d'essermi da orafo rifatto letterato e filosofo. Con ciò ho

cangiato abiti e natura. Una volta impaziente, collerico, furioso.... Ora, per esempio, che tu, che tutti di casa mia mi lasciate qui a sudare intorno a questo fardello, avrei mille ragioni da strepitare e maledire.... Invece rido della vostra dimenticanza e mi persuado, che in qualsiasi caso o congiuntura l' uomo deve procurare da se stesso il soddisfacimento de' proprii bisogni e prepararsi ad ogni maligno scherzo della matta fortuna. —

Mentre Arrigo faceva tale dissertazione, Lia stava muta ed immobile a guardarlo. Però non sarebbe stato facile giudicare, se essa teneva dietro alle parole del padre, o piuttosto ai soliti fantasimi della propria mente.

Cadeva affatto il giorno, quando Arrigo sopra una sua buona cavalcatura, seguìto da un servo, pure a cavallo, si univa ad una comitiva di altri cavalieri, che per via angusta, costeggiando l'antica cerchia delle mura della città, per porta Broseta si gettava attraverso ai campi. Lia avea accompagnato il padre fin sulla soglia di casa, l'avea baciato in fronte ed auguratogli il buon viaggio. Poscia, risalite le scale, era tornata al poggiuolo, ove rimase, finchè le stelle aveano tutte tempestato il firmamento. Ritirandosi al fine, entrava in un suo salottino, e quivi messasi a sedere davanti ad un tavolino, estraeva dalla borsa un libro e ponevasi a leggere, ossia a meditare sopra di questo. Le tenea compagnia una vecchia aia, dal padre destinatale fin dal giorno in cui era rimasta orfana della genitrice. Era una buonissima ed amorosissima femmina, che riguardava la fanciulla come sua propria figlia. Ed anche Lia teneva la vecchia Ferranda in conto di seconda madre; ma siccome avea questa il difetto di dormire spesso ad occhi chiusi, ed anche ad occhi aperti, la pupilla menava ed avea menato un poco il mondo, come si dice, a modo suo. Non perchè la condotta fosse in alcun punto meritevole del più piccolo rimprovero e neppure perchè avesse mai spiegato carattere non buono, non amoroso, non degno di giovane benissimo allevata ed anco pe' tempi assai istruita e casta: soltanto che le studiose occupazioni del padre, le frequenti ed anco lunghe assenze di lui, ed il dormiveglia della governante le aveano permesso troppa maggior dose di libertà, che non si convenisse alla mobile ed accesa di lei fantasia. A que' dì in Italia il fervore per gli studii s'andava largamente sviluppando; e se i dotti correvano in traccia dei documenti e codici dell' antica sapienza greca e latina, le donne educate assai si piaceano di

Versi d' amore e prose di romanzi.

E fra i romanzi, parecchi si contendevano il primato nell' inte-

ressare colle loro cavalleresche avventure gli animi delle gentili leggitrici. Romanzi in prosa od in rima, che costituivano i saggi primitivi dell'epopea romanzesca, nei quali prevalevano sempre il coraggio personale e l'amore, e che davano alla donna un posto di singolarissima distinzione; amante ed amata, splendore e regina dei tornei, delle feste; essere che abbelliva palazzi, castelli e corti, e mitigava il truce aspetto di una società tutta battagliera e faziosa.

Ma il libro, sul quale quella sera meditava Lia, non era un romanzo, od uno de' rozzi poemi del XIV secolo; non i *Reali di Francia, la Spagna*, il *Buovo d' Antona*, il *Guerrino Meschino*, il *Lanciotto e Ginevra*, fatto immortale dai versi di Dante, ma una *Raccolta di sonetti e canzoni* del maggior poeta vivente del secolo, messer Francesco Petrarca. La fanciulla portava sempre con sè il libriccino e ne facea oggetto di letture le mille volte ripetute; di compiacenze che non sapeva quasi a se medesima spiegare, di meditazioni lunghe, che, come abbiamo già veduto, la rapiano in potentissime astrazioni. Benchè nelle proprie camere tenesse collocati su bello e ricco scaffale altri libri, che il padre le avea procurati, come le *Rime* del Guinicelli, del Cavalcanti, quelle di Jacopone da Todi, di Guitton d'Arezzo, di Cino da Pistoia, e legati con borchie d'oro cesellato i sonetti della Nina Siciliana e di Dante da Maiano, pure l'Autore prediletto era colui, che colle più dolci rime, che mai avessero risuonato su labbro umano, avea celebrata la bella Avignonese.

Quella sera Lia erasi data a meditare sopra il sonetto, che è il cinquantesimosesto nelle moderne edizioni del *Canzoniere* e che comincia:

Io amai sempre ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora....

Il libro era tutto annotato in margine, e spesso, dove il senso ed il verso lo permettevano, vedevansi nomi, pronomi, aggettivi, participii trasmutati dal genere maschile al femminile.

Ferranda, seduta a fianchi di Lia, avea cercato di appiccar discorso. Ma Lia rispondeva a monosillabi. La vecchia rivolse allora alcune parole ad una giovine fante, belloccia e vivace, che era entrata in quel punto e s'era collocata presso il tavolo per mettersi al lavoro: ma anche da costei non poteva in quella sera tirarne tanto da tener vivo il colloquio. Chi poteale dunque dar torto, se ricorreva al solito e miglior ripiego, quello di piegare la testa al dorsale della seggiola e chiudere pacificamente gli occhi?

Ciò visto, la fante s'alzò, accostossi a Lia, ed a bassa voce le disse:

— Madonna, v'ho a dare una buona notizia. Ho potuto finalmente abboccarmi in vostro nome col vostro innamorato, ed esso mi promise venirvi a vedere a tard'ora, quando tutti della casa saranno a dormire. —

Lia, alzando gli occhi dal libro e tutta animata negli occhi e nel viso:

— Ah! l'hai dunque veduto? gli hai dunque parlato? gli hai detto quale dolorosa trafittura al cuore mi riuscisse la sua risoluzione di abbandonare il proprio paese? di abbandonare colei, che ha tutte poste le potenze dell'anima sua nell'amarlo?

— Di tutto ciò, meglio assai di quello che io potrei fare, voi lo avete già pienamente informato. Non mancai però di riconfermargli l'affanno vostro, o Madonna....

— E che rispose? Si è commosso?

— Il nostro dialogo fu assai breve; nè a dir vero ebbi agio di studiare il significato delle parole di lui, nè l'espressione del volto e della voce, con cui le accompagnava.

— Ed in tal guisa lasciasti sfuggire l'occasione per rendermi un favore, che il mio cuore ardentemente bramava.

— Altro servigio però ho potuto procurarvi; quello di scoprire come e da chi il signor Guido sia stato condotto alla risoluzione di abbandonare il proprio paese per recarsi in luoghi così remoti, come voi dite.

— Tu l'hai scoperto? In qual guisa? dimmi subito....

— Non occorre, — rispose Nerina facendosi più presso alla fanciulla, ed abbassando ancor più la voce, — non occorre nomini le persone. Il signor Guidino bazzica col causidico messer Giovanni Guarnerio, notissimo nella città nostra, ed un suo servo (giacchè m'è forza dirvi tutto) mi ha assicurato, che esso è alla vigilia di partire per la Palestina, e che sta premurosamente cercando un compagno. —

In quel punto, rimosso il ricco cortinaggio, che copriva la porta del salottino, entrò maestro Crotto; un ometto presso alla sessantina, calvo, con un ciuffetto appena sul cucuzzolo di grigi capelli, asciutto, svelto, con due occhietti vivi sotto due sopracciglia ancor nere ed arcuate. Egli s'accostò a Lia facendole lieve inchino; poscia, sedendosi a lei vicino, cominciò a muovere le più gran meraviglie, perchè Arrigo Capra se ne fosse così improvvisamente partito alla volta di Milano senza dargliene avviso.

— Dovete sapere che io gli poteva partecipare un briciolo di quel

merito, che credo essermi ben giustamente acquistato; il merito, voglio dire, di aver preparato in correttissima scrittura alcuni libri latini per messer Francesco Petrarca, dei quali il gran poeta è raccoglitore diligente ed infaticato. Immaginate, mia gentile scolara, se io poteva rimanermi inoperoso dal giorno, che il Petrarca ebbe la compiacenza, anzi la bontà, di scrivermi con espressioni, che avrebbero ringalluzzito il più gran dotto dei presenti e dei passati tempi. È qui sul petto che io conservo ognora quel preziosissimo autografo, nè lo lascerò che colla morte. Sentite, sentite se ne ho motivo. —

E così dicendo trasse dallo sparato della tunica una pergamena, che ne racchiudeva altra più piccola e ripiegata, e si diede a leggere accostandosi alla lucerna, che ardeva sul vicino tavolo:

« A Croto da Bergamo, grammatico.

Fama loquitur. »

— È la epigrafe in testa allo scritto. Vedete, Lia, se non dice così. Il che vuol significare che il grido de' miei pochi meriti ha passato il Serio e l'Adda, e che gli uomini grandi, i sommi, come messer Francesco, riconoscono un poco le fatiche, gli studii di questo povero maestrucolo, di questo umilissimo grammatico, che qui nella sua patria è proprio *tanquam non esset;* dimenticato come si dimentica una veste sgualcita e logora. Io m'ho però più cara, a dirla in confidenza, questa lettera del Petrarca di tutti gli onori che volessero farmi il Comune, i magistrati, i cittadini. Con questi vivrei pochi dì, con l'altra il nome mio sarà ricordato anche fra i lontani nepoti. Ma lasciamo ciò, e sentite la lettera. Leggo in italiano, nè v'offendete, cara Lia, che so come sotto la mia disciplina vi sia divenuto famigliare l'idioma latino, quanto il volgare. Ma desidero che madonna Ferranda e questa furba pure di Nerina sappiano che maestro Crotto non è infine quell'omiciatto, come certi invidiosi vorrebbero spacciare.

« *Fama loquitur:* La fama parla.

» Te dice la fama sopra quanti or sono in Italia famigliare ed
» ospite di Cicerone. (E non è dir poco.) E di quel divino ingegno
» molte e rarissime opere dicono possedersi da te.... »

E prosegue lodando Marco Tullio per conchiudere che « Egli (Ci-
» cerone per avventura non s'avrà a schifo le soglie di questa casa
» (cioè del poeta), nè a te (Croto) sarà vergogna l'aver del tuo favore
» aiutato i miei studii. »

— A me vergogna l'avere favorito, aiutato gli studii di un Pe-

trarca!... Le sono umiltà degli uomini sommi; ed ogni qual volta io rammento tali parole, mi sento rimpicciolito, annichilito innanzi a lui. Però, sapete, ho cercato corrispondere largamente a così insigne cortesia, e fra gli altri, ho procurato un ottimo esemplare delle *Tusculane* di Marco Tullio Cicerone, con altre sentenze dello stesso, e le accompagno con lettere mie, le quali spero non sgradiranno. Mi mancava l' occasione di ricapitare in modo sicuro a messer Francesco il libro, e questa pure fortunatamente si presentava per l' andata a Milano di messer Arrigo: ma esso invece mi fugge via *insalutato hospite* e mi lascia deluso nelle mie speranze, ne' progetti da me pure così bene architettati! Oh! amico, questa volta scortese all' amico! —

Ferranda si era destata a quella predica pronunciata in tuono declamatorio. Nerina, sogghignando, guardava di sottecchi; Lia stava immobile e seria ad ascoltare. Però a quell' ultima esclamazione ed apostrofe al genitore, rispose:

— Maestro, scusate se non foste avvertito della partenza di mio padre. Fu un' improvvisa risoluzione. Oggi stesso ricevette lettere, che gli fanno sperare che messer Francesco sia finalmente disposto alla promessa gita a Bergamo. Colse l' occasione della partenza di messer Giorgio Vincemalle, ed a quest' ora colle loro buone cavalcature avranno passata l' Adda.

— Accetto le giustificazioni che mi fate a nome di vostro padre. Ad esso però sarebbe stato assai utile presentarsi col mio dono. Avrebbe viepiù disposto il poeta ad assecondare il desiderio, che in tanti modi e con tanta insistenza e da tanto tempo gli va manifestando. E per tornare al libro mio, v' assicuro, Lia, che il dono è prelibato. Non faccio per dire, ma mi è costato fatiche e cure assai. Ho trovate difficoltà negli amanuensi, che nulla intendono, e, trascrivendo, tutto alterano e guastano. Poveri i nostri nepoti, quando dovranno interpretare certe imbestialite scritture, che lascerem loro a documento della molta insipienza di questi tempi! Ormai siamo noi stessi che deggiamo passare lunghi giorni e lunghe notti a ricopiare libri per nostro uso ed altrui. Francesco Petrarca ce ne dà esempio edificante. Messer Giovanni Boccacci, or che gli anni cominciano a fargli soma addosso e gli hanno calmato il fuoco della fantasia e del cuore, è fama che passi settimane e mesi a ricopiarsi libri ed a prepararsi una preziosa raccolta d' opere antiche ed anco moderne. Io ho sempre il mio alunno Ponzino da Brembate, che valorosamente m' aiuta; ma al molto lavoro non basta, nè io sono tanto ricco da dargli emolumenti, che soddisfino a lui, ad una sorella ed alla vecchia madre, che deve mantenere. Mi giovano assai le amicizie, che io ho pei chiostri della città nostra e

del contado. Ho potuto e posso così visitare molte librerie e trovare codici, pergamene, documenti preziosi. Spero poterne un giorno dare non solo il catologo, ma eziandio un' illustrazione. Nelle mie fatiche penso sempre a coloro, *che questo tempo chiameranno antico*, come ha detto messer Dante degli Aldighieri, e vorrei lasciare alcuna cosa atta a facilitare le cognizioni e gli studii dell' antichità non solo, ma anche dell' età presente e del nostro paese. Avevo frate Felice dei Francescani, che mi aiutava a scrivere con bella mano e con sufficiente correzione ortografica: ma me l' hanno spedito altrove, sicchè non trovo chi possa supplirlo con pari volontà e perizia.... —

Ed il chiaccherio non avrebbe finito in brev' ora, se Nerina, uscita un istante prima, non fosse rientrata per annunciare che era allestita la cena. Lia s' alzò ed invitò il maestro a tenerle compagnia; ed esso, accettando, volea accompagnarla, prendendola per la mano. Ma la fanciulla, come un pesce, era guizzata fuori, sicchè il dotto uomo s' accontentò di sorreggere in aria poco contenta la vecchia Ferranda, che, fregandosi le mani e stropicciandosi gli occhi, ripeteva:

— Andiamo a cena, andiamo pure a cena. Fame propriamente non ho; ma il proverbio dice, che l' appetito viene mangiando. —

Non assisteremo alla refezione serotina dei nostri personaggi, perchè non ci presenterebbe interesse alcuno. La padroncina di casa mangiò poco, siccome è stile degli innamorati; bene la governante; meglio il rispettabile maestro Crotto. Questi, finito appena, ed accortosi dell' ora tarda, si alzò, diede la buona notte e pregò un servo di casa Capra che l' accompagnasse alla propria abitazione con una lanterna per rischiarargli la via. Lia allora si ritirò nella sua camera, licenziò Ferranda, che ora avea più sonno di pria, e strizzando l' occhio a Nerina, ordinò che tutta la famiglia si ritirasse a dormire.

Ma non era ancor trascorsa mezz' ora, che Nerina fu di nuovo in camera della padroncina; la quale stava seduta col capo appoggiato alla mano e cogl' occhi umidi di qualche lagrima.

Voi piangete, Madonna, — disse Nerina accostandosele! — ciò che produce in me qualche meraviglia e non poco dolore. Voi siete innamorata....

— Così nol fossi, — interruppe la fanciulla.

— Innamorata d' un garzone leggiadro, d' illustre famiglia, ma che non vedeste che poche volte, e di cui non conoscete ancora abbastanza nè virtù nè difetti, e che a caso imparaste a conoscere il dì, che eravamo salite a contemplare le nuove porte di Santa Maria Maggiore da maestro Giovanni da Campione, ora quasi condotte a termine....

— Verissimo tutto ciò: ma che giova ora ripeterlo?

— Giova assai, affinchè procuriate farvi miglior ragione delle cose. Io quasi mi sento rimordere d'avervi aiutata! Lo feci per affetto che vi porto e perchè all'età nostra questi favori si danno e si ricevono. Altrettanto non avrebbe fatto certamente madonna Ferranda, la quale se sapesse ciò che accade sotto i suoi occhi mi caricherebbe dei fulmini dell'ira sua e mi accuserebbe davanti a vostro padre. In somma, signorina, padroncina mia, temo le conseguenze di quanto abbiamo fatto e quindi vi scongiuro ad essere prudente. Più educata ed istruita di me, dell'incostanza di un amante fate quel calcolo che si merita. Anzi vorrei dire di più: giacchè l'occasione si presenta, fate voi quello che altri minaccia fare a vostre spese: ritiratevi e lo scherno cada sopra lo schernitore.

— Ritirarmi, tu dici?...

— Sì; licenziate il signor Guidino e dategli il buon viaggio per la Palestina.

— E non sai che mi costerebbe la vita?

— Io so, Madonna, che per amore si vive assai più che non si muoia. Pensate quanto vi ho consigliato e discendiamo in giardino, che l'ora è suonata. —

Lia non si fece ripetere l'invito. Le due fanciulle in punta di piedi lasciarono la camera, attraversarono un corridoio, discesero una scaletta e Nerina pian piano fece scorrere un catenaccio, alzò un saliscendi e furono fuori sotto un pergolato. Questo, allargandosi e ripiegandosi a guisa di padiglione, s'apriva nel mezzo per dare passaggio ad un viale fiancheggiato da macchie d'arbusti e roseti, il quale suddividevasi più innanzi in graziosi meandri d'altri vialetti e stradicciuole con fiori e piante e frutti ed una fontana nel mezzo con un rozzo Sileno, che dalla bocca sprizzava acqua, la quale scrosciando ricadeva in un sottoposto bacino di pietra.

Le fanciulle fecero pochi passi lungo il viale, quando scorsero un'ombra avanzarsi fra gli alberi.

— Scostati; è lui, — disse Lia con accento agitato.

Nerina ubbidì, prendendo una delle viuzze, che s'internavano nel giardino. Lia ritornò sotto il padiglione e si pose a sedere sopra una panchetta di pietra, che ivi si trovava addossata al muro.

Intanto un giovine dalla taglia robusta e svelta ad un tempo l'avea seguita e le si era messo davanti in piedi senza aprir labbro.

— Ebbene, quali nuove, messer Guidino? — disse alfine la fanciulla. — Siete proprio venuto a riconfermarmi la vostra risoluzione d'abbandonare la vostra città, i vostri parenti ed amici?

— Amerei che mi ascoltaste un istante con calma e pazienza, —

rispose Guidino Foresti. — Molti ed anco imperiosi sono i motivi che mi conducono alla risoluzione da voi accennata. Nè l' ultimo è l' amore che ci vogliamo, ma che per ora non potrebbe essere soddisfatto. Mio padre non accondiscenderà mai a nozze, che si oppongano alle sue ambizioni ed alle mire di partito, che lo guidano in ogni sua azione. Chi sia Matteo Foresti, qual posto occupi fra le famiglie della nostra città, che si contendono la supremazia degli uffizi, e che anche sotto il risoluto dominio di Bernabò non lasciano di covare e sfogare, quando lo possono, i vecchi rancori guelfi e ghibellini, voi lo sapete al pari di me. Io desidero uscir fuori da queste oppressure. Un avvenire bello, brillante, che meglio soddisfi alle mie inclinazioni, mi sono figurato dinanzi. Io esco d' Italia, anzi d' Europa: vedo nuovi paesi, visito i luoghi santi, Gerusalemme, il sepolcro di Nostro Signore e quivi ho speme di acquistarmi gran meriti per questa e per la eterna vita, di potere far parte della milizia equestre e meritarmi in essa gli sproni d'oro. Oh! quanto miglior fortuna di quella che qui mi è riserbata fra le ire del parteggiare, fra il genitore che mi vorrebbe spingere a Milano, occuparmi alla Corte o nelle milizie, facendomi provare *quanto sappia di sale lo pane altrui*, come disse il Poeta fiorentino. Le inimicizie della mia famiglia e delle aderenze si riversano sopra di me; ciò che mi turba assai. Io non ho nulla che mi porti ad odiare l' uno piuttosto che l' altro concittadino; ma se vi fosse chi recasse offesa a me od a miei, non saprei nè potrei tollerarlo. Nel fior di giovinezza desidero vedere altro mondo, acquistarmi nome per vie belle ed onorate, vivere una vita più completa di quello non si possa in questo angoluccio di terra. Tornando lieto e soddisfatto, potrò dire: Qualche cosa seppi compiere anch' io, e gli uffizii, che si negano a mio padre ed a' miei, non si oserà contrastarli a chi, onorando se stesso, ha onorato la patria. La risoluzione dunque è ragionevole, e dovete rassegnarvi, o Lia; però colla certezza, che io non cesserò d' amarvi e colla speranza che anco questo nostro amore possa un giorno venire soddisfatto. —

A tali parole del giovine successero alcuni istanti di silenzio: silenzio rotto solo dal romorio dell' acqua della fontana, dal fruscìo dei passi di Nerina, che poco discosto cercava ingannare il tempo, ovvero da qualche lontano grido, o canto, che s' udiva giungere dalla città. Ma Guidino vedendo che la fanciulla non gli dava risposta, sedendole vicino e prendendole una mano:

— Ebbene, ripigliò, cosa mi rispondete, Lia? Non vi paion buoni e giusti i motivi che vi ho esposti?

— Eccellentissimi, tanto più che vi vengono suggeriti da chi può

consigliarvi con maggiore autorità della povera figliuola dell' orafo Capra. Io aggiungerò solo che fareste bene a prendere anche un'altra risoluzione, quella di dimenticarvi di me, di non pensare più a me, di non ricordarvi neppure d' avermi conosciuta! Sarà il miglior mezzo per acquistare l' intera vostra libertà e consacrarvi tutto alle vostre imprese gloriose. In Palestina, cogli sproni d' oro al tallone, non avrete più le amare noie di trovarvi con una fanciulla che vi ama, di trovarvi con essa qui, nella quiete della notte, fra l' umile verzura di queste piante, sotto il padiglione stellato del cielo!... Addio dunque, o signore. Io vi auguro fortuna....

— L'ironia con cui mi parli, svela lo sdegno che a stento soffochi in cuore. Non fare così, o Lia. Tu mi levi coraggio a compiere le mie risoluzioni.

— Non so a chi occorra maggior coraggio! Stasera, o Guidino, si spezza una catena, che io avrei voluta sempre intorno a me per tenermi legata a chi io giurai d' amare, che ho amato, che amo ed amerò tuttavia. Come sopporterò io la tua lontananza? Come alla mattina potrò alzarmi e dire: Esso non è più qui! Oggi non lo rivedrò in tutto il giorno! nè in casa, nè fuori! non lo incontrerò per le vie, non m' imbatterò nel tempio a pregare seco lui!... Alla sera, coricandomi a letto, come cercar sonno, se il cuore mi ripeterà ad ogni suo battito: Neppur questa notte, neppur domani.... forse mai!... A questo pensiero non so resistere. Era meglio che tu te ne fossi andato senza venirmi a salutare; era meglio che, quando io ti ho veduto la prima volta, i miei occhi si fossero improvvisamente acciecati....

— Non dire tai case, Lia, non dirle, che sono orribili bestemmie, nè voglio ascoltarle dalla tua bocca.... —

In quel punto sopravvenne Nerina a passo frettoloso ed invitò i due amanti ad ascoltare uno strano rumore di voci e di grida, che si alzavano da qualche punto non discosto dalla città. Guidino uscì fuori dal padiglione e recossi verso il muro che chiudeva il giardino, seguito dalle due fanciulle. Le grida continuarono, ma non eran di popolo, che festeggiasse o si spassasse cantando e folleggiando; nè fu difficile comprendere di che si trattava. Le maledette fazioni, i cui fasti così abbondantemente sono raccolti nella *Cronaca* di Castello Castelli, offrivano frequentissimi spettacoli di liti, ferimenti, sorprese, assalti e talvolta piccole battaglie formali, che si davano nelle vie della città, o fuori in campagna, nei villaggi, intorno ai castelli disseminati per tutto il territorio dai caporioni delle due fazioni e dai loro aderenti. Non occorre dire che erano queste occasioni eccellenti per sfoghi e vendette d' ogni qualità e natura, per ruberie, assassinii, distruzioni. Ul-

tima a venire in iscena era la giustizia; la quale, esercitata o dai rappresentanti il Principe o perfino dal Principe stesso in persona, assumeva aspetto anch' essa più di vendetta atroce contro avversarii, che punizione meritata contro colpevoli.

Lia, spaventata, cercava trattenere il giovine, che se ne voleva andare per la via, dalla quale era venuto, scavalcando il muro dell' orto. Ma il dubbio che qualcuno de' suoi potesse essere nel tafferuglio, non gli lasciò ascoltare la preghiera della fanciulla. Lesto come uno scoiattolo s' arrampicò e salì sul muro e discese giù in una sottoposta stradetta, scomparendo in men che nol si dica fra le tenebre. Le grida, che tuttora continuavano, condussero facilmente il garzone sul luogo, ove s' era impegnato un sordo parapiglia con busse e ferite fra parecchi servi ed amici di casa Suarda e non pochi altri d' altre famiglie. Nato fra' bicchieri per futili motivi, era subito preso a sfogo di risentimenti personali e partigiani, rinfocolati viepiù in quei momenti dalle nomine alla Provigione generale. Il Foresti entrò coraggiosamente di mezzo ai contendenti, e riconosciutine alcuni, coll' autorità del nome e coll' assennatezza delle parole calmò alquanto gli spiriti. Mentre alcuni si allontanavano e si diradava il gruppo dei più feroci venuti fra loro alle mani, vide giacere a terra un uomo, a cui nessuno pensava portar soccorso. Guidino s' accostò a lui, e sollevatolo alquanto, lo riconobbe per un servo di casa sua. Era ferito, ma leggermente, e più che altro la paura lo teneva così immobile e boccone sul suolo. Il servo narrò come il caso lo avesse incolto in quel tafferuglio, mentre se ne tornava pei fatti suoi. Ma s' imbrogliò poscia ne' particolari, sfuggendogli di bocca, che era con due amici in una taverna, quando alcuni aderenti di casa Suarda e Bonga bravavano sulle Provigioni pel caldo del vino bevuto. Da qui l' origine della lite.

Guidino diede ordini perchè il servo fosse accompagnato a casa, ed egli, imbizzito, volse le spalle a quel luogo, lasciando che que' farabutti se la disbrigassero fra di loro e che si regalassero tutta quella porzione di busse, che loro piaceva. Svoltò in una viuzza, si fermò ad una porta, bussò vivamente; gli fu aperto ed entrò. — Due ore circa dopo, restituitosi alla propria abitazione, si fermò in un salotto ripieno di armi, che faceano ornamento e trofeo a certe rozze imagini dipinte, che rappresentavano gli antenati della famiglia. Quivi, sporgendo in atto solenne la mano, giurò formalmente, che nessun ostacolo gl' impedirebbe di eseguire quanto in quella notte avea definitamente combinato col suo amico Giovanni Guarnerio.

Il giorno dopo si levò qualche rumore sulla lite della notte scorsa, esagerandosene le proporzioni. I maligni piacevansi attizzare maggior-

mente il fuoco, ripetendo od anche inventando parole e motti, che certo non potean garbare a coloro, cui erano diretti. Matteo Foresti seppe che suo figlio Guidino era stato presente alla zuffa, anzi gli riferirono che esso pure vi avea partecipato. Lo mandò a chiamare e molto burbero ed accigliato gli chiese, perchè non ottemperasse al precetto di ridursi per tempo a casa, schivando inutili angustie alla famiglia. Però mano mano l'umor nero di ser Matteo si dissipava, e divagandolo dal tema, cominciò a lanciar domande sulla lite, sul servo ferito, sulle persone che vi ebbero parte, sulle impertinenti parole di casa Suarda, intorno all'affare della Provigione.

— E per costoro certo non vi vuol essere mezzo più efficace, — continuava egli, — mezzo più opportuno, più valevole di una lezione bene applicata, di una lezione, come si suol dire, coi fiocchi, e quale i Foresti le san dare a chi li vellica negli orecchi. Badino non cascarmi tra i piedi; e tu pure, sta in attenzione, che non ti facciano sfregi, che non ti tirino in ballo per le piazze, per le botteghe, per le bettole, e ti affibbino la parte di chi fa orecchi da mercante per non avere, come si suol dire, gatte da pelare. Non intendo tu vada a cercar fastidii, ma sta bene sull'avvisato; e specialmente quando il reclamo da me spedito al Signor nostro Bernabò a Milano avrà prodotto i suoi effetti. Poichè io ho da buona fonte, che vi sarà fatta ragione, e piena ragione, non tollerando che un fedel servo di Casa Visconti sia in patria tanto indegnamente trattato. —

Così dicendo, Matteo s'alzava dal seggiolone su cui era prima seduto e gestendo e parlando, come fosse solo, passeggiava in lungo ed in largo la sala.

— No, non fu poca l'offesa, nè piccola l'ingiustizia! Ventiquattro della sola famiglia Suarda, trenta della Coleona, Rivola e Bonga insieme, ed io escluso con tutti i miei! —

Poi rivolgendosi al figlio.

— E tu devi risolverti — continuava — ad accettare il partito da me proposto. Dal Signor nostro avrai, come si suol dire, larghi favori, che tuo padre è tenuto in conto presso lui, e sono valutati il mio zelo e la mia fedeltà alla biscia viscontea. Milano è bella e ricca città, vicinissima a Bergamo, e la vita costaggiù è ben migliore di quella che si può condurre su questi colli infestati, come si suol dire, da tanti e maledetti odii.

— Permettete — rispose Guidino — che prima di prendere una risoluzione, io conosca lo scioglimento della quistione sulle ultime elezioni alla Provigione grande. Ora neppur prudente sarebbe che mi allontanassi, lasciandovi solo, padre mio. —

A questa osservazione Matteo non diede risposta, non volendo entrare in una disputa già altre volte avuta col figlio. Gli volse invece le spalle ed uscì sopraffatto da altri pensieri. Egli recossi nella camera ove giacea in letto il servo ferito nella lite della notte trascorsa, ed apostrofandolo addirittura bruscamente perchè al servizio di casa Foresti si permettesse di immischiarsi in liti da bettolieri, gli intimò lo sfratto da casa sua. Ma il servo, che era furbo matricolato, potè calmare l'ira del padrone, narrandogli come fosse stato trascinato in quel parapiglia dalle impertinenti parole di quei di casa Suarda, che osavano malmenare il nome di casa Foresti.

Matteo, ritornando nelle sue camere tutto gonfio ed alterato dall'ira, s'incontrò in certo Bartolino da Fossano, amico suo, che in gran fretta era venuto ad annunciargli, essere già da Milano tornato messer Giorgio Vincemalle Referendario. Questi s'era subito stretto a consultazione con messer lo Podestà, Pietro Visconte, sicchè stavasi in aspettazione di qualche novità importante relativa alla Provigione.

Convien sapere che il Consiglio dei Sapienti, o Provigione, che dovea reggere ed amministrare il Comune, allora si facea in questo modo. Il Podestà, a sua scelta, nominava sei persone fra quelle che esso credeva migliori di tutta la cittadinanza per senno ed autorità. A queste sei persone era deferito l'incarico di eleggere, insieme col Podestà stesso, il Consiglio, che da trecento che era prima, era stato ridotto a centoquarantaquattro membri, detti Sapienti, e che costituivano la più volte ricordata Provigione grande. I centoquarantaquattro si suddividevano poi in dodici gruppi, ed i nomi dei componenti si scrivevano sopra bollettini, che si chiudevano in un sacchetto. A mezzo il mese si estraevano i dodici che doveano amministrare pel mese seguente, e così per tutto l'anno. Mentre il Consiglio intero era chiamato Provigione grande, i dodici avean nome di *Provigione piccola*. La prima dovea ritenersi legale, quando raccogliesse almeno sessanta dei componenti; ciò che prova, come l'uso del marinare (secondo la frase volgare) le tornate o riunioni delle rappresentanze fosse conosciuto e frequente anche nel XIV secolo. I dodici della Provigione piccola si dividevano fra di loro gli uffizii del Comune ed eleggevano il così detto *Contraditore*, il cui incarico era quello di fare opposizione ad ogni proposta, combatterla, cercare che non raccogliesse i suffragi.

Le consultazioni fra il Referendario ed il Podestà furono assai lunghe, ed era già caduta la notte, che si trovavano ancora insieme a segreto colloquio. La gente intanto, che gironzava intorno al palazzo del Podestà, non poteva sfogarsi che in supposizioni. Fu soltanto a più tarda ora, che si sparse voce, che il Referendario avesse avuto or-

dine di far modificare al Podestà le nomine troppo parziali della Provigione e d'introdurre in essa il milite e cavaliero messer Matteo Foresti con alcuno de' suoi parenti ed amici.

Tal voce si sparse tosto per la città, destando diversi giudizii. Matteo, ritirandosi nel suo palazzo, avea quella sera guardato con piglio più altero a' suoi avversarii, e quantunque egli pretendesse a parole dare agli altri lezioni di prudenza e tolleranza, era l'uomo che all'occasione meno di tutti la sapesse praticare.

Ma mentre questi umori bollivano e sobbollivano nell'animo dei cittadini bergamaschi, uno ve n'era fra essi, che per decisa risoluzione non se ne dava per inteso e viveva in un mondo tutto proprio, che avea saputo crearsi. Era questi il nostro Arrigo Capra, che giunto a Monza in quella notte, in cui l'abbiamo veduto partirsi da Bergamo, si indugiò quivi fin presso al mattino, lasciando che il Vincemalle continuasse la strada. Ma l'alba non era ancora apparsa in cielo, che il Capra, rimontato in sella, di buon trotto, senza fermarsi un minuto, si recò a Milano, ove giunse che l'aria s'era appena appena schiarita. Entrato in città co' primi villici, che dal contado recavano frutti, latte ed erbaggi, attraversando piazze e vie si diresse a Sant'Ambrogio. Presso a quella antichissima Basilica v'era una casa di modesto aspetto, ma assai pulita e per bene. Il Capra, sceso da cavallo innanzi ad essa, bussò alla porta; ma nessuno nè rispondeva, nè apriva. Ripigliò il martello e picchiò più vivo. Nessuno ancora: rifece l'operazione tre, quattro, sei, dieci volte, finchè da un finestrucolo s'affacciò un coso magro e grinzuto con un cuffiotto in capo, che con dispettosa voce gli domandò chi fosse, cosa cercasse a quell'ora con quell'importuno bussare.

— Sono Arrigo Capra partito appositamente da Bergamo per recarmi a rivedere l'illustre amico mio, messer Francesco Petrarca, la gloria d'Italia e di questo secolo!

— Egli non è a Milano, — rispose seccamente la vecchia.

— Non è a Milano? E come avviene ciò, se ieri appena un amico per lettera mi scrisse e m'incoraggiò a venirlo a vedere.

— Non so che dire, se l'amico v'ha contate minchionerie. —

E la vecchia si ritirò, chiudendo l'imposta.

— Ei, dico, buona donna, ditemi.... Ove si trova? —

Ma l'altra non ricompariva.

Il Capra allora riprese il picchio in mano e furiosamente si diede a battere, che parea volesse rompere la porta. Ma la durò un pezzo prima che quella mummia, scagliando maledizioni all'importuno, mettesse fuori di nuovo il muso e gli gridasse:

— Andatevene alla malora, malcreato montanaro! Se il rispetto della casa, di cui io sono custode, non mi ritenesse, vi caccerei in capo un saluto, che vi farebbe difilato ripigliare la via dei monti.

— Ma ditemi, di grazia, dove posso trovarlo l'illustrissimo poeta messer Francesco Petrarca, — gridava alla sua volta Arrigo.

— Alla Certosa di Garignano, se vi piace; ed all'inferno chi disturba il prossimo così villanamente a quest'ora. —

E di nuovo e con maggiore impeto chiuse la finestra.

Il Capra allora rimontò a cavallo, che avea dato a tenere per le briglie al servo e si rimise in cammino, ribattendo le vie già percorse. Ma dove andare? e dove dirigersi? Della Certosa di Garignano avea udito parlare, siccome quella fondata con pietosa splendidezza da non molti anni dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Ma dove trovarla? Però, camminando così a caso, ed imbattutosi in certo lavoratore di corazze ed armature di ferro, di cui allora in Milano erano rinomatissime fabbriche, e che stava aprendo la propria officina, si avvicinò a domandargli in grazia se sapeva indicargli la detta Certosa. E quegli gentilmente gl'indicò subito la via ed il luogo fuori Porta Comasina, assicurandolo che era a non molti passi dalla città.

— Però, — soggiungeva il gentile fabbro, — giacchè conosco che voi siete forestiero, occorrerebbe sapere se volete visitare la Certosa, od il gran poeta, messer Francesco Petrarca, che abita quivi presso. Nel secondo caso converrà vi facciate indicare la casa, che non è gran fatto discosto dal monastero. Dovete sapere che sono frequenti i personaggi, che qui in Milano o nella sua villa visitano quell'uomo tanto famoso e celebrato.

— Or dunque a voi pure è noto il Cantore di Laura e l'Autore dell'*Africa?*

— A Milano chi non lo conosce? Sono già quasi sei anni che ha preso stanza fra noi. Esso per verità esce di rado e frequenta piuttosto le vie campestri e suburbane. Però quando recasi a Corte a far visita a messer Bernabò, nostro Signore, corriamo tutti a vederlo; almeno dico tutti quelli che non lo conoscono ancora. Talvolta gli si fa una spalliera di gente d'attorno, ed ei passa in mezzo serio, con occhi bassi e saluta a destra ed a sinistra. La gente poi s'inchina come si trattasse di principe; ed ho visto perfino donne e fanciulli baciargli i lembi della veste, quasi fosse un santo. Ma scusate, signore, se non mi trattengo più oltre. L'ora è già tarda ed i lavori dell'officina sono molti e pressanti. —

Così dicendo, finì di far scorrere i rozzi catenacci delle imposte, e queste, aprendosi, stridevano sui cardini arrugginiti e trabalzavano

strisciando sul suolo, che le impediva. Il Capra salutò il buon fabbro; e le avute indicazioni gli valsero per metterlo tosto sulla via al Garignano, anzi a Linterno, che era il villino di messer Francesco, così da esso intitolato ad onore di Scipione Affricano, la cui casa di campagna portava appunto un tal nome. Strada facendo, Arrigo pensava e seco stesso rimproverava l'amico, che, scrivendogli e consigliando a recarsi dal Petrarca non gli avesse anco indicato ove egli allora si trovava. La smania, che sentiva in dosso di poterlo rivedere, di potergli parlare, gli faceva considerare come grave iattura i pochi istanti, che avea dovuto vanamente consumare.

Chi legge avrà forse giudicato cosa poco conveniente che un galantuomo si recasse a far visita ad un altro galantuomo così di buon mattino, fosse pure suo intimo amico. Ma convien sapere che Francesco Petrarca per abito non s'alzava mai dopo il sorgere dell'aurora; talvolta, quando sentiva soddisfatto il naturale bisogno del riposo, in lui straordinariamente piccolo, perfino alla mezzanotte lasciava le coltri. Lo dice lui stesso scrivendo a Guido Settimo, arcivescovo di Genova, nella lettera che porta l'epigrafe: *Novi te, scio.*[1] In essa dichiara avere a odio il giacere a letto senza dormire. « Il letto di rogo, e di morte il sonno ha sembianza per me, » dice ad un certo punto. Quindi quando il Capra dalla Certosa fu indirizzato a Linterno e vi giunse, trovò già la porta aperta e vide due servi fuori, seduti in panciolle, che placidamente se la discorrevano. Nè si maravigli pure il lettore di trovare un poeta con servi. Trattasi di messer Francesco Petrarca; ed i tempi, che descriviamo, avevano costumanze dalle nostre non poco differenti. Nella già citata lettera a monsignor Guido Settimo, il Petrarca medesimo parla delle persone che avea al suo servizio, e sembra dovessero essere parecchie. « Avea pensato chiudermi nel convento (del » Garignano) ancor io, nè so a chi sarebbe riuscito più caro, se a me » l'andarvi, o a que' santissimi uomini l'avermi con loro; e ben di » buon grado fatto io l'avrei, senza punto temere che la mia pre» senza loro tornasse a disagio: ma pensando che la presente mia » condizione non mi permette di fare a meno di cavalli e di servi, » mi prese timore, che la petulanza e lo strepito de' domestici turbar » potesse quel religioso silenzio. »[2] Il Petrarca altrove vuol far credere di trovarsi nelle condizioni di fortuna, che non procurano nè i mali della povertà, nè gl'inconvenienti della ricchezza; pare però dal modo con cui viveva, dalle compere e dagli allestimenti di case in Mi-

[1] *Raccolta delle Lettere del Petrarca,* tradotte dal Fracassetti, vol. IV, pag. 213. Le Monnier, 1866.

[2] Lettera citata.

lano, al Garignano, a Parma, a Padova, si possa arguire che i canonicati e le prebende, di cui, com'era uso de' tempi, veniva favorito, gli fruttassero tanto da vivere assai signorilmente. « L'oro ha imparato » a passarmi fra le dita, non però ad attaccarmisi, scrive egli ancora.[1] » E bene sta e me ne piaccio, che a questo appunto giovò cercarlo, » trovarlo, scavarlo, purgarlo, e batterlo sotto il conio; non perchè » accumulato alimenti la cupidigia degli avari, ma perchè, di mano in » mano trapassando, serva a procacciare il bisognevole. Quegli a mio » giudizio è sapiente, che non fa dell'oro conto maggiore di quel » ch'e' merita, nè gli tien dietro, nè fonda in esso le sue speranze.... » Chi utilmente ed onestamente lo serba, guardiano; chi lo vagheg- » gia, amante; chi lo teme e chi lo adora è idolatra. »

La villetta di Linterno era collocata sopra un ripiano alquanto elevato, poco, come s'è detto, lontana dalla Certosa, ove il Petrarca soleva recarsi di sovente, avendovi per favor speciale aperto sempre l'ingresso. D'intorno scorrevano vaghi e limpidi rivoletti, i quali bagnavano con mille meandri le sponde verdeggianti e ricchissime d'erbe e di fiori. La casa era circondata da alberi fruttiferi, che al bello univano l'utile. Più lungi, dalla parte di settentrione, piante secolari e grandiose, mentre formavano una pittoresca macchia allo sguardo, mettevano la casa a polvento. Le file poi di altissimi pioppi affusolati, che costeggiando le circostanti praterie si estendevano a vista d'occhio, cooperavano a dare varietà e vaghezza a tutto il paesaggio. Su pe' rami, per le siepi, per le stradicciuole vagavano passeri, capineri ed ogni sorta d'augelli, che a primavera venivano a fare il nido, in estate ed in autunno a sciogliere i loro gorgheggi, sicchè il sorgere ed il coricarsi del sole era costantemente salutato da essi.

I due servi all'accostarsi di Arrigo Capra si levarono da sedere e con festose cerimonie mostrarono, che era già persona di loro vecchia conoscenza.

— Che buon vento, signor Arrigo, — diceva il più vecchio, introducendolo in casa, — vi porta in questi luoghi? È la prima volta, non è vero? Vedrete che ameno sito, proverete che buon'aria e che comodità in questa villa! Il padrone, come al solito, sta nella sua biblioteca a leggere ed a scrivere. Sono già parecchie ore ed è buona cosa, che giunga un amico a distrarlo da quei libri, sui quali marcisce la vita. —

Così dicendo erano giunti sul primo pianerottolo della scala. Quivi aprivasi un uscio, al quale bussò brevemente il servo. Una voce den-

[1] *Delle cose famigliari*, lettera IV, pag. 223.

tro rispose: — Avanti, — ed il Capra fu introdotto. Era una piuttosto vasta camera quadrilunga con poche e massiccie sedie coperte di cordovano con borchie grosse d'ottone lucente. Le pareti dai due lati maggiori erano quasi ricoperte da scaffali con libri. Quello di faccia all'uscio d'ingresso avea davanti un tavolo di noce pulito con sopravi molte carte e libri, un calamaio ampio di terra verniciata ed una lucerna di ferro. Sopra altro tavolo più piccolo vedevansi alcuni oggetti di bronzo e nel mezzo il busto d'un imperatore romano, e sopra un'ampia cassa pure di noce intagliata altri libri. La camera s'illuminava per due finestre a mano diritta di chi entrava, mentre nella parete di riscontro si apriva un uscio, che conduceva ad una cameretta, lietissima per aspetto e gran luce e dalle cui finestre godevi vastissimo tratto di campagna.

Quinci il Petrarca soleva dormire vicino alla sua biblioteca per recarsi comodamente a questa di notte, o nelle ore mattutine, appena uscito da letto.

Le accoglienze fatte al Capra da messer Francesco furono veramente oneste e liete. Levatosi dal suo seggiolone, il poeta corse ad abbracciare l'amico. Volle poi conoscere, se qualche motivo speciale lo avesse mosso a venirlo a ritrovare fino a Linterno; ma Arrigo non ardì spiattellargli subito lo scopo della sua visita. Disse che, recatosi a Milano per qualche suo affaruccio, desiderando rivederlo, informarsi di persona della salute sua e vedere co' proprii occhi la villa, che s'era ultimamente scelta, aveva pensato improvvisargli quella visita.

Il Petrarca ringraziò l'amico, assicurandolo d'essersi ora riavuto dalla strana infermità, che per parecchi giorni l'aveva obbligato a letto. Detta infermità gli era stata causata da un libro che, ripetute volte cadutogli su di una gamba, aveva prodotto una piaga. Gli mostrò il colpevole. Era un ben grosso volume delle lettere di Cicerone da lui in modo singolare prediletto, per essere stato copiato intero di sua propria mano. Soleva collocarlo sulla porta della biblioteca, ritto ed appoggiato allo stipite per averlo sempre pronto alla mano. Ma nell'entrare, impigliandosi la veste nelle grosse borchie del libro, s'arrovesciava sulla sinistra gamba del poeta poco sopra il tallone. Rimesso al posto, rinnovossi più volte il brutto giuoco e produsse per la pesantezza della legatura, come s'usava allora, prima una piccola piaga che, trascurata, si ampliò, si enfiò, si circondò di carne bianchiccia ed ulcerosa con acuto dolore. Dovette allora il Petrarca chiamare i medici, benchè avesse per essi una fiera antipatia, e fu assoggettato al riposo, a fomenti, a dieta, che, distogliendolo dalle sue consuete usanze, lo indispettivano assai. [1]

[1] Veggasi la lettera X del libro XXI, v. 4, pag. 359.

Ma finalmente tutto era finito e la piaga completamente rimarginata.

Il Petrarca chiese notizie di maestro Crotto da Bergamo, desideroso di conoscere a qual punto fossero le promesse fattegli da quell'indefesso ricercatore di manoscritti circa le *Tusculane* di Marco Tullio. Ma qui al Capra cascò l'asino; poichè la furia di partire gli avea fatto scordare d'informarsi intorno a cosa che per messer Francesco aveva un interesse grandissimo. Si confuse nel rispondere, addusse la magra scusa, che Crotto da qualche giorno non s'era da lui lasciato vedere; però soggiunse credere che il libro desiderato fosse quasi in pronto e che l'amico glielo avrebbe così perfettamente trascritto, da superare ogni aspettazione. Quindi, prendendo il largo e divagando, toccò alla lontana il vecchio tasto della gita a Bergamo e per la quale il nostro ex-orefice da gran tempo aveva importunato il canonico poeta a voce e più sovente in iscritto. Era questa una idea fissa, una specie di monomanìa, colla quale angustiava se stesso e talvolta recava noia agli altri. Ma con sua grande consolazione trovò in quel giorno disposizioni più che mai favorevoli. Una difficoltà esisteva ancora, ed era la prescrizione dai medici fatta al Petrarca di non avventurarsi ancora a troppo lunghe cavalcate nel pericolo che gli si potesse di nuovo screpolare la pellicola cresciuta appena sulla larga e profonda piaga della gamba sinistra.

— Pazienza, — diceva il Capra seco stesso! — Dovrò aspettare alcuni giorni ancora! Ma non è infine che un indugio, un differimento, che non lascia dubbii sulla soddisfazione tanto sospirata de'miei desiderii. —

Il Petrarca, agli amici ed alle persone che lo visitavano, soleva fare molto signorilmente gli onori di casa. Poco dopo giunto a Linterno, il Capra partecipò a refezione sontuosa con gusto suo non piccolo, perchè il viaggio e l'aria mattutina della campagna gli avevano svegliato un meraviglioso appetito. Alla tavola sedeva anco un giovinotto con cert'aria di viso aperta, ma insieme un poco sconvolta, che denotava indole nè docile, nè abituata a que'gentili sensi, che dal cuore risalendo al cervello danno una espressione simpatica ed amorosa alle umane fisonomie. Questo giovane avea nome Giovanni. Sulla madre di lui, allora come adesso, è tirato un velo. Fu essa probabilmente di Avignone e probabilmente ad Avignone nacque Giovanni. Un Breve di Clemente VI addì 6 febbraio 1348 avea legittimato quel clandestino frutto d'amore, sicchè al mondo fu poi presentato siccome Giovanni Petrarca, figliuolo del Cantore di Laura.

Finita la refezione, messer Francesco ricondusse il suo ospite nella biblioteca per mostrargli certi libri e fargli sentire alcun squarcio del

Trionfo d'amore e del trattato: *De remediis utriusque fortunæ,* intorno ai quali stava allora occupandosi. Il primo era una poetica e postuma dichiarazione de' suoi affetti per Laura; il secondo un conforto, che specialmente dirigeva all'amico Azzo da Correggio, caduto già in disgrazia di Can Grande della Scala, poscia dei Visconti, presso i quali si era rifugiato. Il Petrarca avrebbe desiderato che suo figlio Giovanni tenesse loro compagnia; ma egli, vòlte malamente le spalle al padre, uscì di casa, e recatosi a Milano non fece più ritorno alla villa per tutto quel giorno.

Tale contegno causò uno sfogo di Francesco coll'amico Capra, il quale, vedendosi ammesso a così intime confidenze dall'uomo illustre, non potea più stare in sè dalla compiacenza e sembravagli che i piedi suoi non poggiassero più sull'umile terreno. Il Petrarca narrò ad Arrigo quanto avesse fatto per avviare l'amatissimo suo Giovanni agli studii, e come gli avesse procurati con gravi dispendii eccellenti maestri, quali Rinaldo da Villafranca e Gilberto Baiardi, grammatico di Parma, ec.

— Ma esso fugge ogni libro, come fosse un serpente! — diceva con amaro accento di padre. — Preghiere, carezze, minaccie, sferza, tutto con lui inutilmente adoperai. Il mio dovere l'ho compiuto; ora aspetto l'evento, rassegnato a tutto, purchè almeno egli riesca un uomo dabbene. Tutti non possono essere Ciceroni, Platoni, Omeri, Virgili; ma buono può divenire ed essere ciascuno. Ripeterò quello che diceva Temistocle: « Essere migliore l'uomo dabbene senza sapienza, che la sapienza non congiunta all'uomo dabbene. » [1] —

Toccò dappoi del Canonicato, di cui lo aveva fatto provvedere a Verona, ove Giovanni veniva dal padre vivamente raccomandato al maestro Rinaldo da Villafranca ed a Guglielmo da Pastrengo, notaio, giudice, letterato dottissimo quant'altro mai di que' tempi e ben conosciuto dal Capra per essere stato anche maestro suo. Giovanni, sempre in grazia del padre, avea goduto anco le grazie di Azzo da Correggio; avea viaggiato ad Avignone; donde ultimamente giunto era stato benignamente accolto nella casa paterna.

Per tal guisa diffondendosi nelle cose domestiche, partecipò all'amico le proprie compiacenze invece per la figliuola Francesca, natagli come il maschio, la quale dimostrava indole buonissima e che stava per impalmare con Franceschino d'Amicolo di Brossano, milanese, abitante in Porta Vercellina. La Francesca l'avea riparata in un chiostro, ed il Petrarca diceva contare fra i più cari giorni del viver suo quelli, in

[1] *Delle cose famigliari*, lettera XIX, libro XVII.

cui recavasi a riabbracciarla ed a passar seco alcune ore. Il letterato, il poeta illustre, lasciava così il seggio luminoso, sul quale il mondo era solito contemplarlo, e presentavasi sotto le umili e comuni sembianze di padre amoroso, che in lui non erano meno belle ed interessanti.

Finalmente venne a parlare de' suoi studii e delle accennate due nuove composizioni, a cui dava mano allora.

— Di giorno e di notte — proseguiva egli — leggo e scrivo alternativamente, e prendo ristoro di un lavoro prendendone in mano un altro. Altro vero gusto e divertimento io non trovo che questo, e nel soddisfarlo non sento fatica. Così i lavori mi crescono sotto le mani e ne sopravvengono di nuovi ogni giorno.[1]

Il Capra avrebbe desiderato fermarsi peculiarmente sul *Trionfo d'amore,* parendogli ghiotto il titolo e desiderando soddisfare nel più largo modo possibile alla curiosità di avere altre e maggiori notizie intorno ad un affetto divenuto famoso per tutta Italia non solo, ma in Francia e dovunque fosse spuntato appena un raggio d'arte e di poesia, e sul quale il Petrarca omai parlando o scrivendo serbava il più gran riserbo. Cacciando avidamente gli occhi sul manoscritto, Arrigo leggeva i primi versi della visione:

Il tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno....

Ma il poeta l'interruppe, credendo necessario spiegare prima la morale significazione di quella sua fantasia, che dovea dividersi in sei parti. Con essa intendeva rappresentare le fasi dell'affetto portato a Laura, durante le quali, prima trionfò l'*Amore,* poscia la *Castità* sopra l'amore, e la *Morte* sopra l'uno e l'altra. La *Fama* divulga ciò che la morte ha tentato distruggere; ma il *Tempo* è più potente della fama, e più potente di tutti la *Divinità,* in cui il poeta confida; confida nella eternità della vita celeste, nella quale rivedrà colei, che viva e morta ha celebrata, la rivedrà fra' beati, esso pure beato.

Quando messer Francesco ebbe così esposto il significato anagogico dei *Trionfi,* preso per una mano l'ospite amico, lo condusse nella vicina cameretta; e quivi appesa non lontano dal letto gli mostrò una ricca custodia di legno intagliato ed esternamente dipinta con alcuni

[1] Libro XIX, lettera XVI.

angioletti in graziosi atteggiamenti. Essa si apriva sopra due sportelli e dentro conteneva la bella immagine di una donna....

Era il ritratto di Laura da Simone di Martino Memmi, senese, colorito in Avignone, quando era quivi stato invitato dal Papa. Sotto quella imagine di pugno del Petrarca leggevasi il sonetto, con cui celebrò l' opera dell' amico pittore:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gl' altri ch' ebber fama di quell' arte
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cuor conquiso, ec.

Dopo aver lasciato per alcuni istanti Arrigo in muta contemplazione, il poeta, sorridendo alcun poco, richiuse gli sportelli e ricondusse l' amico alla biblioteca. Quindi, a commento di quella semi-rivelazione, si trattenne a lungo, moralizzando sulla caducità delle umane cose e sui propositi di vincere le voglie ricalcitranti e renitenti del corpo colla continua occupazione della mente. Deplorava le fragilità e debolezza mostrate in passato; lo sfoggiato vestire, il predominio della carne sullo spirito: e toccando anco delle lodi e della gloria conseguita, per queste pure protestava noncuranza e disprezzo.

Fra i libri del Petrarca v' era un Virgilio copiato in pergamena e postillato dal poeta. Mostrandolo al Capra, questi in fronte al volume vide e lesse una lunga nota. Era in latino, perchè sembra che il Petrarca nulla scrivesse in prosa volgare, e tradotta suona così:

« Laura, chiara per le sue proprie virtù e lunga pezza celebrata » dalle mie rime, si appresentò per la prima volta agl' occhi miei » l' anno 1327, il 6 d' aprile, la prima ora del giorno, nella chiesa di » Santa Chiara d'Avignone, e nella medesima città, nel medesimo mese » d' aprile, nel medesimo giorno 6 e nella medesima ora, l' anno 1348, » questo splendore fu tolto al mondo, essendo io in Verona, ignaro » ahi! lasso, della trista mia sorte! L' infelice novella mi fu recata in » Parma lo stesso anno, il 19 maggio alla mattina, da lettera del mio » amico Luigi. Quel corpo castissimo e bellissimo fu riposto nella » chiesa dei Frati Minori la sera del giorno in cui trapassò. La sua » anima, ne son certo, fece ritorno, come Seneca dice dell' Africano, » al cielo dond' era discesa. A conservare la memoria dolorosa di co- » tal perdita, trovo un certo dolce misto d' amaro scrivendo queste pa- » role, e le scrivo a bella posta su questo libro, che torna sovente » sotto li miei occhi, acciò niente più vi sia che mi piaccia in questa » vita, e perchè, la mia più forte catena essendo infranta, io sia fatto » accorto dalla veduta frequente di queste parole e dalla giusta esti-

» mazione di questa vita fuggitiva, che è tempo d' uscire di Babilonia; » il che coll' aiuto della divina grazia mi tornerà facile per mezzo » della contemplazione forte e coraggiosa delle cure superflue, delle » vane speranze e delle non prevedute vicende, che mi hanno turbato » nel tempo che io passai sulla terra. »

Mentre Arrigo Capra leggeva quelle parole, al di fuori si udì una voce grave e profonda, che diceva: — È lecito entrare? — e si presentava sulla soglia un vecchiotto curvo della persona, con un naso maiuscolo ed acuminato, con due foltissime ed irsute sopracciglia, sotto le quali brillavano ancora due occhi vivi, quasi feroci, che di consueto teneva fissi, guardando innanzi, come avesse sempre un oggetto che gli premesse discernere.

Era costui un Milanese di famiglia nobile, ma di scarse fortune; amante degli studii e degli studiosi, vago di disputare di filosofia e di teologia, dotato di prodigiosa memoria, amicissimo del Petrarca, che soleva chiamare padre, benchè, più che ottuagenario, gli potesse invece essere egli stesso nonno.

Il Petrarca s' alzò e corse ad incontrare il buon vecchio,[1] a tòrgli la lunga mazza dalle mani ed a porgergli una sedia, perchè tosto si riposasse. Giungeva pedestre da Milano, e quantunque non volesse far credere d' essere stanco, pur si conosceva dal respiro alquanto affannoso e dalle vene e dai muscoli del viso gonfiati e tesi, e dalla pelle sotto le occhiaie fatta livida più del consueto.

Il Petrarca rimproverò l' amico di non aver atteso, che egli lo mandasse a pigliare per un servo con una cavalcatura queta ed adatta al bisogno. Ma l' altro s' imbizzì, perchè si credesse tanto invalido da non poter venire da Milano a Linterno sulle proprie gambe. Avrebbe anco intavolato subito una disputa sulle forze del corpo e su quelle della volontà, che pretendeva in lui camminassero ancora all' unisono, se altre persone non fossero sopraggiunte in quel punto. Il Petrarca avea spedito appositamente ad invitarle, perchè da quel dì gli tenessero compagnia alla mensa ed onorassero la venuta da Bergamo del suo buon amico, Arrigo Capra. Tra i nuovi capitati v' era anco Franceschino da Brossano, il destinato sposo della figlia del Petrarca.

Si passò il tempo fra amichevoli ragionari, finchè al suono della campana della vicina Certosa, che segnava mezzodì, sedettero a tavola in un salottino amenissimo a terreno con porta e finestre che guardavano nell' orto, diviso da bei vialetti ornati in giro da aiuole di fiori e rallegrato da alberi e da pergole di viti, coi grappoli, che già avean tutti finito di saracinare.

[1] *Lettere famigliari*, lettera XII del libro XX, v. 4, pag. 298.

Il pranzo fu lungo e protratto per i molti e varii ragionamenti ed anco per le numerose e non dozzinali vivande. Alzatisi finalmente, i commensali uscivano a sedere nell'orto, e quivi il Capra specialmente ebbe la prima parte nel parlare di sè, non tanto per vanagloria, quanto per narrare a chi lo ascoltava le obbligazioni che lo legavano a messer Francesco. E cominciando *ab ovo*, disse della primitiva sua professione dell'orafo, nella quale non eran piccoli i guadagni, nè scarse le lodi e la riputazione acquistata pe' bei lavori usciti dalla propria officina. Ma, mortogli il padre, e rimasto possessore di lauto patrimonio, che anch'esso colle proprie fatiche avea contribuito ad aumentare, s'era dato agli studii, a raccogliere pergamene e libri, a frequentare la compagnia d'uomini letterati. Già piuttosto maturo d'anni, risolse di occupare la restante vita nella filosofia e nelle lettere, e chiuse l'officina. Conosciuto per fama il Petrarca, lettine con trasporto gli scritti, cominciò a spasimare dal desiderio di avvicinarlo e conoscerlo di persona. La venuta di messer Francesco a Milano gli facilitò la soddisfazione de' suoi vivissimi desiderii. Da conoscente in conoscente, da amico in amico arrivò infine al poeta e si fece presentare a lui, quando però per lettere avea già replicate volte chiesto consigli e manifestato colla più fiduciosa e leale espansione di animo la stima, l'affetto, la venerazione, che gli portava.

Mano mano che il Capra narrava tai cose, il volto, il gesto di lui si animavano. Piccolo piuttosto, pareva che parlando la sua persona ingrandisse; pallido com'era naturalmente, si coloriva; la fronte calva e liscia sembrava si irradiasse e che gli occhi infossati gettassero scintille di fuoco. Proseguendo nella esposizione de' casi suoi, disse che messer Francesco, dopo aver fatto buona e gentile accoglienza al bizzarro spirito bergamasco, che gli veniva innanzi come un ardentissimo innamorato, lo consigliò e diresse; e conosciutone le buone disposizioni, gli prese a voler bene e ad accontentarlo in molte delle sue brame. E fra queste, principalissima quella di concedergli molti autografi di versi e prose, di procurargli libri, e finalmente, quando lo vide deciso ad imprendere, benchè in età matura, di proposito lo studio delle lettere latine e greche, di raccomandarlo a Guglielmo da Pastrengo. E qui volle che coloro, che lo ascoltavano, udissero la commendatizia fattagli dal Petrarca, e che il Capra ben conservava nella memoria. S'alzò dal luogo ove stava seduto e si diede a recitarla:

« *Virum hunc si nosse.*

» Come appena avrai conosciuto chi deve porgerti questa lettera, » sarai preso per lui d'ammirazione e d'amore. Lunga ne sarebbe la

» istoria; ma basti il dirti che per belle ed orrevoli cagioni egli a me
» divenne famigliare ed amicissimo. Tarda, ma più che dir si possa
» caldissima ansietà d' imparare lo sopraffece per modo che, abbando-
» nata ogni cura delle domestiche cose e vòlte le spalle all' arte del-
» l' orafo, nella quale era eccellente, tutto si dètte allo studio delle
» lettere. Unica sua cura sono adesso le scuole, i libri, i maestri; sol
» di questo è pensoso; per questo solo si affanna il giorno e passa in-
» sonni le notti. Or tu l' accogli benigno e del tuo favore l' aiuta: che
» mal si conviene negare soccorso a chi onestamente lo chiede. E sai
» tu che cosa desidera? Non già ricchezze, potere, onoranze, voluttà,
» od altrettali ingannevoli obbietti, impedimento al retto cammin della
» vita e veleno della ragione. Solo conforto del viver suo, unico scopo
» degli ardenti desiderii suoi ei cerca i libri, e nulla spera, di nulla
» si confida se tu non lo guidi e lo proteggi. Peccato, tu dirai nel-
» l' udirlo e nel vederlo, peccato che così tardi tu ti sia messo alla
» impresa! La troppa età contrasta allo ingegno. Ma non erano più
» di lui innanzi negli anni, e Platone, quando si dètte alla filosofia,
» e quando alle greche lettere si volse il vecchio Catone?... »[1]

Passò quindi il Capra a fare una lunga digressione sopra Guglielmo da Pastrengo, che a Verona era notaio e giudice e letterato di tanta dottrina, da essere stimato inferiore solo al Petrarca fra tutti i dotti e letterati di que' tempi.

Così Arrigo parlò del suo non breve soggiorno a Verona, degli studii e fatiche sostenute e dei progressi che vi aveva potuti fare, i quali (modestamente aggiungeva) a fronte del parere del Petrarca non furono sufficienti, non per manco di volontà, ma perchè un albero invecchiato difficilmente ed imperfettamente può foggiarsi e piegarsi, per quanto sia esperta ed abile la mano del coltivatore. Conchiudeva rimanergli ora una sola brama, quella di avere una volta sotto il suo tetto a Bergamo l' illustre amico Francesco Petrarca. Per ciò avere egli fatto preghiere e voti ed importunato colui, da cui solo dipendeva di vedersi soddisfatto. Ottenuto tal favore, esclamava infine, non gli sarebbe sembrata gravosa la morte!

Ma sì fatta dichiarazione fece aggrottare le foltissime ciglia dell' ottuagenario Milanese. Gli parve esagerata, incomportabile; gli parve un' idolatria, che egli non ammetteva fra uomini; e lo disse senza reticenza a coloro, che gli stavano vicino. Di più ancora, a lui sapeva male qualunque accenno alla morte, gli sapeva male, quantunque si piccasse di filosofo. Quanto più col passo vacillante ogni giorno si

[1] Lettera XI, libro XVI, v. 4, pag. 462.

avvicinava alla tomba, tanto più rifuggiva lontano col pensiero. Ristrettosi poco dopo a favellare a più bassa voce col Petrarca:

— Oggi compio gli ottantacinque anni, — disse, — e colla robustezza, di cui mi sento fornito, non so comprendere come anche solo per vantarsi e per occupar tempo si ostenti di voler morire innanzi il giorno, che a ciascun mortale la natura ha stabilito. Quanto pensi tu, padre mio, che possa ancora durare la vita mia? Tutt' al più posso vivere ancora un venticinque anni, non è vero? Ed è poco, ahi! veramente poco! Che ne dici tu?

— Dico, che tu debba stare di buon animo, — riprese messer Francesco; — che anche trenta ne potrai campare ancora.

— Va bene, — soggiunse il vecchio, fregandosi vivamente le mani, — va bene. Così sono contento. [1]

Il rumore di un cavallo, che a piccolo trotto s' avanzava sulla via, che da Milano o piuttosto dalla Certosa conduceva a Linterno, attrasse l' attenzione della brigata. Pochi minuti dopo presentavasi un altro personaggio, che inchinavasi prima al padron di casa, poscia molto cerimonioso salutava a destra ed a sinistra i presenti.

Chi era esso? Ve la do in cento ad indovinarlo. Era in corpo ed anima maestro Crotto con sotto le ascelle il libro in cartapecora delle *Disputationes tusculanæ* di Marco Tullio Cicerone. Presentandolo al Petrarca, il solitario ciuffetto di capelli pareva gli si fosse animato sul vertice della calva testa; e la serietà dell' uomo d' importanza col sorriso di chi si compiace dell' opera propria si confondevano sul viso di quell' uomo dabbene in guisa da non potersi descrivere.

Messer Francesco, dopo molti ringraziamenti, si fece subito ad esaminare il libro, mentre maestro Crotto indicava la bella calligrafia, magnificava la correttezza del testo (merito esclusivo del donatore), vantava la stessa pulita legatura delle carte comprendenti le cinque Disputazioni.

— Nella prima delle quali — osservava il Petrarca — Cicerone riduce a nulla il timor della morte; nella seconda mitiga la crudeltà e fierezza dei dolori del corpo; nella terza conforta le menti ottenebrate dal bollore delle passioni; nella quarta sradica gli affetti multiformi e velenosi, che fanno guerra alla ragione; nella quinta finalmente risplendono fulgide come stelle le ragioni, colle quali il filosofo dimostra, che la virtù sola basta a rendere l' uomo beato. [2] —

Così il Petrarca non cessava dal festeggiare il presente e chi lo

[1] Veggasi la lettera XVII del libro XVIII delle *Famigliari*, v. 4, pag. 134.

[2] *Lettere famigliari*, lettera XII del libro XX, v. 4, pag. 298.

faceva, e quegli elogi, venuti da sì grand' uomo, erano compenso più che bastante al Crotto. Non è poi a dire quanto Arrigo Capra pure se ne compiacesse. Le lodi e l' onore reso all' amico e concittadino suo sembravagli che riverberassero anco sopra di lui.

In tal guisa passavan l' ore; ma prima che il sole volgesse al tramonto, fu proposta una visita al vicino monastero del Garignano, che fu di buon grado accettata da tutti. Messer Francesco era guida agli amici, e con più lungo giro fece attraversare campi e praticelli verdeggianti, affinchè gustassero le delizie di quelle ubertose campagne. Giunti al convento, la comitiva sedette sotto alcuni alberi maestosi, che di loro ombra ricoprivano la devota abitazione. Il Petrarca solo si presentò a domandare la carità di visitare il luogo e di favellare con alcuno di que' santi anacoreti. E il favore fu concesso, quantunque le regole vietassero di rompere la solitudine ed il silenzio del luogo con troppe persone e con rumore di voci e di parole. La brigata passò la soglia, in fronte alla quale era scritto a grandi caratteri: *Silentium*. Ed il duro precetto lo trovarono ripetuto ad ogni piè sospinto fuori e dentro ogni cella. Alle leggi severe dettate da San Bruno, istitutore dell'Ordine, i Certosini duravano scrupolosamente subordinati e fedeli: nel monastero del Garignano poi, fondato, come sopra si è detto, dall' arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, la disciplina era a que' dì portata fino ad una perfezione crudele. I pochi solitarii miravano a raggiungere lo scopo della istituzione, quello, cioè, di far contrasto al viver molle, gaudente, profano, per non dir peggio, degli altri Ordini monastici e del Clero in generale, il quale ed i quali s'informavano all' avara Babilonia, che avea colmo il sacco, come sdegnosamente cantava lo stesso Petrarca! Città e villaggi brulicavano di « Neri fraticelli e bigi e bianchi » che alle libere novelle di Giovanni Boccacci aveano somministrato tèmi, modelli, tipi, nè scarsi, nè poco scandalosi.

Un giovine certosino conduceva la comitiva. Egli era pallido e macilente e non parlava che richiesto. Quando giunse alla cella del Priore, si ritirò. Questi stava seduto su di un rozzo trespolo davanti ad un tavolino e scriveva su fogli di pergamena. Uffizio e dovere specialmente di que' monaci era quello di vergare il frutto delle loro lunghe meditazioni e delle continue speculazioni sulla scienza divina e sulle cose spettanti alla presente vita in confronto a quelle della vita avvenire. Il Priore fece cortese accoglienza ai forestieri in riguardo specialmente a messer Francesco, al quale il convento era sempre aperto, sicchè esso vi veniva spesso a prender parte agli atti pietosi, che quivi si compivano, come fosse della famiglia.

— Messeri, — diceva il Priore, — non vi stupisca questa nostra

maniera di vivere solitari, occupati pochissimo del presente, taciturni sempre, distaccati da ogni affetto, tranne quello di Dio e della beatitudine eterna, a cui aspiriamo! Fatto che noi abbiamo l'abito alla regola, ci pare alla nostra volta strano, fuori del naturale e del vero, tutto ciò che gli altri uomini compiono del secolo, e ci compiacciamo della nostra condizione, nè la vorremmo cambiata a costo di doverci perdere la vita. —

Il vecchio Milanese avrebbe voluto fare alcune sue osservazioni, distinguere, separare, supporre, secondo l'inveterato suo sistema di dialettica e la tendenza a muovere difficoltà ed a metter di mezzo opposizioni e contraddizioni, specialmente se s'imbatteva in ecclesiastici. Crotto invece avrebbe desiderato conoscere i libri che possedeva il convento, gli studii che vi si facevano, gli amanuensi di cui disponeva.... Ma il Petrarca in bei modi osservò, che non conveniva importunare que' pii anacoreti con troppe domande, obbligandoli a parlare più che la regola non comportasse.

Il Priore cogl'occhi e con un chinar di capo ringraziò messer Francesco di sì cortese osservazione. Però rispose a Crotto, che di libri pochi ne aveva il convento, perchè non abbisognavano. A ciascuno era obbligo di meditare e segnare i proprii pensieri senza ricorrere ad altri. — In tal guisa — concludeva il Priore — gli animi meglio si acuiscono alla percezione delle cose di Dio, e gli scritti serbano impronta più vera e soggettiva. —

Continuarono quindi la visita al convento e videro le celle dei dodici frati (che non maggiore era il loro numero), secondo le norme stabilite da San Bruno Passando avanti ad alcuna di quelle, miravano dall'uscio aperto un solitario in piedi, o seduto in atto di meditazione, o col capo piegato sul foglio, ove scriveva. Ogni cella, o piccolo quartierino destinato a ciascun monaco, avea un pezzo di terra a guisa di orto e di campo, il quale, lavorato dal frate professo coll'aiuto, in certi casi, dei frati conversi, doveva somministrare il necessario pei bisogni quotidiani del vivere. Ma questi non eran molti e gravi, perchè tre giorni alla settimana si digiunavano a pane ed acqua, gli altri non davano al desco penitente che legumi e formaggio. Carni mai; nemmeno in caso di malattia mortale!

In uno di quegli orti la comitiva trovò un Certosino appoggiato alla marra, fermo, immobile, cogli occhi imbamboliti, col labbro inferiore arrovesciato e la bocca semi-aperta.

— Padre Ruperto, — s'affrettò a dire il Priore, — il quale ebbe la singolar grazia di essere quasi rapito ai sensi, e di godere in anticipazione le più intime conversazioni col cielo.

Nessuno fece motto a queste edificanti informazioni sul conto di padre Ruperto; in propria mente però ciascuno avea giudicato quel monaco ridotto allo stato di ebete. Ed in tale condizione poco invidiabile erano parsi anche altri di quegli anacoreti. Il vecchio Milanese, parlandone con certo malizioso riserbo, uscito appena dal chiostro, concludeva, che una vita di quella fatta era la più propria ad imbestialire la più forte e serena intelligenza.

— Ciò che approvo — continuava egli — in codesti frati, è il poco o nessun uso di libri. I libri altro non sono che mendicati aiuti dell' umana fralezza inventati a sussidio della memoria, ed io li ripudio.

— Ma come fate voi, — gli chiese uno della brigata, — come fate a procacciarvi la scienza di tante cose senza ricorrere ai libri?

— Qui — rispondeva il vecchio, toccandosi la fronte — ho sempre avuta la mia biblioteca e tutta la mia scienza.[1] —

E così dicendo camminava avanti, guardando fiso e quasi truce verso terra. Tale dichiarazione ed il modo con cui era fatta, fece ridere la brigata. La quale poco dopo cominciò a divenir muta, perchè l' animo sentivasi ammaliare dalla pace malinconica e soave della sera, che si avvicinava lene lene, come un' amica che, cingendoti delle sue braccia, non vuol turbare il tuo riposo. In mezzo alla campagna l' influenza ed il sentimento di quell' ora sono incomparabilmente più efficaci. Il sole era già tutto tramontato, ed erano scomparsi anche quegl' ultimi splendori, che si riverberano sui più alti comignoli delle case e sulle cime più elevate degli alberi, quando cominciò a farsi sentire il rintocco lento della campana della Certosa, che suonava l' *Angelus*. Al vecchio Milanese corsero allora involontariamente al labbro que' versi di Dante, co' quali nell' VIII del *Purgatorio* ci rappresenta la sera, come nessun poeta l' ha descritta, e nessun pittore l' ha dipinta:

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Il Petrarca fu il primo a convenire della ineffabile soavità di queste due terzine; e disceso a favellare del loro Autore, disse aspettare che l' amico Boccaccio gli spedisse un esemplare della *Commedia*, che

[1] Volume IV, pag. 299 delle *Famigliari*.

non possedeva ancora, e che quegli di sua mano istessa stava ricopiando.[1] Aggiunse, che coi *Trionfi* intendeva emulare il Cantore dei *Tre Regni*, il quale pure sarebbe da lui ricordato fra i poeti amorosi più celebri della istoria.[2]

Ad un certo crocicchio di stradette campestri gli amici si sciolsero, ed il Brossano coll' ottuagenario Milanese si diressero verso la città. Quest' ultimo congedandosi dal Petrarca e stringendogli la mano, diceva:

— Dunque una trentina d' anni ancora tu credi, padre mio, mi possa ancora concedere la mia robusta complessione? Ti ringrazio dell' augurio e mi conforto in esso, poichè ora mi sarebbe doloroso lasciar la vita. Mi restano molte cose da condurre a termine, e fra le altre il libro, che dedicai al mio diletto figliuolo Lellio e del quale io non vo' frustrarlo.[3] Verissimo, che vivendo s' incontran guai; ma chi poi, mentre bestemmia e maledice la vita, si mostra a' fatti disposto ad abbandonarla? Addio, dunque, o Francesco, e a rivederci fra breve. Le ore passate oggi nel tuo Linterno mi lasciano gran desiderio di ritornarvi. Lo farò quanto prima, anzi d' ora in avanti raddoppierò le mie visite e profitterò della piena vigoria d' animo e di corpo, che la natura per lungo tempo promette mantenermi. Addio. —

PASINO LOCATELLI.

[1] Veggasi la nota alle *Lettere del Petrarca* tradotte dal Fracassetti, vol. III, pag. 13.

[2] Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Trionfo d' amore, cap. IV.

[3] Lellio, ossia Lello di Pietro Stefano, romano, amicissimo del Petrarca. (Nota alla lettera XXII, libro III, v. 1, pag. 477.)

(*Continua.*)

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Questo soggetto, che a somiglianza e ad imitazione di molti scrittori si prende qui a trattare, è scortese di sua natura. Discorrere di quello che deve succedere, quando sarà morta una persona ch'è viva, e discorrerne pubblicamente, sicchè essa sappia ciò che si mulina e si specula sulla sua fine che si crede prossima, non può altrimenti essere che sconvenevole. Pure nel caso nostro è nella natura delle cose. Una delle condizioni d'un principato elettivo, come quella del Pontefice romano, è appunto questa che il pensiero di chi deva e possa succedere accompagna dal primo all'ultimo giorno il Principe attuale. È la consolazione di coloro, a' quali la sua condotta non piace o non giova, come lo sgomento degli altri, a' quali piace e giova. È il conforto di quelli tra i suoi elettori, a cui l'elevazione sua tolse per allora la *speranza dell'altezza;* come il tormento di quegli altri, a cui la sua morte sarà cagione che scendano dall'altezza in cui sono. Nè questo pensiero si chiude nel giro ristretto della sorte del Principe o del suo Collegio elettorale; bensì s'allarga e si dilunga sin dove arrivano le influenze e le relazioni del suo principato. Ed ivi è più intenso, più ansioso talora, dove è maggiore la diversa aspettazione dei successi che possono seguire dalla sua vita che duri, o dalla sua morte che sopravvenga. Sicchè non v'è punto luogo a meraviglia in questa sentenza che il cardinal d'Este scriveva al Villeroy nel 1565, — non appena è stato fatto il Papa, ch'e' si comincia a pensare al suo successore. — Nel nostro caso poi, la necessità d'un discorso simile è molto ovviamente rincalzata dal fatto, che il Principe è eletto vecchio e talora vecchissimo; di maniera che quando il suo governo oltrepassi i cinque anni, principia a parer lungo e, son per dire, impertinente; tante sono le ambizioni che disagia o forza a pigliare pazienza,

quantunque non sicure di aver tempo. E l'altezza a cui mirano, è così fuor di misura grande nell'opinione d'una grandissima parte del genere umano; e talora così distante, se non dal posto a cui sono già arrivate, da quello, di certo, onde si sono mosse: poichè il Pontificato romano è stato ed è il solo grado supremo, a cui non solo si può salire, partendo di bassissimo loco, de' più bassi che si possa pensare; ma s'è talora visto che s'ha tanta più probabilità di poggiarvi, quanta è più umile la condizione, onde il più delle volte senza sapere s'è preso ad avviarvi il passo. Di fatti, il dire che ciascun prete ha nella sua tasca la tiara del Pontefice, è assai più vero che non il dire che ogni soldato, in qualsia ordinamento militare, ha nella sua giberna il bastone del maresciallo. La via che il prete batte, è aperta sempre, e non v'è giorno, nel quale non gli sia lecito e possibile di camminarvi, ed è piena di casi; dove quella che il soldato può battere, non s'apre di solito, se non in quei più rari e dolorosi intervalli che i popoli s'urtano e si picchiano. Senza dire che il Pontificato, a cui il prete mira, è stato altresì sino a ieri un regno temporale; e rimane oggi la più estesa, la più vigorosa, la più fiduciosa autorità spirituale, che ci sia o sia stata o possa essere mai.

S'aggiunge per ultimo che Pio IX ha avuto già un principato così lungo da sbugiardare la tradizione de' secoli. Gli anni di Pietro, che i suoi predecessori non avevan mai visti, sicchè era diventata poco meno d'un domma l'opinione che non fosse lor lecito di toccarli, egli gli ha già contati tutti da più d'un anno. Corre per gli 83, età, per vero dire, che parecchi Pontefici hanno oltrepassata, ma che per un qualunque uomo vuol dire la morte non troppo lontana. Ed ha, poi, condotto in siffatta maniera il suo principato temporale, e maneggiata per tal modo la sua autorità spirituale, che quello l'ha perso, e questa l'ha messo a un nuovo repentaglio. O se non se ne vuol dare principalmente a lui la colpa, s'è trovato in tali tempi che l'unità ricostituita dell'Italia, alla quale i Pontefici s'erano opposti sempre, ha affogato e strozzato, com'era sua natural conseguenza, lo Stato della Chiesa; e d'altra parte, il discioglimento difinitivo della forma di monarchia assoluta negli Stati di Europa; la scemata presa dell'autorità ecclesiastica sopra ciascuno di essi; il sentimento progredito dell'indipendenza della coscienza umana; la generale prevalenza d'ogni libertà politica e religiosa hanno forzato o spinto il Cattolicesimo romano a prendere tra tanti contrasti e rimasto solo, un posto suo di battaglia, innalzando il più che potesse la sua bandiera, e ravvivandone i colori, perchè fosse vista da lontano e tutti i suoi fedeli le si raccogliessero intorno, pronti a combattere. Sicchè, mentre è molto probabile, per l'età del Pontefice, che del suo successore si deva trattare presto, è d'altra

parte pieno di maggior interesse che non sia stato mai, lo speculare su chi deva essere, e sui mezzi che l'una e l'altra Potenza d'Europa, l'una o l'altra dell'opinioni e delle direzioni che s'intrecciano, si confondono, si dibattono nel seno stesso del Cattolicesimo, hanno di far sentire e prevalere l'influenza loro. È di tanto maggior interesse, che Pio IX non ha sinora compromessa, e per quanti altri anni viva, non può lasciare ogni cosa se non compromessa a metà; poichè lo stato temporale, agli occhi degli amici, se non de'nemici del Pontificato romano, non parrà perso definitivamente se non dopo scorsi molti anni; e l'indirizzo preso nella condotta spirituale del Cattolicesimo è insino ad ora tutt'altro che risoluto e stabile; anzi, neanche il Concilio che ha approvate, nella loro più recisa espressione, le due esagerate dottrine che ne sono il fondamento, è finito e concluso. Si può quindi dire che non mai è stato più legittimo e scusabile di ora speculare circa la successione di Pio IX; e gli spiriti curiosi, a' quali le relazioni avvenire tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo paiono un gradevole e rilevante oggetto di studio, non hanno mai avuta maggiore nè migliore occasione di ora a travagliarvisi intorno colle congetture. Di fatti, o si guardi in un aspetto politico o religioso, quest'avvenire è di primaria importanza; e le influenze che possono foggiarlo, sono varie, pugnaci, mutevoli, e parecchie oscure tuttora ed incerte nel loro carattere. È vero che vi sono molti, a'quali non pare così; ma appartengono cotesti sicuri e facili profeti al numero di coloro, i quali non cercano l'avvenire nello studio dei fatti presenti o passati, ma lo coloriscono e lo figurano coll'odio o coll'amore, onde si struggono, ovvero per via di un sistema speculativo che si sien composti nella mente, e sopra di cui, per questo stesso che è la cosa più incerta di tutte, fidano ciecamente. Quelli però, a'quali non basta per vedere l'avvenire proiettarvi l'ombra di se medesimi, ma ne ricercano le vestigia e ne raccolgono gl'indizii pazientemente, sanno e sentono che se in ogni cosa il futuro è buio, è soprattutto tale in tutto quello che si riferisce allo sviluppo progressivo dei fenomeni morali e religiosi del genere umano. Ebbene, questi sono il campo, su cui s'aggira tutto lo studio di quelle relazioni tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo, che è il fondamento d'ogni discorso, il quale intorno alla successione di Pio IX si possa fare.

La successione d'un Papa! Se c'è soggetto, che ha dato e dà luogo ai più opposti sentimenti e alle frasi più contradittorie, è questo. Nella natura umana, così doppia in ogni cosa, vive una persuasione profonda, che un Iddio meni l'uomo e la natura in ogni lor atto, accanto ad un'altra, che l'uomo non abbia altri motivi che umani, e la natura altre leggi che necessarie. Chi ha la prima persuasione, è infiammato contro chi è sopraffatto dalla seconda, di uno sdegno uguale al disprezzo cordiale

che questi nutre contro di lui. E così rincrescevole all' uno il supporre, il sentirsi dire, che una volontà divina perfetta non intervenga nella condotta delle cose umane e soprattutto nelle maggiori tra esse; com' è rincrescevole all' altro il ricondurre tanto alto le cause di effetti, ch' egli può ritrovare tanto più basso. Il contrasto di queste due persuasioni in niente appare più vivo, che nella diversa intelligenza e narrazione che ne dipende dei fatti d' un Conclave, onde un Papa esce; ed è naturale che questo Papa stesso è per l' una tanto naturalmente il vicario di Cristo, quanto è affatto impossibile che sia per l' altra. Perciò, l' una non cessa di colorare ed additare nel Conclave la mano di Dio; l' altra non cessa di segnarvi la passione dell' uomo, e tanto più ve la mostra vigliacca e plebea, più gode; poichè l' uomo ha questa particolare sventura, che agli occhi e nelle mani della molto maggior parte di quelli, ai quali pare che egli cammini da se solo e senza Dio, diventa una bestia molto spregevole.

Felici i padri nostri! Eran capaci d' un accoppio, il quale riesce a noi difficilissimo. In un' opera che è stata stampata più volte, nel XVII e XVIII secolo, in italiano e in francese, con questo titolo: *Conclavi de' Pontefici, quali si sono potuti trovare fin a questo giorno:* [1] e nei molti opuscoletti, di quei tempi stessi, che hanno trattato dello stesso soggetto, [2] gli autori ignoti, ma di certo, persone che avevano avuta parte a' Conclavi in qualche qualità subalterna, si mostrano tutti convinti di due cose: che gl' intrighi vi sono stati molti; ma che Papa è riuscito quello che Iddio, Iddio solo ha voluto. Questo sentimento così complesso si manifesta in quella sentenza così comune, che — chi entra Papa in Conclave, n' esce Cardinale. — Per dare un esempio tra' molti che si potrebbero trarne da quelle narrazioni; — anzi ognuna di esse, si può dire, n' è un esempio, — si guardi come principia e finisce il narratore dell' elezione di Alessandro VII.

« Quanto è grande la curiosità per chi legge, tanto è maggiore la

[1] Io ho visto queste due edizioni:

Conclavi dei Pontefici romani, quali si sono potuti trovare fino a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta ed ampliata. Colonia, per Lorenzo Martini, 1691, vol. II, in-8°. Contiene i Conclavi da Clemente V ad Alessandro VII; ma quelli tra Clemente V ed Urbano VI mancano.

Histoire des Conclaves depuis Clement V jusqu'à present. (Cioè dire sino a Clemente XI, di cui descrive la Corte.) A Cologne, 1703, vol. II, in-8°.

[2] Ho visto questi soli:

Conclave, nel quale fu eletto Fabio Chiggi, detto Alessandro VII, 1664, in-8°.

Conclave di Clemente X, diviso in sei discorsi curiosi e politici. Lucerna, per gli Eredi del Bani, 1672, in-18°.

Conclave fatto nella sede vacante seguita dopo la morte di Clemente X. Stampato nell' anno 1677, in-18°.

difficoltà per chi scrive gli avvenimenti d'un Conclave. È difficile il rintracciare la verità dove attendono a tenerla nascosta i consigli degli uomini. Nel serraglio del Conclave non giunge se non alcun barlume del sole, facendosi apposta scure le stanze per impedirlo. Tutto ciò che s'opra tra quelle pareti, è coperto dalla simulazione e talora anco dalla menzogna. Ogn' uno vuol esser giudicato d'aver cooperato alla creazione del nuovo Pontefice, e nega almeno di essersi da dovero impiegato in promuovere gl' interessi d'alcun pretendente. »

Questo è il principio; ma poi conchiude:

« Ma niuna stravaganza può parere che sia stato esaltato un Chigi, perchè alla fine lo Spirito Santo è padrone del tutto: e maneggia a suo talento gli affari umani, ma più che in ogni altro luogo ciò succede in Conclave. Se altre volte ha permesso che sieno esaltati uomini più tosto atti a discreditare che ad onorare la sede di San Pietro, l' ha fatto per opera delle nostre colpe. Nel resto, ora si può dire, che ora sia mitigato lo sdegno divino verso la terra, mentre ha dato per capo della Cristianità uno che da' nemici della Chiesa era riputato per la sua santità meritevole di reggere il mondo. »

Oggi, il concetto, così facilmente penetrato nella mente di cotesto scrittore, d'un atto umano, accompagnato da tutte le qualità proprie sue, persino le peggiori, inteso a compiere ed effettuare meramente un consiglio divino, questo concetto non entrerebbe per nessun modo nella mente di nessun di noi. Era il frutto di tutta un'educazione intellettuale, e dove questa educazione manca, il concetto non nasce, come non nasce un fiore in terreno non preparato. Anche ora, quelli i quali, come i sacerdoti, hanno un'educazione siffatta, lo intendono e se ne mostrano persuasi; quelli i quali non l' hanno avuta, lo respingono naturalmente. Ne voglio dare un esempio in due uomini coltissimi, nel Theiner, oratoriano e nell' Hubner, diplomatico, i quali hanno scritto la vita, quello di Clemente XIV, questo di Sisto V, con animo benevolo amendue, ed ammirativo per i Pontefici, di cui avevan rispettivamente preso a narrare le gesta.

I due Conclavi erano stati amendue di quelli, ne' quali uscì Papa chi meno si aspettava che potesse divenire. Ora, l' Hubner, esponendo il Conclave che fece Pontefice Sisto V, dice, che nessuna combinazione anteriore è atta a levar di mezzo l' azione di tutti i casi, di tutti gl' incidenti, dell' imprevisto infine, che recita così gran parte. « Come assicurarsi in anticipazione, sopra un terreno così mobile, dei risultati ultimi d' una operazione così complessa, nella quale s' urtano tanti diversi interessi, dove gli affetti, i rancori, le paure di ciascheduno, le reminiscenze, le speranze, la fedeltà agl' impegni presi, il ve-

nirvi meno, i piccioli rodimenti non possono mancare di tenere un gran posto; dove il caso, o piuttosto la Provvidenza, trionfando delle debolezze, delle miserie proprie alla nostra natura, può sconcertare i calcoli più sapienti, mandare ogni tratto in aria le combinazioni più vaste, e dare ragione a quelli, i quali *ingenuamente* credono e dicono, che è Dio, il quale, in ultima analisi, nelle lotte dei Conclavi come ne' campi di battaglia, ricusa o accorda la vittoria? »

L' Hubner, adunque, non crede all' intervento di Dio, e di fatti in nota si prende beffe di alcuni ambasciatori veneti, — uomini, pure, *emunctissimæ naris,* — che dalle lor parole mostrano che ci credessero. Invece, ecco, come pensa il Theiner, che ha fatto la più esatta e minuta esposizione di *Conclave,* che sinora si possa leggere:

« Nell' elezione d' un Papa entrano in gioco molte forze, che recitano una gran parte. È il più grandioso conflitto tra gl' interessi puramente spirituali, e, per isfortuna, talora, anche tra interessi privati. Pure, la vittoria si decide sempre in ultima analisi contro le intenzioni stesse degli elettori, e dietro l' *unico* impulso della provvidenza di Dio. Se l' atto dell' elezione è necessariamente un atto umano, poichè è compiuto da uomini, il fatto dell' elezione, per il contrario, è, per una simile ragione, esclusivamente divino. Niente dimostra meglio questa verità misteriosa che l' elevazione di Clemente XIV alla Cattedra di Pietro. » Elevazione, ci si permetta d' aggiungere, che gli scrittori gesuiti o gesuitanti ritengono come appunto la sola, in cui la mano di Dio è piuttosto impossibile che difficile a scorgere.

Il vero è, che, lasciando da parte ogni teologia, ci basta avere migliore opinione dell' uomo, che non sogliamo, e spogliarci d' ogni pregiudizio contro l' ordine sacerdotale, o di troppo amore o di troppo odio, o di troppo ossequio o di troppo disprezzo, preparare, a dirla altrimenti, una tranquilla e imparziale e larga disposizione di spirito, per intendere quello che il Conclave sia, e quali virtù e vizii si manifestino nell' assemblea che vi si raccoglie. C' è una curiosa inclinazione nell' animo delle persone addette ad estreme opinioni; quella di formarsi dell' umana natura una più vile ed angusta nozione, che non sia ragionevole. Quando si spezzi questo pregiudizio spregevole, — e che, davvero, a nessuna specie di creature dovrebbe parere più da rigettare che a noi; — quando si voglia ammettere che Iddio è assai vicino alle coscienze umane, poichè vive dentro di essa; — quando si sia abbastanza razionali da riconoscere che il pensiero di essere qui chiamati ad effettuare nel mondo un concetto divino di rigenerazione e purificazione e sublimazione dell' uomo è un pensiero possibile, effettivo, vero, vivo nella mente e nel cuore di molti, e se non salva chi se ne nutre,

dal cedere alla voce della passione e degli interessi, pure, per la profondità ed intimità sua, è adatto a distrarre in alcuni momenti dall'ascoltarla, o almeno a renderla fioca nell'animo, se non di tutti, certo della più parte delle persone raccolte per ufficio a compiere in un'Assemblea un atto che per più rispetti deve parere a ciascuno il maggiore di tutti quelli, a' quali egli possa partecipare in vita sua; — quando, dico, ci riesca di portare l'intelletto in questo *aere spirabile*, noi intendiamo da una parte come d'un Conclave si possa parlare a vicenda con ossequii così supini, e con ragguagli così beffardi, e mantenerci dall'altra lontani da quelli e da questi.

Bisogna pure assuefarsi a riguardare le instituzioni, che, come il Cattolicesimo, hanno esercitata ed esercitano tuttora una così grande influenza nel mondo, con molta larghezza e varietà di pensiero, anche quando si credono diventate nocive o prive ormai dell'antico rigoglio, e quasi sfinite.

Il segno di questa grandezza e l'istrumento di questa influenza è stato appunto quel divenire continuo e quello sviluppo del suo organismo in ogni sua parte, che gli scrittori cattolici negano così ostinatamente, ed i protestanti censurano, gli uni pretendendo che nulla sostanzialmente sia stato mosso mai, gli altri industriandosi a cercare l'ora e il punto, nel quale questo moto è cominciato a diventare illegittimo e pernicioso. Lo sviluppo, e l'alterazione che ne seguiva, nelle funzioni della Chiesa, era essenziale, se questa doveva sussistere viva; ma, come ogni altro sviluppo, non ha impedito che l'organismo in cui succedeva non invecchiasse, e i cenni della declinazione non andassero germogliando insieme con quelli della potenza, quelli accennando a ciò che sarebbe un giorno, come questi creavano ciò che nel presente appariva agli occhi di tutti.

Il modo dell'elezione dei Pontefici è andato anch'esso soggetto a questo sviluppo; il cui principio, nel Cattolicesimo, è stato uno sforzo continuo a riassumere la Chiesa nel Clero ed il Clero nel Pontificato, sciogliendo l'esercizio della potestà spirituale, non da ogni contatto cogli stati laici e civili, ma da ogni influenza od ingerenza prevalente di questi. La Chiesa, ch'era a principio, secondo un Santo Padre scrive, la plebe adunata, s'è ristretta nel sacerdote, che ammaestra e comanda la plebe; ed il sacerdote stesso, astretto a una gerarchia, la quale ha sempre più intrecciati i suoi rami, ed elevate le sue cime, è diventato via via un istrumento muto e supino nelle mani di essa. Qui è stata la forza progressiva del Cattolicesimo; ma qui ancora è la minaccia più prossima della sua morte.

Sono oramai un po' più di sette secoli che il popolo è escluso

dall' elezione del Pontefice. E davvero nel 1154, quando Innocenzo II gli tolse la parte che v' aveva preso sin allora, s' era già spenta ogni efficacia pratica del vecchio pregiudizio, ereditato dalla memoria dell' imperio già morto da otto secoli, che l' atto del popolo romano fosse qualcosa di più grande, di più alto per se stesso, che non l' atto del popolo di qualsisia altra città speciale, ed avesse impresso sopra di sè il carattere, e con questo gli effetti d' una sorta di universalità mondiale; pregiudizio che ancora cova in tanti spiriti, se non nel momento che operano, certo mentre scrivono o pensano. Son già poco meno che sette secoli che da questa elezione stessa è escluso il Clero della città di Roma; e di fatti, nel 1179 quando Alessandro III gli precluse un' ingerenza esercitata sin allora, era già da un secolo che Gregorio VII aveva posto l' apice alla potenza del Vescovo di Roma, progredita a mano a mano, e l' aveva sollevata ad un' altezza d' imperio sopra la Chiesa e lo Stato, che a' primi Papi sarebbe parsa follìa e delitto sperare.

Chi propriamente i Cardinali fossero, e perchè alcuni membri del Clero di Roma prendessero soli questo nome, è controverso; e quantunque sia questione bella ed erudita non meno di tante altre, e mi piacerebbe di potermi fermare a discorrerne, lasciamola intatta, come quella che non è di questo luogo. Certo, cotesti *Cardinali* v' erano; prendevano titolo dalla Chiesa che reggevano; e formavano un consesso di alti dignitarii della Chiesa di Roma. Il diritto d' elezione, che apparteneva a questa nel suo natural complesso di laici e di sacerdoti, dopo essere rimasto per alcuni anni alle mani de' sacerdoti soli, veniva ritratto per secoli in quelle di alcuni tra questi. Ora il corpo dei *Cardinali*, da una parte non abbracciava tutto il Clero romano, dall' altra si costituiva estendendosi oltre i confini di questo; poichè si potette anche non essere sacerdote nè diacono e farne parte, e se ne fece parte, non solo da' sacerdoti, ma da' vescovi; oltrechè non era titolo legato alla condizione d' essere ascritto al Clero proprio della città di Roma, e molto meno a quella di esservi nato.

Così fu formato un Collegio elettorale, unico davvero nella storia del mondo.

È costituito ad arbitrio del Principe stesso ch' esso elegge. Ma quantunque la libertà della scelta sia assoluta, e tutta la virtù del grado investa a un tratto le persone, che il Papa annuncia di nominar Cardinale, essendo ogni altra cerimonia attinente alla nomina oltre questa pubblica designazione in Concistoro affatto accidentale e superflua, pure il numero dei membri del Collegio è fissato dal 1587 in qua a 72, e nessun Papa s' è preso l' arbitrio d' oltrepassarlo. Però, niente l' obbliga

neanche a non lasciare vacanti quanti più posti gli pare; anzi, non c' è mai tempo, in cui non ne siano vacanti parecchi. E l' elezione non richiede presenti, dal 1274 in poi, tutti quelli che hanno il titolo; ma basta, perchè sia fatta, il suffragio di due terzi di quelli, che, dopo un dato intervallo, si troveranno presenti, o più o meno ch'essi sieno. Sicchè l'Assemblea non ha *numero legale;* e ciò è più notevole, che le maggioranza, necessaria a risolvere l'elezione, era fissata un secolo prima da Alessandro III nel 1179, quando la presenza di *tutti* i Cardinali era ritenuta necessaria.

Il Collegio, così formato, non è mai rinnovato tutto dall'ultimo Principe. Quantunque sieno per lo più vecchi quelli che lo compongono, il Principe che eleggono è ancora e per più ragione uno de' più vecchi, di solito. Un solo Pontefice, se la memoria non mi falla, Urbano VIII, ha avuto tempo e modo di rinnovarlo tutto; e n'ha battuto medaglia, con questo motto: — *Non voi eleggeste me, ma io voi;* — tanto il caso era raro. È facile intendere, che se da un Collegio siffatto si spreme una elezione con qualche difficoltà, poichè ciascun gruppo di Cardinali, che v'esiste dentro, secondo è eletto da uno od altro Pontefice, inclina a un diverso sentimento politico, o a una diversa ragione ecclesiastica, o rappresenta diversi interessi e puntigli, pure esso è tale di sua natura da mantenere, e il più che è possibile, costante la tradizione delle norme di governo attraverso le mutazioni rapide che deve cagionare la vecchiaia abituale del Principe.

Bisognava difenderlo contro l'arbitrio del Principe stesso, investito d' una potestà senza sindacato e senza freno: giacchè, se questa difesa non fosse provveduta, l'eletto avrebbe potuto alterare a sua posta il corpo degli elettori, corromperlo, forzarlo a qualunque compromesso, rinnovarlo *ad libitum;* e in somma Rodrigo Borgia avrebbe potuto comporlo di maniera da farvi eleggere alla sua morte suo figliuol Valentino. Ora, ecco, come da questa intima necessità è nato che il diritto di eleggere è stato riputato così proprio di quelli che una volta sono stati chiamati a farne parte, e così radicato in essi, appena insigniti del titolo di Cardinale, che nessuna lor colpa, nessuna violenza altrui può svellerlo da nessun di loro. L'onnipotenza del Pontefice, che ha valicate tante altre barriere, s'è fermata o piuttosto s'è spezzata avanti a questa. Bonifacio VIII, irosissimo e prepotente uomo, spogliò d' ogni privilegio attinente al lor grado i cardinali Giacomo e Pietro Colonna: nel Conclave che seguì, non furono ammessi, ma il Pontefice che vi fu eletto, Clemente V, prescrisse, che d'ora innanzi nessun Cardinale sarebbe stato escluso dal diritto d'elezione, qualunque fosse la scomunica, la sospensione, l'interdetto, da cui si trovasse colpito. Sotto Adriano VI, il car-

dinal Soderini fu per la seconda volta convinto reo di cospirazione, e per la seconda volta privato del diritto di eleggere e di quello d'essere eletto; ma quantunque il Pontefice, nel letto di morte, pregasse i Cardinali e *motu proprio* decretasse, che non potesse essere levato dal Castel Sant'Angelo in cui era chiuso, il Sacro Collegio, nell'ultimo giorno dell'esequie, lo lasciò libero, e lo ammise a prender parte al Conclave che elesse Clemente VII. Più vergognosa e ribalda ed odiosa creatura del cardinal Coscia non si può pensare; Clemente XII, fattolo giudicare e trovatolo reo d'ogni colpa, lo spogliò di ogni suo privilegio, e dichiarò nulla ogni elezione, in cui egli avrebbe preso parte. Ma a breve andare gli parve d'avere ecceduto: e con un Chirografo del 1734 restrinse la sua sentenza a questo, che il voto del pessimo Cardinale non dovesse esser quello, che compisse la maggioranza dei due terzi necessaria all'elezione, del Papa, e che almeno insino a ch'egli avesse scontata la pena, non avesse potuto essere eletto. E il cardinal Coscia prese parte al Conclave, dal quale uscì niente meno che Benedetto XIV. Questi esempi non hanno davvero impedito che Pio VI e Pio IX non decretassero una simil pena, il primo contro i cardinali Rohan, Lomenie di Brienne, Altieri, Antici; il secondo, contro il D'Andrea. Ma per esser questi o morti prima di un Conclave, o ammessi a perdono, non si è potuto sperimentare se il Sacro Collegio, durante la sede vacante, avrebbe rispettato la sentenza, e ammesso i Cardinali, così colpiti, a votare, secondo l'antica tradizione e dottrina.

Ora un corpo così chiuso rispetto al diritto di eleggere, non è in teorica precluso dal far cadere la sua scelta su chi si sia. Difatti la voce *attiva* non è nell'elezione del Papa che de' *Cardinali*, la *passiva* è di tutti. S'intende che la naturale inclinazione degli elettori li porta a non uscire dalla loro cerchia; e invero non ne sono usciti, dal 1378 a oggi, che vuol dire da Urbano VI a Pio IX. Ma senza parlare dei Papi non cardinali, Giovanni XIX nel 1024, e Adriano V nel 1276, erano laici; e quest'ultimo di giunta, che regnò soli 30 giorni, non ebbe gli ordini sacerdotali; quantunque facesse un così effettivo uso della potestà sua da abrogare i metodi d'elezione del Pontefice, stabiliti da Gregorio X nel Concilio generale di Lione, e introdurne altri, che prevalsero durante sei Conclavi, sinchè Celestino V ritornò a quelli di prima.

Ma, se la natura delle cose ha procurato di difendere l'esistenza e l'organismo del corpo contro l'arbitrio del Principe, questi non s'è ingegnato meno di difendere la sicurezza della potestà sua spirituale e temporale contro i suoi elettori. Questo collegio di Cardinali, che nomina il capo del Cattolicesimo, ha in quanto allo spirituale meno poteri

d'un capitolo, che pur oggi non nomina il vescovo; e in quanto a potestà temporale, gli se n'è voluta lasciar così poca, che i Pontefici non si son mai risoluti, anche in tempi come son diventati i nostri, che nella mente de'più stride coll'idea di governo e di stato ogni singolarità d'instituzioni e d'usi ed ogni tradizione di diritti storici, neanche, dico, in questi nostri tempi, così stretti alle regole, e così astretti ad avvicendarsi tra l'obbedirle in tutto o lo scuoterle affatto, i Pontefici si son risoluti a cancellare ogni traccia d'un tempo, in cui il popolo romano era padrone della città, ed eleggeva esso il vescovo, che ne diventò a mano a mano il re. Sino all'ultimo Conclave, i *conservatori* di Roma hanno fatto coniare medaglie, che avevano sul diritto lo stemma del Senato e popolo romano, con sopra la corona; e nel rovescio l'anno della sede vacante. Fra un Pontefice e l'altro, per quanto l'intervallo possa esser lungo, — ed è stato talora di anni, — il diritto storico della Repubblica romana rivive; e se oggi si spegne, non è il Pontificato che ne dissipa l'ultima ombra, sarà il Regno d'Italia, nella quale quella repubblica s'è convertita.

Non ne restava però che l'ultima ombra. E il tempo della sede vacante, ch'era uno de'più belli e licenziosi di Roma, ha perso di secolo in secolo tutta la bellezza sua. Fortuna! poichè quind'innanzi dovrà essere a dirittura così mogio e tetro e ordinato e tranquillo, come ogni altro, è bene che si sia andato raccostando da sè a questa modesta perfezione. Sono passati, a poco a poco, ma quasi affatto dal 1814 in qua, quegli allegri tempi, dei quali raccontava messer Giulio Costantini, segretario del Cardinal di Trani, ad un suo amico in una lettera pubblicata dall'Atanagi tra le facete, e bene a ragione. [1]

« Restami a dirvi della bellezza della sede vacante, che è quasi proprio quel che disse fra Baccio a papa Paolo; dal quale domandato qual fosse la più bella festa, che si facesse a Roma, disse: — Quando il Papa si muore e quando si fa l'altro; — e ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibusi, non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate che in tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari in quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andare per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato,

[1] *Delle lettere facete belle e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari e begli ingegni*, raccolte per M. Dionigi Atanagi. In Vinegia, 1601, vol. II, in-8°, pag. 389, vol. I.

benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene non essendoci essi, ci nuoce, e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano il *Papa futuro* a scommesse, è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle 20 ore, e la sera che non sia almeno un'ora di notte. Oh! oh! delle cortigiane vestite da *utriusque sexus,* non ve ne dico; immaginatevi che il tempo del Carnevale ci stia per niente. I cocchi poi e a diavoli, uh! uh! sono una maraviglia a vederli colle dame in volta per Roma. Non dubitate che il Bargello vada cercando per l'arme o per altre. Non si fa camera nè sala; non Rota, non Cancelleria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno colle mani a cintola; ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno, che è come un miracolo in tanto popolo. Il quale si crede, che dopo la morte del Papa sia cresciuto di più di 40 mila persone, nè io la vidi mai così piena questa Roma; della quale ho meco stesso tal volta detto: — *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* — Crediate, pur, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo di sede vacante; se ben fosse stato mille anni in Corte e avesse..... il sangue in agone, e fosse più che in una notte alloggiato in torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire, che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti, e così in latino come in volgare, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum;* e per mia fè in fino a ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro. E ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte; e bisognerebbe che io fussi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione, che voi non godiate così d'ogni cosa; poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta. Mi dimenticava di dirvi che il signor Ascanio Colonna si riprese lo Stato, ma senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono qui il signor Fabrizio suo figliuolo, il signor Cammillo Colonna, e il signor Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite ora della sede vacante. Non vi pare che ella sia più bella vota che piena? E perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati si sudano per porvisi a sedere, e se si su-

deranno; tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha da aver però se non uno. »

Questo scriveva il Costantino nella sede vacante del 1550; quando l'uno che l'ebbe fu Marcello II, che la voleva assai poco, e non la tenne tutto un mese. Dell'ordine pubblico il Costantino non s'era fatta, di certo, quell'idea rigorosa e meticolosa che n'abbiamo noi ora, e si contentava di poco. Si vede che egli avrebbe fatta sua la frase così burlesca pel sentimento nostro, la frase del segretario del Cardinal de'Medici durante il Conclave del 1535 : « Le cose passano assai quietamente, sebbene è stato ammazzato qualcuno; però pochi. » Il vero è che sino agli ultimi tempi Roma, durante la vacanza della Sede, era la più disordinata, confusa, chiassosa baraonda che si potesse pensare; era un caos turbolento, nel quale era tanto più desiderato l'Iddio, che, uscito dal Conclave, vi avrebbe ricondotta la luce, la pace, e colla venuta dei forestieri e colla ripresa degli affari la prosperità. L'entrata nell'interregno era tutt'uno coll'entrata in un tempo di tafferuglio e di tumulti, che rendeva le strade malsicure per i cittadini tranquilli. Uno dei privilegi del popolo romano, tornato in padronanza di sè, era quello di aprire le carceri; e non fu mai tolto; ma, con esemplare espediente, si ricorse più tardi al partito di tramutare in Castel Sant'Angelo i furfanti più pericolosi. Non v'era più leggi nè magistrati; lo spezzarne ogni freno era un uso ammesso, non meno nè più che il portare la maschera in carnevale. « L'origine di una sì strana condizion di cose dev'essere ricercata — dice un autore inglese — in quel general difetto di disciplina, che contrassegnava la forza armata tenuta dagli Stati nei tempi di mezzo, e soprattutto quella tenuta dal Pontefice. Le truppe assoldate erano altrettanti corpi di accattabrighe riottosi ed indisciplinati, che afferravano ogni occasione per abbandonarsi al *dar nel sangue e nell'aver di piglio*. La lor paga, per ordinario, era orribilmente arretrata, e perciò alla morte di un Papa principiavano le lor gesta col chiedere d'esser messi al corrente o non avrebbero fatto servigio. Cotesta schiuma d'uomini, razzolata da ogni parte, mercenarii e avventurieri di tre cotte, erano lo sgomento di tutte le classi — dei Cardinali che non potevano far a meno di loro, e dovevano comperarne il buonumore — dei cittadini che erano alla mercè della loro indisciplina. La natural conseguenza era questa che Roma, durante un interregno, aveva l'aspetto d'una città armata a guerra civile. Ogni nobile, per sua difesa, s'ascriveva il privilegio di armare i suoi bravi, e di stendere catene attraverso la strada nel suo palazzo, presidiato da'suoi sgherri e convertito in un asilo. Egli usurpava il diritto di tenere il suo proprio canto della città libera di ogni altra polizia dalla sua in fuori. Alcune delle maggiori famiglie riuscirono ad

ottenere che questa lor pretesa fosse riconosciuta; come i Mattei che avevano diritto di tenere i ponti di San Sisto e Quattro Capi, insieme col quartiere del Ghetto, nel mezzo, con armigeri, portanti l'insegne delle lor casa. Ma il più delle volte l'autorità assunta da'varii magnati non era se non l'effetto di quello spirito di licenza o tumulto che invadeva ogni cosa; e strappava quel maggior potere che gli riusciva, senza nessun fondamento di diritto per le sue paure. Talora, per sino i nobili stranieri ci si provavano, come il principe Vaini nel 1700; e dove si provasse di metterli alla ragione, l'ambasciatore se ne mischiava, e il Sacro Collegio piegava il capo. La polizia di Roma era fatta di nome da due ufficiali, i quali, per giunta alla derrata, si credevano ab antico in obbligo di essere gelosi l'uno dell'altro; il Bargello che era il capo ordinario della polizia regolare della città, gli sbirri, e il luogotenente della Santa Chiesa, che, come comandante supremo della soldatesca, e governatore speciale della città Leonina, teneva l'officio solo durante l'interregno. Il particolar dovere affidato a lui consisteva nel guarentire i Cardinali da ogni molestia, e per questo fine s'introdusse l'uso di alzare barriere a'confini della città Leonina, per effetto delle quali non era lecito di girare per essa, se non a quelli forniti d'uno speciale permesso. »[1]

Un cronista contemporaneo, il Gigli, descrive le condizioni della città nel 1623, mentre la Sede vacava per la morte di Gregorio XV. « Non passava giorno che non succedessero risse, uccisioni, assassinii. Uomini e donne erano spesso trovati uccisi in varii posti, col capo reciso, chi lasciato per terra, chi gittato in Tevere. Le case, assaltate di notte e messe a ruba malamente, furon parecchie. Porte atterrate, donne violate; quali uccise, quali rapite; più d'una giovinetta disonorata e portata via. Quanto agli sbirri che tentavano di fare arresti, quali uccisi a dirittura, quali gravemente mutilati e feriti. Il caporione di Trastevere fu pugnalato com'egli faceva la ronda di notte, e que'caporioni corsero pericolo della vita. Parecchi di questi oltraggi ed insulti furono commessi da'soldati che erano in Roma in qualità di guardie dei varii signori e principi; come succedette specialmente con quelli che il Cardinal di Savoia aveva condotti seco per sua custodia, per le cui mani rimasero morti alcuni sbirri che avevano arrestato uno de'lor compagni. In breve il male crebbe di giorno in giorno tanto che, se l'elezione del nuovo Papa avesse tardato tanto quanto un tratto pareva che farebbe, per le dissensioni dei Cardinali, c'era luogo a temere parecchi altri strani e gravissimi danni. »

[1] *On Papal Conclaves*, by W. C. Cartwright, pag. 43.

L'aspettazione nella città era molta, e l'eccitazione proporzionata. Ciò che il Costantino scrive di via de'Banchi, è assai ben confermato da un altro scrittore contemporaneo anonimo, di cui è pubblicata la lettera in quelle de' *Principi*. S'era nel 1555, morto Marcello II si riapriva il Conclave; questo prometteva di non essere meno intrigato del precedente, del quale si poteva dire, per la brevità del regno del Papa, la continuazione. Il cardinal Farnese sperava di succedergli; e fu un giorno sparsa voce per Roma che l'elezione fosse caduta sopra di lui, che vi era assai amato. Ed ecco come l'anonimo descrive l'effetto della notizia al duca Ottavio fratello del Cardinale: — « Vostra eccellenza sappia che il concorso della gente prima de'plebei e poi de'maggiori fu sì fatto dalle 16 insino 19 ore, che de Campo di Fiore insino al Vaticano non si poteva andare senza stretta e pericolo d'esser calpestati dalla turba e da'cavalli; e se l'eccellentissimo signor Duca d'Urbino non armava per tempo il Conclave di buone guardie, non è dubbio che si correva a saccheggiare insieme col palazzo di San Giorgio. Vi fu intanto in Banchi chi cedè le cedole Farnesiane sessanta scudi d'oro, con tanta concorrenza de'compratori d'esse che, se non sopraggiungeva la notte, le facevano salire più alto di prezzo, aspettando pur ognuno di punto in punto che si pubblicasse l'adorazione, come già fatta della persona di detto reverendissimo signor suo fratello; pur questa mattina correvono le cedole sue a 10 e 12, con tutto che siano sgannati gli animi delle impressioni presenti di tal successo. »[1]

In una città, così commossa, eccitata, tumultuosa, burlesca, incredula, ed insieme devota, i Cardinali di Santa Chiesa hanno eletto i Pontefici durante quattro secoli dal 1455 al 1846, con una sola interruzione nel 1800, quando per l'elezione di Pio VII il Conclave s'adunò in Venezia. Prima del 1455 la più parte de'Papi era stata anche eletta in Roma; ma s'era dato più volte il caso che fosse eletta fuori di essa, in Viterbo, in Perugia, in Avignone, in Costanza. Una sol volta, dall'anno che l'elezione era stata commessa in loro, non l'hanno compiuta essi soli; e fu quando nel 1417 il Concilio di Costanza l'avocò a sè. Dal 1274 in poi quest'elezione è stata fatta in una intera segregazione degli elettori da ogni consorzio civile; segregazione consigliata da un santo, da San Bonaventura, nel 1268, quando diciotto Cardinali penarono due anni e nove mesi a trovare un successore a Clemente IV, e tradotta in legge da Gregorio X, che fu appunto il Papa così faticosamente trovato fuori del seno del Collegio.

[1] *Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi*. Venezia, 1581, vol. III, pag. 169.

Chiusi in una od altra Chiesa o conventi o di Roma o di altre città, dove il Papa fosse morto, sino al 1455, e da quest'anno sino al 1823 nel palazzo del Vaticano in celle costruite a posta, e dal 1823 sino all'ultimo Conclave del 1846 nelle camere del palazzo del Quirinale, lungo l'ala che si stende da Monte Cavallo a Quattro Fontane; custoditi e sorvegliati da un maresciallo del Conclave, in apparenza eletto da loro stessi, ma che in realtà è stato sempre un Savelli sino a un certo tempo, o un Chigi poi; asserragliati nel rione, nel quale era tutta la residenza del Conclave, sicchè non fosse lecito al popolo di avvicinarsi liberamente, finchè il Papa non fosse eletto; fatti segni del più profondo ossequio per parte dei Governi cattolici, i cui Ambasciatori venivano davanti al loro Consesso prima che il Conclave si chiudesse, si genuflettevano tre volte, quasi il Papa fosse presente, poichè di fatti era, come i Cardinali rispondevano, tra di loro e pronunciavano l'elogio del Papa morto; combattuti tra le fazioni in cui essi stessi erano divisi, dagl'interessi, dalle ambizioni naturali di ciascheduno, e dalle influenze diverse degli Stati italiani e forestieri; costretti a congetturare quale, rispetto a'suoi colleghi, alla Chiesa, al governo temporale, sarebbe stata la condotta di ciascun Cardinale che fosse riuscito Papa, o di quelli che sotto di lui avrebbero esercitata la principale influenza, con nessun'altra compagnia che quella del lor *conclavista* e d'un *facchino* per ciascheduno; commessi tutti a un confessore, a un dottore, a uno speziale comune a tutti, e rinchiuso con essi, hanno atteso, in segreti colloquii, che molti di loro avevano interesse a rivelare da sè, e tanti altri spiavano per ogni via, alla difficile opera di eleggere, settantacinque volte in sei secoli, uno tra di loro che dovesse di pari ch'egli era a ciascuno, essere preposto con assoluta potestà ed arbitrio sopra tutti. Non si conosce congegno elettorale al mondo che sia durato maggior tempo; e che considerata ogni cosa, e la natura mezzo politica, mezzo religiosa dell'instituzione, abbia compiuto l'incumbenza sua con più successo.

Ma aveva ed ha i difetti suoi e gravissimi; e questi spiegano perchè e dove il successo non è stato intero, ed il Cattolicesimo in complesso ha vista scemare di molto, durante questo stesso intervallo, la sua virtù d'espansione e d'assimilazione.

Quando l'elezione dei Pontefici fu raccolta nel Collegio dei Cardinali, cioè dire nel 1179, v'era già finita ogni dipendenza di essa dal potere laicale. Questa, che naturalmente non potette principiare, se non dopo riconosciuto il Cristianesimo come pubblica ed officiale religione dell'Impero, aveva avuto molte e diverse fasi d'aumento e di diminuzione, secondo che era andato scemando o diminuendo le forze e la

rappresentanza rispettiva del potere dello Stato e dell' autorità della Chiesa. Fondare sopra ciascuna di queste vicende una teorica di diritto, non è cosa nè più seria nè più salda del fondare una casa sopra la sabbia. È nella natura del Cristianesimo il principio dell' indipendenza assoluta della coscienza religiosa da' Governi; quantunque non sia nella sua natura l' identificazione, succeduta nel Cattolicesimo, della coscienza religiosa coll' ecclesiastica, la restrizione della Chiesa al Clero e la colleganza stretta dell' autorità suprema della Chiesa coll' autorità suprema dello Stato. Pure quel principio d' indipendenza, così proprio del Cristianesimo, è stato la radice e la sostanza di cotesto sviluppo, che è diventato il carattere singolare del Cattolicesimo. Sicchè, se hanno un valere storico, come indizio delle soste fatte in cotesto cammino, i diritti assunti dalla potestà laicale nell' elezione del Pontefice, ne hanno uno molto maggiore gli sforzi felici fatti per negarli e per annullarli; poichè, se la presunzione di quei diritti è stata una sosta, la negazione di essi è stato un passo in uno sviluppo necessario.

Di certo gl' imperatori d' Oriente e in lor vece, durante un tempo, i Re Goti, hanno per più secoli attribuito a sè il diritto di confermare l'elezione del Pontefice, dovendosi aspettare a consecrarlo che il lor beneplacito fosse giunto. Ma Costantino Pogonato, nel 684, durante il pontificato di Benedetto II, vi rinunciò; ed il diritto fu poi rinnovato in Carlomagno e ne' suoi successori colla rinnovazione dell' Impero. Anzi Adriano I fu assai più largo; ebbe tanta contentezza di vedersi liberato da' Longobardi, che in un Concilio di centocinquantatrè Vescovi adunato in Roma conferì a dirittura a Carlomagno ed ai suoi successori il diritto, non suo, e la potestà di eleggere il Pontefice. Più tardi questo diritto fu rinunciato dagl' imperatori Franchi; ma rimase lor quello di approvare l' elezione prima che la consacrazione si facesse; diritto, che passò coll' Impero nei Tedeschi. Ma non senza interruzione; poichè, quantunque non paia autentico che Adriano III nell'884 l' abolisse di suo capo, pur è vero che dopo lui molti Pontefici vennero eletti e consacrati senza aspettare il beneplacito di chi si sia. E la rinnovazione del diritto fu negli Ottoni agevolata dalla confusione grande e scandalosa, nella quale era caduta nella seconda metà del IX secolo e nella prima del X l' elezioni romane. In quale precisa forma s' esercitasse, non è necessario decifrare qui; e basti accennare in quali termini sopravvivesse nel 1059, quando Nicola II, consigliato dal grande Ildebrando, principiò a levare di mano al Clero e popolo l' elezione del Pontefice: e l' attribuì in primo luogo a' Cardinali vescovi che officiano per il Metropolitano, quindi a' Cardinali clerici, non lasciando al Clero e popolo altro diritto che quello d' esprimere il loro

beneplacito, salvo, aggiungendo, l'onore e la riverenza dovute al nostro amato figliuolo Errico, re attualmente, e che si spera, deva coll'aiuto di Dio divenire imperatore, come del pari a' suoi successori, che possono avere acquistato personalmente cotesto diritto della Sede apostolica. Il diritto, si vede, tirava gli ultimi tratti; poichè, essendo nella sua natura ed origine proprio ed intrinseco della potestà imperiale, s' era voltato al contrario in una specie d'indulto dell'ecclesiastica. L' usurpazione, si può dire, era patente; era di certo, ma aveva con sè la coscienza dei tempi; ogni mormorìo di protesta si spegneva contro di essa; e serviva a promuovere ed a compiere una trasformazione nelle coscienze dell' autorità spirituale, ch' era il naturale rivolo della fonte onde questa era sorta.

S' intende, ad ogni modo, che col sollevarsi progressivo dell' autorità della Sede romana, e col discendere corrispondente della potestà laicale, aiutato dal moltiplicarsi degli Stati, e col passare la facoltà e l' atto dell' elezione dalla generalità del Clero e del popolo in un Collegio speciale e chiuso, il diritto di conferma nel Principe andasse scomparendo da sè. Scompariva il Principe stesso, e la materia adatta, sulla quale suggellarlo. Poichè il Collegio de' Cardinali, principi tutti, non poteva richiedere quella guarentigia, che a un'elezione tumultuosa di Clero e di popolo bisognava; e d' altra parte, esso era un Collegio sovrano, il quale, coll' elezione, non faceva se non compendiare di nuovo la sua sovranità temporale e la sua autorità in uno solo.

Pure, dopo molti secoli, ricomparve l' ingerenza dei Governi, sotto la forma di *esclusiva*, posta da alcuni di essi all' elezione di tal o tal altro Cardinale a Pontefice.

Già l' intervallo scorso, prima che di questa nuova forma si avesse sentore, prova ch' essa non aveva, come il Gfrörer ha creduto, nessuna connessione con quella riserva succitata che chiudeva la Bolla di Nicola II. E prova il medesimo la diversa natura e il diverso tempo di questa ingerenza. Poichè, dove l' antica ed imperiale aveva luogo tra l' elezione lasciata libera al popolo e Clero, e la consecrazione, questa rispettivamente moderna e regia interveniva nel Collegio stesso e prima che la maggioranza dei tre terzi di suffragi si fosse dichiarata in favore di qualcheduno.

È necessario intender bene che cosa quest'*esclusiva* fosse.

Si dice comunemente ch'essa possa essere esercitata dall'Austria, dalla Prussia, dalla Spagna e dal Portogallo; ma quest' ultimo Governo che sarebbe il solo, in cui favore sarebbe stata riconosciuta da una Bolla mandata a Giovanni V, è anche il solo che non pare l'abbia esercitata mai. Ora quanto agli altri Stati non è punto dubbiosa quest' affermazione del

Barbaroux, ambasciatore sardo in Roma durante il Conclave del 1820: « L'influence que les Cours ont dans l'election du Pape, se reduit essentiellement au droit d'esclusion, droit qui n'est fondé que sur une consuetude, dont l'origine n'est pas bien connue. »[1] Sicchè bisogna saltare il fosso ed affermare arditamente con un anonimo tedesco: — « Noi non conosciamo nessuna Bolla e nessun Breve papale, in cui questo diritto sia conferito a' Governi, e noi dubitiamo che ci si possa mostrare alcun documento simile. Ma questo vuol dire, che il diritto non nasce e davvero non deve nascere da un indulto de' Pontefici. L'avere ammesso che s' esercitasse, significa ch' esso si fonda nella natura stessa delle cose, che un' intima necessità gli serva di fondamento. »[2]

Bene sta; ma bisogna intendere che diritto fosse e in quale natura di cose si fondasse.

V' ha nella storia un' *esclusiva* memorabile e recente; quella che per bocca del cardinale Albani, che non si risolvette a rimaner tale e a entrare negli ordini, se non quando fu per principiare il Conclave, l'Austria dètte al cardinal Severoli, già prossimo a raccogliere i suffragi del Collegio il 24 settembre 1823. Suonò in questi termini:

« Nella mia qualità di ambasciatore straordinario presso il Sacro Collegio riunito in Conclave, la quale qualità è stata significata e conosciuta dalle EE. VV. tanto per mezzo della lettera che è stata loro indirizzata da S. M. I., quanto per mezzo della dichiarazione che alle EE. VV. è stata fatta dall' I. R. Ambasciatore, e in virtù delle istruzioni che mi sono state date, io adempio al dispiacevole dovere di dichiarare che l' I. Corte di Vienna non può accettare per Sommo Pontefice Sua Eminenza il cardinale Severoli, e gli dà una formale esclusiva. »

È un fatto altresì, che una somigliante *esclusiva* fu formulata dalla Corona di Spagna nel 1831 contro il cardinale Giustiniani, quando egli aveva già raccolto ventuno voti, e non gliene mancava che otto a toccare la meta. Ed è voce che nel 1823 il cardinale Della Genga non venisse eletto, se non perchè i cardinali francesi Clermont e De la Fare si lasciaron furare le mosse, e furon sopraffatti dalla prestezza improvvisa dello scrutinio; e nel 1846 il cardinale Mastai non abbia potuto esser fatto Papa, se non perchè il cardinale Gaysruck, che portava l'*esclusiva* dell' Austria contro di lui, non giunse in tempo, tanta fu insolitamente sollecita la conclusione del Conclave.

Si vede che dal 1815 in poi non v' è stato, si può dire, Conclave, nel quale l' *esclusiva* non sia stata adoprata da qualcuna delle Potenze,

[1] Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, pag 387.

[2] *Ein wort über die Papstwahl.* Berlin, 1872, pag. 29.

a cui la Corte di Roma la riconosca; poichè essa la contesta al Portogallo, del quale pure abbiamo letto in uno scritto erudito, che fosse il solo a possederla in virtù d' una Bolla. Essa è stata usata duramente, crudamente, e senza nessuna esplicita espressione di motivi. Nell'esclusione del cardinal Giustiniani il Governo spagnuolo pare avesse seguito un suo antico criterio, di non volere Papa chi fosse stato nuncio presso di esso. Nell' esclusione del cardinal Severoli il Governo austriaco fu mosso dall' essere quegli annoverato tra i *zelanti,* cioè dire, tra que' Cardinali, nel cui animo prevalevano tre sentimenti assai difficili, si crederebbe, a conciliare: desiderio d' indipendenza degli Stati italiani dall' Austria, ritorno agli ordini vecchi nel temporale, supremazia della Chiesa nello spirituale. Il Della Genga non sarebbe stato escluso dalla Francia per ragioni gran fatto diverse. E il cardinal Mastai non avrebbe ricevuta l' *esclusiva* dall' Austria, se non perchè s' aveva ne' suoi sentimenti politici quel dubbio, che i fatti confermarono subito. L' Italia non si può dire si sia giovata di nessuna di coteste *esclusive,* e l' ultima le avrebbe nociuto; poichè Pio IX ha davvero, dopo dato l' abbrivo, tirata indietro con gran violenza le corde; ma nel muovere è stato potente, nel fermare impotente.

L' *esclusiva,* s' è visto, è stata annunciata in Conclave da un Cardinale, a cui era confidato il segreto del Governo. Ma così, nel caso del cardinal Severoli, come in quello del Giustiniani, nè il cardinale Albani che pronunciò la prima *esclusiva,* nè il cardinal Marco-y-Catalan che pronunciò la seconda, furon voluti credere alla prima; e dovettero l' uno e l' altro a testimonianza del suo mandato leggere in pubblico Conclave le lettere dei Ministri d' Austria e di Spagna, confermanti l' *esclusiva* formulata da loro. L' effetto fu poi questo, che i Cardinali, impediti dal nominare il cardinal Severoli, chiesero a lui stesso chi eleggere in sua vece, e poichè egli propose il cardinal Della Genga, elessero questo, che fu Leone XII; e quanto al cardinal Giustiniani, egli, che all' annuncio fattogli in viso non parve conturbarsi punto, ne prese poi dopo una malattia, ed il Papato, che fu tolto a lui, venne alle mani del cardinal Cappellari, che fu Gregorio XVI.

Se non che, se dopo il 1815 è facile avere notizia di coteste *esclusive formali,* e giudicarne gli effetti, è assai difficile il saperne qualcosa per l' elezioni anteriori alla rivoluzione di Francia. Poichè le forme dell' *esclusiva* eran due; e se la formale e diretta non apparteneva che a quelle tre Potenze, ed era pronunciata dai Cardinali, a cui esse ne commettevano l' ufficio, l' altra era comune a tutti quegli, i quali, per qualunque causa e via, erano in grado di farsi nel Collegio capi di parte. *Formare l' esclusiva* voleva dire raccogliere più d' un terzo di suffragi

contro un candidato qualsia; poichè bastava che il terzo, dei votanti, gli votasse contro, perchè l'elezione di lui non potesse succedere. Questa, ch'era di ragion comune, si chiamava l'*esclusiva indiretta* o *di voci;* ed era quella che i Governi stessi preferivano di cuore e per la quale procuravano d'avere dalla lor parte quanti più Cardinali potessero. Di fatti, non solo essa dissonava meno col concetto che Cardinali e Principi si formavano degli obblighi loro rispetto all'elezione del Pontefice, ma era di gran lunga la più sicura delle due.

S'era, in effetto, dato più volte il caso che l'*esclusiva formale* e *diretta* non fosse stata rispettata dal Collegio dei Cardinali. Giulio III nel 1549, Marcello II nel 1555, Paolo IV lo stesso anno, furono eletti Papi a dispetto dell'*esclusiva* del Re di Spagna; e non erano piccoli principi Carlo e Filippo II. Nel Conclave del 1570, da cui uscì Papa il cardinal di Cremona, che prese nome di Gregorio XIV, fu lunga cagione di contesa, se si dovesse avere nessuna considerazione a' desiderii manifestati dallo stesso Filippo, il quale s'era davvero avanzato sino a volere l'*inclusiva;* sino a volere, cioè dire, che l'elezione non potesse cadere se non sopra uno di sette Cardinali nominati da lui. Ora il cardinale Montalto, nipote di Sisto V, e capo d'una fazione potentissima nel Conclave, fece testa a nome della libertà della Chiesa, e s'ostinò in questo, che, per darne prova, e per impedire ogni invasione a danno di essa, non solo non si dovesse eleggere a Papa nessuno dei nominati dal Re di Spagna, ma uno di quelli ch'egli escludeva, il cardinale di Mondovì; il qual punto, se non riuscì a vincere, non fu per altra ragione se non perchè gli Spagnuoli avevano modo di riunire contro qualunque dei candidati di lui un numero di suffragi sufficiente ad escluderlo.

Più tardi, nel Conclave del 1644, dal quale riuscì eletto il cardinale Panfili, Innocenzo X, non fu meno conteso il diritto dell'*esclusiva* che la Spagna aveva posto contro il cardinale Sacchetti, verso il quale il Collegio inclinava, e che aveva in favor suo la fazione del cardinal Barberino. Il confessore del Conclave aveva espresso il parere che non si potesse, con sicurezza di coscienza, eleggere a Papa uno che era ricusato da così gran Principe, *principalmente in un tempo, in cui la Santa Sede aveva grandissimo bisogno della protezione.* Ma, pure, i fautori del cardinal Sacchetti, egregio uomo davvero, non si lasciavan piegare, e il cardinal Rapaccioli, ingegno svelto, ardito uomo, diceva a nome loro, che la *massima che non si potesse dare il suffragio a un soggetto escluso da uno de' Re cristiani, avrebbe potuto essere vera in alcune circostanze e in certi casi qualificati in maniera che fosse certo o probabile il mal servigio d'un Re, e con esso il mal pro della Cristianità; non sussistere però nei termini generali, nei quali era proposta, e nei quali non tanto era*

troppo pregiudiziale all'autorità e libertà del Sacro Collegio, quanto maggiore delle pretensioni dei Re medesimi, i quali avevano dimostrato che non bastava loro il solo dire di non volere qualcuno per Papa, quando aveano, come sempre fecero, procurato di far tenere da' loro ambasciatori e ministri ossequiato il Sacro Collegio e accarezzato i Cardinali con quel più che ognuno sa esser loro costume di fare, per cumulare gli aderenti, i quali sin da diverse e lontane parti del mondo s'abbiano a muovere, per accudire in un Conclave all'esclusioni desiderate, e allora mal sicure (come lo provò altre volte il cardinal D' Avila ed altri), quando s'appoggiano nel solo andar dicendo e gridando per li Conclavi che il Re non lo vuole; poichè, se ciò bastasse per obbligare le coscienze de' Cardinali a non farlo, e se tal pratica s'introducesse, sarebbe superfluo in avvenire ogni accarezzamento fatto a' Cardinali, ogni mercede data a' fazionarii ed aderenti ed ogni viaggio ed incommodità di questi, quando sono lontani. Si vede che il cardinale Rapaccioli argomentava diritto.

E nel Conclave seguente del 1655, onde uscì Papa il cardinal Chigi, Alessandro VII, lo stesso cardinal Sacchetti che la Corona di Spagna continuò a dichiarare *diffidente suo,* — stante la massima molto scipita, alla quale essa si teneva fedelissima: *semel exclusus, semper exclusus,* — fu occasione che nel Collegio si elevasse nuova opposizione al diritto dell'esclusiva: *Si divulgò per lo Conclave una scrittura attribuita al cardinale Albizzi, ma da molti stimata fattura dell'avvocato Lini, in cui l'autore studiò di provare che nessun Principe secolare potesse senza grave peccato ed obbligo di sodisfare a' danni privati e pubblici opporsi all'esaltazione d'alcuni Cardinali in Conclave; che peccassero mortalmente i Cardinali che in riguardo d'alcun Re o Potentato in qualsivoglia sorte lasciassero di dare il loro voto a chi per altro giudicassero degli altri più meritevole. Era la scrittura fatta a modo d'allegazione legale, portandosi l'autorità di tutto quello che si diceva. E perchè correa fama essere anco uscita un'altra scrittura, in cui si mostrava che i Cardinali non devono o possono far giustamente un Pontefice che abbia l'esclusione scoperta da un Re cristiano, a cui obbedisca gran parte dei Cattolici, e fu fama che l'autore di questa fusse il cardinal di Lugo, perciò la maggior parte delle autorità per provare che un Re o qualsivoglia Principe non può senza colpa gravissima, come si diceva, escludere alcuno, nè i Cardinali a quest'esclusione aver riguardo, era presa dalla scrittura dello stesso Lugo.* Quantunque la scrittura non paresse a' Cardinali di gran peso, pure l'intrigo per il cardinal Sacchetti non fu smesso; e se non la spuntò, fu per la solita ragione che e' v'era modo di combinargli contro quanti suffragi bisognava per seppellirlo.

Queste citazioni, voglio sperare, bastano a provare, a quanti dubbii ed ambiguità l'uso dell'*esclusiva formale* fosse soggetto nell'animo dei

Cardinali; e come il diritto, quantunque in principio non fosse contestato, pure si contestava coi fatti, e nei molti casi e da quegli a cui coceva. In teorica, ad ogni modo, non era ammesso che si potesse dalla Spagna, dall'Austria, dalla Francia esercitare respettivamente che contro un sol Cardinale per ciascun Conclave. Sicchè, davvero, il sospetto o la convinzione che il diritto ci fosse, non ha potuto ordinariamente produrre altro effetto, che d'un rigiro e d'un intrigo di più tra i molti che s'intrecciavano in coteste assemblee. Poichè s'aggiungeva alle molte finte e parate quest'altra, di trovar modo che l'*esclusiva* della Potenza non cadesse sopra il Cardinale che si volesse davvero eleggere dalla fazione, ma sopra qualcuno ch'essa simulasse di volere scegliere, sicchè, esaurito in questo il *diritto* dell'esclusione, essa poi rimanesse libera di raccogliere i suffragi sopra chi le paresse. E perchè il diritto non pareva di grandissimo servigio a quelli che lo possedevano, procuravano di rincalzarlo coll'assicurarsi i voti dell'*esclusiva ordinaria* per altre vie. Del che, tra'molti esempi, c'è quello curioso succeduto nel Conclave del 1676, per il quale l'Ambasciatore di Francia ebbe ordine di chiedere pubblicamente al Senato di Venezia che i voti dei Cardinali veneti s'unissero a'francesi.

Ma quando questo diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto e fiacco com'era, fu cominciato ad usare dai tre Stati, nei quali si ritrova? È difficile il dirlo, stante la cognizione così imperfetta e poco precisa, che s'ha tuttora della storia dei Conclavi. Però, ciò ch'è stato scritto in un opuscolo tedesco con un titolo simile a quello di questa mia scrittura,[1] che il primo Conclave, cioè dire, in cui il diritto s'usasse, fosse quello seguito alla morte di Bonifacio VIII, mi par certamente erroneo. Ci è una prova palpabile, che Filippo di Francia non credesse di avere questo mezzo d'esclusiva a levarsi di torno chi non gli paresse; ed è questa, che ne usò uno affatto diverso. Ed eccolo:

« Il cardinal Pietro Colonna, persona assai prudente ed accorta, veduta la faccenda ridotta a questi termini, e sapendo che Filippo re di Francia era stato in discordia con papa Bonifazio VIII, ed amicissimo di sua casa, lo ragguagliò per lettere della deliberazione presa da' signori Cardinali, poco meno che confermata con scrittura, di tirare in lungo l'elezione, pregando Sua Maestà di pigliar cura interamente di tanta impresa, promettendoli appresso sopra la sua fede di fare in questa elezione quanto fusse di sua sodisfazione, senza mai partirsi dall'ordine suo. Il Re, pensando al caso e all'interesse proprio, succedendo un'elezione contraria al suo gusto, ringraziò il Cardinale per lettere credenziali per

[1] *Über die Rechte der Regierungen beim Conclave.* München, 1872.

un suo messo, che mandò con oro e con presenti, promettendogli cose grandi, esortandolo a negoziare diligentemente con gli altri, acciò si venisse a capo del suo desiderio; e che non si restasse mai, finchè non fusse compita una faccenda così importante e di tanta conseguenza, che premeva non meno ad esso Re, che a quale si fusse altro interessato, ed era per mostrarlo con altri effetti, bisognando, come si sarebbe conosciuto. Il cardinale Pietro per tanto, mosso dalle speranze dello splendido Re, pieno d'allegrezza, con tutto l'animo si pose a corrompere quelli, che conosceva desiderosi d'oro e di moneta, pasturandoli insieme colle promesse.... E il mezzo, come si sa, fu efficace, poichè il Pontefice eletto fu francese, e trasferì la sede oltre Alpi e sotto le mani del Re. »

Dell'ora, del giorno, dell'anno in cui il diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto nell'origine sua e nel suo titolo, si sia introdotto, io non oserei davvero affermare nulla; ma se ho letto bene, a me è parso che non se ne veda traccia prima de' tempi di Carlo V e di Francesco I; e la divisione dell'Impero del primo tra Austria e Spagna mi spiega, come si sia ritrovato e si ritrovi in soli tre Stati. E quest'*esclusiva diretta* mi pare che la non fosse se non una forma abbreviata, risolutiva, pronta, spiccia, esplicita di quell'*esclusiva indiretta* o *di voci*, che, di certo, per la grandissima influenza sua ciascuna di quelle tre Potenze era in grado di formare volendo, poichè era notevole il numero di partigiani che ciascuna aveva nel Sacro Collegio, e facile l'usare gli umori dei varii gruppi, ne' quali esso si è sempre diviso e si dividerà sinchè dura.

La parte d'influenza, che per questa via i Governi hanno esercitata davvero in ciascun Conclave, è stata assai varia; e lo studio degli intoppi, contro i quali s'è rotta, degli aiuti coi quali è riuscita, dello zelo, dell'ardore, della premura che hanno posto a farne uso, è non meno curioso che di grandissimo interesse. Visto a questa luce, ciascun Conclave diventa lo specchio delle condizioni interne della Curia Romana: talora delle relazioni dei primarii suoi membri colla società civile di Roma, e co' diversi Principati così italiani come forestieri; della qualità de' rapporti della Chiesa collo Stato, e delle diverse direzioni d'opinione pubblica che aliavano intorno al Conclave; del credito del Pontificato romano e del bene o male che ciascun Governo ne poteva attendere; e infine del concetto, che il senno raccolto dei Consiglieri del Pontificato si formava della via che la Chiesa dovesse tenere per dirigersi bene, e con utilità e sicurezza così dei pastori come delle plebi. Non è facile studio, poichè la materia è poco preparata, e le passioni e le idee e i pregiudizii e gli amori la coloriscono con ogni

sorta di tinte. Pure qualcosa si può dire; e il discorrerne e pensarne a proposito è il solo viottolo che ci s' apra dinanzi per congetturare qualcosa dell' avvenire. Per ora resti fermo, che ogni forma d' ingerenza laicale nell' elezione del Pontefice s' è andata alterando e spegnendo col tempo, ch' è persistita quasi sino a che l' elezioni sono rimaste nelle mani del popolo e Clero, come l' altra ch' è nata assai dopo che l' elezione fu commessa al Collegio de' Cardinali. Resti fermo che quest' ultima non appartiene, per ragione di precedenti storici, che a tre soli Stati, non si potrebbe allargare fuori di essi, e nelle stesse loro mani ha avuto picciol valore; e che davvero nessun Governo ha esercitato una influenza nella scelta del Pontefice, se non mediante i Cardinali dipendenti da esso, e pronti a disporre del loro voto secondo la volontà sua, o per escludere o per includere uno de' lor colleghi. Lo studio che indico e che tenterò nel mese prossimo, mostrerà, spero, in quali condizioni dovesse essere il Governo e l' opinione generale nella Chiesa e fuori di essa, perchè anche questa reale, effettiva influenza, che è stata provata la sola efficace da tre secoli in qua in certe misure e limiti, potesse spuntare e condurre alla meta a cui s' era inteso di giungere.

R. Bonghi.

LE INONDAZIONI IN ITALIA.

Si succedono troppo spesso le inondazioni in Italia.

Nel giro di pochi anni noi vedemmo Pisa e Firenze inondate per l'Arno; Legnago per l'Adige; Parma per la Parma; Roma pel Tevere. Vedemmo ampie e ricche pianure della bassa Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e della Venezia spesso ricoperte dalle acque; e fummo recentemente spettatori di una grande sciagura toccata alla Provincia di Ferrara per la rotta del Po a Guarda Ferrarese. Ormai possiamo dire, rammaricati e dolenti, che non una grande piena dei nostri fiumi suole avvenire senza che tragga seco un disastro.[1]

Importa di studiare le cause, e di suggerire i rimedii.

Non ho l'orgoglio nè di discoprire le prime, spesso avvolte nei misteri della natura, nè di farmi l'inventor dei secondi; ma essendo il male gravissimo, interessando tanto a coloro a cui tocca direttamente il danno, quanto all'intera Nazione, ed importando che sia esaminato ed accuratamente studiato, io penso di far cosa utile al mio paese esprimendo alcune idee, non certamente nuove, sull'importantissimo argomento delle inondazioni, e sui mezzi opportuni per renderle quanto più è possibile remote. Serviranno d'iniziativa a studii più profondi di uomini, meglio che io non sia, competenti, ed al Governo per battere quella

[1] Era consegnato il presente scritto fin dal 15 settembre 1872 alla Direzione della *Nuova Antologia*, la quale non potè inserirlo nel fascicolo di ottobre per abbondanza di materie, e per impegni anteriormente presi. Dopo quell'epoca, sebbene recentissima, le piene avvenute nell'Arno, nel Ticino e nel Po confermarono quanto è stato detto intorno alla deplorevole condizione, in cui viene posta l'Italia dalle frequenti inondazioni.

diritta via che gl'incombe, onde meglio garantire le vite e le sostanze delle popolazioni troppo frequentemente danneggiate.

Se la mano dell'uomo non si fosse intromessa per modificare l'ordine stabilito dalla natura, potrebbe dirsi che le inondazioni provengono unicamente dalle pioggie e dalla giacitura naturale del suolo. Ma poichè l'incivilimento dei popoli, il progresso delle scienze, gli accresciuti bisogni di questo civile consorzio, ed altre cause, crearono dirò così un'idraulica, e molti dei nostri fiumi e torrenti vennero nel loro corso sottoposti ad un regime artificiale, è agevole il riconoscere che dalla insufficienza di questo sogliono il più delle volte avvenire le inondazioni.

Pochi sono quei fiumi, che discesi dalle balze dei monti corrono colle loro piene incassati nel piano. L'arte ha trovato per la maggior parte di essi essere ottimo espediente quello delle arginature, e noi vediamo racchiusi fra dighe il Po, l'Adige, il picciol Reno, l'Arno, e cento altri fiumi minori. Il Tevere che non si volle mai arginare, inonda la sua valle e la stessa Capitale che attraversa. Onde possiamo anche stabilire che le inondazioni provengono quasi sempre o dall'essere i nostri fiumi mancanti di argini, o, avendoli, dalla loro insufficienza a resistere all'urto ed alla pressione delle acque che per loro ufficio dovrebbero contenere.

Vi sono i nemici delle arginature, i quali spingono talmente il loro odio contro questi potenti rimedii alle inondazioni, che vedrebbero anche questa stessa Roma più volentieri inondata che arginata. Vorrebbero che non solo mai si pensasse a costruir nuovi argini, ma che si demolissero gli esistenti. Lochè facendo, io credo che le popolazioni potrebbero, come in altri tempi, ritornare sulle colline e sui monti, lasciando le pianure, disabitate e deserte, in preda alle acque ed alla malsania dell'aria.

Ma coteste opinioni non possono adattarsi alla presente civiltà Abbiamo portato sulle rive dei nostri fiumi i principali centri di popolazione, anzi dirò meglio le più cospicue città; i paesi montani o rimpiccioliscono o spariscono, o rapidamente discendono al piano; la navigazione e le nostre ferrovie non possono salire sulle vette dei monti; tutto il movimento insomma è oggi ridotto nelle pianure, le quali notevolmente più produttive ci forniscono quei mezzi di agiatezza che invano si tenterebbe di rinvenire sulle montagne.

Solo l'aria, questo elemento invero essenzialissimo alla no-

stra esistenza, è preferibile sulle colline e sui monti, e quanto più si sale tanto più si ritrova migliore. Per lo contrario nelle vallate dei fiumi, e nelle estreme pianure confinanti coi nostri mari, l'aria spesso è mediocre, in molti luoghi è pessima. Ma questa esser debbe altra potente ragione per indurci ad impiegare ogni opera, affinchè venga migliorata nel piano, e resa per lo meno tollerabile alla nostra esistenza.

Oramai è opinione generalmente ammessa che la malaria proviene in special modo dalle acque o stagnanti o di lentissimo corso, le quali promovendo la putrefazione delle sostanze animali e vegetali generano quei miasmi, che alterando il nostro organismo danno causa alle epidemie, e giungono persino a spegnere molte vite umane. Perciò dev'essere principalissima cura di chi attende alla cosa pubblica, ed oggetto di accurati studii delle persone dell'arte di procurare alle acque, quanto più sollecito è possibile, il loro corso, e di bonificare i luoghi paludosi coll'apertura di grandi canali di scolo, col sistema delle colmate, o anche cogli asciugamenti artificiali mediante le macchine idrovore a vapore.

Rispetto ai fiumi, il bisogno di migliorare la loro condizione si rende tanto più manifesto, inquantochè l'opera lenta, ma continua della natura, e quella dell'uomo pure continua, e nell'età nostra meno lenta, contribuiscono a rendere sempre più elevate e minacciose le piene.

A che si deve attribuire il progressivo succedersi delle massime piene dei nostri fiumi? Dal Po all'ultimo fiumicello d'Italia vediamo che queste piene salgono a sempre maggiori altezze, e le arginature si vanno mano mano elevando ad un livello sui piani di campagna reso ormai insostenibile.

È la natura che portando colla massa delle acque una immensa quantità di materie dal monte al piano alza il fondo degli alvei ed accresce l'altezza delle piene, e protraendo la foce ne scema la pendenza e la velocità, e quindi aumenta l'altezza delle piene stesse. Sono le opere artificiali di diboscamento dei monti, di restringimento delle sezioni degli alvei, di protrazioni delle arginature nei tronchi superiori, di sistemazioni degli scoli e fossi tributarii che contribuiscono potentemente a rendere più alte le piene.

A mali crescenti più efficaci ed energici occorrono i rimedii.

Io mi vanto tra i primi ammiratori delle grandi opere iniziate e compiutesi in quest'ultimo decennio dalla Nazione, per-

chè credo che da esse ne trarrà buon frutto la pubblica prosperità. Se dai canali Cavour verrà accresciuta la ricchezza del suolo, il traforo del Moncenisio e la rete ferroviaria favoriranno i nostri commerci all'interno e coll'estero. Ma alle ricchezze nuove non debbono sacrificarsi le vecchie, e la casa paterna giova di conservare e mantenere prima di costruirne una nuova, facendo bensì l'una cosa e l'altra qualora lo consentano i mezzi.

Rispetto ai fiumi è appunto perchè progressivamente peggiorarono, che si rende necessario di aumentare le opere di manutenzione e miglioramento.

Ciò fu fatto finora? Io nol credo, ed il continuo succedersi di disastri me ne offre la prova.

Omettendo ora di parlare della rotta del Po a Guarda Ferrarese, di cui si dirà in appresso, io penso che le inondazioni avvenute nelle località più sopra enumerate sieno in gran parte da attribuirsi alla insufficenza delle opere di difesa, ed alla scarsa loro manutenzione. Quanto al Tevere, ed alle inondazioni di Roma, è a deplorare che questa insigne Città ed i suoi mille classici monumenti venissero lasciati in tale dimenticanza da rimanere preda delle acque ogni qualvolta al fiume fosse piaciuto di sorpassare l'altezza delle ripe. Progetti e nulla più che progetti al succedersi di ogni inondazione, e dopo sei mesi obblio ed abbandono completo. Non posso e non voglio credere che anche il Governo italiano sia per battere la mala via, ma debbesi pur dire con rincrescimento che la sistemazione del Tevere rimane tuttora un desiderio dei Romani e di quanti hanno stanza nella Capitale.

Lungi dal voler presentare un trattato di costruzioni idrauliche, che nol consentirebbero nè la brevità di questo scritto, nè la capacità del suo autore, mi limiterò a manifestare alcune idee, in maniera del tutto generica, sui mezzi che possono contribuire ad impedire, o per lo meno a rendere meno frequenti le inondazioni.

Al quale oggetto è duopo distinguere i fiumi arginati da quelli che corrono fra le proprie alluvioni. Tra questi ve ne sono alcuni, le cui piene rimangono rinserrate nell'alveo mercè l'altezza delle ripe capaci di contenerle, ed altri molti che nelle maggiori escrescenze elevano siffattamente le acque da inondare le valli che attraversano.

Quando un fiume non giunge a superare colle sue piene l'altezza delle sponde, nuoce soltanto alle proprietà confinanti a causa

delle corrosioni, e se è navigabile, può addivenire molesto colla formazione delle risvolte, cogl' eccessivi allargamenti dell' alveo e cogl' interrimenti di fondo. Per rimuovere siffatti inconvenienti, sogliono praticarsi opere opportune, le quali non riguardano le inondazioni. Sono questi i corsi d' acqua più innocui, il cui regolamento riesce facile e relativamente meno dispendioso.

Se il fiume disarginato corre entro il proprio letto negli stati ordinari e mezzani, ma si eleva, come il Tevere, al disopra delle ripe al sopravvenire delle piene, occorre anzitutto di riconoscere se con opere opportune possano queste piene venir abbassate, sia con bacini di espansione, sia con parziali raddrizzamenti, sia con allargare la sezione, sia coll' abbreviare la foce. Anche l' imboschire i monti può essere, sebben difficile ad ottenersi, buono espediente; ma più facile a raggiungersi con una saggia legge forestale è la conservazione delle selve montane, dalla cui distruzione, specialmente in questi ultimi tempi, è derivato un notevole peggioramento nella condizione dei nostri fiumi. Alcuni hanno creduto che per abbassare le piene potessero opportunamente servire i diversivi; ma, oltre che tali espedienti sogliono apportare poco effetto, specialmente quando le piene sono di lunga durata, contribuiscono potentemente a rialzare il fondo degli alvei colla deposizione delle torbide. Altri per liberare dalle inondazioni un paese o qualche parziale località hanno suggerito di restringere l' alveo nel tratto immediatamente inferiore allo scopo di raggiungere una escavazione di fondo estensibile anche al tratto che lo precede. Questi ed altri espedienti dovranno venire adottati in seguito a diligenti studii da farsi fiume per fiume dipendentemente dalle sue condizioni speciali, riconoscibili soltanto da chi esperto nelle teorie della scienza idraulica ha saputo trarre buon frutto dalle osservazioni e dalla esperienza.

Quanto ai raddrizzamenti, si può dire soltanto che essi sono assai pericolosi, o per lo meno adottabili colla massima parsimonia nei tronchi superiori dei fiumi ove forte è la pendenza, perchè l' accresciuta velocità e la protrazione delle ghiaie danneggiano i tronchi mezzani. Così raramente dovranno adottarsi negli ultimi tronchi ove la tenue e spesso niuna pendenza rende minimi gl' effetti, e quasi sempre sproporzionati alla spesa. È la natura che prima di tributare al mare le acque di un fiume lo costringe a correre per tortuose vie allungandone il corso, il quale spesso dalla natura stessa viene accorciato o coi salti da una risvolta all' altra, o coll' abbreviamento della foce. Io credo che

l'arte debba soltanto limitarsi a favorire questa naturale tendenza con opere leggiere e di pochissimo costo.

Così, ad esempio, l'ultimo tratto del Tevere (ed ognuno può persuadersene solo che getti l'occhio su di una carta topografica di questa campagna romana) può venire utilmente e facilmente accorciato con un breve taglio che ne porti lo sbocco a levante, seguendo la direzione del tratto anteriore. Dal che, al vantaggio derivabile al regime del fiume, non andrà disgiunto un miglioramento nel porto di Fiumicino per trovarsi meno esposto agl'insabbiamenti.

Quando i rimedii che si sono accennati non possono riescire a liberarci completamente dalle inondazioni, quando cioè l'abbassamento delle piene non può raggiungere quella misura che addomanda la innocuità dei terreni circostanti al fiume, allora niun altro mezzo rimane che la costruzione degli argini atti a tener rinserrate le acque.

I nuovi arginamenti costituiscono un tèma assai difficile per l'ingegnere idraulico. Anche tali opere, come i raddrizzamenti, sogliono adottarsi a preferenza nei tronchi intermedii, anzichè nei superiori di grandi pendenze, o negl'ultimi ove la pendenza è minima o nulla. Adottati nei tronchi estremi danneggiano i mezzani, accrescendo in questi la elevazione delle piene. Nel Reno e nell'Arno si ebbero perniciosi effetti dalla protrazione superiore degl'argini, ed a tali opere sono in parte addebitabili le smisurate altezze, a cui giunsero le piene in questi ultimi anni.

Ma il diritto della difesa essendo comune a tutte le proprietà confinanti coi fiumi, sarebbe ingiustizia il volere impediti gl'argini ove tali proprietà ne abbisognano, e possono da essi ritrarre profitto. Onde, anzichè impedire la loro costruzione, debbesi vincolare a tali cautele che il benefizio degl'uni apporti il minor danno possibile agl'altri. Quindi ottimo partito è quello, arginando un tronco di fiume, di abbondare nell'ampiezza delle golene, e anche di praticare contemporaneamente gli allargamenti dell'alveo. Queste cautele si rendono tanto più necessarie, quando i fiumi presentano carattere torrentizio, e le loro piene sono rapide e brevi.

Nei tronchi prossimi alla foce in Mare gli arginamenti sono ancor più nocivi, e quando gravi ragioni non impongano la loro esecuzione, giova di ometterli per lasciare alle acque una libera espansione anche prima di giungere al recipiente.

La Commissione idraulica incaricata dal Governo di sugge-

rire i lavori di sistemazione del Tevere per liberare la città di Roma dalle inondazioni, si attenne ai precetti superiormente indicati. Essa propose un sistema misto, e cioè, alcune opere tendenti ad abbassare le piene, ed altre capaci di contenerle. L'effetto non può essere dubbio, e lo vedremo col fatto, mentre per quanto si voglia dilazionare la loro esecuzione non sarà possibile di mettere in dimenticanza la sistemazione di questo fiume, a cui si legano tanti e così potenti interessi della Capitale.

Gli arginamenti proposti a benefizio di Roma si estendono a pochi chilometri al disopra e al disotto della città. Ma quando per le cangiate condizioni dell'Agro Romano sarà mestieri di pensare ai tronchi che precedono e seguono la Città Eterna, dovranno questi venire arginati?

Io penso che il tronco inferiore a Roma sino a pochi chilometri dalla foce si possa senza gravi inconvenienti arginare, lasciando al fiume due ampie golene larghe press'a poco ognuna quant'è la larghezza dell'alveo. Ed oso dire che la città non avrà danno di sorta, mentre la ristretta sezione delle piene promoverà una escavazione di fondo estendibile anche al tratto cittadino. Alla costruzione degli argini da Roma a Ostia potrebbe forse convenire di aggiungere i raddrizzamenti suggeriti dal Possenti, qualora ai riguardi tecnici non si opponessero le viste economiche.

Quanto al tronco che precede la Capitale, non saprei suggerire altrettanto, avvegnachè l'arginamento togliendo le attuali espansioni alle piene non potrebbe non essere causa di aumento di portata entro la città, e quindi di maggiore altezza nel pelo d'acqua. Ma l'argomento è grave e difficile, ed occorrono accurati studii prima di adottare un partito; studii che potranno farsi a tutto comodo, mentre io non credo che l'Agro Romano sia tanto prossimo ad essere coltivato e popolato quanto ne sarebbe il generale desiderio. Dirò solo che quel tronco di fiume tra Orte ed i monti Parioli, quand'anche dovesse rimanere senz'argini, non apporterebbe gran danno; mentre la valle del Tevere superiore a Roma presenta una zona tanto ristretta da potersi considerare una minima parte della campagna romana.

Studii altrettanto gravi si richieggono per le sistemazioni ed i miglioramenti dei fiumi arginati. I più grandi fiumi d'Italia e moltissimi di minore portata si trovano racchiusi fra dighe, sulle quali occorrono altre due parole alle dette più sopra. Le loro valli formano le maggiori nostre ricchezze, ed ivi stanzia più nume-

rosa ed agiata la popolazione. Ai nemici degli argini io chieggo che cosa erano quelle terre innanzi la loro costruzione, e da quell' epoca ad oggi quale è stato il loro prodotto. Ma non occorre di attendere la risposta.

Potranno dire bensì che ove sono gli argini avvengono le rotte, e quindi le inondazioni; ma i danni di queste, per quanto frequentemente ripetuti, non sono che una parte minima delle immense rendite forniteci per molti secoli da quelle terre ubertose.

A mio avviso gli argini si confondono colla civiltà, e la loro conservazione è d'interesse capitale pel benessere del nostro paese. Che se in tali opere, come in ogni cosa umana, non è possibile di raggiungere la perfezione, e non sempre si possono evitare le disastrose conseguenze delle rotte, vorrei almeno si dicesse che l'Italia fatta Nazione ha meglio che per lo innanzi garantite le proprietà, migliorando la condizione di tanti fiumi che corrono minacciosi nelle sue belle e fertili pianure.

Ho detto più sopra che i lavori di conservazione e miglioramento degli argini lasciano molto a desiderare, e questa verità sembrami evidentemente dimostrata dai fatti. Come dalle statistiche dei morti si deduce la intensità del morbo, così dal numero delle rotte si desume la condizione dei nostri fiumi arginati; e si è già fatto rilevare che questo numero tocca una misura piuttosto rilevante, e quel che è peggio si fa maggiore di anno in anno. Al che contribuiscono le forze unite della natura e dell'uomo. È perciò manifesto il bisogno di più seriamente pensare alla conservazione degli argini, ed in generale al miglioramento di tutti i nostri fiumi.

Pel Tevere già la Commissione idraulica ha pronunziato il suo verdetto. Qual cosa manca per liberare una volta la città di Roma dalle inondazioni? Nient'altro che il fermo proposito di quelle Amministrazioni che vi hanno interesse.

Pel nostro Reno, che pure fu causa di tanti danni a tre belle Provincie del Regno, non hanno cessato le Commissioni, composte di uomini espertissimi, di occuparsene fin dal principio di questo secolo; ma un lavoro veramente radicale, che valga a far cessare le conseguenze della sua inalveazione in Primaro, non si è fatto ancora. Ed intanto gli argini si trovano elevati in alcune località oltre dodici metri sugl'adiacenti piani di campagna. Mi sembrano utopie o sogni di fervida immaginazione i nuovi fiumi Appenninici, e la immissione di Po in Reno, e credo che difficilmente potrà mettersi in atto il progetto radicale, e invero di sicuro ef-

fetto, della introduzione di Reno in Po dottamente studiato in questi ultimi anni dall' ispettore Scottini e calorosamente propugnato da due sommi idraulici, il Paleocapa ed il Brighenti. Ma almeno, volendosi conservare il Reno nell' alveo dell' antico Primaro, che le sue arginature non sieno soltanto colossali in altezza da doverle assimilare ad un gigante di bronzo coi piedi di creta, ma robuste in guisa che alla loro elevazione sieno proporzionate le altre dimensioni, che ove l' alveo è stretto sia allargato di quanto occorre, che le viziose risvolte sieno rettificate ed i tratti minacciati più robustamente difesi. Insomma io credo che il Reno abbia bisogno di opere più solide di quelle eseguite sinora; senza le quali i Bolognesi, i Ferraresi, e quei di Ravenna si dispongano a subire frequentemente le inondazioni.

Non dirò dell' Arno, perchè la sua sistemazione trovasi molto avanzata mercè le cure del Governo che precedette la formazione del Regno italiano, ed il sapiente indirizzo che le opere pubbliche della Toscana ricevevano dal commendatore Manetti, di onorata memoria. Quando le arginature più vicine a Firenze, e quelle consorziali presso Empoli saranno convenientemente rialzate ed ingrossate, e quando avranno ricevuto un migliore effetto gli ultimi tronchi dei principali influenti arginati, io credo che le inondazioni per causa di rotte dovranno più raramente verificarsi in tutta la bassa valle dell' Arno.[1]

[1] Erano in corso di stampa questi cenni sulle inondazioni, quando nei giorni 13 e 14 del corrente ottobre l' Arno salì ad altissima piena a causa delle acque portatevi repentinamente dalla Sieve e da tutti gl' influenti inferiori grandi e piccoli. Dopo il disastro di Ferrara e la inondazione della città di Intra, e dopo le stemperate pioggie dei giorni precedenti, era ben naturale che una grande piena dell' Arno valesse a commovere non solamente le provincie della Toscana, ma tutta Italia.

Questa piena straordinariamente rapida giunse ad un metro circa al disotto della massima 1844 entro la città di Firenze; ma nella Provincia di Pisa riescì superiore alla massima del 1869 perfino di 50 centimetri, e lunghissimi tratti delle arginature si dovettero rialzare con soprassogli.

Gl' influenti prossimi a Firenze e tutti quelli del tronco inferiore ebbero moltissime rotte, alle quali si deve attribuire il maggior numero dei danni.

Estese inondazioni furono causate dal Mugnone, dal Bisenzio, dall' Orme, dall' Elsa, dall' Era, e dai moltissimi corsi d' acqua di minore portata, le cui arginature poco solide, e generalmente basse, riescirono insufficienti a contenere tanta quantità d' acqua caduta in brevissimo tempo. Anche il canale emissario del disseccato Lago di Bientina, messo in comunicazione mediante 17 rotte coi prossimi colatori e col naviglio Pisa-Livorno, fu causa di deplorevoli

Così ormai compiute sono le sistemazioni dei fiumi Brenta e Bacchiglione nel Veneto proposte ed iniziate da due chiari ingegni italiani, il Fossombroni ed il Paleocapa.

Per l'Adige e pei più piccoli fiumi arginati sottoposti per legge alla tutela governativa io credo che poche sistemazioni occorrano, ma che le opere di annuale manutenzione debbano essere accresciute in una misura piuttosto significante.[1]

disgrazie nel piccolo abitato di Stagno, e di esteso allagamento della bassa pianura pisana.

L'Arno dallo sbocco della Sieve al Mare ebbe una sola rotta nell'argine sinistro poco inferiormente a Empoli, e la ruina di due chiaviche prodotta dal ritorno delle acque d'inondazione nel fiume. Questo disastro non sarebbe forse avvenuto, se gli argini compresi nella Provincia di Firenze, ora consorziali ed in alcuni tratti affidati unicamente ai frontisti, avessero avuto dimensioni sufficienti, specialmente in altezza.

Quanto alla città di Pisa, è notevole che, sebbene la piena riescisse superiore alla massima del 1869 nei tronchi superiore ed inferiore, il tratto dei Lungarni si mantenne relativamente meno alto, ed in special modo dal ponte di mezzo all'estremo inferiore della città, ove non raggiunse neppure l'altezza della piena 1869. Tre cause contribuirono a questo favorevole risultato per Pisa, e cioè la mancanza del ponte a Mare distrutto dalla piena 1869, l'allargamento dell'alveo fatto eseguire recentemente dal Governo nel tratto successivo alla città denominato di Barbaregina, e la regolare sistemazione dei muri di sponda, dai quali, soppresse le sinuosità e le sporgenze dei vecchi muri, è derivata un'accelerazione di moto nella corrente con proporzionata diminuzione della sua altezza.

Durante quest'altissima piena la città di Pisa corse grave pericolo d'inondazione per la caduta di un tratto del nuovo muro a sinistra, e per la presenza di un fontanaccio a destra. Le energiche disposizioni emanate dalle locali Autorità, il saggio indirizzo dato ai lavori d'istantanea difesa dagl'ingegneri del Governo, del Comune e della Provincia, il coraggio e l'abnegazione di buon numero di cittadini, ed il valore dei nostri bravi soldati impedirono che si rinnovasse il disastro del 1869.

Le gravi minaccie ivi verificatesi sono attribuibili ai lavori non ancora del tutto compiuti, all'essersi trovate le nuove murature sottoposte all'azione di una grande piena quando non erano bastantemente consolidate, e fors'anche a qualche difetto di esecuzione. Ma senza il radicale ordinamento dei Lungarni coi vecchi muri di sponda e colle vecchie spallette, chi può dire che in questa memorabile piena la minaccia di un disastro non si fosse cangiata in una dolorosa necessità?

[1] Non si deve bensì omettere d'indicare che alcune sistemazioni sono necessarie ed urgenti, come ad esempio i lavori a destra del Ticino diretti a liberare il caseggiato di Borgo Ticino dalle continue inondazioni; la soppressione del ramo denominato della Lunga in Panaro allo scopo di migliorare la infelice condizione della città di Finale nel Modenese; la sistemazione delle acque del Brenta nel suo ultimo tronco a benefizio di Chioggia e del suo porto, ec. ec.

Quanto al Po arginato, occorre di distinguerlo in tre separati tronchi, e cioè il superiore sino allo sbocco del Ticino, il mezzano sino all' ingresso dell' ultimo suo influente il Panaro, e l' infimo sino alle foci nel Mare.

Il primo di questi tronchi è della minore importanza, perchè gli argini si trovano poco elevati sulle campagne, e perchè non sono entrate le acque dei principali suoi influenti, e particolarmente di quelli che provengono dai laghi. Occorre bensì che le arginature sieno convenientemente rialzate, mentre i Consorzi, che prima della legge sulle opere pubbliche erano incaricati del loro mantenimento, furono, in onta al loro interesse, ben poco curanti nello impedire le inondazioni, le quali solevano avvenire quasi sempre e spesso per rotte di sormonto.

Il tronco mezzano ha gli argini mancanti di solidità e di altezza, sebbene in questi ultimi anni, e cioè dal 1865 in poi, si sieno intrapresi importanti lavori. Ma molto rimane a farsi, e si richieggono somme non lievi. Le rotte degli argini avvenute specialmente nel Piacentino e nel Parmense hanno fatto toccar con mano che non hanno dimensioni sufficienti nè in altezza nè in grossezza, e che non sono convenientemente rinforzati da banche o altri rilevati di terra alle loro spalle.

In questo tronco vi sono importanti località che richieggono speciali riguardi, ed opere di grande entità, come, ad esempio, a Casalmaggiore nel Cremonese, a Polesine e Secca nel Parmense, e ad Ostiglia nel Mantovano. Ivi o scostar l' argine dal fiume, o difendere i froldi con opere colossali alle loro fronti. Che gl' ingegneri non cessino dal proporre robustissimi lavori in questi tratti di fiume maggiormente minacciati, e che il Governo sia largo nell' approvarli, e sollecito nel farli eseguire, se non si vogliono vedere ripetuti frequentemente i disastri che sinora si sono verificati.

Opere ancor più importanti si richieggono nell' ultimo tronco compreso tra le provincie di Ferrara e di Rovigo, perchè ivi il fiume ha raccolte tutte le acque dell' immenso suo bacino, la sua valle è grandemente allargata, e gli argini in causa della giacitura altimetrica del suolo sono altissimi, giungendo in alcune località sino a metri 8 sui piani di campagna.

Per buona fortuna la terra di cui sono formati ed il piano su cui posano, nulla in generale lasciano a desiderare, lochè non si verifica nei due fiumi laterali, l'Adige e il Reno.

I miglioramenti in questo tronco, oltre alle difese frontali ed

alla conservazione degli argini in maniera da mantenere costantemente la loro altezza con un buon franco sulla massima piena, sogliono principalmente consistere nella costruzione di nuove coronelle, dalle quali si ha il triplo vantaggio di minorare notevolmente le spese di manutenzione dei lunghi e pericolosi froldi, di dare alla sezione del fiume maggiore ampiezza, e di meglio garantire gli argini con larghe golene.

Molte di tali coronelle si sono costruite nel presente secolo in quest' ultimo tronco del Po, tra cui piacemi di ricordare quella al froldo Borso nel Ferrarese, e l'altra non meno importante al froldo denominato delle Papozze nella stessa Provincia. Può dire un egregio ingegnere di Ferrara, il conte Magnoni, di quante apprensioni e di quanti timori fossero causa quelle due località nella famosa piena del 1839. Le nuove coronelle ivi costruite sono ora un baluardo inespugnabile contro le forze del gran fiume, e costano allo Stato pel loro mantenimento una spesa minima in confronto a quella che richiedevasi per la conservazione dei vecchi froldi.

Nel 1860 fu l'ingegnere Cesarini, che sotto la mia direzione, trovandomi allora ingegnere in capo di Ferrara, allestì un progetto di massima per sostituire ai tre lunghissimi froldi denominati Antonelli, Nogarolo e San Guglielmo, una coronella lunga oltre tre chilometri. Fummo indotti a tale proposta dal continuo pericolo che presentavano quei froldi ad ogni piena, e dalle ingentissime spese necessarie alle loro riparazioni.

Dopo cinque anni di discussioni, dopo tre voti favorevoli del Consiglio Superiore dei lavori pubblici, composto di uomini competentissimi, tra cui piacemi di nominare il Possenti e lo Scottini, e dopo apposito progetto di legge approvato dalle due Camere, si giunse alla esecuzione di quell'importante lavoro. Il quale nel 1870 compiuto e collaudato attendeva una piena pei consueti esperimenti della sua stabilità.

Questa piena venne solamente sul finire di giugno 1872, alla quale non resistendo il nuovo argine si squarciò in due luoghi, e fu causa di quell'immensa sciagura che tutti rammaricati abbiamo deplorato.

Non parlerò delle cause di tanto disastro non conoscendole abbastanza, tuttochè moltissimo sia stato pubblicato dai giornali, nè dei mezzi impiegati nella chiusura delle rotte, essendo chiaramente esposti nella Relazione degl'ingegneri, a cui il Governo diede incarico di dirigere i lavori. Dirò solo che sull'opera di

quelle egregie persone tecniche, *ed anche nei più ardui momenti* (sono parole della stessa Relazione) *fu versato il fiele ed il veleno a larghe mani;* come non vennero risparmiate le più violenti censure a carico di tutti quelli che dal primo progetto della coronella insino al momento della rotta ebbero una qualche ingerenza, compreso, strana cosa a dirsi, il Prefetto della Provincia. Causa le querele dei danneggiati, il contegno del Consiglio provinciale di Ferrara, e le polemiche della piccola stampa locale, diretta da uomini sempre pronti ad eccitare le passioni, e scendere nel campo delle personalità. Una inchiesta ordinata dal Governo, che si sta compiendo, potrebbe spargere la luce intorno alle vere cause che cagionarono una così grande ed inaspettata calamità. [1]

Ma anche dalle sventure si può e si deve ritrarre profitto. Io credo, e lo ripeto ancora una volta, che le opere che si eseguiscono lungo le arginature dei nostri fiumi sieno insufficienti. Credo che il Corpo reale del Genio civile abbia bisogno di essere accresciuto e meglio sistemato. Credo che il personale tecnico debba venire alquanto esonerato dalle esigenze della burocrazia per poter meglio attendere alla direzione ed alla sorveglianza dei lavori. Credo che questo personale abbia bisogno di essere più incoraggiato e meglio retribuito. Credo infine che sia necessaria una buona scuola di costruzioni idrauliche per formare, dirò così, un semenzaio per poter sostituire le giovani piante alle logore dalle fatiche e dagli anni.

Quando io rammento che la Camera dei Deputati in seguito ad una proposta degli onorevoli Protasi e Cavallini fatta nell'occasione della discussione del bilancio 1868, togliendo al personale del Genio civile una somma poco inferiore alle lire 200 mila, costrinse il Ministero dei lavori pubblici a diminuire detto personale di oltre 60 individui; quando penso che il Ministero, dopo un così grosso errore, fu costretto nella stessa Provincia di Ferrara di valersi nella direzione delle opere idrauliche d'ingegneri di 3ª classe, d'ingegneri allievi e di custodi, ai quali se non fanno difetto i buoni studii e lo ingegno, non può in generale essere sufficiente la esperienza; e quando veggo il Ministero, per sopperire ai moltiplici bisogni delle varie Provincie del Regno, trovarsi nella necessità di cangiare sei volte in dodici anni gl'Ingegneri Capi in quella Provincia, ove si richiedono uomini

[1] Anche la Provincia di Ferrara ha fatto la sua inchiesta; prima vietata, poi tollerata dal Governo. Io credo che due inchieste, anzichè spargere la luce, accresceranno la oscurità. Una terza inchiesta ci condurrebbe al buio completo.

di consumata esperienza e di lunga pratica locale, io entro nella persuasione che questi sieno tali inconvenienti da meritare l'attenzione del Governo, e da richiedere opportune provvidenze.

Queste poche considerazioni valgono, a mio avviso, molto più delle recriminazioni e delle inchieste, dalle quali non è sperabile alcun utile risultato. L'uomo non è infallibile, e quindi soggetto ad errare; ma convien pure riflettere che la natura ha forze di gran lunga superiori a quelle che l'arte può contrapporle.

Ritornando al subietto delle inondazioni e volendo pure dalle cose fin qui dette ritrarre un qualche profitto, io credo che al Governo sieno da suggerirsi le cose seguenti:

Aumento di fondi nei bilanci dei lavori idraulici, fors'anche raddoppiandone l'ordinaria misura.

Esame di detti bilanci da farsi localmente dagl'Ispettori di circolo, e voto sui medesimi del Consiglio Superiore dei lavori pubblici prima di essere portati alla discussione ed approvazione delle Camere legislative.

Maggiore ingerenza del Governo nelle opere idrauliche consorziali, e specialmente nell'approvazione dei bilanci, acciò il denaro dei contribuenti non venga sciupato in opere di lusso a danno di quelle di reale utilità.

Sistemazione del Corpo reale del Genio civile sovra scala più larga.

Istituzione di una scuola d'applicazione per gl'Ingegneri da destinarsi nelle Provincie ove abbondano i lavori idraulici, la quale meglio che altrove potrebbe essere collocata nella città di Ferrara, come saggiamente avea decretato un illustre uomo di Stato, il dittatore Farini.

Roma, il 15 settembre 1872.

P. Barilari.

RECENTI ESPLORAZIONI DELL' INDO-CINA

CENTRALE E SETTENTRIONALE.

MOUHOT, DE LAGRÉE, GARNIER E DE CARNÉ

1858-1868.

Per Indo-Cina intendo quell' esteso, ricco e quasi sconosciuto territorio, che si estende dal Brahmaputra al mare cinese, dalla Malesia alle frontiere meridionali della Cina; esso comprende il Burma, il Siam e l' Anam.

L' Indo-Cina è solcata in senso longitudinale da tre grandissimi fiumi, che sono, procedendo da ponente verso oriente: l' Irauadi o *Fiume di Ava*, il Salwen o *Lu-tsu Kiang*, ed il Mecon Song-lon o *Lan-tsan Kiang;* essi sorgono nel Tibet meridionale ed orientale, ove pure ha origine il grande fiume cinese *Yang-tse Kiang*, in punti poco discosti l' uno dall' altro, ma ancora ignoti all' Europeo; hanno ciascuno un corso che varia tra 900 e 1200 miglia geografiche circa, in linea retta, e sono navigabili per una gran parte della loro lunghezza. Due altri grandi fiumi dell' Indo-Cina, pure navigabili per un grande tratto della loro lunghezza, ma di corso assai meno prolungato, sono il Menam del Siam , ed il Song-coi del Tonchino.

Questi fiumi traversano un paese di una fertilità prodigiosa, ricco di preziosissimi prodotti e beato di perenne primavera; tra i molti ed importanti prodotti minerali di quella terra fortunata, citerò per ora i rubini, di cui si rinvengono i più ricchi depositi nel Burma. Ove l' agricoltura non si è impadronita del fertilissimo terreno traendone diversi ed abbondanti ricolti, il paese che, oltre essere percorso longitudinalmente da grandi fiumi, è diviso da catene parallele di montagne di-

rette nel medesimo senso, è coperto da foltissime e vergini foreste, che danno ricetto ad una fauna svariata e caratteristica, della quale è monarca il massiccio ed informe elefante.

Sulle sponde di quei fiumi nacquero antiche civiltà, ben anteriori alla nostra; nazionalità diverse sorsero potenti e caddero sopraffatte da altre, ma l'umana famiglia vi rimane rappresentata da un ramo della estesa schiatta mongoloide, che si presenta sotto aspetti diversi e si divide in tribù numerose, alcune delle quali raggiunsero un alto grado di coltura, altre rimasero allo stato barbaro, altre ancora vagano in quelle selve allo stato di veri selvaggi: sembra vi sia stato tra gli aborigeni dell'Indo-Cina un elemento negroide, ma sinora l'etnologia di quella vasta regione è ben incompleta; la massa di quella popolazione può però dirsi formare l'anello connettente tra il Malese ed il Cinese.

Il dotto mio amico colonnello H. Yule nel bellissimo discorso che fece ad Edimburgo nell'agosto 1871, come presidente della Sezione geografica del grande Congresso annuo scientifico inglese,[1] diede alcune nozioni sulle origini e le vicende etniche di quei popoli: i primi coloni che approdarono nelle terre meridionali dell'Indo-Cina, furono forse emigranti malesi, ed i loro discendenti sarebbero i *Ciam* del Ciampa (Cocincina meridionale); gli altri elementi dei popoli Indo-cinesi vennero probabilmente dal di là dell'Himalaia; oppure, da quei monti, scesero nella pianura ad epoche diverse, seguendo il corso delle acque: prima i *Môn* o *Talaing* del Pegu, i *Khmer* della Cambogia e forse gli *Anam* del Tonchino, poi la grande tribù dei *Lau, Thai* o *Shan*, i *Karen* ed i *Maramá* o Burmesi. Tra questi popoli sono ora comparativamente civilizzati e potenti: i Burmesi a ponente e gli Anamiti ad oriente; i primi in parte sottoposti all'Inghilterra, i secondi alla Francia; tra essi stavano le tribù *Shan,* delle quali una sola, la Siamese, è ora civile e potente. Nei tempi passati i *Môn*, i *Khmer* ed i *Ciam* lo furono, ed imponenti e grandiosi sono i resti monumentali di quei tre popoli.

Col grandissimo incremento del commercio europeo nell'estremo Oriente, coll'estensione del territorio inglese nell'India trans-gangetica, col sorgere di uno stabilimento francese nella Cocincina, l'idrografia Indo-cinese divenne un problema di altissimo interesse, non solo scientifico, ma anche politico e commerciale; ed in questi ultimi anni Inglesi e Francesi gareggiarono nel cercare pel commercio delle ricche provincie centrali della Cina, del Tibet e delle incognite parti setten-

[1] *Address to the Geographical Section of the British Association.* Edinburgh. August, 3d, 1871. By. Col. H. Yule, C. B. President.

trionali dell' Indo-Cina, uno sfogo meno incerto di quello che si poteva avere alle foci dei grandi fiumi cinesi, sui mercati più importanti dell' Impero Celeste, soggetto periodicamente da qualche tempo a grandi sconvolgimenti sociali; e lo cercarono naturalmente, esplorando il corso dei grandi fiumi sopra accennati. Varie furono le spedizioni organizzate dalle due Nazioni, varii gli uomini coraggiosi, i quali si spinsero come pionieri in quelle sconosciute regioni, arrischiando la vita nelle calde ed umide foreste, ricche di miasmi micidiali per l' Europeo; alcuni, come vedremo, rimasero vittime del loro ardire; ma la loro vita non venne inutilmente sacrificata, e se sinora il commercio non ha potuto ancora aprirsi il nuovo varco, la scienza ha fatto acquisto di dati e fatti di altissimo interesse.

In queste poche pagine noi seguiremo insieme a larghi tratti le vicende di due esplorazioni dell'Indo-Cina, che entrambi possono dirsi francesi: giacchè la prima, sebbene si facesse per sovvenzioni (private) raccolte in Inghilterra, era condotta da un francese; la seconda, poi, partiva sotto gli auspicii diretti del Governo francese. In altra occasione forse ci occuperemo delle spedizioni inglesi, le quali ebbero per punto di partenza i possedimenti inglesi del Burma.

I.

Enrico Mouhot, cultore appassionato delle scienze naturali, dopo di aver tentato inutilmente nella sua patria, la Francia, di riunire i mezzi per fare una lungamente desiderata esplorazione dell' Indo-Cina, dovette recarsi in Inghilterra, ove, appoggiato caldamente dalla Reale Società geografica e da uomini intelligenti, i quali capirono subito di quanto era capace quell' anima ardente, potè vedere avverati i suoi sogni più cari, ed il 27 aprile 1858 imbarcarsi sopra una nave a vela per Singapore, ove giunse il 3 del seguente settembre.

Lo scopo del Mouhot era quello di esplorare il bacino del Mecon, di percorrere le parti interne dei poco conosciuti regni di Cambogia, di Laos e di Siam, di studiare i popoli indigeni di quella terra, e di raccogliere le produzioni naturali, specialmente zoologiche, di quelle foreste.

Lasciò Singapore per Bangkok, la capitale del Siam, che, come le due sedi precedenti del Governo siamese, Ajuthia e Nophabury, porta ancora il titolo brillante di: *Krung-thèpha-maha-nakkom-si-Ayuthaja-maha-dilok-raxathani,* cioè « la grande città reale degli angeli, la bella ed inespugnabile città. » Essa è posta a poca distanza

dalle foci del Menam, e, meno il palazzo reale ed i grandi templi di fantastica architettura, i suoi edifizi sono ben lontani dal giustificare i titoli suntuosi che essa porta.

Non è qui il caso di descriverne i monumenti; il nostro naturalista vi fece una dimora piuttosto breve, cercò di penetrare nella vita intima dei Bangkokiani e raccolse notizie curiose intorno a quella società dominata da un despotismo orientalmente assoluto. Vide però la famiglia basata su principii di affetto reciproco tra marito e moglie, tra genitori e figli; e ciò malgrado il modo un po' troppo commerciale con cui si fanno i matrimonii, ed i diritti di assoluta proprietà che possiede l'uomo sulla sua donna e sopra i suoi figli. Ecco un contratto che tolgo testualmente dall' opera interessante del vescovo Pallegoix sul Siam e che darà un' idea di quanto accenno:

« Il mercoledì sesto giorno del mese, e venticinquesimo della luna dell' èra 1211, io marito accompagnato dalla signora *Kol* mia sposa, presento la nostra figlia *Ma* per venderla al signor *Luang-si* per la somma di 80 *tical* (circa 240 lire italiane) onde egli ne disponga. Se la mia figlia *Ma* venisse a fuggire, io mi sottopongo ad essere preso, sinchè io non la ritrovi; ed in fede di ciò io signor *Mi* appongo la mia firma ed il mio sigillo al presente documento. »

Così è del marito verso la moglie, e vediamo lo strano spettacolo di sposi che vivono insieme col massimo affetto reciproco, e formano altrettante copie esemplari, su cui sovrasta però di continuo il pensiero che da un istante all' altro il marito può liquidare qualsiasi impegno pecuniario colla libertà e la persona della sua compagna!

Prima di incominciare le sue gite nell' interno del paese, il Mouhot ebbe l'onore di un invito a pranzo da S. M. *Phra-Bard-Somdetch-Phra-Pharamendr-Maha-Monkut*, re ed assoluto padrone del Siam, morto ultimamente; egli era riputato il più ricco sovrano sulla terra, e difatti monopolizzava tutte le risorse del paese. Assai erudito nella storia e letteratura della sua nazione, faceva pompa delle sue cognizioni e voleva apparir dotto anche di cose europee; sfoggiava una superficiale conoscenza della lingua latina e, durante il lungo suo regno, fu un grande, ma inconcludente innovatore. Il suo palazzo, cinto da alte mura, era una strana e disordinata miscela di architettura, di decorazioni, di mobilie asiatico-europee, o, direi meglio, cosmopolite.

Tutti sanno che, praticando quel dualismo che si vede così spesso nelle cose più diverse dell' estremo Oriente, i Siamesi hanno due re, il secondo non essendo però che l' ombra, il primo suddito del primo.

Il 19 ottobre, avendo comperato una barca, accompagnato da due domestici che facevano anche da rematori, il Mouhot lasciò Bangkok,

rimontando il Menam; soffiava già il monsone di Nord-Est, il tempo era bello, ma il nostro viaggiatore, colla barca ingombra di casse ed istrumenti, ebbe a soffrire il caldo e le zanzare, così terribili nei paesi tropicali. Giunse il 23 ad Ajuthia, ove fece sosta in casa di un missionario compatriota, incominciando le sue caccie zoologiche. Questa città era anticamente la capitale del Siam: un' area estesa si vede tuttora coperta di tempii buddhisti a metà diroccati e quasi tutti ricoperti da folta e rigogliosa vegetazione; il Mouhot vi misurò una statua di Buddha o Gautama alta 18 metri, fatta di mattoni, ma tutta ricoperta di placche di bronzo spesse 3 centimetri; e di simili statue ve ne sono moltissime.

Malgrado un calore eccessivo, 32° C. giorno e notte all' ombra (al sole il termometro saliva a 60° C.!), il Mouhot aumentava ogni giorno le sue collezioni; da Ajuthia si trasferì nel Pakpriau, provincia montagnosa sulla frontiera del Laos; di là salì alla vetta del monte Phrâbat, ove i devoti a Buddha si recano a vedere l' impronta del piede di quel Dio, segno di una delle sue gite a terra; il monopolio del santuario è nelle mani di frati buddhisti o *talapoin*, i quali vi hanno eretto un grande e ricco monastero. Di là scese a Pakpriau, ed iniziò le sue esplorazioni delle montagne all' intorno che sono coperte di dense foreste, nelle quali si nascondono la tigre ed il leopardo. Ascese il Patawi, donde si scuopre tale bellezza di paesaggio da scuotere perfino l' asiatica apatia degli indigeni che lo accompagnavano, i quali proruppero in segni di alta ammirazione: « Ah! padrone, dicevagli Kŭe, suo servo Anamita e cristiano, i Siamesi vedono Buddha sul sasso, ma non sanno veder Dio in queste cose grandiose; io contento di essere venuto a Patawi. »

Mouhot descrive i Laoziani come gente povera e pigra; intrepidi cacciatori, essi sanno però con precisione rimarchevole scagliare con l' arco (balestra?) delle palle di argilla indurite al sole. Avendo riunito una ricca serie dei prodotti naturali di quella provincia, Mouhot ritornò a Bangkok, donde ripartì tosto per recarsi nella Cambogia passando per Chantabun, e facendo una lunga esplorazione delle molte isole in quel golfo, ove fu testimone dell' eruzione di un vulcano sottomarino; a Chantabun rimase lungamente in casa di un vecchio cinese, cacciando e raccogliendo nei dintorni.

Noleggiata una barca anamita, il nostro naturalista si fa condurre a Kampot, l' unico porto della Cambogia, paese povero ed infelice, che fu sin qui spogliato a vicenda dal Siam e dall' Anam; posto ora sotto il protettorato della Francia, non tarderà molto a formare davvero parte dei possedimenti di quella nazione nella Bassa Cocincina; e

questa sarà, speriamo, un' èra di risorgimento per esso, giacchè per la sua posizione, per la fertilità del terreno, e per i molti e ricchi prodotti spontanei, potrebbe essere uno dei paesi più ricchi dell' Oriente.

A Kampot Mouhot venne ricevuto in udienza dal primo re di Cambogia, il quale lo trattò con molta affabilità e gli promise i mezzi di trasporto per andare ad Udong, capitale del Regno; ma questi poi mancarono, e dovette cercarne per conto suo. Il viaggio con carri tirati da bufali richiede otto giorni, con elefanti la metà; la strada attraversa, quasi senza interruzione, una bella foresta con stazioni per sostare. Giunto ad Udong, Mouhot fu subito ricevuto dal secondo re, il quale lo accolse pure in modo molto amichevole, e continuò a festeggiarlo durante i pochi giorni che rimase in città.

I Cambogiani rassomigliano assai ai Siamesi; come questi, gli uomini si radono la testa, meno uno spazio circolare sul sincipite, ove lasciano i capelli lunghi da 3 a 4 centimetri e diritti come i peli di una spazzola; io ne vidi spesso a Saigon nel giugno del 1866; anche le donne acconciano la capigliatura in tal guisa, ma si contentano di adoperare le forbici invece del rasoio per isolare il ciuffo centrale e conservano due treccie lunghe e sottili sulle tempie. Come tra i Siamesi, il vestiario nei due sessi si riduce ai minimi termini: una fascia di stoffa di seta o di cotone, secondo il rango del portatore, detta *languti,* avvolge i lombi, e basta così; talvolta le donne portano una specie di sciarpa sopra una spalla; anche il sovrano va abitualmente coi piedi nudi.

I Cambogiani, uomini, donne, vecchi e giovani, come i Siamesi e gli Anamiti, masticano continuamente il *betel* e destano l' orrore ed il ribrezzo dello straniero colla loro bocca sempre sanguinolenta, guernita di denti guasti ed anneriti; il lusso maggiore dei ricchi è per l' appunto spiegato nei vasi cesellati di metallo prezioso che servono o per contenere gli ingredienti di quell' *alimento nervoso*, come direbbe il dotto collega Mantegazza, oppure per sputacchiera.

I Cambogiani ed i Siamesi sono di carnagione più chiara degli Anamiti, e sono simili in ciò ai Cinesi; ma hanno gli zigomi meno sporgenti, l' occhio meno obliquo, in generale, e più aperto, un prognatismo minore e le labbra più tumide; sono pure di statura più piccola.

Il 2 luglio del 1859 il Mouhot lasciò Udong con un treno grandioso di elefanti; si fermò alla piccola città di Pinhalu e quindi a Pnom-Penh, il grande mercato della Cambogia, popolato in gran parte da Cinesi. Qui ed in altri punti del grande fiume Mecon, vi sono delle vere città galleggianti composte da 5 a 600 barche, sulle quali vive, si propaga e muore un' intiera popolazione.

Di lì sfidando le terribili febbri del *jungle*, il nostro coraggioso viaggiatore risale il Mecon per penetrare nel paese dei selvaggi Stieng, va per acqua sino a Pemptielan, e di là dopo vari giorni di viaggio faticosissimo attraverso una continua e densa foresta, egli giunge a Brelum, ove due coraggiosi missionarii, i padri Arnoux e Guilloux, vivevano isolati nel mezzo di un paese e di uomini selvaggi. Mouhot rimase tre mesi a Brelum; egli fu il primo naturalista che visitò quelle foreste sconosciute, e molte furono le belle scoperte che egli vi fece: trovò ricchissima la fauna malacologica terrestre, ed alcune delle più belle chiocciole che si vedono nei nostri grandi Musei furono scoperte allora; mi basti il citare il *Bulimus Cambogiensis*, il *Helix Cambogiensis*, ed il *H. Mouhotii;* nel 1862 a Londra vidi bellissimi uccelli e mammiferi raccolti dal Mouhot nelle foreste di Brelum, ove comuni erano gli elefanti, i rinoceronti, i bufali, le tigri e i cinghiali.

I Stieng, i quali allo stato libero e quasi nomade abitano quelle foreste, sono meno selvaggi di quello che si potrebbe credere: sanno lavorare il ferro e l'avorio assai bene; coltivano in piccoli campi guadagnati a malapena sulla foresta, il riso asciutto, il mais ed il tabacco. Al dire di Mouhot, lo Stieng non rassomiglia nè all'Anamita nè al Cambogiano; come il primo, porta i capelli lunghi annodati sulla testa, ma ha barba e sopracciglia folte; non hanno nè preti nè templi, e riconoscono un solo ente supremo che chiamano *Brâ*. Nelle caccie e nelle guerre adoperano una balestra, colla quale lanciano freccie avvelenate, forse con un veleno simile all'*upas* di Borneo, che in pochi minuti uccide anche un elefante.

Lasciata Brelum, Mouhot ritornò a Pinhalu e di lì si recò al grande lago Tuli Sap o *Bien-ho,* attraversandolo nella massima sua lunghezza per giungere a Battambâng; migliaia di pelicani, cormorani, aironi ed altri uccelli acquatici ne cuoprivano le sponde.

Battambâng è la prima città siamese: fu conquistata sopra i Cambogiani, ed è ricca e prospera, essendo quasi esente dalle tasse e dai balzelli che pesano sulle altre provincie del Siam. Nelle vicinanze si rinvengono imponenti rovine di monumenti buddhistici e forse bramanistici, che datano dai giorni prosperi della Cambogia; ma esse sono nulla in confronto di quelle di Angkor sulla sponda settentrionale del lago; Mouhot fu, credo, il primo Europeo che ne diede una descrizione. Nokhor od Angkor, la capitale della antica Çambogia o *Khmer*, aveva un'enorme estensione: circa 40 chilometri di cinta; ecco colle proprie parole l'impressione che quei ruderi imponenti destarono nell'animo di Mouhot:

« Dans la province qui a conservé le même nom et qui est située » vers le 14° Lat. et le 102° Long. E. Paris, se trouvent des ruines » si imposantes, fruit d'un travail tellement prodigieux, qu'à leur » aspect on est saisi de la plus profonde admiration, et l'on se » demande ce qu'est devenu ce peuple puissant, civilisé et éclairé, » auquel on pourrait attribuer ces œuvres gigantesques. Un de ces » temples surtout, qui figurerait avec honneur à côté de nos plus » belles basiliques, et qui l'emporte pour le grandiose sur tout ce » que l'art des Grecs ou des Romains a jamais édifié, fait un contraste » étonnant et pénible avec le triste état de barbarie dans lequel est » plongé ce qui reste des descendants du grand peuple auteur de ces » constructions. »

Ho veduto a Singapore ed a Saigon una serie di fotografie di quelle rovine e davvero l'ammirazione del Mouhot non è esagerata. Quanto materiale di studio per l'archeologo, lo storico ed il filologo!

Da Battambâng Mouhot si recò di nuovo a Bangkok attraversando la poco nota provincia di Kao-Samru, e vi giunse sano e salvo dopo 15 mesi di gite ed escursioni continue. Non rimase però lungo tempo a godere le dolcezze della vita civile: dopo una lunga gita nel Petchabury, organizzò una spedizione nel cuore del vasto territorio dei Laos, col presentimento, pur troppo avveratosi, che vi fosse ben poca probabilità di ritornare da quelle foreste umide e micidiali, ancora affatto inesplorate.

A Khao-Khoc il Mouhot era presente quando il Governatore locale, povero diavolo che viveva col lauto stipendio di 180 lire italiane all'anno, ebbe dal vice-re del Kôrat la notizia che un elefante bianco (animale sacro), preso nelle foreste laoziane, era sulla strada per la capitale; il vecchio mandarino era fuori di sè dalla gioia, e con l'espansione che così facilmente questa produce, esso si volse a Mouhot e gliene svelò la cagione: « Le strade dovranno essere riparate, ed io potrò raschiare insieme qualche cosa per la mia vecchiaia; noi » aggiunse egli « chiamiamo ciò: *tham na bon limg-phrai* (fare il ricolto sulla schiena del popolo); avete voi, o venerabile straniero, nessuna espressione equivalente nel linguaggio del vostro paese?! »

Il 28 febbraio 1861 Mouhot era giunto a Chaiapune, villaggio estremo del Korât, ma dovette retrocedere per ottenere dalle autorità siamesi, a Bangkok, lettere pei capi più influenti del Laos; ritornando verso il Nord, fece una breve sosta alla città di Korât, ove, come in quasi tutte le altre del Siam, il commercio è intieramente in mano a Cinesi.

Partendo di nuovo da Chaiapune, ma diretto verso il Nord, il

nostro naturalista incominciò il suo penoso viaggio attraverso il paese inesplorato del Laos, descritto da lui come un mare di montagne coperte di foreste, che si estende per un 500 miglia sino a Luang-Prabang. Il 16 maggio egli era a Leuye, nelle cui vicinanze sono grandi depositi di ferro magnetico; aveva potuto notare sulla carta che egli andava tracciando 5 fiumi sconosciuti al geografo, tutti considerevoli e tutti affluenti del Mecon; il 24 giugno egli arrivava a Paklay, bella borgata sulle sponde di quel fiume maestoso, ed un mese dopo entrava nella città di Luang-Prabang, che può dirsi ora il capoluogo del Laos.

Pochi giorni dopo ebbe udienza dai due re laoziani, i quali lo accolsero con favore. I Laoziani rassomigliano molto ai Siamesi; sono però più superstiziosi; le loro donne portano sempre i capelli lunghi; esse sono belle da giovani, ma dopo il ventesimo anno ingrassano molto e spesso in quelle alte vallate vengono affette da enormi gozzi; alcune tribù si tatuano il ventre e le coscie. Mouhot li trovò simili ai Polinesici settentrionali.

Sino alla metà di ottobre 1861 Mouhot esplorò i dintorni di Luang-Prabang, accolto ovunque favorevolmente dai capi dei villaggi laoziani. Faceva ritorno a quella città, quando venne colto dalla terribile febbre di quelle regioni; le ultime linee tracciate con mano incerta sul suo taccuino, sono il grido supremo di un moribondo: *Le 29: Ayez pitié de moi, ô mon Dieu.* Da quel giorno sino alla sera del 10 novembre, quando spirò, egli fu quasi sempre in preda al delirio. Così finì quell' uomo coraggioso, quell' entusiastico naturalista, il quale aveva con immensa abnegazione abbandonato patria, moglie e congiunti, per sacrificarsi alla scienza!! I suoi due domestici, i quali lo avevano fedelmente vegliato durante la malattia, consegnarono alla terra le sue spoglie, e tre mesi dopo riportarono a Bangkok i manoscritti e le collezioni del loro sfortunato padrone. Queste, che sono di grande importanza, si trovano in vari Musei inglesi; le note dell' illustre viaggiatore furono riunite e pubblicate in Inghilterra in due volumi, mentre contemporaneamente ne usciva una versione francese nel giornale di viaggi il *Tour du Monde.* [1]

Nel maggio 1867 la Commissione francese per l' esplorazione dell' alto Mecon giunse a Luang-Prabang, ove trovò viva la memoria di Mouhot, e fece erigere un monumento sulla di lui tomba.

[1] Quest' ultima venne pubblicata a parte in un volume: MOUHOT, *Voyage dans les Royaumes de Siam, de Cambodge, de Laos,* etc. Paris, 1868.

II.

Era una bella giornata il 5 giugno 1866, a Saigon, capitale della Cocincina francese; e malgrado un caldo di quasi 40° C. avevo passato tutta la mattinata, percorrendo le large e poco ombrose vie della città. Eravamo giunti nel fiume la sera innanzi colla *Magenta* e siccome per chi viaggia, più che per chiunque, il tempo vola, avevo cercato di utilizzare quelle prime ore del giorno visitando la città.

Di poco era scoccato il mezzogiorno, e mentre stavo per entrare in uno dei leggieri *sampan* anamiti che fanno il servizio tra bordo e terra, un vigoroso *urrà* partito dal vascello ammiraglio francese il *Duperrey* mi fece guardare da quel lato: due piccole cannoniere scendevano lentamente il fiume, e passando vicino alla corvetta italiana ebbero un ultimo saluto. Sopra quei due piccoli piroscafi era imbarcato un pugno di valorosi pionieri della civiltà, i quali sotto il comando del capitano di fregata Doudart de Lagrée, partivano per esplorare l'alto corso del Mecon; erano, oltre il comandante, i luogotenenti di vascello F. Garnier e Delaporte, i dottori Thorel e Joubert ed il giovane conte Louis de Carné, con seguito di cinque subalterni Europei ed undici indigeni.

Essi dovevano ritornare dopo un' assenza di quasi due anni coperti di gloria, ma dopo infiniti sacrifizii, e senza il loro capo, il quale, come vedremo, soccombeva dopo di aver compiuto la parte più ardua della sua missione. Per la via dell' *arroyo* de la Poste, le due cannoniere giunsero a Mitho, e poscia a Compong Luong, porto cambogiano poco discosto da Pnom-Penh. Aspettando la corvetta *Cosmao* che doveva portar loro danaro e passaporti siamesi da Bangkok, fecero una gita alle stupende rovine di Angkor, [1] che già da qualche tempo erano state diligentemente rilevate dal comandante De Lagrée. Un fotografo li accompagnava, e oltre molte vedute, si fece una pianta esatta di quei ruderi imponenti. Mi è impossibile il dare qui un cenno descrittivo anche il più conciso, intorno alle rovine di Angkor: avrei bisogno di molte pagine e di piante e disegni per darne una pallidissima idea; dirò soltanto che le parole del Mouhot da me citate non furono trovate certo esagerate dai membri della Commissione francese. Il grande tempio di *Angkor Wat* a poca distanza dalle rovine della città, è cir-

[1] Queste rovine sono probabilmente quelle menzionate per la prima volta da Ribadeneyra nel 1601, nella sua *Storia delle isole dell'Arcipelago;* e nel 1606 da Christoval de Jaque nella Relazione del suo viaggio nell'Indo-Cina (Garnier).

condato da un fosso che gira per 5500 metri; l'edifizio costruito di grandi masse di un' arenaria a grana fine, trasportate da circa 40 chilometri ed unite in modo mirabile senza cemento, è quadrangolare; contiene più di 1800 colonne quasi tutte monolitiche; le più alte sono di 4 metri e 20 centimetri. Mirabili sono le sculture ed i rabeschi che ornano la parte interna dello splendido santuario. Ma tutto ciò era un nulla in confronto dei resti della grande città di *Angkor Tôm*, alla quale si giungeva per un lunghissimo terrazzo di arenaria, fiancheggiato da un gran numero di fantastiche statue colossali. Una cinta quadrangolare racchiude mille monumenti maravigliosi, tra i quali primeggia il Baion colle sue quaranta torri; tutti sono ora però più o meno velati da una rigogliosa e folta foresta. Dalla Relazione del viaggio di un Cinese nella Cambogia nel XIII secolo, tradotta da Abel-Rémusat, sembra che verso il 1295 la grande capitale dei *Khmer* fosse in istato fiorente.

Ai primi di luglio i nostri esploratori si trovavano di nuovo a Compong Luong; di lì si recarono a Pnom-Penh, ove ebbero un'ultima udienza da S. M. cambogiana *Norodom;* e poichè la corvetta *Cosmao* era a Kampot ed il danaro ed i passaporti siamesi erano giunti, essi partirono il 7 luglio in una cannoniera, rimontando il Mecon. La cannoniera li accompagnò sino a Cratieh, da cui dovevano continuare il viaggio in otto grandi canotti indigeni, lunghi da 15 a 25 metri.

Il 13 del mese ripartirono, e passarono a Sombor la frontiera cambogiana; il 16 luglio incontrarono le prime rapide; il letto del fiume non era più definito in mezzo al paese quasi inabitato e coperto d' una vasta foresta; le sue acque fangose schiumavano tra masse di roccia, alberi, ec.; ed il sogno di una via commerciale tra la Cina e la Cocincina per il Mecon andava dileguandosi nella mente dei membri della Commissione, che costeggiavano la sponda sinistra, quella destra non essendo più in vista.

A Stung Treng, ove giunsero il 21, si abboccarono colle prime autorità siamesi. Stung Treng è abitata da circa 800 Laoziani; la moneta locale consiste in piccoli pezzi romboedrici di ferro, metallo che quivi ha un valore 8 o 9 volte maggiore che da noi. Vi si fa un traffico di schiavi, che vengono venduti sul mercato di Pnom-Penh.

Ivi lasciarono le loro barche cambogiane; il Garnier ridiscese però sino a Sombor per rilevare la sponda destra del fiume e specialmente la terribile rapida di Preatapang tra l' isola dello stesso nome e la sponda destra del Mecon. « Le bruit était étourdissant, le spectacle » fascinait le regard. Ces masses d'eau tordues dans tous les sens, » courant avec une vitesse que je ne puis estimer à moins de 10 ou

» 11 milles à l'heure et entraînant, au milieu des roches et des arbres, » notre légère barque, perdue et tournoyante dans leur écume, au» raient donné le vertige à l'œil le moins troublé. »

Intanto il comandante De Lagrée aveva rimontato il Se-Cong sino a Sieng Pang, capoluogo di una provincia laoziana.

Ai primi di agosto partirono per Khong, seguendo sempre il Mecon e portando con loro il Garnier che, gravemente ammalato, era stato per vari giorni in fin di vita. A questo punto il fiume si offre sotto l'aspetto unico e singolare di un esteso bacino. Un poco più in su, esso ha dovuto allargarsi per farsi strada attraverso una catena di roccie, tra le quali corre, come rapido torrente, in molti filoni alternati con vere cascate, alcune delle quali hanno un' altezza di 15 metri ed un'estensione di quasi un chilometro; la larghezza totale di questa linea di cataratte è di 13 chilometri! Per ben cinque miglia il quadro è dei più imponenti; poscia i molti rami del Mecon si riuniscono, cuoprendo una superficie non interrotta larga da 1200 a 1500 metri, e formando, come dissi, un bacino, le cui sponde sono abitate e coltivate.

Le sole isole abitate tra quelle che stanno in mezzo alle cateratte, sono quelle di Sitadong e di Khong. Il 6 settembre la Commissione lasciò quest' ultima, e l'11 arrivò a Bassac sulla sponda destra del fiume, ai piedi di una catena imponente di montagne, sulle quali domina il picco Lagrée.

Bassac è situata in mezzo ad un paese magnifico e l'aria vi è temperata dalle brezze che vengono dai monti. Gli esploratori francesi erano i primi Europei che vi avevano posto piede dopo la spedizione olandese condotta da Gérard van Wusthoff nel 1641, e destavano in quei Laoziani una viva e pertinace curiosità. Vi dimorano, come a Luang-Prabang, due sovrani indigeni; ma la provincia di Bassac, come quasi tutte le altre del Laos, è ora sotto il giogo siamese.

I Laoziani, come gli altri popoli principali dell' Indo-Cina, sono buddhisti; i loro sacerdoti sono potenti ed hanno il monopolio dell' istruzione e della letteratura locale, incisa sopra foglie di palma; i principi e gli alti personaggi passano quasi sempre una porzione della loro vita sotto l'abito ecclesiastico giallo dei *talapoin* o bonzi. A Bassac vi erano 16 pagode o chiese buddhiste.

Mentre il Lagrée esplorava i dintorni, Garnier con parte della missione fece una gita interessantissima sul ramo del fiume detto Se Don, percorrendo buon tratto della foresta abitata da selvaggi, i quali hanno addomesticato l'elefante e se ne servono per trasportare i prodotti delle loro selve sui mercati laoziani.

Alla fine di ottobre si celebrò con grande pompa a Bassac la festa

detta *Heua Song* che prelude alla mietitura del riso. I due re vi prendono parte, e così fecero pure i membri della missione francese. Tutti gli abitanti dei dintorni, ed anche buon numero di selvaggi, si riunirono nella città che offriva uno spettacolo interessante ed animato; vi furono regate, mascherate, fuochi d' artifizio, ec., per vari giorni.

Il 2 novembre Garnier scese il fiume; egli doveva completare le sue ricerche idrografiche e recarsi all' incontro del corriere aspettato da Saigon sino a Stung Treng; giuntovi il 7, seppe che il passaggio del fiume più in basso era impedito dal ribelle Pou Combo, principe cambogiano, il quale aveva massacrato il presidio francese a Tay-ninh, punto estremo del Giadinh francese, mentre noi colla *Magenta* eravamo ancora a Saigon. L' aspettato corriere non giunse, e Garnier dovette ritornare verso Bassac continuando le sue ricerche sul fiume, che trovò correre a destra, a metà strada tra Stung Treng e Khong, in mezzo a magnifici blocchi di un bel marmo, le cui superfici levigate erano ora allo scoperto, le acque essendo basse. Di ritorno a Bassac il giorno 23, il Garnier fece uno studio completo delle rovine Khmer di *Wat Phou* in quelle vicinanze, che riproducevano sopra una scala minore alcune delle bellezze di Angkor. Il comandante De Lagrée, coi signori Joubert e De Carné, era ancora assente: egli era partito per continuare l' esplorazione del Se Don incominciata dal Garnier; fece un grande giro giungendo sino ad Attopen, da dove si scorgevano le alte e nude montagne che separano il Laos dall' Anam, e vi ebbe un fortissimo accesso di febbre. Fu di ritorno a Bassac il 4 dicembre e, contrariato di non aver ricevuto le notizie da Saigon ed i passaporti da Pechino che ansiosamente aspettava per continuare il viaggio, decise di partire per Ubôn sulle sponde del Se Mun, grande affluente sinistro del Mecon, da dove poteva cercare di comunicare con Saigon per Pnom-Penh, via che doveva essere ancora aperta.

L' ultimo giorno dell' anno 1866 fu impiegato al passaggio delle rapide del Se Mun; solo il 7 febbraio giunsero alla importante città di Ubôn, ove governava pure un principe laoziano col titolo di re a nome del re di Siam; egli era di fresco giunto da Bangkok e fece grande accoglienza alla missione francese.

Il 10 Garnier, con tre subalterni francesi da rimandarsi a Saigon, partì per Angkor e Pnom-Penh, onde ricevere l'aspettato corriere da Saigon; durante la sua assenza il luogotenente Delaporte doveva ridiscendere il Se Mun e riprendere l' esplorazione del Mecon sino a Kemarat, ove incontrerebbe il comandante Lagrée e gli altri membri della spedizione, i quali vi giungevano da Ubôn per la via di terra.

Garnier percorse il Se Mun sino a Sisaket, ove ebbe dalle autorità locali buoi e carri per continuare per terra il suo viaggio verso Angkor passando per Cocan, Sanka e Suren; a Sonkrôm incontrò molte difficoltà per avere carri: gli parlarono di monti, di precipizii, ec., ma insistette ed ebbe i carri. L'indomani mattina fu però abbandonato dai condottieri indigeni, e pochi minuti dopo si trovò davvero sull' orlo di un grande precipizio: finiva in quel punto l'altipiano che egli aveva sino allora seguito, e 200 metri disotto si estendeva la vasta pianura della Cambogia inferiore, ove giunse coi suoi dopo pene infinite, trasportando a pezzi i carri e soffrendo orribile sete.

Il 25 gennaio egli era a Tchoncan, e quattro giorni dopo giunse ad Angkor. La rivolta cambogiana aveva preso larghe proporzioni, ma dotato di un coraggio poco comune, il Garnier volle continuare sino a Pnom Penh, e giunse dopo varie alerte il 5 febbraio a Compong Luong, ove vide finalmente sventolare il vessillo francese sopra una cannoniera. La sera stessa arrivò al suo destino e potè avere le carte venute da Saigon, ma non gli istrumenti meteorologici e geodetici, i quali, per non scusabile incuria, vi erano rimasti. Ricevette poi le mille notizie d' Europa con quella avidità che solo il viaggiatore conosce.

Intanto il comandante Lagrée doveva aspettarlo con ansia, e perciò senza indugio egli ripartì, seguendo di nuovo la via di Angkor, la sola allora praticabile ; vi giunse il 13 febbraio; di lì volle fare una strada più diretta, e, ripassando soltanto per Cocan, ebbe varie peripezie nella foresta, tra cui l'incontro con una mandria di elefanti selvatici; il 26 del mese arrivò a Ubôn, donde i suoi compagni erano partiti da oltre un mese per Kemarat. L' indomani ripartì sulle loro traccie, attraversando una ricca pianura talmente salina, che dopo il ricolto del riso vi si fa quello del sale. Era allora per l'appunto il tempo del primo, e Garnier non potè avere all' ultimo villaggio del territorio di Ubôn che una dozzina di ragazze laoziane dai 18 ai 20 anni per portare il suo bagaglio. Esse erano piene di innocente allegria e la foresta risuonava delle loro risa: il caldo era eccessivo e ad ogni ruscello lungo la via quelle verginelle, senza darsi il minimo fastidio dello straniero che era con esse, si fermavano per farvi un bagno:

« Sans le moindre souci de l'étranger qui était témoin de leurs » ébats, elles se débarassaient aussitôt de leurs langoutis, et, dans le » costume du paradis terrestre, se baignaient ou se versaient réciproquement de l'eau sur la tête. Je m'asseyais et contemplais d'un œil » philosophique les gracieuses académies qui s'offraient à ma vue, un » peu humilié cependant du peu de cas qu'on paraissait faire de ma » présence. Ma grande barbe rassurait: aux yeux des indigènes, j'étais

» un vieillard à qui ce spectacle devait rester indifférent. La barbe
» n'arrive que fort tard au Laos, et reste assez clair-semée. En cal-
» culant d'après le pays, je ne devais pas avoir vécu moins d'un siècle.
» La vertu de ces folles enfants ne courait donc aucun danger, et je
» n'essayai jamais de les détromper. »

Il giorno dopo, in mezzo ad una foresta vergine, al punto ove sorgeva un nuovo villaggio, il Garnier salvò la vita ad un fanciullo che era stato preso da una tigre; ed essendo il primo Europeo veduto da quella gente, venne preso per un dio, le cui folgori erano rappresentate da un revolver. Il 4 marzo giunse di nuovo sulle sponde del grande Mecon, a Ban Muk, ed il 10 raggiunse i suoi compagni a Hutén. Egli aveva percorso 1660 chilometri da quando li aveva lasciati.

Durante la sua assenza, dopo di aver assistito all'investitura religiosa del re di Ubôn, che si fece con grandissima pompa, il luogotenente Delaporte era partito per fare l'esplorazione del Mecon, dallo sbocco del Se Mun a Kemarat, per dove, come ho già detto, il comandante Lagrée e gli altri prendevano la via di terra. Il Delaporte compì in mezzo a molte difficoltà il lavoro assegnatogli; molte furono le rapide (*Keng*) che egli dovette sormontare per giungere a Kemarat, ove arrivarono poi i suoi compagni il 30 gennaio, montati sopra grossi elefanti e scortati da tutti i notabili del paese.

Il 14 febbraio la Commissione lasciò Kemarat, risalendo il Mecon; il 22 si fermarono sulla sponda destra del fiume dirimpetto allo sbocco del Se Bangfay, il quale viene dai monti che separano il Laos dall'Anam; sbarcarono per visitare il famoso santuario di Peunom, costruzione moderna a guglia acuta, la quale non sostiene il confronto neppure colle più piccole rovine dell'antica architettura khmer. Tra i molti affreschi fantastici sulle pareti interne del tempio, erano assai notevoli due copie dei ritratti di un gentiluomo europeo del XVI secolo colla sua signora, in abiti di gala; erano ricordi della già menzionata spedizione olandese nel 1641.

Da Lukon sul Mecon, ove si fermarono in seguito, si scorgevano imponenti montagne, di forme stranissime, simulanti torri, bastioni ed altre porzioni di giganteschi castelli feudali, e campanili gotici della vecchia Europa; esse furono visitate dai dottori Thorel e Joubert, i quali non trovarono parole sufficienti per esprimere ai loro compagni l'ammirazione che li colse in mezzo a quei picchi, a quelle grotte, a quei precipizii di marmo e calcare.

Da Lukon la Commissione esploratrice percorse il Mecon sino a Hutén, ove, dopo di averlo aspettato 15 giorni, furono raggiunti dal luogotenente Garnier. Il comandante Lagrée era allora assente per esplorare

col dottor Joubert il Hin Bun, affluente sinistro del Mecon; egli potè rilevare che non vi era nessuna comunicazione coll'Anam da quel lato, essendo esso diviso dalla pianura del Mecon da un'alta catena montuosa.

Il 13 marzo essendo tutti di nuovo riuniti lasciarono Hutén, risalendo sempre il Mecon, e si fermarono a Saniabury per pochi giorni; il continuo cambiare di barche e di equipaggi era un serio incaglio al rapido progresso della spedizione.

Il 24 marzo erano a Ponpissai, poco prima del qual punto il Mecon, che sino allora aveva una direzione nordica, faceva gomito piegando il suo corso tortuoso verso Ovest. A Ponpissai si fabbricano belle stoffe di seta. Dirimpetto al villaggio sulla sponda sinistra sbocca un grosso affluente, il Se Ngum. Il 26 marzo sbarcarono a Nong Kay, la città più importante sul Mecon tra Pnom-Penh e Luang-Prabang, sorta dopo la distruzione di Vien Chan. Là venne rimandato un altro dei subalterni Europei della Commissione. Due giorni dopo erano a Vien Chan, ove il Mecon ha una larghezza di oltre un chilometro.

Ivi quarant'anni prima sorgeva una grande e magnifica città, rivale di Bangkok, e capitale del Laos; essa era stata completamente distrutta dai Siamesi nel 1828: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant,* scrisse Tacito. Fu una guerra di spietato sterminio!

I membri della Commissione esploratrice s'internarono nella foresta sorta in così poco tempo sopra l'impianto della sventurata città, e rimasero colpiti di un senso di penosa ammirazione innanzi a quelle bellissime rovine ed al cospetto di tanta strage.

I resti del palazzo del re Anu e quelli del tempio reale *Wat Pha Keo* mostrano ancora una ricchezza maravigliosa di ornamenti e di indoratura; così il tempio *Wat Si Saket,* quasi intatto, le cui mura piene di nicchie con statuette di Buddha lo facevano un *fac-simile* del celebre tempio di *Boro-Budor* a Giava. Più in là la splendida *dagoba* di *Tat Luong* è stata in parte ristaurata; fu innanzi a quel monumento che venne ricevuto dal re di Vien Chan l'olandese Gérard Van Wusthof nel 1641; le magnificenze, di cui parla nel suo racconto, non potevano essere esagerate. La cinta murale della città fu trovata quasi integra; due giorni furono impiegati a rilevarne la pianta ed a raccogliere notizie intorno ad essa.

Poche miglia al disopra di Vien Chan, il Mecon si trova incassato tra due catene parallele di colline che vanno innalzandosi; esso ha una larghezza di 5 a 600 metri, ed ha scavato il suo letto tra due pareti perpendicolari di roccia viva, le cui superfici levigate mostrano mille colori di marmi, schisti, serpentini e nefriti diversi; si conserva quasi sempre così sino al punto ove i nostri esploratori dovettero lasciarlo, e forse sino alla sua sorgente nel Tibet.

Due giorni dopo la partenza da Vien Chan, furono incontrate rapide pericolose; il fiume correva con velocità vorticosa in mezzo a roccie, tra le quali formava in alcuni punti veri laghetti, ove era facile smarrirsi. La spedizione procedette con pene infinite, poichè le barche, requisite di villaggio in villaggio, dovettero essere tirate con funi attraverso rapidi canali in mezzo ad enormi blocchi di roccia. Superate tante difficoltà, arrivarono il 12 aprile a Xieng Cang, bel villaggio con case alte, ove si fanno tessuti di cotone.

Poco prima di Pak Lay, il Mecon si volge ad angolo quasi retto, riprendendo la direzione dal Nord al Sud; in questo punto fecero l' incontro inaspettato di un Europeo: era il signor Duyshart, geografo del re di Siam, il quale avendo percorso tutto il ramo orientale del Menam aveva raggiunto il Mecon, e lo stava riconoscendo in modo molto generale; non era però stato che sul territorio siamese. Il 17 aprile la spedizione approdava a Pak Lay.

In questo punto incrociavano per la prima volta la rotta dello sfortunato Mouhot, e Garnier vi verificò un errore crescente di 64 miglia geografiche nella latitudine data da quel viaggiatore. Alquanto più in su le sponde del fiume si facevano così regolari, che sembrava un immenso canale, e la vegetazione aveva in parte preso un aspetto più severo, meno tropicale. Il 24 aprile venne felicemente superata la pericolosa rapida di Keng Luong; il Mecon non vi ha che 200 metri di larghezza e Garnier lo attraversò al nuoto per assicurarsi della forza della corrente. Al villaggio di Ban Koksay il dottor Joubert vide un pezzo di vera antracite nelle mani di un bonzo, ma non potè saperne la provenienza.

Il 29 aprile la spedizione sbarcava a Luang-Prabang, capitale moderna del Laos, teatro delle ultime esplorazioni del Mouhot, e città ricca ed estesa. I Francesi vi vennero sul principio accolti con una certa freddezza dal primo re, che però cedette poco alla volta innanzi al carattere franco ed amichevole del comandante Lagrée; si stabilirono poi in case appositamente costrutte per essi. Visitarono la città, le cui strade sono larghe e diritte, fiancheggiate da bellissime case frammiste ad una ricca e svariata vegetazione; e vi ammirarono molti tempii o pagode, tutti riccamente decorati all' interno di veri capi lavori di xiloscoltura. Ovunque era viva la memoria di Mouhot e vi ritrovarono anche, vivente presso una famiglia laoziana, il suo cagnolino; eressero, come già dissi, un modesto monumento sopra la sua tomba, a Ban Naphao, 8 chilometri dalla città. Il comandante Lagrée venne in quel tempo a sapere che da oltre dieci anni ogni relazione era cessata tra il re di Luang-Prabang ed il Governo cinese, al quale egli era previamente tri-

butario; di questo era causa la ribellione dei maomettani del Yun-nan, e lo stato di guerra e brigantaggio divenuto cronico tra le molte tribù, più o meno selvaggie, che abitano i confini montuosi del Laos e della Cina.

A Luang-Prabang vi è mercato due volte al giorno, la mattina e la sera: vi concorrono i negozianti di tutti i paesi vicini ed allora offre un aspetto variato ed animoso, che sarebbe di altissimo interesse per l'etnologo, il quale vi potesse fare atto di presenza.

La partenza venne fissata per il 25 maggio, e siccome il viaggio diventava sempre più difficile, si dovette ridurre considerevolmente il bagaglio di ciascuno; e molta roba insieme alle collezioni botaniche e geologiche dei dottori Thorel e Joubert fu lasciata a Luang-Prabang per essere diretta sopra Bangkok.

Allo sbocco del Nam Hou, poco al disopra di Luang-Prabang, il Mecon si piega di nuòvo ad angolo retto verso ponente. Il 28 maggio la spedizione era giunta a Ban Tanun, ove il dottor Joubert e De Carné si staccarono da essa per visitare certi vulcani che si dicevano esistere nelle vicinanze; gli altri continuarono per il fiume. Il 9 giugno si riunirono di nuovo a Xieng Khong; i vulcani annunciati non erano che soffioni solfurei.

A Xieng Khong la Commissione incontrò serie difficoltà per avere l'autorizzazione di uscire dal territorio siamese e, conseguentemente, per ottenere mezzi di trasporto; li ebbero però, insieme alle provviste necessarie per continuare il viaggio, pel quale essi erano ora, per così dire, abbondonati alle proprie risorse. A Xieng Khong la popolazione è mista di Laoziani e di semi-selvaggi *Lemeth:* gli uomini tutti non si radono e portano i capelli lunghi; le donne sono più belline e più vestite di quelle sino allora vedute.

Il 14 giugno la Commissione esploratrice partì con sei barche. Furono visitate le rovine di Xieng Sen, antica capitale del Laos settentrionale, distrutta mezzo secolo fa: erano sopra una scala minore, una ripetizione di quanto era stato veduto a Vien Chan; in mezzo ai ruderi di un tempio fu trovato un enorme rinoceronte, il quale si pasceva tranquillamente dei frutti che faceva cadere da un albero. Il 18 giugno raggiunsero una rapida impassabile detta *Tang Ho,* che segna in quel punto la frontiera del Laos siamese. Mentre si aspettava la risposta delle autorità burmesi di Xieng Tong, alle quali da Luang-Prabang il comandante Lagrée aveva chiesto il passo ed i mezzi di trasporto, il Garnier partì solo per esplorare il Mecon al disopra della rapida già accennata: il fiume scorre dal Nord-Est, le acque, erano basse, ma la vergine foresta segnava da ambo i lati il suo largo alveo; il paesaggio era selvaggio ed imponente. L'uomo doveva ben di rado turbare colla sua

presenza quella solitudine: un cervo venne a bere nel fiume a due passi dall'attonito Garnier, mentre un poco più in su due enormi elefanti vennero a fare tranquillamente le loro abluzioni vicino a lui.

Tre giorni dopo vennero, colla risposta del capo di Muong Lim dipendente del re di Xieng Tong, i bovi per trasportare il bagaglio dei viaggiatori. Essi entrarono tosto sul territorio burmese, lasciando dietro di sè il Mecon, sul quale non dovevano più viaggiare.

Muong Lim è centro di un commercio abbastanza attivo; i nostri esploratori vi trovarono grande quantità di stoffe di cotone di fabbrica inglese, ma fatte appositamente per quegli indigeni; belle risaie occupano i dintorni del villaggio.

Qui essi si trovarono per la prima volta a contatto cogli interessanti selvaggi *Mou-tseu*, che il Col. Yule crede possono essere i medesimi dei *Miao-tseu* delle provincie occidentali e meridionali della Cina: è molto notevole l'opinione emessa da Garnier sulla origine caucasica di quella gente! Sono molto vestiti, specialmente le donne, in foggia originale e rimarchevole che richiama i costumi degli Zingari; e parlano una lingua speciale diversa affatto dalle altre dell'Indo-Cina.

Intanto giunse la risposta favorevole del re di Xieng Tong, e non volendo perdere un giorno, il comandante Lagrée ordinò la partenza. Fu un viaggio penoso per via di terra: Joubert e Delaporte ambedue ammalati dovettero essere portati. A Paleo incontrarono altri selvaggi, i *Khas Khos*, il cui tipo si approssima molto a quello dei Cinesi.

Il 9 luglio arrivarono a Siemlap a poca distanza dal Mecon, che potrebbe esser navigabile in quel punto; di lì per terra si portarono a Sop Yong, sul fiume; i villaggi erano sempre più scarsi, più piccoli e diventava cosa difficile il trovare facchini sufficienti anche pel bagaglio considerevolmente ridotto della Commissione; e questa dovette dividersi temporaneamente per proseguire il viaggio. Garnier, De Carné e Thorel partirono i primi, il 31 luglio; attraversando la foresta soffrirono terribilmente dei morsi delle sanguisughe terrestri; giunsero il giorno dopo a Ban Passang, ove furono raggiunti il 5 agosto dai loro compagni, e procedettero quindi a Muong You. Ivi incontrarono molte difficoltà per parte dell'ufficiale burmese che vi risiedeva, il quale non li volle lasciar proseguire se prima non andassero a Xieng Tong. Il comandante decise di recarvisi accompagnato dal solo Thorel e da un interprete; ed arrivatovi il 23 agosto, ebbe cortese accoglienza dal re, che si ricordava benissimo la visita fatta a suo padre nel 1837 dal luogotenente, ora generale, inglese Macleod. Il desiderato permesso alla spedizione di inoltrarsi a Muong You venne concesso; la buona notizia fu comunicata a quelli che erano rimasti a Muong Long, e pochi

giorni dopo tutti i membri della missione si trovarono riuniti a Muong You. Questo è centro di un commercio piuttosto esteso, e vi regnava un fratello minore del re di Xieng Tong; essi vi fecero breve soggiorno, poichè il comandante Lagrée era ansioso di uscire dal Laos burmese e di giungere alle frontiere della Cina. Partendo, percorsero un tratto del Nam Loi in barche, quindi traversarono un paese montuoso; e sboccando nella fertile pianura di Muong Long, furono sorpresi d'incontrare vicino a quella borgata un bel ponte di pietra, evidente effetto dell'influenza che ebbe la Cina in quella provincia. Entrati nell'abitato osservarono, tra la folla accorsa a vederli, due donne cinesi; non v'era più dubbio, la frontiera del Celeste Impero non poteva essere lontana.

Si rimettevano in istrada dopo aver ottenuto dal capo del villaggio i portatori richiesti, quando giunse una lettera del re di Xieng Hong, capoluogo di un piccolo Stato, entro il quale avevano posto il piede, con ordine di pregare gli Europei a riprendere la strada che li aveva condotti. Questo nuovo ostacolo raffreddò un poco l'entusiasmo destato nei nostri viaggiatori dalla vicinanza della Cina; il comandante De Lagrée spedì tosto un messo al sovrano di Xieng Hong per avere spiegazioni; questi rispose che d'ordine dell'imperatore della Cina egli aveva così agito, ma che personalmente non aveva obbiezione a lasciarli transitare. In tre giorni la missione fece la strada che separa Muong Long da Xieng Hong, strada molto frequentata e profondamente solcata dalle ruote di carri pesanti. Essi furono subito alloggiati in un tempio, ed una grande folla si fece tosto loro intorno per vedere gli stranieri che venivano dall'altra estremità del mondo. Fra quella folla si vedevano i saggi più diversi della svariata popolazione mongoloide dei paesi vicini e vi si facevano notare i Cinesi dell'estremo Yun-nan colla testa avvolta in un immenso turbante nero. La gente di Xieng Hong, ultimo reame laoziano settentrionale, subisce oltre il Governo del re locale, quello di inviati residenti cinesi e burmesi. Dopo una lunga discussione nella Sala del Consiglio, alla quale i Francesi furono presenti, fu loro concesso il passo; si recarono quindi dal re, e senza indugio il giorno seguente si rimisero in cammino, attraversando un'ultima volta il Mecon, il quale scorre vicinissimo a Xieng Hong.

Entravano ora in un paese sempre più e più montuoso, ove ad ogni passo s'incontra qualche oggetto, casa, pagoda o tomba, che rivela il carattere cinese; i villaggi fabbricati sopra le colline consistono di casupole fatte con fango, paglia e sterco bovino, poste sul terreno e non più su palafitte.

Sui monti s'innalzano grandi foreste di bellissimi coniferi, i quali

cambiano l'aspetto del paese che diventa uno dei più pittoreschi immaginabili: limpidi torrentelli si precipitano schiumanti in profondi burroni, in parte velati da grandi alberi. Nel dopo pranzo del 18 ottobre 1867, cinque mesi dopo la partenza da Luang-Prabang e sedici dopo quella da Saigon, gli intrepidi esploratori avvistarono Seumao, l'antica Esmok, la prima città cinese del Yun-nan. Citerò la calda descrizione data dallo sventurato De Carné di quel momento solenne:

« Enfin au sortir d'un col élevé, une grande plaine se développe » à nos yeux, et à son extrémité s'étage sur une colline une ville vé- » ritable avec ses pignons blancs, ses murs rouges, ses toits en bri- » ques! Nous allions fouler le sol qui porte un des peuples les plus » antiques et les moins connus du monde; tous les cœurs battaient » d'émotion, tous les yeux étaient humides de larmes, et si j'avais » dû mourir pendant le voyage, j'aurais voulu expirer là comme Moïse » sur le mont Nébo, embrassant de son dernier regard la terre de » Chanaan. »

Non è mia intenzione per ora di seguire passo a passo nelle sue avventurose vicende la spedizione francese al di là dei confini dell'Indo-Cina attraverso l'immenso Impero cinese da Seumao a Su-chu-fu, ove s'imbarcò sul Yang-tse Kiang; darò soltanto cenno dei fatti più importanti di quel notevole viaggio per completare la mia narrazione.

Accolti ovunque con somma considerazione dai mandarini cinesi, essi incominciarono le loro nuove esplorazioni deviando dal bacino del Mecon, per studiare i due rami che unendosi formano il Song-coi del Tonchino; questi due fiumi hanno le loro sorgenti tra Pu-heul-fu e Sheu-pin. Quel paese è tutto coperto di estesi pineti. Tra i numerosi Cinesi che lo hanno colonizzato, si vedono ancora in quella parte del Yun-nan i residui della popolazione primitiva: sono i *Lolo*, i *Pai-y*, i *Penti* ed i *Min-kia*, assai numerosi in alcuni punti.

Nelle città e nei villaggi, la curiosità indiscreta della popolazione, così noiosa per lo straniero, il quale viaggia anche nelle provincie cinesi più frequentate dagli Europei, diventava spesso insopportabile pei membri della missione francese e minacciò più volte la loro esistenza: ove ebbero molto a soffrirne fu a Lin-ngan-fu, ove soggiornarono prima di riprendere la via del Nord.

Il 24 dicembre 1867 la Commissione entrava nella città di Yunan-fu, capitale della ricca provincia del medesimo nome, allora e forse tuttora devastata e messa a fuoco ed a sangue dai ribelli maomettani della parte occidentale del Yun-nan. I promotori di quella ribellione contro il fratello del Sole e della Luna, capitanati da un sultano Suleiman, hanno fondato da oltre una diecina di anni uno Stato indipen-

dente che si estende su tutta la porzione occidentale del Yun-nan; la loro capitale è l'antica città di Tali-fu. Quei maomettani sono di razza ben diversa da quella cinese, ed alcuni di essi incontrati nelle vie di Yunan-fu mostravano la loro origine occidentale nello sguardo fiero e nel naso diritto e saliente. È assai interessante la descrizione che ci da il De Carné del comandante militare cinese *Ma Tagen*, maomettano, il cui carattere non incontrerebbe molti simili nell'Impero di Mezzo: egli prestò perfino danaro alla Commissione, che ne era già quasi sprovvista. Visitarono il grande Ulema mussulmano, il quale per qualche tempo ebbe il posto del Vice-re, assassinato dai suoi correligionarii; egli si occupava di astronomia e diede ai Francesi il suo aiuto per penetrare sino a Tali-fu, provvedendoli di lettere per le autorità maomettane di quella città.

Yunan-fu è una grande e bella città, situata sulle sponde di un bel lago; era una volta assai ricca e nei suoi sobborghi aveva centro un esteso commercio; essi sono ora in parte distrutti dai ribelli. La Commissione francese la lasciò l'8 gennaio 1868, e dopo una marcia disastrosa attraverso un paese desolato dalla guerra civile, dalla peste e da una stagione rigida, giunse a Tong-chuan-fu a poca distanza del Yang-tse Kiang, città piuttosto grande e fortificata.

Il comandante Lagrée, da qualche tempo gravemente infermo, dovette fermarsi a Tong-chuan-fu, mentre sotto la condotta del coraggioso Garnier, i signori Delaporte, Thorel e De Carné, con seguito di due Tagali e tre Anamiti, partirono allo scopo di penetrare ad occidente sino a Tali-fu e riconoscere l'alto corso del Mecon, che doveva scorrere di poco a ponente di quella città. Essi partirono il 30 gennaio; traversarono due volte il Yang-tse Kiang, o *Kin-cha Kiang* come si chiama nel Yun-nan, prima a Monku, poi a Hong-pu-so; ed il loro viaggio, fatto a cavallo, fu sin lì felicissimo. A Ngadati entrarono nel territorio del reame di Tali, e vi furono accolti cortesemente dal comandante mussulmano; a Pinchuan, città fortificata, piena di gente, i cui tratti accentuati non hanno nulla di cinese, ebbero a subire il primo effetto dell'arroganza islamitica. Non lungi da quella città incontrarono un missionario francese, il padre Leguilcher, il quale da quattordici anni non aveva udito parlare la sua lingua, e viveva romito in quella terra lontana, in cima ad un monte. Egli acconsentì ad accompagnarli a Tali-fu e partirono insieme; fermati innanzi una fortezza che comandava il passo, ebbero poi dal sultano il permesso di proseguire, ed il giorno seguente entravano nella città: oltre un mese era scorso dalla loro partenza da Tong-chuan-fu.

Tali-fu, situata sopra un bellissimo lago, è una grande e bella

città, addossata ad alte ed imponenti montagne. Appena entrati si fece loro incontro un mandarino, ma malgrado la sua presenza ebbero a soffrire della curiosità insolente della folla che li circondava; curiosità che diede origine ad un vero tumulto, in cui i loro uomini dovettero difenderli colle armi.

Per ordine del sultano che li stava guardando dall' alto della cittadella, vennero alloggiati fuori delle mura della città, furono domandate scuse per la condotta della folla, e fu loro detto che l' indomani il sovrano li avrebbe ricevuti. L' indomani però fu chiamato il solo missionario; egli ritornò dal cospetto del sultano sano e salvo, ma questi congedandolo gli aveva detto: « Va, di' a quegli Europei che possono impossessarsi di tutte le terre bagnate dal Lan-tsan Kiang (Mecon), dal mare sino al Yun-nan, ma che saranno costretti di fermarsi là. Potrebbero conquistare la Cina intiera, ma l'impenetrabile ed inespugnabile regno di Tali sarebbe sempre barriera alla loro ambizione. Ho già fatto morire molti stranieri; questi insolenti, i quali hanno osato versare sotto agli occhi miei il sangue di uno dei miei soldati (riferiva al tumulto del giorno innanzi, in cui dagli Anamiti era stato ferito un soldato maomettano), si aspettino una simile sorte se rimangono oltre nei miei dominii. Li risparmio perchè raccomandati da un santo uomo (l' ulema di Yun-nan-fu); ritornino senza indugio dal luogo donde vennero; ma se tentano di riconoscere il fiume nel quale si versa il lago di Tali (il Mecon), andrà male con te e con loro! »

Una simile risposta non ammetteva replica, ed i Francesi dovettero solo alla loro fermezza, al loro coraggio e sangue freddo, l' uscita dal mal passo: fecero una pronta ritirata, scegliendo sempre un luogo difendibile per passare la notte, sinchè furono fuori del territorio di Tali.

Rapidamente rifecero la strada già fatta onde raggiungere il loro capo, ma pur troppo era tardi: tre giorni prima di arrivare a Tong-chuan-fu li coglieva una ben dolorosa notizia: il comandante Lagrée non era più! Quell' uomo così energico che gli aveva condotti sin lì, era morto di mal di fegato il 12 marzo. Garnier prese ora il comando della spedizione, le cui esplorazioni erano finite; la bara contenente i resti del loro capitano venne disseppellita e con quel fardello prezioso presero la via di Su-chu-fu.

Partirono il 7 aprile 1868 accompagnati ancora dal padre Leguilcher, che si recava dal suo vescovo. A Lau-tan essi s' imbarcarono su di un affluente del grande Yang-tse; vi entrarono a Su-chu-fu, ove fecero brevissima sosta; ed il 9 maggio arrivarono a Hankau, ove giungono i vapori ed ove sventolavano varie bandiere europee. Il loro viaggio poteva dirsi finito; essi rientravano nei paesi, in cui domina la

influenza della civiltà d' Occidente. Un vapore americano li trasportò a Shanghai, donde s' imbarcarono per Saigon, ove furono accolti come persone che si credevano da lungo tempo perdute. La colonia intiera commossa accompagnò la salma dell' illustre Lagrée al cimitero, ove ora riposa al lato di altri compagni d' arme.

Senza dubbio l' esplorazione del corso del Mecon[1] attraverso tutta l' Indo-Cina, e la seguente esplorazione di una delle parti meno note della Cina, ha reso il viaggio della Commissione francese, della quale abbiamo seguito le vicende, il più notevole dal punto di vista geografico che siasi fatto in questi tempi; quasi tutto l' itinerario percorso era terra vergine e perciò incognita al geografo: 6200 miglia furono fatte tra Cratieh e Shanghai, delle quali 2480 a piedi! L' itinerario per non meno di 4176 miglia venne esattamente rilevato, e 58 punti determinati per osservazioni astronomiche. Venne pure fatta una ricca mèsse di osservazioni etnologiche, filologiche, archeologiche, botaniche e geologiche, oltre poi un ricchissimo *album* di disegni eseguiti con rara abilità dal luogotenente Delaporte. Ben meritate furono le medaglie d' oro date dalle Società geografiche di Parigi e Londra, quella della prima divisa tra il De Lagrée e Garnier, quella della seconda data a quest' ultimo.

Ho tratto il materiale di questo scritto dalle eloquenti pagini pubblicate dal conte Louis de Carné, prima nella *Revue des Deux Mondes*, poi in un volume di circo 500 pagine, [2] al quale serve di introduzione un commovente cenno biografico del giovane viaggiatore, dovuto alla penna di suo padre, che ebbe l' immenso dolore di vederlo morire nel novembre del 1870 in seguito a malattia derivata dalle fatiche di tre anni prima. Ma mi sono giovato ancor più della bella Relazione pubblicata sommariamente dal Garnier nel *Tour du Monde* pel 1871-72, e non ancora completata: essa è ornata da molti dei splendidi disegni del Delaporte. Aspettiamo però con impazienza la Relazione ufficiale del viaggio, redatta, ci si assicura, in modo grandioso a spese del Governo francese, sotto la direzione di Garnier e colla collaborazione dei suoi compagni. Quel lavoro sarà uno dei più degni di questo secolo operoso; esso fu ritardato dai disastri del 1870-71, Garnier, Delaporte e Thorel essendo tra i difensori di Parigi nel primo assedio: spero non soffrirà ora altri ritardi per la prossima partenza del luogotenente Garnier, il quale, da quanto ho saputo, sta per recarsi di nuovo nell' Asia orientale.

ENRICO HILLYER GIGLIOLI.

[1] Il Mecon, ancora fiume considerevole, venne recentemente attraversato dal signor Cooper in Lat. 29° circa.

[2] *Voyage en Indo-Chine et dans l'Empire Chinois*, par L. DE CARNÉ. Paris, 1872.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Difesa della scienza italiana da un'ingiusta accusa. — Il concetto moderno della forza e delle energie. — Risveglio della scienza in Francia e la politica nella scienza. — Scoperta di anelli perduti nella catena dei viventi. — Zoologia sperimentale e precocità degli animali. — Recenti studii sulla fisiologia degli alimenti. — Onnipotenza del ferro.

Io ho incominciato, or son già quasi due anni, le mie modeste riviste, difendendo la scienza popolare dalle accuse quotidiane che la colpiscono, ed oggi sento il bisogno di scendere in campo una seconda volta per farmene avvocato. In parecchi giornali e anche autorevoli ho veduto accusare la scienza moderna italiana di sterilità, di leggerezza e soprattutto ho veduto gettare con piglio beffardo un pugno di fango ai nostri libri scientifici, perchè scritti con troppa fretta e destinati quindi a morte immatura. Potrei benissimo, come molti fanno, assumere anch'io un piglio più beffardo di quei signori accusatori e rispondere dall'alto al basso: Roba da gazzette! Ma io ho sempre creduto che col chiuder gli occhi non lasciano di esistere le cose che non ci piacciono, e il dispregio e i sogghigni e le contumelie non hanno mai salvato una causa cattiva e ne hanno perdute molte di buone. I togati direttori delle grandi riviste spregiano il giornalismo quotidiano: Roba da gazzette! Gli scrittori di memorie scientifiche e di libri in ottavo dispregiano i togati rivistai, e gli autori degli infolio sorridono dall'alto sulla turba plebea de' gazzettieri, dei rivistai e dei pesciolini in ottavo e in sedicesimo. Questa fraterna guerra di dispregio salva l'amor proprio di tutti dalle punture più pungenti, ma non onora il paese nè la scienza; e intanto le gazzette si leggono più dei libri e i volumi piccini si leggono più dei grossi; e ognuno di questi elementi del pensiero versa la sua goccia di sangue nel grande alveo della coltura nazionale. Potrei anche rispondere a quei signori accusatori del fare in fretta, che in ogni tempo gli aristarchi più arrabbiati furono sempre i più sterili produttori, i più impotenti scrittori; e che di questa sterilità, di questa impotenza si vendicarono col fiele del dispregio gettato contro le nature feconde e gloriose. Potrei dir loro quel che rispondeva l'immortale autore dell'opera *Sul veleno della vipera*, il Fontana, a coloro che lo accusavano di aver sbagliato: *Io conosco una sola qualità di uomini che non commettono errori, e son quelli che non fanno mai nulla.*

Ma io non risponderò parola che supponga dispetto e mi faccia

complice dello stesso peccato che getto in faccia agli accusatori; studiandomi invece di ricercare le vere e intime cause di questo fenomeno del pensiero moderno. Il fare in fretta o adagio, tanto nelle scienze come nell'arte, non ha che fare colla forza dell'ingegno, ma colla sua natura. Si può essere mediocrissimi ingegni e lavorare lentamente, come si può essere forti ingegni e lavorare rapidissimamente. I cervelli umani son così diversi l'un dall'altro come i gradi estremi delle forme della vita, e gli alti e gli altissimi possono avere natura di tartaruga o di destriere focoso, senza che per questo il metodo del lavoro impedisca loro di raggiungere le maggiori altezze. *Il Cinque Maggio* di Manzoni non è meno sublime e perfetto, perchè fu scritto, quasi com'è, nella febbre di una notte; nè la famosa ottava dell'Ariosto lascia di essere una delle cose più belle che siano uscite da penna umana, perchè trascritta e corretta e rifatta non so quante volte. Le vie, per le quali il pensiero si aggira, quando crea, quando elabora, quando si adorna dei suoi mille travestimenti, ci sono ancora ignote, e lampi e fulmini del cielo si alternano colle luci pacate e colle eterne fosforescenze del mare. No: il far presto non è sinonimo di far male, nè il far adagio basta per far bene.

Questo per l'arte; che quanto alla scienza i fatti nuovi si possono divinare in un baleno, ma convien poi conquistarli a passo a passo e con dura e paziente fatica. Contro la rupe porfirea dell'ignoto si rompe spesso anche la sublime impazienza del genio, e la rupe non si lascia forare che dal tempo e dalla pazienza. Il tempo che basta per scrivere un romanzo basta appena per descrivere un'erba nuova, per analizzare un minerale, per creare un nuovo corpo colla sintesi organica. Tutto questo è vero, ma la scienza moderna ha abbreviato assai i suoi processi d'indagini, ha moltiplicato all'infinito i suoi cultori e ha per necessità delle cose il bisogno di pubblicare le sue scoperte, man mano escon plasmate dall'officina. Nella densa oscurità dei secoli passati i rari operai della scienza eran sparsi qua e là per l'Europa e divisi da deserti infiniti d'ignoranza. Ognuno di essi era direttore, assistente e operaio nel proprio laboratorio, spesso anche meccanico costruttore degli strumenti indispensabili alle sue ricerche. Egli poteva con buddaica calma lavorare anni ed anni in un solo genere di studii, sicuro che nessun altro in Europa avrebbe involato le sue glorie; e se mai qualche ignoto collega lontan lontano si occupava dello stesso argomento, scriveva in altra lingua e prima che le due opere si fossero incontrate, i due solitarii lavoratori sarebbero stati sepolti e ridotti in cenere. E allora, non essendo necessario fare in fretta, l'opera di molti anni, forse d'un'intiera vita di lavoro scientifico, si riassumeva in un libro solo, che era spesso la sintesi d'un cervello umano, di tutta una scuola, di tutto un secolo.

Oggi le cose sono in tutto mutate: i laboratorii della scienza son più numerosi in una provincia di quel che fossero un tempo in tutta Europa, e in ogni laboratorio gli operai son più innumerevoli delle api di un alveare. Non appena è plasmata una celletta di cera, non appena è stillata una goccia di miele, che gli operai minori devono portar via cera e miele per l'edifizio comune. Nell'èra moderna, come è avvenuto della ricchezza, così è della scienza; abbiamo una infinita suddivisione di lavoro, e le memorie e gli articoli di rivista son venuti a tener luogo dei trattati in folio e i sottilissimi opuscoli stanno al posto dei libri se-

squipedali. Non per questo è venuta meno la lena, chè anzi la fecondità è cresciuta di mille doppi, e un uomo della scienza, dopo una vita affaticata, formerebbe un grosso volume, se riunisse tutte le sue memorie. Il bisogno di fare in fretta è una necessità dei tempi e delle esigenze nuove del lavoro, e chi attendesse cinque, dieci anni per raccogliere in un solo volume le sue scoperte, troverebbe che quasi tutte furono già fatte da altri e già pubblicate; forse ancora ne vedrebbe alcune già distrutte da ricerche nuovissime.

Si calmino dunque quei signori accusatori: il far presto non è vizio della scienza italiana, ma è una necessità della scienza moderna. Anche le poche opere sintetiche che appaiono qua là, risentono dell'atmosfera infocata in cui vennero innalzate, e la *Sintesi organica* di Berthélot, e la *Patologia cellulare* di Virchow e l'*Origine della Specie* di Darwin, per quanto opere di primo ordine, se fossero confrontate coi monumenti scientifici dell'antichità e dell'età media, mostrerebbero di non poter reggere al confronto, in quanto alla solidità dell'impalcatura, e alla finitezza del lavoro. Anche queste opere moderne di sintesi scientifica hanno il peccato originale della fretta, anch'esse in pochi anni nelle nuove loro edizioni si riformano, si trasformano, si rinnovellano.

Anche le teoriche che seguono sempre la scoperta dei fatti, come l'ombra segue il corpo, risentono della fretta febbrile, con cui si sta innalzando l'edifizio della scienza nuova. La patologia cellulare fu una teorica troppo precipitosa; l'origine della specie una teorica improvvisata; la teorica delle forze un concetto immaturo. Si segnano sul suolo due, tre, quattro linee, vi si gettano alcune pietre ed ecco, si dice, il luogo, in cui deve esser rizzata la casa e via si tira innanzi, perchè altre opere ci attendono e la landa è spopolata e brulla. Vorreste voi forse imprecare alla fecondità forse troppo spensierata, ma promettitrice di un grande avvenire?

Non invano ho detto che anche la teorica moderna delle forze e delle loro trasformazioni è alquanto affrettata. È gloria vera, è gloria splendidissima dei nostri tempi l'aver scacciato collo scudiscio della critica scientifica dall'interno dei corpi tutti quegli *archei*, che vi si tenevan rimpiattati, come gli spiriti del Medio Evo. La materia che si trasforma, ecco la forza: nessuna materia senza forza, nessuna forza senza materia. Ma fin qui è scienza negativa, è la distruzione di un errore antico, ma al suo posto non vi si è ancor messo la verità nuova. Non è chiaro per tutti nè alla stessa maniera il concetto di forza. Si suol definirla in generale *per una causa qualunque, che mette un corpo in movimento o soltanto che tende a muoverlo, quando il suo effetto è sospeso o impedito da un'altra causa*. Anche in meccanica però, dove la definizione della forza deve essere pietra tetragona dell'edifizio della scienza, ora la si considera come una pressione o una trazione che si esprime in chilogrammi, ora come una velocità che si esprime in metri, ora come un lavoro, cioè come un peso sollevato ad una certa altezza, che si esprime in *chilogrammetri*.

Saint-Robert dedicò una sua conferenza alla critica del concetto più comune che si ha dalla forza, e che è espresso nella definizione sopra accennata; ma fino dal principio di questo secolo questa critica era stata fatta con molto acutezza da Carnot (*Principes de l'équilibre et du mouvement, préface, édit. de 1803*): « Quale idea precisa può

» mai presentare alla mente in un caso simile il nome di *causa*? Vi
» sono tante specie di cause! E che cosa può mai intendersi nel lin-
» guaggio preciso delle matematiche per una *forza*, cioè per una *causa*
» doppia o tripla di un' altra?... Queste cause son desse la volontà o
» la costituzione fisica dell' uomo o dell' animale che colla sua azione
» fa nascere il movimento? Ma che cosa è dunque una volontà doppia
» o tripla d' un' altra volontà o di una costituzione fisica capace di un
» effetto doppio o triplo di un' altra? »

In Inghilterra già da qualche tempo si è incominciato ad adoperare la parola *energia*, che si distingue in *potenziale* e in *attuale* o *cinetica*. Una molla fasciata è una energia *potenziale*, è un magazzino del lavoro impiegato per fasciarla, lavoro che può restituire, quando sarà sfasciata. Una palla di fucile che esce dall'arme da fuoco è invece una energia *attuale*, che si trasforma in lavoro, quando incontra un ostacolo. Saint-Robert vorrebbe che la *potenza* si distinguesse in *disponibile* e *viva*. Una molla compressa, un volume d'acqua posto ad una certa altezza sono *potenze disponibili;* una corrente d' acqua, una corrente d' aria sono *potenze vive*.

Ogni volta che si consuma una potenza, se ne genera un' altra equivalente, benchè spesso non appaia e si nasconda quasi per ricomparire sotto un' altra forma. Gli urti, gli attriti, la resistenza dell' aria sono altrettante cause, che distruggono in apparenza una parte più o men grande di forze; ma queste resistenze producono una certa quantità di calore, che potrebbe alla sua volta convertirsi in lavoro meccanico e che rappresenta virtualmente la forza che sembrava perduta. Voi caricate il vostro orologio e in quel semplicissimo atto eseguite una delle più stupende trasformazioni di forza. Voi accumulate nella molla una energia che si trasforma in calore e nel movimento delle ruote. Se poteste raccogliere il calore che man mano si svolge nell' orologio che caricate, voi potreste adoperarlo per sollevare un peso e con questo potreste rimontare l' orologio. Ma ciò che è più mirabile ancora, quel calore che si genera nell' orologio e che si disperde senza frutto nei corpi che lo circondano, è precisamente eguale al calore scomparso nel corpo dell' uomo, mentre caricava l' orologio; calore ch' egli ha preso dalla combustione degli alimenti, dei quali si è nutrito. Ecco come il mondo è un gran serbatoio di forze, che sono indistruttibili come la materia, di cui è formato.

Descartes aveva già detto che, malgrado gli urti innumerevoli dei corpi di un sistema e le distribuzioni ineguali di moto che si fanno senza posa dagli uni agli altri, doveva esservi in fondo qualcosa di costante e di perpetuo, ed egli credette che fosse la quantità di moto misurato dal prodotto della massa per la velocità. Invece di questa quantità di movimento, Leibnitz ammetteva la forza viva, la cui misura è il prodotto della massa per il quadrato della velocità. Saint-Robert crede però che queste due teoriche dei sommi filosofi siano inesatte. Infatti, se si considerano due corpi animati da velocità inversamente proporzionali alle loro masse, e che vengono ad incontrarsi fra di loro, e a penetrar l' un nell' altro, per esempio una palla lanciata da un fucile e un masso di legno che corre ad incontrarlo, noi sappiamo che dall' urto reciproco i due corpi saranno ridotti al riposo. Ecco dunque un sistema abbandonato a se stesso, in cui la quantità del moto è annullata dalle sole reazioni fra le parti, di cui è composto. Il principio cartesiano

quindi non regge e zoppica pure quello di Leibnitz, perchè anche la forza viva è nulla dopo l'urto dei due corpi. Ma i due grandi filosofi al loro tempo non sapevano che in quest'urto appare una cosa che prima non esisteva, cioè il calore, il quale è sempre proporzionato alla potenza viva perduta. Se questo calore fosse raccolto e impiegato in una macchina tecnica perfetta, potrebbe restituire integralmente la forza che è scomparsa, per cui non è avvenuto alcun disperdimento di energia. Tutte le forze naturali possono quindi convertirsi le une nelle altre secondo rapporti fissi, e la somma di tutte le forze d'un sistema abbandonato a se stesso è costante. Infatti un sistema abbandonato a se stesso, che non riceva nè trasmetta alcuna energia, come mai potrebbe perdere o acquistare? Dal nulla non esce che il nulla. Nello stato attuale delle scienze, conclude Saint-Robert, non si vede più nella natura che materia e movimento, entrambi egualmente indistruttibili. Convien figurarsi nell'universo una quantità invariabile di atomi materiali animati da velocità diverse, che si raggruppano in sistemi per formare delle molecole e dei corpi. Dallo scambio di moto fra le diverse masse nascono *forze* che si esprimono in chilogrammi. Queste forze, operando in certe direzioni, servono d'intermezzo per trasformare le *potenze vive* in *potenze disponibili* e viceversa e che si valutano in chilogrammetri. Le forze sono transitorie, mentre le potenze sono eterne. La potenza totale d'un sistema abbandonato a se stesso e in generale di tutto l'universo è invariabile e sempre eguale alla somma della potenza viva e della potenza disponibile, che variando di continuo nelle loro proporzioni relative producono tutti i fenomeni della natura.

Quale luce vivissima non rischiarerebbe gli abissi dei fenomeni morali dell'individuo e della società, se in questo campo si portasse il concetto tutto moderno delle forze! Già si cammina per questa via, ma molto, anzi quasi tutto, rimane a farsi. Dumont, ora è poco, ha studiata la civiltà come una forza accumulata, benchè poi getti una puerile e omai volgare invettiva contro l'ateismo e il materialismo; parole che ormai non esprimono che un insulto lanciato da una scuola filosofica ad un'altra. Dumont si accontenta però di toccare appena l'epidermide di questo frutto che deve essere armato di una triplice corazza di spine, e che per essere assaporato esige mani incallite al lavoro dell'analisi profonda e coraggiosa. Approfitta dell'occasione di discorrere di civiltà e quasi quasi mette ancora la Francia al primo posto guadagnato sopra tutto per la superiorità delle facoltà intellettuali. In ogni modo riconosce nei suoi paesani la preminenza assoluta nel gusto, nei sentimenti del bello, nella grazia, nell'eleganza, nello scherzo, in tutte le qualità vive dell'immaginazione, ec. ec.

Non mancano però in questi giorni voci virili, che si innalzano in Francia a rialzare gli spiriti serii e ad abbattere le vuote vanità. Basterebbe a provarlo il discorso con cui Wurtz inaugurò i lavori dell'*Associazione francese per il progresso delle scienze* e che tenne le sue riunioni in Bordeaux nello scorso autunno. Egli disse che uno degli scopi più importanti di questa Associazione deve essere quello di decentrare la scienza e di sviluppare il movimento scientifico in provincia con una azione locale potente, la quale, spostandosi ogni anno, possa risvegliare dovunque lo spirito di iniziativa e di indipendenza. La scienza è una delle luci della civiltà moderna; essa ha corretto e in-

grandito le nostre idee sulla natura delle cose e sulle forze che governano la materia; essa eleva e fortifica lo spirito e in una volta sola fornisce alla Società le più utili scoperte. Colle sue applicazioni essa ha cambiato la faccia del mondo. La industria va abbandonando le vie empiriche e attinge dalla scienza principii sicuri, metodi esatti e trasforma ogni giorno in ricchezza le scoperte, che sembravano avere solo un interesse teorico.

Questa nascente istituzione scientifica di Francia è calcata sulle orme di quella Britannica, che vive e prospera fin dal 1831 e gode oggi di un reddito di 80,000 lire, che si spendono per le sedute annue, nella pubblicazione di Memorie e negli incoraggiamenti dati ai solitarii e poveri operai della scienza. Non tutti i Francesi lo confessano; ma molti fra essi sentono il bisogno di riguadagnare il cammino perduto, onde raggiungere chi è più innanzi di loro. Or non è molto, Chauffard con parole caldissime invocava all'Accademia di medicina di Parigi maggiori sussidii dal Governo per le ricerche della scienza. « Non è egli deplorabile, diceva, che in un grande paese come » la Francia, dove si trovano centinaia di milioni per qualunque im» presa, le istituzioni scientifiche vi sieno così neglette, così abban» donate? Si lesina su poche migliaia di franchi per il loro assetto » conveniente! È la sventura del nostro paese. Il progresso delle scienze » è *il primo bisogno del nostro tempo* e si fa nulla per incoraggiarle, » si rifiutano le più avare risorse necessarie al loro progresso. Sì, » tutto questo è deplorabile. » Le parole di Wurtz, i lamenti di Chauffard ed altre voci isolate invocano in Francia la resurrezione della scienza e per essa la redenzione della gloria nazionale; ma finora le voci non fanno coro, nè indicano un vero sollevarsi ardente e compatto di tutto un popolo. Per troppo tempo i nostri vicini si sono creduti i primi in ogni cosa, e per studiare meglio e per riformare gli studii e per aprire nuove scaturigini di scienza conviene innanzi tutto confessar d'essere ignoranti e d'aver sbagliato; cosa che riesce difficile a tutti, difficilissima ai Francesi. Il decentramento inaugurato dalla nuova Associazione farà molto bene alla scienza francese, ma nelle alte sfere dell'Istituto e delle Accademie ufficiali regna una *camorra* di altissima politica, che inceppa i liberi movimenti della scienza, la liberissima fra le libere cose. Oggi poi vi ha un altro grande ostacolo al pronto risorgimento delle scienze: nell'atmosfera tinta ancora di color sanguigno e che ravvolge tutta la Francia, ogni cosa piglia colore di odio internazionale e di rivendicazione. Per persuadersene basterebbe tener dietro all'acre, alla velenosa polemica scientifica, che ha sollevato fra Tedeschi e Francesi l'opuscolo di Quatrefages sulla razza prussiana (Quatrefagesi, *La race prussienne*. Paris, 1871) e che ravvivata dalle passioni politiche ebbe già l'onore d'una traduzione danese e di una inglese. Bastian, direttore della *Zeitschrift für Ethnologie* di Berlino, e forse l'etnologo più erudito del mondo, rispose al Quatrefages con tanto odio, con tanto disprezzo, che maggiore sarebbe difficile immaginare anche colla più fervida fantasia. Vi è una pagina in cui non è più un uomo che getta scaliva e fango contro un altro uomo, ma è tutto un popolo che soffoca un altro con un torrente di bile e di veleno; è una esplosione ciclopica, tremenda, che atterrisce e commuove e, quasi direi, vi fa piangere. No, non sono i selvaggi che raggiungano i gradi più elevati dell'odio; no, quando una civiltà come la germa-

nica fa da coefficiente a questo sentimento, abbiamo dinanzi agli occhi le forme più mostruose della patologia del cuore.

Nel corso di quest'anno un pesce fossile diede luogo a sapienti discussioni nel seno della *Società geologica* di Londra. È il *Prognathodus Güntheri*, che oggi è descritto per la prima volta da Grey-Egerton, e che ha forme così singolari da mettere nel più serio imbarazzo il zoologo che voglia classificarlo. Ha del pesce-martello e ha dello storione, e il dottor Günther fece osservare che può servir di passaggio fra i *ganoidi* e le *chimere*, e riunisce con un anello nuovo due generi profondamente diversi. Il professor Ramsay pigliava occasione dalla scoperta di questo pesce per augurarsi vicina l'epoca, in cui la parola di *genere* scomparirà dal linguaggio della scienza e la teorica dell'evoluzione avrà fatto un gran passo all'innanzi.

Di questi anelli preziosi si vanno trovando ogni giorno, e non è molto che nelle acque dell'Australia fu scoperto un pesce, che rappresenta nella fauna attuale un genere che si credeva spento fin dall'epoca triasica. Il *Ceratodus Forsteri* riunisce coi pesci ganoidi le *lepidosirene*, che fin qui eran rimaste isolate. Tutti ricordano lo stupore dei dotti, quando nel 1837 si trovarono questi ultimi animali nelle acque dell'Amazzone, scoperta che fu poco dopo seguìta da quella del *Protopterus annectens* nei fiumi della Senegambia. Questi animali, appartenenti ad uno stesso genere, furono, per lungo tempo ballonzolati dai batraci, coi quali avevano comuni i polmoni, ai pesci, dei quali avevano le squamme e le branchie. Erano *pesci-rane* o *rane-pesci*: Owen li dichiarò pesci e Müller creò per essi una nuova sotto-classe, quella dei *Dipnoi* o pesci a doppia respirazione. Anche il *Ceratodus* dell'Australia, scoperto da poco, è un rappresentante di questa sotto-classe di Müller. Ha quattro branchie laterali ed ha un polmone così semplice da far ricordare la vessica natatoia dei pesci ordinarii. Questo anfibio degli anfibii vive nei fiumi fangosi e infetti, dove respira colle branchie, finchè la purezza dell'acqua glie lo permette, e quando l'estate fa imputridire grandi ammassi di foglie morte, il *Ceratodus* chiude le branchie ed esce dalle sue melme per respirare col suo unico polmone una boccata d'aria pura. Parmi vedere il vecchio Darwin sorridere olimpicamente ad ognuna di queste scoperte e fregarsi le mani, pensando all'avvenire della sua teorica ardita. Si è scherzato per tanti anni dagli antidarviniani sul pesce che diventa a poco a poco animale terrestre, che davvero possiam concedere a Darwin l'innocente compiacenza di ricordare ai suoi avversarii l'antico proverbio su chi *riderà per ultimo*.

Se Darwin deve sorridere di soavissima gioia ad ogni scoperta di anelli smarriti nella grande catena dei viventi, può grandemente compiacersi anche Virchow, vedendo che tutte le scienze, anche le più schiette e pure scienze di descrizione, vanno prendendo la via del metodo *genetico*. La zoologia è stata fino a questi ultimi tempi esclusivamente intenta a distinguere gli animali gli uni dagli altri per mezzo dei loro caratteri esterni per poi adoperare questi caratteri onde designare i generi, le tribù, le famiglie, le classi. Oggi invece si studia innanzi tutto la struttura interna degli animali, si ricerca per quali organi essi modifichino i mezzi ambienti e come si servano di questi organi per vivere e generare. La zoologia puramente *tassonomica* o nomenclatrice con Linneo e il *Systema naturæ*, è divenuta sempre più

anatomica e fisiologica con Cuvier e il *Règne animal*. Più tardi non ci siamo accontentati di studiare la forma degli organi, ma se ne volle conoscere la più intima struttura, e ricercare le relazioni che esistono fra i loro elementi proprii, i vasi e le ultime ramificazioni nervose. Per ultimo l'embriogenia venne coi suoi progressi splendidissimi a gettar nuova luce nei campi della zoologia, mostrando come nell'utero materno gli animali attraversassero rapidamente fasi, che durarono per secoli e secoli nelle genealogie dei viventi. Lacaze-Duthiers, l'illustre autore di una bellissima monografia del corallo (*Histoire du corail*), ha fondato ora in Francia un giornale che deve esprimere queste tendenze nuove della zoologia, che anch'essa, come direbbe Virchow, è divenuta una scienza *genetica*. Gli *Archives de Zoologie expérimentale et générale* formano una rivista trimestrale, che fin da' primi suoi numeri promette di lasciare un'orma profonda in questo genere di studii, chiamando sotto la sua bandiera i zoologi più giovani e promettenti. Confessiamo di trovar più opportuno questo battesimo di zoologia sperimentale dato alla scienza nuova da Lacaze-Duthiers, di quello che le danno i Tedeschi, di zoologia scientifica (*wissenschaftliche Zoologie*).

Il Sanson fa anch'egli della zoologia sperimentale, quando si occupa della teoria dello sviluppo precoce degli animali domestici. Verso la metà dello scorso secolo Backewell, sottoponendo i montoni del Leicester a diversi metodi di allevamento, riusciva a far loro produrre in tempo brevissimo una grande quantità di carne. I fratelli Colling applicavano gli stessi metodi alla razza bovina della Contea di Durham, e rendevano così gl'Inglesi i più sapienti fabbricatori di carne da macello che mai si fossero conosciuti. I nuovi metodi degli allevatori inglesi non modificarono soltanto montoni e bovi, ma resero ereditarie queste preziose modificazioni, per cui i posteri di Backewell e di Colling credettero che l'ingrassare precocemente fosse virtù di razze speciali, e con vera ingratitudine tolsero ogni merito al creatore delle nuove razze. Sanson in Francia ebbe il merito di togliere questa questione dalle mani dell'empirismo, studiando le leggi che governano la precocità di sviluppo negli animali domestici. In una sua recente Memoria egli ha dimostrato, con un ricchissimo corredo di fatti, che gli animali precoci, che cioè in pochissimo tempo ingrassano e ingrossano, raggiungono più presto degli altri l'epoca del maggior sviluppo, cioè vivono in fretta. I loro capi articolari (epifisi) si saldano colle ossa lunghe più presto che non negli altri, e il completo sviluppo dello scheletro trae seco di conseguenza la precoce perfezione dei muscoli e di tutti gli altri tessuti. A conseguire questo fine conviene modificare profondamente il regime del bestiame ovino e bovino, non accontentandosi di accrescere la quantità dell'alimento. Con molta erba e molto fieno si può ingrandire lo scheletro di un animale, ma non si affretta l'ultimo periodo della formazione ossea. Convien dare cibo molto ricco di fosfati, cioè dei sali che costituiscono lo scheletro, semi di cereali o semi di legumi o semi oleaginosi, ricchi specialmente di fosfato di potassa e foraggi ricchi di calce e di altri ossidi terrosi necessarii alla formazione delle ossa. Sanson crede che questo regime alimentare possa dare la preziosa virtù della precocità a qualunque animale di una razza qualunque. Fra noi, dove l'allevamento del bestiame e la fabbricazione delle carni da macello lasciano ancora tanti desiderii, le ricerche di Sanson non cadranno di certo in uno sterile terreno.

Dopo le antiche ricerche di Liebig e le più moderne di Mole-

schott sugli alimenti, dopo le ricerche di Schiff e di molti altri fisiologi sulla digestione, pareva che poco rimanesse da aggiungere alla chimica gastronomica; ma ogni giorno viene a contraddire questa credenza, mostrandoci quanto rimanesse ancora di nuovo da esplorare in questo campo, che tanto da vicino interessa la scienza e l'arte della vita. Voit fece istituire ricerche diligentissime nel suo laboratorio da Bischoff, da Förster, da Hoffman e dallo studente Meyer, onde trovare le differenze che esistono tra la digestione delle materie animali e quella delle materie vegetali nei carnivori e nell'uomo, e determinare l'importanza dei sali nutritivi e dei condimenti. Non possiamo ricordare in questa *Rivista* tutti i nuovi risultati, ai quali son venuti gli sperimentatori tedeschi sotto la guida sapiente dell'illustre fisiologo bavarese; ma accenneremo ai principali.

L'analisi chimica elementare degli alimenti non basta a precisare il loro valore nutritivo, e convien diffidare dei così detti *equivalenti alimentari*, secondo i quali basterebbe mangiare tant'erba e tanti legumi che bastino a darci l'azoto, il carbonio e l'idrogeno contenuti in un pezzo di carne per saziare la fame e mantenere la salute in tutto il suo vigore. Il pane, le patate, il riso, il maiz consumati anche in enorme quantità non possono mantenere in condizione normale la salute dell'animale carnivoro e dell'uomo, e gran parte dei loro principii alimentari esce dall'intestino senza alcun frutto per l'organismo. Aggiungendo a questi cibi un po' d'albumina vegetale od animale, possono però bastare alla vita. Un operaio irlandese consuma, secondo Buckle, in media, nove libbre inglesi di patate, cioè 4 chilogrammi di patate al giorno, peso che tutti gli intestini non saprebbero sopportare. Queste patate contengono grammi 3200 d'acqua, 70 d'albumina secca e 725 di sostanze non azotate. Queste sovrabbondano assai in confronto a ciò che sarebbe necessario alla salute vigorosa di un uomo sano, ma l'albumina è troppo scarsa, senza contare quella che si perde per la via dell'intestino. Il corpo rimane quindi incapace di lavoro energico e tutti i tessuti imbevuti di troppa acqua sembrano resister male alle cause morbifiche. La dieta vegetale non può esser tollerata che dall'aggiunta della carne, così come conviene sostituire del grasso vegetale od animale ad una parte di feculenti troppo voluminosi.

Foerster alimentò molti animali diversi con ottimi e svariati alimenti, ma resi artificialmente poverissimi di sali. Essi digerivano bene per lungo tempo, ma poi incominciavano a soffrire e l'analisi delle escrezioni dimostrò che l'organismo conserva tenacemente nei suoi umori e nei suoi tessuti i sali, dei quali ha bisogno, per cui non li perde che dopo un lungo intervallo. Quando si aggiunga del sale al nutrimento, questo passa dapprima nel sangue, ma non è subito eliminato dai reni e ogni organo se ne piglia quanto ne abbisogna. Nel sangue vanno a riunirsi insieme ai sali introdotti cogli alimenti anche quelli che provengono dalla distruzione dei tessuti e gli uni e gli altri sono riassorbiti, per cui servono più volte alle esigenze della vita degli organi. Dopo qualche tempo però d'astinenza completa di sali il cane diventa debole, triste, perfin maniaco e finisce per soccombere in uno stato di paralisi. I sali son dunque indispensabili alla vita e senza di essi l'organismo soccombe, anche quando riceve tutti gli altri elementi.

I condimenti esercitano invece la loro azione principalmente sul sistema nervoso. Alcuni eccitano le estremità nervose della muccosa che tappezza il lato digestivo, e di là l'eccitamento si propaga a centri

vicini nello stesso intestino o in centri lontani, quali il midollo spinale e il cervello. Altri assorbiti dal sangue, vanno a stimolare direttamente i centri nervosi, dai quali si trasmettono per altre influenze in punti che non sono in diretto rapporto coll' officina digestiva. Tutti i nostri alimenti son sàpidi e se non soddisfano piacevolmente il senso del gusto, se sono del tutto insipidi o se hanno un sapore spiacevole, possono produrre la nausea, il vomito o impedire anche la digestione. Vi è dunque una stretta relazione fra l' organo centrale del gusto e lo stomaco. Se il primo agisce sul secondo in senso sfavorevole, deve pure agire in senso opposto. Nella stessa maniera infatti lo stomaco reagisce sul centro nervoso dove giungono le sensazioni gustatorie. La sazietà ci fa sembrar ripugnanti quei cibi, che poc' anzi ci sembravano tanto saporiti.

Il brodo è un vero condimento: dopo aver soddisfatto piacevolmente il gusto, produce inoltre effetti essenziali sullo stomaco e non già per i sali nutritivi che contiene, nè perchè eserciti un' influenza speciale sull' assorbimento e sulla nutrizione. Le ricerche di Schiff completano a questo riguardo gli studii di Voit, perchè dimostrano che il brodo prepara le ghiandole gastriche ad accogliere degnamente e a digerire attivamente i veri alimenti, che saranno poi introdotti nel ventricolo. È quindi conforme alla scienza il bevere un brodo prima di apparecchiarsi ad un vero e proprio alimento; nome che il decotto di carne non merita, ad onta di tutte le adulazioni, che si è meritato nel corso dei secoli.

Le ricerche di Voit sui condimenti danno piena ragione al nostro battesimo di *alimenti nervosi* dato ai condimenti aromatici, dacchè egli ha trovato che la loro azione principale si esercita quasi esclusivamente sui nervi e sui centri, nei quali si elaborano le sensazioni esterne ed interne.

Agli studii del fisiologo bavarese sull' importanza dei sali nella nutrizione possono associarsi le recenti indagini di Boussingault sull' importanza del ferro nei tessuti viventi. Quasi tutti gli animali contengono una quantità costante di ferro; e il loro sangue ne dà all' analisi un diecimillesimo: negli invertebrati questa proporzione scenderebbe invece ad un ventimillesimo. Con alimenti privi del tutto di ferro qualunque animale dovrebbe soccombere, nè questo bisogno del crudele metallo si limita agli animali, perchè Boussingault ha potuto far ammalare di clorosi l' avena e la colza, facendole vegetare in un suolo privato artificialmente di ferro. Anche Pasteur aveva già da lungo tempo dimostrato che conviene aggiungere un sale di ferro, nel quale si sviluppano i micodermi. Non è vero però che il ferro dia il colore al sangue, perchè l' ematosina privata di ferro è sempre rossa, così come le piante che non son verdi, come i funghi, son ricche di ferro, quanto quelle che si ornano delle tinte dello smeraldo.

Triste mistero davvero quel di trovare che il ferro è uno degli elementi più necessari alla vita degli individui e dei popoli: nelle forme chimiche più svariate e in dosi piccolissime risveglia la nutrizione, rafforza i deboli e fa rosse le guance delle pallide giovinette: sotto forma di ghisa e di lamiera è il primo strumento della civiltà: sotto forma di baionette, di cannoni e di corazze è più che mai necessario per vivere di quella vita che chiamasi sociale, nazionale e civile!

P. Mantegazza.

RASSEGNA MUSICALE.

L' operosità de' musicisti italiani. — *Mignon* di A. Thomas. — La melodia. — L' *Ombra* di F. Flotow. — *Un duello al Pré-aux-clercs* dell' Hérold — *La Locanda de' Vagabondi* del Paer. — *Il Nuovo Figaro* e *Chi dura vince* di L. Ricci. — Antonio Bazzini, la *Sinfonia-Cantata* sulla parafrasi del Salmo 75 e la sinfonia « *Re Lear.* »

Ai musicisti italiani non potrebbesi negare l' operosità senza un' aperta ingiustizia. In musica, aritmeticamente parlando, si fa assai più in Italia in cinque o sei mesi che in Francia e in Germania nel corso di un intero anno.

Ma codesta nostra, però, è un' operosità che non mena frutti; che lascia il tempo che trova come la nebbia; che s' assomiglia moltissimo a quella dello scoiattolo in gabbia. Con questo di più, che per essa si vien dimostrando con evidenza sempre maggiore come sia materiale, come sia basso e volgare il concetto che si fanno dell' arte i nostri musicisti. Gli odierni cantanti italiani non cercano oramai più in là della robustezza della voce e si stimano cime, quando, mettendo a un bruttissimo rischio le carotidi, raggiungono certe note acute. I suonatori non badano ad altro che a far molte note e a farle presto. E dei compositori, benchè costretti a una lunga trafila di studii, potrebbesi forse dir peggio; giacchè esaminando le loro opere si vede a prima giunta che otto su dieci, a dir poco, non sono guidati da altro intendimento che da quello di empire di note e di accordi una data quantità di carta: tre o quattro pagine per una canzonetta, ottanta o cento fogli per un melodramma. Nè intenti estetici mai, nè originalità, nè stile, e non di rado pur troppo! nemmeno una congrua perizia tecnica, nemmeno la correzione grammaticale e ortografica.

Un uomo autorevolissimo, il cavalier L. Casamorata, presidente del nostro Istituto musicale, mettendo a confronto il valore de' compositori di un tempo con quello de' compositori d' oggi, scriveva giorni sono nella *Nazione* queste parole: « .... in quei tempi, ai quali accennai superiormente, i maestri anche mediocri avevano studiato e studiavan ben più di quanto abbiano studiato e studiano i moderni, *non esclusi alcuni fra quelli che hanno nome di buoni;* e l' armonia, sia pure praticamente, la conoscevano bene pel lungo uso che avevano del partimento; e le quattro, le sei ed anche le otto parti *reali* sapevano metterle con facilità e bene in carta; e finalmente avevano tutti un pregio che *non curano di acquistarsi i moderni, vale a dire, quello di ben conoscere l' arte del canto.* Ponete adesso, da un lato maggior facilità intrinseca nel genere del componimento, ed abilità tecnica nei compositori; dall' altro maggiore difficoltà intrinseca del componimento e *deficienza tecnica* nei compositori, e meravigliatevi poi, se vi riesce, di ciò che vediamo nei più casi seguirne. »

E ciò che segue ora, non è chi nol veda: un gran numero di opere nuove, le quali, tuttochè applauditissime, muoiono appena nate: — una vera e assoluta necessità, per tenere aperti i nostri teatri, di ricorrere alle opere de' Tedeschi e de' Francesi: — le nostre scene invase da cantanti stranieri. Da quarant'anni in qua, in conclusione, invece di vendere, comperiamo: abbiam mutato, direbbe un contabile, l'*attivo* in *passivo*.

Fra le opere straniere nuovamente portate sui nostri teatri, merita senza dubbio una speciale attenzione la *Mignon* del Thomas, ch'ebbe alla *Pergola* un bellissimo esito.

Secondo alcuni critici, il *libretto* di quest'opera, tolto dal romanzo *Wilhelm Meister*, al Goethe non sarebbe piaciuto. Ma, a parer nostro, gli sarebbe piaciuta invece la musica; giacchè egli scrisse all'Eckermann: « Tutto ciò che nelle opere d'arte sa di violenza o di troppa forza o di troppa energia, mi ripugna profondamente, come cosa diametralmente contraria alle leggi della natura. » E nella musica del Thomas, di violenza, di troppa forza o di troppa energia, non ve n'ha il benchè menomo sentore. Senza essere nè debole, nè fiacca mai, essa, dall'uno all'altro capo, è tutta dolcezza, eleganza, soavità, passione. E con questo una dottrina profondissima ed un'intera sicurezza nel maneggio delle voci, dell'armonia, del contrappunto, dell'istrumentazione. Se non fosse così, il Thomas, al certo, non godrebbe la fama di uno de' migliori allievi di quella scuola francese che ha a fondatore il Cherubini: non sarebbe reputato uno de' migliori compositori che vanti la musica de' nostri giorni: non sarebbe giunto alla direzione del Conservatorio di Parigi, senza che s'udisse una voce contraria, senza destare invidia in nessuno; ma lodato invece e universalmente applaudito.

E ai buoni e severi studii dell'arte il Thomas accompagna i buoni studii letterarii e una cultura solida del pari che svariata. E però la sua musica ha quasi sempre quelle attrattive preziosissime che vengono dallo stile nobile e dignitoso, dall'inappuntabile convenienza al soggetto, dal carattere improntato e governato da uno squisito sentimento artistico, da un tono seducentissimo di poesia. Pregi questi, ci sia permesso il dirlo o, piuttosto, il ridirlo per la millesima volta, de' quali i più de' nostri compositori non vanno ricchi, e de' quali appena è se incominciano ora a farne la dovuta stima. I più de' nostri compositori o rinunziano di netto alla melodia per affastellare materialmente accordi su accordi e movimenti su movimenti; o, incuranti di tutto, ci danno per melodia (e pretendono che sia italiana) e modi comunissimi, e plagi, e frasi prive di senso e di carattere, e motivi raccattati pei chiassi e nelle taverne. E vanno avanti così senza mai pensare e nemmeno sospettare che la melodia allora è pregevole, quando alla culta venustà della forma si accompagna la rivelazione di un affetto nobilmente e vivamente sentito: quando i suoni, grati all'orecchio e parlanti il linguaggio della bellezza, sono la veste di pensieri, di sentimenti, di passioni: quando l'efficacia dell'impressione acustica è il mezzo che trasporta l'uditore dal mondo materiale nel morale, dai godimenti dei sensi a quelli del cuore e dell'intelletto. Senza questo, persuadiamocene, la melodia è nulla; ed è nulla segnatamente in Italia, dove non v'ha uomo nè fanciullo così rozzo che non sappia chiudere in misure ritmiche una serie più o meno lunga di suoni.

Abbiam detto, parlando del Thomas, che la sua musica ha quasi sempre le attrattive dello stile dignitoso, della convenienza al soggetto, ec. Quella restrizione: *quasi sempre,* non l'abbiamo buttata là a caso. Nella musica della *Mignon* v'ha più di un momento e più di due, dove appunto quelle attrattive mancano e dove lo stile, se non cade nel comune, lo rasenta.

Bello il primo tempo della sinfonia e avente tutte le doti ora dette; ne riesce privo, a giudizio nostro, l'attacco del secondo tempo che è un *valzer,* — per giunta, non novissimo. E come di questo *valzer* si dica di tutta l'altra musica da *ballo,* delle polke, delle mazurke, ec., che s'incontrano nell'opera e, in verità, con troppa frequenza. I due cori dell'introduzione sono buoni ed hanno efficacissimi movimenti ritmici. — Il motivo in minore che accompagna l'arrivo degli Zingari è originale, ha colore e carattere, senza essere strano. In tutto questo pezzo c'è un'arte delicatissima e squisita che il Thomas, se non c'inganniamo, ha desunta dalla *Dinorah* del Meyerbeer. Il sestetto che seguita è condotto magistralmente. Nella scena fra Mignon e Guglielmo v'ha una frase di recitativo:

Ho visto già più volte tornare i fiori al prato

dove il canto si ostina su una sola nota e dove l'accompagnamento strumentale è veramente peregrino. Non è un modo che possa dirsi nuovo, ma è trattato da maestro ed è di bellissimo effetto. A questo recitativo tien dietro quella famosa romanza di Mignon che, tolta dal *Vilhelm Meister,* han vestita di note moltissimi compositori, fra i quali il Beethoven e lo Schubert. Quella del Thomas è innegabilmente una bella romanza, ma ci pare ch'egli abbia trascurato, anche più degli altri, di seguire il Goethe: il quale, a così dire, vien qui indicando a una a una le inflessioni ch'egli voleva nella musica. « Mignon (così il Goethe) cominciava ogni strofa in un modo quasi solenne, come se avesse voluto preparare l'attenzione degli uditori a qualche cosa di straordinario. Al terzo verso il suo canto si faceva più cupo e più grave. Le parole: *Conosci tu il paese,* ella le profferiva con mistero. In quest'altre: *È là, è là,* c'era un desiderio vivissimo e ardente. E nelle ultime: *Io vorrei venir con te,* insieme al desiderio, c'era una preghiera — e una promessa. »

Nel duetto fra Lotario e Mignon, detto *delle rondinelle,* è pregevole il carattere e non meno del carattere la fattura. Per non dire de' pezzi di Filina che tutti, dal più al meno, sono fatti *di maniera* e che non hanno altro intento che quello di offrire alla cantatrice un campo adatto a far pompa di trilli e di vocalizzi, additeremo come pezzi singolarmente belli e degni di attenzione: il madrigale di Laerte; il monologo di Mignon: *Eccomi sola;* la scena che seguita con Guglielmo, dove è piena di passione la frase: *Addio Mignon, fa' core.* Nel terzo atto è bella l'aria del suonatore d'arpa, bello il duetto fra Mignon e Guglielmo; bellissima la scena di Mignon che dal libro di preghiere raccoglie vive tutte le memorie della sua infanzia.

Nella musica della *Mignon,* diremo per concludere, non v'ha nè il getto spontaneo del *genio,* nè l'impeto dell'estro inventivo; ma v'ha una melodia castigata, sempre appropriatissima alla poesia e al personaggio, v'ha un eletto buon gusto, un giusto e vivo sentimento dram-

matico, una strumentazione che ben difficilmente la più brillante e insieme la più leggiera, v'ha una dottrina di vero maestro.

La *Mignon*, devesi dirlo, venne eseguita alla *Pergola* in modo degno d'ogni più grande elogio. La signora Emma Albani, che coglie ora tanti applausi al Teatro italiano di Parigi, fu una Mignon come non avrebbero saputo nè desiderarla nè immaginarla migliore il Goethe e il Thomas. L'orchestra raggiunse l'eccellenza. Insuperabile nella sinfonia che venne sempre ridomandata, essa fu in tutta l'opera e (caso veramente insolito) in tutte le rappresentazioni un modello di esattezza, d'intelligenza, di fervore artistico. Valenti tutti dal primo all'ultimo; ma più specialmente i violini e gli strumenti ad arco e valentissimo il maestro direttore Vannuccini.

Altra opera straniera quasi nuova per l'Italia e nuovissima per Firenze abbiamo avuto alle *Logge*, l'*Ombra* del Flotow, rappresentata per la prima volta al teatro dell'*Opéra-Comique* il 7 luglio 1870.

A Parigi quest'opera ebbe un esito bellissimo; e l'ebbe dopo non meno bello su'principali teatri della Francia e, fra noi, a Genova e a Torino; dove, se ciò che si racconta è il vero, gli applausi si mantennero vivissimi per oltre sessanta rappresentazioni. A Firenze, invece, le cose procedettero con maggior riserva e, direm pure, con freddezza.

Certo, non era facile il trovare un temperamento di stile che potesse convenire al *libretto* dell'*Ombra*, il quale dalla volgare canzone della *Cocotta* « *che trotta, che trotta* » va sino all'ultima scena dell'atto secondo, in cui Gina cade svenuta esclamando:

V'ama il cuor d'immenso amor!

e dove Fabrizio diventa, quasi direbbesi, il Raoul del quarto atto degli Ugonotti. — Per noi, data la mancanza del getto e dell'ispirazione, lo stile conveniente all'*Ombra* voleva esser cercato, e cercato con lungo studio, nella *Sonnambula* e nella *Dinorah;* nelle melodie della *Sonnambula* c'è l'affetto, c'è la passione viva e profondamente sentita, ci sono le lagrime, e non v'ha nulla di tragico mai. Dall'altra parte, l'armonia e la strumentazione della *Dinorah* sono quel più che possono essere d'ingegnoso e di dotto, e non è mai che sien d'ingombro, e non è mai che portino nè al peso, nè alla lentezza, nè alla monotonìa. In ogni modo, però, era facile vedere che non si provvedeva per nulla al bisogno, ricorrendo liberamente, quando allo stile schietto della *Marta*, quando alle frasi saltellanti della operetta francese e quando a quello stile che oggi dicesi drammatico; quello cioè, che declama invece di cantare e che, coi colori e coi movimenti strumentali, si ferma a sottolineare tutte le parole. — I distacchi per conseguenza sono frequentissimi e stridenti. E se si pon mente che la traduzione italiana del *libretto* è addirittura barbara e che, ad ogni momento, vi si incontrano *i melon, i piccion, i burron, l'emozion, i camin, i festin*, ec., non si pena a convincersi che la declamazione lenta e solenne, e che le severe armonie e i cupi colori dell'orchestra, più presto che avvalorare le parole le contraddicono e ne fanno la caricatura. Del rimanente però, quando il Flotow torna nell'*Ombra* al vecchio stile della *Marta* è sempre melodico, sempre vivacissimo ed elegante. E se nello stile drammatico è innegabilmente lento e grave e monotono, egli vi si rivela però un dotto armonista, un perito maneggiatore degli strumenti,

un maestro che ne sa quanto un altro e più di certi altri che vanno impettiti e tronfi per la maggiore.

Al *Teatro filarmonico* di Napoli s'è rappresentata con un compiuto esito l'opera *Un duello al Pré-aux-clercs* dell'Hérold: l'autore di quello *Zampa* che, parecchi anni sono, corse con tanta fortuna i principali nostri teatri. L'Hérold, che morì giovane ancora e solo un mese dopo la prima rappresentazione del *Pré-aux-clercs*, fu uno de' pochissimi compositori francesi che s'inchinassero spontanei e subito al *genio* del Rossini.

Vivo ancora (benchè non condotto con quell'alacrità che sarebbe necessaria) l'ottimo disegno del baritono signor Natali, di riprodurre le migliori opere buffe dell'antica nostra scuola, abbiamo avuto al *Teatro degli Arrischiati, La Locanda dei Vagabondi* del Paer. — La musica piacque a tutti e meritamente, perchè è buona e commendevole per la massima parte; qui e là è fresca ancora e vivace; ma non è così costantemente vivace come quella di *Giannina e Bernardone*, a cui, in prevenzione, si voleva paragonarla.

Il Paer fu un compositore dotto, d'aperto ingegno, d'eletta e abbondantissima fantasia; e il Cimarosa invece, presi i vocaboli nel più vero e più ampio loro significato, fu in tutto e per tutto un compositore sommo, un *genio*. Il Paer, non si può negarlo, ebbe dalla natura non poche e non comuni attitudini per la musica buffa; e son lì a farne buona testimonianza *I Pretendenti burlati*, che vennero applauditi per parecchi anni su tutti i teatri d'Italia e che furono la pietra angolare della sua fama; e poi i successi bellissimi dei *Due Sordi* e del *Maître de Chapelle* che scrisse nel 1826 pel teatro dell'*Opéra-Comique* di Parigi. Ma non è però chi conosca la *Griselda*, il *Sargino*, l'*Achille*, l'*Agnese*, ec., e che non lo dica un compositore specialmente chiamato alla musica elegiaca. Dove è affetto, dove è passione e pianto, il Paer ha idee e melodie ispirate e originali, ha una propria e scolpita originalità artistica; mentre nelle opere buffe, se ben si guarda, egli non è mai originale che negli accessorii. E il Cimarosa, invece, grandissimo e originalissimo sempre, nelle opere buffe è sommo, nel *Matrimonio segreto* è insuperabile.

Benchè più giovani di oltre un mezzo secolo, sono a mettere fra le nostre antiche opere buffe anche quelle di Luigi Ricci; giacchè, in grazia delle novissime teorie che, ad occhi chiusi, i nostri compositori hanno accettate dai Francesi e dai Tedeschi, la spontaneità e il libero discorso della melodia, la quadratura e la larghezza delle frasi, il *canto* che *canta* con sentimento e con affetto senza ricorrere agli accenti e ai modi esagerati dell'opera seria e tragica, sono pregi, pur troppo, diventati antichi; così antichi, che se ne son perdute le tradizioni non solo in teatro, ma persino nelle scuole e ne' Conservatorii.

Delle opere di Luigi Ricci, si rappresentarono con bel successo al nostro teatro *Rossini* il *Nuovo Figaro* e *Chi dura vince*.

Nella musica di Luigi Ricci scritta tutta a precipizio, come era il vezzo de' nostri compositori di que' giorni, si cerca inutilmente quella costante eleganza di modi, quella grazia squisita, quella vivacità nobile sempre ed arguta che s'ammira tanto nelle opere del Cimarosa e del Rossini; e trovasi invece quando le frasi comuni, quando le idee di bassa lega, quando i ritmi saltellanti della musica da ballo, quando i motivi così accentuati e aperti che si direbbero volentieri sguaiati. E

con questo, una semplicità nel giro delle armonie che rasenta talvolta la povertà, e una strumentazione quasi sempre tirata via di *maniera* e alla grossa, coi raddoppi del canto nella tromba e ne' tromboni che riescono d'effetto volgarissimo.

Da queste mende o, più veramente, da questi difetti in fuori, la musica del Ricci ha il pregio d'esser tutta di getto; e quello d'essere melodica dalla prima all' ultima nota, e quello d'esser rapida, briosa e comica davvero e sempre, e quello di render netta e scolpita la commedia. E v' ha in quella musica quest' altro pregio preziosissimo, d'essere scritta con una vera e profonda conoscenza del *canto* e delle *voci;* per modo che gli esecutori cantano il pezzo e cantano tutta l' opera senz' ombra di stento e di fatica mai, e conservando fino alla fine tanta freschezza di voce che potrebbero benissimo ricominciare da capo.

Nella primavera abbiamo avuto a Firenze una solennità musicale coll' esecuzione della *Sinfonia-Cantata* su una parafrasi del Salmo 75, scritta dal Bazzini per commissione di S. E. il Duca di San Clemente.

Eseguito tre volte, il nuovo lavoro del Bazzini ebbe un' accoglienza sempre più bella e più festosa.

Lo stile della *Sinfonia-Cantata* è, secondo il giudizio nostro, ancora più dignitoso e più nobile e più elevato di quello de' due suoi Salmi. E benchè dignitoso ed elevato tanto, e benchè si pieghi con bella evidenza e con sicurezza di effetto a diversi e quasi opposti atteggiamenti, alla preghiera cioè, e alla marcia militare, al rendimento di grazie a Dio e alle baldorie del bivacco, quello stile è mirabile per uguaglianza. Non diremo un' idea melodica, o una frase, o un movimento d'orchestra; ma, nè un periodo, nè un modo di canto, nè un ritmo, nè un accento mai che s'accosti al volgare e nemmeno al comune. E con questo pregio preziosissimo, l' altro che ne accresce a più doppi il valore, di una costante chiarezza. Nulla mai che sappia d' olio, come dicevasi un tempo; nulla di ricercato, nè di affettato, nè di complicato, nè di astruso. Gli artifizii del contrappunto e i giri insoliti degli accordi sono disseminati nella *Sinfonia-Cantata* con mano prodiga; ma, insieme, sicura e abile così che han sempre l'aria d'essere il portato di uno spontaneo e libero getto di fantasia. Le parti cantano *tutte* e cantano sempre, come volevano i precettori della buona ed antica nostra scuola; e però non è chi non segua quegli artifizii in tutti i loro svolgimenti, non è chi non li intenda, chi non senta che hanno una ragione di essere e che sono materialmente ed esteticamente parlando, necessarii. Ingentilito tanto e reso tanto efficace e, a dir così, amabile, si riconciliano col contrappunto anche gli adoratori della *cabaletta* e della *polka*. — Della strumentazione del Bazzini non accade parlarne. Violinista principe, egli maneggia gli strumenti ad arco con una maestria che è a tenersi come insuperabile. Ma non è meno maestro nella conoscenza e nel maneggio degli strumenti a fiato, e quindi è che la sua strumentazione (la quale non muove mai guerra al cantante, ma lo sorregge e lo aiuta) è ricca di toni e di colori svariatissimi, è vivacissima, è splendida, è solenne.

Le idee melodiche della *Sinfonia-Cantata* sono belle tutte, hanno carattere, ritraggono al vivo il sentimento della poesia, a cui si accompagnano, e sono svolte e condotte con una vera e scolpita originalità.

E l' originalità del Bazzini (la quale è in tutto: nella condotta delle idee melodiche come nel getto, nelle modulazioni armoniche come nel-

l'andamento de' ritmi e come nella strumentatura) ha questo, che la raccomanda e che la rende accettabile e preziosa, che è lontanissima sempre dall'*insolito*, dal *bizzarro* e dallo *strano*, cui si lasciano andare con tanta intemperanza non pochi odierni compositori. L'originalità cercata e conseguita dal Bazzini è sana ed è feconda, come quella che s'innesta, a così dire, sul passato; che raccoglie il *bello* universalmente accettato e che lo porta a nuovi atteggiamenti, a nuove illazioni e a conseguenze che giungono naturalissime e, a un tempo, inaspettate.

Dopo la *Sinfonia-Cantata*, venne eseguita tutte e tre le volte la sinfonia del *Re Lear* che, quasi diremmo, piacque ancora più dell'anno scorso e che destò i più caldi, i più insistenti e, insieme, i più cordiali applausi, perchè nel Bazzini, non solo si ammira lo splendido ingegno, l'elettissimo buon gusto, la profonda dottrina musicale e il musicista di fama europea; ma s'ammira altresì l'artista che ha fede nell'arte e che aspira con ferma e gagliarda volontà al progresso e alla perfezione; e s'ammira e s'ama l'uomo che sa tener alto il concetto dell'arte colla cultura della mente e colla nobile ed intera onestà del carattere. Nel Bazzini, in una parola, s'ammira una delle più belle personalità artistiche che onorino l'arte musicale contemporanea.

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

SAGGIO SULLA STORIA DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA, con una introduzione sopra l'origine delle lingue neo-latine, del dott. NAPOLEONE CAIX. Parte prima (pag. LXXII, 160). — Parma, tip. Grazioli, 1872.

Le questioni sulla vera natura ed origine della lingua scritta in Italia non sono mai del tutto cessate fra noi, ed anche ultimamente si ridestarono con maggior vigore: se questa lingua sia o debba essere un solo dialetto, ovvero se formata per elezione da tutti i parlari della Penisola; se abbandonata alla natura o corretta e regolata coll' arte; se il fiorentino possa sostituirsi all' idioma detto *italiano*, o se il supremo criterio dello scrivere debba riporsi nell' autorità degli antichi, benchè non discompagnata dalle necessità dell' uso vivente. Tali questioni ai più non sembrano ancora abbastanza risolute; e nello stato presente dell' Italia sembra a tutti più che mai importante che si risolvano.

Aggiungiamo che oggi, forse più che in altro tempo, possediamo i mezzi opportuni per risolverle compiutamente; poichè gli studii lunghi e diligenti che dai filologi di tutta Europa si sono fatti e si stanno facendo sulla natura e sulla storia delle lingue, e segnatamente delle lingue romane o *neo-latine*, sgombrano la via e quasi guidano per mano in queste ricerche difficili, mostrandoci le cose non tanto come appaiono ai volgari osservatori, quanto come sono in se stesse, e inoltre ci forniscono il metodo da tenersi per avanzarsi nelle scoperte. Il quale è, senza dubbio, quello di considerare e analizzare e spiegare, per quanto si possa, tutti i dialetti e vernacoli della Penisola, sì ciascuno da per sè come nelle relazioni che l' uno ha coll' altro, e tutti insieme colla lingua madre.

Lo studio dei nostri dialetti è già stato fatto da non pochi valentuomini e, benchè molto ancora ci manchi, pure abbiamo forse abbastanza perchè, almeno in via d' esperimento, si possa cominciare a guardarli comparativamente passando, come dicon le scuole, dall' analisi alla sintesi. Ciò ha tentato di fare il giovane, ma valente professore Napoleone Caix col libro qui sopra annunziato, che egli ci dà appunto come un esperimento e un tentativo, avendolo chiamato *Saggio*. Il suo scopo principale è di studiare le relazioni e le differenze fra la lingua letteraria italiana e il gruppo de' dialetti toscani; ma per questo fine

gli fa d'uopo allargare le sue considerazioni e non solo toccar molte proprietà degli altri dialetti italiani, ma ancora delle lingue affini dell'Europa occidentale. Non si è dunque proposto di fare nè un trattato sull'origine di nostra lingua, nè una grammatica comparata dei nostri dialetti; ma fondandosi sui lavori degl'Italiani e degli stranieri (vedi la prefazione) e sulle proprie osservazioni, trattare anche di quelli argomenti quanto potea giovare al suo principal soggetto.

Quindi la ragione della bella introduzione sull'origine delle lingue neo-latine. In essa, paragonando i metodi fantastici degli antichi linguisti col metodo positivo e sicuro dei moderni, mette in chiaro la necessità di studiare bene i dialetti e i sottodialetti, come quelli che ci somministrano spesso la vera etimologia de' vocaboli, cercata invano in altre e lontane favelle, e corregge alcuni errori, in cui son caduti anche dei moderni filologi: ristringe la parte troppo ampia che da taluni si vuole attribuire nelle lingue romane agli idiomi teutonici, mostrando che molte voci, le quali si dicono derivate dal tedesco, hanno invece a fondamento una voce latina, benchè la parola tedesca l'abbia alterata in parte e trasformata; e che altre voci sembran nate da una mescolanza di due parole, l'una latina, tedesca l'altra (vedi pag. LVI-LXIII); con che ci pare che il signor Caix spieghi, meglio che non si fosse fatto sin qui, le relazioni fra le due lingue, principali formatrici della nostra.

Le 160 pagine, di cui si compone questa prima parte dell'opera, abbracciano cinque capitoli, l'ultimo de' quali non intiero, colle seguenti rubriche: I. *Le lingue neo-latine e i dialetti italiani.* — *Classificazione generale dei dialetti italiani* (pag. 1-34). — II. *I dialetti moderni e il latino volgare* (pag. 35-73). — III. *La dialettologia comparata* (pag. 75-96). — IV. *I dialetti toscani e la lingua letteraria* (pag. 97-149). — V. *Il toscano e gli altri dialetti d'Italia. Relazioni lessicali e morfologiche* (pag. 150-160). Nel primo capitolo è notabile il confronto fra il graduato corrompersi della antica lingua ariana nelle varie favelle che ne derivarono, e quello simile del latino nelle lingue che si chiamano sue figliuole. I dialetti italiani sono quivi considerati quasi anelli d'una medesima catena colle altre lingue neolatine, e se ne tenta una classificazione nuova, fondata non tanto sulla sede loro, quanto su certi *elementi e qualità intrinseche.... che danno a ciascun dialetto l'impronta che gli è propria, e che ne segnano le affinità e le attinenze* (vedasi a pag. 33 e 34). Nel secondo capitolo merita special considerazione quella parte, in cui nelle voci di dialetti toscani e non toscani si addimostrano sempre vive molte forme latine che quanto alla lingua letteraria si avevano per morte, e le quali pertanto si può credere facessero parte anch'esse dell'antico latino rustico (vedasi da pag. 52-73). Il terzo capitolo riscontra nei dialetti italiani le varie forme che spesso ebbe in latino una medesima parola (pag. 76-81), e trovando in essi forme latine più pure e primitive di quelle usate dai letterati, mostra come lo studio dei medesimi ci schiarisca, non meno delle scritture antiche, la storia della lingua (pag. 84-96). Soprattutto importante è il capitolo quarto, che esamina le relazioni fra la lingua letteraria e i dialetti toscani. « L'uso parlato (pag. 99) è come » il suolo vergine che liberamente si espande nella svariata ricchezza » de' suoi prodotti; la quercia secolare si eleva accanto agli arbusti » ed agli sterpi. L'altro è come il campo lavorato e coltivato; è tolta » via l'esuberante vegetazione, e la produzione vien regolata e misu-

» rata dai bisogni dell' uomo. » Quindi la necessità di studiar bene tutti i dialetti toscani per rendersi ragione dell'idioma letterario. Alcune voci della lingua scritta hanno spiegazione soltanto in arcaismi popolari (pag. 101 e seg.): le successive mutazioni e trasformazioni che si fecero un tempo nella lingua, ora divenuta stabile e fissa, ripetonsi ogni giorno e visibilmente nei dialetti e vernacoli. « Così il presente è » misura del passato; e l' osservazione di ciò che accade ogni dì sotto » ai nostri occhi, ci è scorta a meglio intendere e spiegare quei feno- » meni, la cui origine è da rintracciare in età talvolta molto remota. » Leggasi specialmente il curioso paragrafo sull' *etimologia popolare*, dove si mostra che certi cangiamenti di voci latine derivano dal desiderio che ha il popolo di foggiarsi l' etimologie a capriccio e di trovare una voce nota nell' ignota (pag. 105-108). Tutto quello poi che segue sull' *alterazioni fonetiche* e sulla *formazione delle parole* nei dialetti toscani (pag. 110 e seg.) può servire d' un comento e d' un' appendice utilissima alla grammatica del Diez. Di lì apparisce quanto più ricca e più originale sia la lingua parlata che non la scritta. Queste considerazioni portano giustamente l' Autore a sostenere, sul principio del quinto capitolo, che la lingua scritta non è, come molti credono, una cosa stessa col toscano, se per toscano si intenda *lo schietto vernacolo quale è parlato dai volghi delle città e delle campagne;* egli si propone di mostrare anche *il toscano non esser altro che uno degli anelli della lunga catena delle varietà idiomatiche della Penisola che regolarmente si unisce e si intreccia cogli altri senza alcun distacco nè anomalia.* Nega poi ancora che si possa *identificare l' italiano col fiorentino.* « Anche qui bisogna distinguere il fiorentino » delle persone colte modificato dall' influenza letteraria, da quello del » volgo e del contado che mantiene ancora schiette ed inalterate le » sue native sembianze, e il non aver fatto con rigore pel toscano la » stessa distinzione che pure si fa per gli altri dialetti, è la causa » principale della confusione e degli errori, in cui caddero quelli che » si occuparono di questa materia, ec. » La quale affermazione, paragonata con altri passi di questo libro, ci pare sia nel vero, e che non ripeta in alcun modo gli errori già sostenuti dal Cesarotti, dal Napione e dal Monti. Ma in ciò l' idee del signor Caix ci si faranno più chiare, quando ci avrà spiegato, conforme promette a pag. 143, come il toscano abbia potuto aver la prevalenza sugli altri dialetti, e fino a qual punto le sue forme sieno entrate nella lingua letteraria.

Le questioni accennate mi pare che mostrino già l' importanza di questo libro, tanto più che il signor Caix non si è contentato di ripetere le cose dette dai moderni filologi (che egli ha tenuto davanti), ma o le ha maggiormente illustrate, o vi ha aggiunto osservazioni proprie, fatte con rara pazienza sulle forme de' dialetti. Non son poche l' etimologie che con molto acume ha rettificato. Basti accennarne alcune: egli fa derivare *avaccio* e *avacciare,* non da *abactiare* come il Diez, ma da *vivacius* (prov. *vivatz*); *gozzoviglia,* non da *gozzo,* ma da *gaudibilia; bozzolo* da *bom-bucius; balenare* da *balucinare* (pag. 103), non dal greco βέλεμνον; *cozzare* da *cocciar* o *cozzu,* che in alcuni dialetti vale *capo,* e non da *coictiare* come il Diez; *zotico* (portogh. *zote*) da *idioticus,* non già, come altri, da *exoticus.* Ha inoltre spiegato voci che mancano al Diez: come *tranello* (pag. 95), *bilenco, bischero, cipiglio* ed altre molte, specialmente particolari ai dialetti, che si tro-

vano sparse qua e là in questo libro e per lo più illustrate con molta verosimiglianza, se non vogliam dire certezza. Vero è che non mancano etimologie troppo ardite e per avventura false, come *scorno* derivato da *scherno* (anzichè da *corno* come *scornare*), *sceda* da *scena*, *susina* da *sucinus* anzichè da *Susa* città; ed altre. Abbiamo anche notato alcune voci di dialetto, delle quali egli ha falsato il senso. Ma il giovane Autore non si dissimula la difficoltà e il pericolo di questi studii, ai quali proprio si può applicare il noto proverbio, che *chi non fa non falla;* e se egli seguiterà a ricavar profitto dai tanti scrittori che abbiamo ne' varii dialetti, specialmente dai romani e aquilani antichi (vero tesoro per le forme arcaiche della lingua), difficilmente potrà sbagliare.

Un' altra lode, nè certo la minore, di questo *Saggio* deve darsi alla trattazione, più chiara e piana e agevole, che non soglia essere nei filologi moderni: il che dipende in parte dall' avere lodevolmente evitato i termini scientifici quando non eran richiesti, in parte dal non avere, come oggi usa, infarcito le pagine di citazioni; ma principalmente dalla cognizione della materia, dalla chiarezza delle idee, e dall' attitudine a insegnare che l' Autore addimostra. La conclusione di questo discorso è dunque la seguente: che egli si affretti, per quanto lo comporta lo scabroso argomento, a darci la continuazione e la fine di questo *Saggio*.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA.

La gran guerriera. — Come tutto, fuori della Curia Romana, aspiri alla pace. — Prossime discussioni in Francia. — Le due mire attuali della politica interna del Bismarck, ed i due intoppi. — La condizione dell'Austria. — L'apertura del Parlamento e le condizioni del Ministero in Italia.

Forse un fatto spicca sopra ogni altro tra' molti di non poco rilievo, che in questo mese si son succeduti. Ed è la risoluta contradizione, la spontanea guerra, nella quale la Curia Romana entra via via con tutti gli Stati di Europa. Noi assistiamo a una curiosa trasformazione. Il Pontificato cattolico assume rispetto a tutte le dottrine politiche e sociali, rispetto a tutti i partiti, che si dividono il mondo moderno, un posto affatto suo. Staccato, più o meno, dagli Stati, coi quali si era connaturato sinora, privato di quel dominio temporale, ch'era il suggello della potestà sua, ricacciato nell'esercizio d'un'autorità meramente spirituale, si eleva al più esagerato concetto della competenza e della forza di questa, che abbia avuto mai; e per dispetto di vecchio o per naturale ardire di giovine; per disperazione del presente o per isperanza di un nuovo avvenire; per illusione fallace o per ragionata credenza, sdegna persino il concorso dello Stato, dove questo non l'ha ancor abbandonato a se solo, e affronta la società civile con un'idea sua propria, diversa da tutte quelle, tra le quali esso si muove, e delle libertà stesse, che son nate contro di esso e malgrado suo, si serve e si giova per mantenere avanti allo spirito umano un ideale che le ripudia. Non aspetta che lo Stato gli muova guerra; la muove esso allo Stato. Non aspetta che una pretensione soverchia dello Stato urti un diritto suo; rinnova esso per il primo una pretensione, contro la quale lo Stato si sente costretto ad accampare i suoi diritti.

In nessun paese questo s'è visto meglio che nel Cantone di Ginevra, dove la Chiesa di Roma s'è cacciata da sè, senza un bisogno al mondo, in un ginepraio senza uscita. Poichè fu di suo capo, alla sordina, rotto il patto che aveva già da molti anni concluso col Governo del Cantone; e senza dirgliene nulla, anzi senza annuncio pubblico, ha mozzato il vincolo ecclesiastico che le Parrocchie cattoliche del Cantone avevano col vescovo di Friburgo, e l'ha unite in un vescovato di Ginevra, creato senza nessuno intervento del potere civile. La Chiesa romana non poteva ignorare quanta opposizione avrebbe eccitato nella parte protestante del Cantone un disegno di questa fatta, e come ci si

sarebbe opposto il Governo di esso, che ora è tutto nelle mani del partito radicale. La condizione attuale di cose era stata tale, che il Cattolicesimo c' aveva guadagnato di proseliti e d' influenza. Al credito della Corte romana non poteva giovare l' annullare di nascosto un Breve rimasto in vigore tanti anni, e che presumeva nelle stesse sue formule di avere creato una circoscrizione diocesana in perpetuo. Il Governo cantonale che, dopo averlo promosso, se n' era dichiarato sodisfatto, gli aveva anche data la sanzione civile. La Chiesa cattolica era quindi nel Cantone giuridicamente costituita; ed aveva una ricognizione legale non solo, ma uno stipendio sull' Erario pubblico. Pure, tutti questi vantaggi non sono bastati a frenare la smania della Curia; e nel ginepraio s'è messa da sè, senza necessità od utilità, la cui conseguenza immediata dev' essere, che la Chiesa cattolica cesserà d' avere una esistenza giuridica nel Cantone, e dovrà mantenere i suoi sacerdoti coll' oblazioni dei fedeli. D'una condizione di cose così violenta non pare che la Curia Romana si spauri o si dolga punto: a' molti danni che le produce, confronta il beneficio del rimanere più libera negli andamenti suoi rispetto allo Stato, e questo beneficio pare che lo trovi molto maggiore; l' accosta a' credenti, e mostra di confidare nell' ardore di fede, ch' è atta ad inspirare in essi. Poichè i Governi hanno diminuita la loro presa sugli animi, e molte influenze si reggono e si espandono col solo avversarli, si mette anch' essa nella compagnia dei nemici loro, e procura di scalzarli dalla parte sua. È un' azione demagogica intesa a creare di nuovo un' autorità assoluta. Il mezzo non è proporzionato al fine, e niente pare più probabile, che il vederne mancare l' effetto.

Non è così chiaro il torto della Chiesa romana in Germania; almeno quando ci si restringa a considerare l' azione sua posteriore al Concilio, e si prescinda dalla grandissima audacia del Concilio stesso, e dalla condotta, davvero vergognosa, dei vescovi di Germania, che sono stati nella lor maggioranza, prima, i più restii ad accogliere le nuove dottrine dell' Episcopato ordinario universale e dell' infallibilità del Papa, e poi, i più tenaci e rigidi nell' imporle al Clero e a' fedeli dipendenti da loro. Questa, certo, è stata la radice dei dissidii nati tra loro e lo Stato; ma non si può anche negare, che dove essi hanno ecceduto da una parte, questo ha ecceduto dall' altra; e la conseguenza è stata questa, che la Chiesa cattolica, che la Costituzione prussiana del 1848, e quelle di parecchi Stati di Germania avevano posto in condizioni di autonomia e di libertà favorevolissime, è prossima a perderle e ad essere assoggettata a leggi ostili e sospettose. È vero che la Chiesa cattolica può dire di avere retto contro leggi assai più severe di quelle che il principe di Bismarck e il Parlamento di Germania sanciranno ora; ed essere riuscita vittoriosa di prove assai più difficili. Ma il Pontefice e i Prelati che dirigono il Cattolicesimo farebbero forse bene a considerare, che non solo son variati i tempi — il che tutti affermano — ma è variato il lor contegno rispetto alle società civili, il che pochi osservano. Non mai il Cattolicesimo s' era posto così fuori di esse, e così contro esse; nè mai quindi aveva suscitato una così concorde, una così profonda opposizione contro di sè. Ed è bene aggiungere, che non mai le sue forze intellettuali e morali, per combatterle, sono state così scarse come ora. Un' agonia, per essere convulsa, non è meno agonia; ma è più penosa a chi la soffre e a chi la guarda. Cotesto Papato loquace e violento, cotesto Cattolicesimo, che dove prima era e annunziava a suo

modo di essere una religione comune a tutte le parti politiche, ora è diventato esso stesso una parte politica, distinta e diversa da tutte, ma non ha aria di quella vigoria sana e robusta, sicura e tranquilla, che è per se sola promessa e fiducia di lungo avvenire.

E ciò è più strano, in questa accesa e ostinata lotta, nella quale il Cattolicesimo entra con tutti gli Stati, che nel rimanente oggi gli Stati intendono a comporre ogni altro contrasto dentro di se medesimi e a cercare una via di pace, che duri per un maggiore o minor tempo. Noi siamo appunto, in ogni altro rispetto, in un'ora di appagamento e di accordo, se non conseguito, tentato. Come notammo nel settembre, alcune delle opposizioni popolari, più temute e temibili degli anni scorsi, hanno diminuito molto della loro forza ed efficacia; e si sono, per così dire, disciolte. S'è entrati, da per tutto, in un pensiero di riordinamento e di conciliazione politica e sociale; e se dal 1870 c'è stato un momento, nel quale s'è potuto sperare che la pace interna degli Stati non deve esser turbata, il presente è quello.

Si vede soprattutto nella Francia, dove gli animi si sono andati ogni giorno più disponendo a vedere convertita in una repubblica constituita e stabile quella subitanea e forzata, nella quale han vissuto da due anni. Che ciò dovesse succedere, e che fosse bene che succedesse, noi l'abbiamo detto tante volte da non avere bisogno od utilità di ripeterlo. Le ultime elezioni hanno confermato che l'animo della Francia inclinasse da questa parte. Ne son riusciti vittoriosi i candidati, che favorivano lo stabilimento della Repubblica. È inutile distinguere le proprie gradazioni di Repubblica, che ciascun di loro aveva mostrato di prediligere; poichè in queste distinzioni le menti si confondono, e ciò a cui importa guardare, è questo: l'avviamento degli spiriti, con avviamento non precipitoso, non subitaneo, ma lento, meditato, forzato, in uno dei maggiori popoli di Europa, ad ordinare e stabilire lo Stato senza dargli la base del principio monarchico; e la fiducia crescente che la prova possa e debba riuscire, non quanto ogni altra, ma più di ogni altra. Le elezioni ultime hanno provato, che una tale persuasione è entrata nelle popolazioni rurali, che l'avevano respinta sinora, e provato di più, che queste, assai desiderose d'avere Governo stabile, non lo vogliono però a patto del ritorno dell'*antico regime*, che ricorda a' paesani un tempo di padronanza signorile e di proprietà negata a loro. Il lievito del suffragio universale sarebbe, dunque, penetrato nella sorda materia delle plebi de' campi, ed avrebbe cominciato a sollevarle, a svegliar dentro di esse una coscienza, un sentimento loro. Saranno gli operai delle terre un più sobrio instrumento di ordine politico e sociale che non sono stati gli operai delle città; o più durevole e meno astioso, che non i borghesi dei tempi di Luigi XVIII, o piuttosto di quelli di Luigi Filippo? Resta a vedere: intanto, se cominciano ad operare e a pensare da se soli o per virtù dell'interesse e del sentimento proprio, la principale influenza dello Stato verrà nelle mani di queste classi campagnuole, poichè il numero è loro. Intanto in queste elezioni stesse s'è visto un effetto di quell'indirizzo del Cattolicesimo, che abbiamo notato più su; poichè esso ha voluto vincere nel Morbihan, con un candidato affatto suo, avanti al quale hanno dovuto cedere non meno i candidati dei partiti avversi, che quelli dei partiti affini ed amichevoli.

Questa manifesta propensione degli spiriti verso lo stabilimento

della Repubblica ha reso naturalmente più vivi gli studii e più preziose le opinioni intorno agli ordini, che bisogna istituirvi, perchè si regga e cammini. I Francesi hanno avuto in questo rispetto una lezione, della quale avevano grandissimo bisogno. Hanno visto durare un Governo meglio di due anni, e compiere, nella condizione infelicissima della patria, grandissime cose senza nessuna Costituzione scritta o curiosamente distillata nei lambicchi della loro logica. S'è, quindi, scemato in essi il gusto di quelle architetture politiche, nelle quali i lor politici hanno preso invece grandissimo gusto, ed avrebbero mostrata grandissima abilità, se gli edificii faticosamente alzati su non fossero poco dopo caduti per terra con uno scroscio. Non bisognava meno d'una infelice guerra straniera, e d'una crudele guerra felice, e delle prove d'un Governo nato d'un tratto, e che s'è retto senza nessuna esatta o studiata division di poteri, perchè i Francesi si persuadessero che il congegno politico non ha per se solo quell'assoluta importanza ch'essi credevano, e che le sottili distinzioni nei poteri, se non sono inutili alla scienza della politica e del governo, non ne fanno l'arte, nè ne costituiscono le fondamenta. Perciò paiono i più influenti inclinare non già a formulare tutta una Costituzione di getto, ma a determinare alcuni principali cardini dello Stato, e lasciare al tempo l'aggiungervi via via, secondo la necessità e lo sviluppo dei fatti insegneranno. Poichè, per esempio, non si può dubitare che sia urgente di mettere un vice-presidente accanto al Thiers, perchè non accada, che, morendo questi già vecchio, e in un intervallo, per mo'd'esempio, che l'Assemblea sia lontana o disciolta, la Francia si trovi a un tratto priva di Governo. È certo altresì, che alla presidenza va stabilito un periodo di tempo determinato: poichè non è possibile che il Capo del Potere esecutivo resti alla mercè dell'umore mutabile dell'Assemblea. Forse, la quistione stessa se il potere legislativo debba esser esercitato da due Camere o da una sola, vorrà essere sciolta prima che l'unicità delle Camere possa cagionare qualche effetto disordinato e dannoso. Ed è assai probabile, quindi, che tra le quistioni, le quali occuperanno per le prime l'Assemblea di Francia alla ripresa dei suoi lavori, queste costituzionali avranno un principal posto; e il Thiers coronerà l'opera di questi due anni dando alla sua patria un assetto, nel quale possa contare di persistere per molti anni.

Sarà, di certo, uno strano spettacolo cotesta grande Repubblica in mezzo alle Monarchie di Europa, che per ora non paiono punto scosse nè sgomente di così improvvisa ed inaspettata vicinanza. Davvero, non ne potranno ricevere scapito, se non quando la Repubblica non solo sia instituita in Francia, ma si potrà dire fondata e guarentita ai Francesi una pace interna, durevole e prospera, e prometta loro di compensarli del danno che la Monarchia non saputa tollerare e l'Impero, due volte impotente a contenersi, ha lor fatto. Intanto le due Monarchie potenti, che occupano il centro d'Europa, attendono ciascuna all'opera loro. Il Governo di Prussia continua a camminare verso la meta che s'è proposta; frenare la presunzione sacerdotale cattolica, tanto più intollerabile per esso, che è ora la sola che osa sfidarlo, e sciogliere l'amministrazione da quei caratteri e colori feudali che ancora mantiene in qualche parte. Il Principe di Bismarck si accosta così da'due lati a quei partiti liberali, a'quali ha mosso nei principii del suo ministero così aspra e vittoriosa guerra; poichè i principali nemici di quelli sono diventati suoi, il Cattolicesimo romano e il feudalismo. Ma

questi non resiste meno del primo, e come il vescovo d'Ermeland e gli altri di Germania non gli hanno ceduto, così non gli hanno ceduto neanche i signori della Camera Alta, che hanno respinto la legge sui Circoli, approvata da quella dei deputati. Si deve aspettare che, non ostante le molte ragioni di dissenso, i due amici si collegheranno; ma non si può dubitare che, con più o meno sforzo, saranno vinti ed assai più facilmente il secondo che non il primo. Ciò che è più difficile prevedere, è dove si fermeranno le trasformazioni, delle quali quelle che la legge sui Circoli avrebbe voluto introdurre, sono le prime; e in che condizione porranno cotesto Stato di Prussia, così fondato sinora su culti ufficiali e sulle classi nobiliari. Le esperienze, nelle quali entra, sono le proprie d'ogni Stato moderno; ed esso non fa che subirle più tardi di molti altri. La Francia in un rispetto gli ha preceduti tutti; ma badino che li precede tuttora.

L'Impero austro-ungherese ha vinta una prova non facile; poichè l'Assemblea delle Delegazioni ha presentato quest'anno un intoppo nuovo, ed è stato soverchiato. Il Ministero Andrassy v'ha trovato gli avversarii dove meno s'aspettava; nei costituzionali tedeschi, che dovrebbero essere e sono i proprii sostenitori del Ministero Auersperg, e che, però, avrebbero dovuto essere altresì i principali fautori del Ministero centrale, sul quale si regge tutta la condizione attuale della politica interna ed esterna dello Stato. Il campo di questa opposizione è stato il bilancio della guerra, nel quale i costituzionali tedeschi, Brestel, Herbst, Giskra, hanno respinto gli aumenti di spesa voluti dal Ministro, e sostenuti, con discorsi misurati ed abilissimi, dal Capo del Governo. Di maniera che è bisognato vincerli non solo coll'aiuto della Delegazione ungherese, il che s'era visto altre volte, ma nella Delegazione cisleitana stessa, con quello dei federali e dei clericali, vuol dire, dei nemici del Ministero Auersperg. Ma il sentimento, che sotto questo fatto traspare, è assai più grave del fatto stesso. Poichè ha mostrato i costituzionali tedeschi assai meno teneri della potenza dell' Austria, assai meno persuasi della necessità di tenere la sua forza militare di pari con quella degli Stati contermini, che non i federali e i clericali delle provincie non germaniche della Cisleitania. Ora par difficile che si regga lungamente al Governo e nella fiducia del principe un partito che non si mostri il più interessato di tutti o almeno egualmente interessato di ciascun altro nell'esistenza dello Stato. Onde è nata qualche aspettazione e sospetto, che una vicenda nuova sia prossima nel Governo dell'Austria, e l'alternativa, nella quale oscilla, si deva rinnovare da capo. Se ci sia o no nessuna realità in un sospetto simile, si vedrà in breve, poichè la sessione nel Parlamento di Vienna è prossima a riaprirsi. E vi si vedrà sin dove il Ministero Auersperg ha perso terreno e se ne ha perso; e per quale via si mette a fine di recare in atto le molte leggi promesse e tuttora sospese. Poichè esso sin ora non è riuscito che a trarre dalle elezioni una maggioranza favorevole; ma a ciò anche i Ministeri precedenti, per un modo o per l'altro, avevano trovato il verso. La difficoltà grande è d'unirla cotesta maggioranza a comporre i molti dissensi d'idee, che ardono tra le popolazioni dell'Impero; e qui il Ministero Auersperg non ha fatto ancora nessun passo, e resta a vedere se la disposizione mostrata nella Delegazione cisleitana da'costituzionali persista e sia tale da rendergli più malagevole qualunque passo.

Anche in Italia siamo vicini ad una riapertura del Parlamento, la quale non può seguire prima del 15, nè tardare oltre il 20 del mese, in cui entriamo. Le abitudini delle famiglie italiane son tali, che una convocazione fatta prima di questo tempo rischierebbe, senza un' urgente e visibile necessità, di riuscire vana; e d' altra parte, le competenze del Potere legislativo sono siffatte, e tali gl' indugi delle sue deliberazioni, che il Potere esecutivo si potrebbe trovare impacciato molto nella sua azione, se la convocazione dell' Assemblea fosse ritardata di più. In Italia non v' è una classe di politici e di deputati apposta; essa per fortuna è tratta e scelta da tutte le altre classi. Ora è molto fortunato che sia così; e quei Governi si mostreranno provvidi, i quali, dando a' lavori parlamentari una condotta buona e sagace, ed impedendo che si prolunghino più del dovere, e non cominciandoli prima del tempo, nel quale sia possibile a' cittadini d' attendervi, canseranno l' effetto di allontanare dalla vita politica quelli, i quali non vi cercano un' utilità, un guadagno, un vantaggio per se medesimi; quelli, per i quali essa è piuttosto un sacrificio pieno di dignità, che non un beneficio pieno d' intrighi.

Però, quantunque sia evidente che la condotta dei lavori parlamentari sia proceduta assai male nella sessione scorsa, non vi è nessuna apparenza che il Ministero abbia posto tra i suoi pensieri quello di avvisare un modo di condurli meglio nella presente. È assai probabile quindi, che si rivedrà lo scandalo d' una sessione inutilmente allungata dall' ozio, di discussioni fatte da pochi deputati svogliati, e di deliberazioni prese da quelli, i quali non hanno assistito alle discussioni, e di leggi votate in folla senza che vi sia neanche modo di leggerne i titoli, per la maggior parte di quelli che lor danno il suffragio. Un regime simile parrebbe dover essere rovinoso per un paese; ma per fortuna ne' paesi liberi il Governo prende assai minor posto che negli assoluti, ed è possibile ch' essi prosperino, si sviluppino, aumentino di ricchezza e di vigore morale, quantunque le funzioni del Governo vi si compiano male o non abbastanza bene. Ch' è quello che da più anni si vede anche in Italia.

Ciò che ad ogni modo non pare che deva mancare nella sessione prossima, è la prova, non mancata neanche nell' altre, che l' opposizione è smaniosa di afferrare le redini dello Stato, non per fare meglio nè altro, ma per fare essa e molto peggio; poichè, se la parte ministeriale, nei suoi diversi gruppi, non è rigogliosa di vita intellettuale e politica, l' opposizione, si può dire, n' è esaurita affatto, ed è piuttosto una combriccola che un partito. Comunque egli sia, bisognerebbe astenersi dall' illusione, ch' essa non abbia ora assai più facile gioco dell' anno prossimo. Quantunque il Ministro delle Finanze, ch' è come l' altro Presidente del Ministero, in una lettera latina maestrevolmente scritta al Rettore dell' Università di Monaco, che l' ha insignito del titolo di suo dottore, abbia lusingato due delle presenti passioni della maggioranza liberale del Parlamento, si può credere, che ciò non basti a mantenergliela aderente ed amica, quanto bisognerebbe perchè reggesse l' urto della minoranza accresciuta. Egli ha detto, doversi in Italia combattere la stessa guerra che nella Germania contro quelli, i quali *parricidium relligione excusantes, nil intentatum se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel multorum sanguine, vel omnium fere consensu probatis, tandem aliquando frui liceat;* e

doversi combattere *sociis armis.* [1] Ma il caso è ch' egli in questo stesso intervallo ha tanto serrato fuor di misura e fatto così stridere i contribuenti, puniti nella violenta riscossione degli arretrati di ricchezza mobile dell' incuria non tanto loro, quanto dell' amministrazione, e sgomenti dalle dimande esagerate per il prossimo anno degli agenti delle tasse, che non è di piccola difficoltà il poter attrarre a sè, col logoro delle guerre contro il Cattolicismo romano, i voti dispersi dalla guerra troppo accanita fatta alle tasche degli elettori. Perchè questa battaglia possa esser vinta da lui, sarà necessario ch' egli mostri d'aver posta mano realmente alla riforma di qualcuna dell' imposte, dalle quali il paese è più tormentato e vessato. Che se di questa riforma gittasse il peso sopra altri, e rinviasse senza termine la data, rischierebbe di non trovare se non assai pochi che vogliano e possano aspettare in sua compagnia.

Non è migliore la sorte del Ministro dell'Interno, che è il proprio Presidente del Consiglio, ed anch' egli, per vero dire, effettivo. S' è sparsa un' impressione in tutti gli ordini di cittadini che la sicurezza pubblica sia andata piuttosto peggiorando che migliorando. Forse l' Amministrazione dell' Interno potrà, dopo diminuito il fatto, rigettarne la colpa almeno in parte sull' Amministrazione della Giustizia; ma Deputati e paese risponderanno che se la sbrighino tra loro, e che i Governi sono in molti casi censurabili non solo dei mali che fanno, ma di quelli che non impediscono, e dei quali non sanno proporre rimedii adatti. Certo è scandaloso — e la vergogna ci si rinfaccia in ogni parte di Europa — che in questa Italia, la quale è diventata libera ed ha riacquistata la coscienza di sè, e nella più parte delle sue provincie prospera ed arricchisce, il delitto, anzichè scemare, visibilmente o aumenta o certo non segna nessuna notevole diminuzione.

Ma se la condotta della finanza in alcuni rispetti e la sicurezza pubblica diventeranno cause di assalti più o men fieri a' Ministri, non sarà discussione meno tempestosa la legge circa l' abolizione delle Corporazioni religiose in Roma. Il Ministero s' è risoluto a presentarla a principio della sessione; e s'intende, da una parte, come abbia indugiato tanto, dall'altra, come non indugi più. L' esecuzione d' una tale legge in Roma, comunque formulata, non può non essere piena d' incomodi, di contrasti, di urti, ed è parso bene cansarli per il primo anno. D' altra parte, ad alcuni Ministri è potuto parere, che più si sarebbe indugiato, e più si sarebbe fatta una legge che avesse spazzato ogni cosa. Comunque egli sia, non è verosimile che la legge, che si presenterà ora, spazzi ogni cosa: nè davvero una legge simile esiste, se non per quelli, i quali non si vogliono persuadere, nonostante la più chiara esperienza, che in tale materia il campo dell' efficacia delle leggi è assai ristretto. Questo però è certo, che ora è assai più difficile il raccogliere una maggioranza di suffragi intorno a un concetto di legge temperato, che non era nei principii dell' anno. Le parole e gli atti del Pontefice; l' ostilità più aperta del Clero; il lungo desiderio d'una legge che levi di mezzo le Corporazioni, che sono la parte dell' organismo ecclesiastico, che il Papato ama e stima, ed i liberali odiano e disprezzano più; la gara, nella quale la Curia Romana è entrata

[1] Riferiamo per intero questa lettera, in calce alla *Rivista*, come documento notevole e curioso.

in Germania e in Isvizzera coi Governi e i gagliardi Provvedimenti di quelli; son tutte cause, le quali qui spingono gli animi a non contentarsi di nulla, che non paia segno ed indizio ed effetto di una gagliarda risoluzione di tenere Papa e Clero a dovere, e di mostrar loro che lo Stato si sente assai più forte di essi, ed è disposto oramai a mostrarglielo. Noi non diciamo che questa disposizione di spirito sia savia e buona, ma diciamo che esiste; e ch'essa renderà più difficile la discussione d' una materia, la quale i lettori di questa *Antologia* hanno già potuto vedere da per sè, a quante controversie e contraddizioni sia soggetta, e come possa essere riguardata da diversi lati ed aspetti.

Registrando queste varie cause — e non sono tutte — le quali rendono la prossima sessione oggetto e campo di vivaci ansietà e dibattimenti, e fanno la posizione del Ministero meno sicura, non senza qualche sua colpa, noi non vogliamo punto intendere, che una *crisi* ci piacerebbe e ci parrebbe utile. Noi persistiamo a credere che sarebbe dannosa: noi persistiamo a ritenere, che, se il Ministero presente avrebbe potuto e dovuto essere ricomposto meglio, pure nè un Ministero di *destra* gli si può surrogare con più speranza di durata, nè uno di *sinistra* senza timore di molto danno al paese. Gli uomini politici principali dentro e fuori del Ministero avrebbero dovuto trovare il modo e la via d'una più larga, d'una più forte combinazione di quella, che ora l' una regge il Ministero, l' altra lo forma. Invece il Ministero non ha saputo neanche, nelle mutazioni necessarie di alcuni dei suoi membri, alle quali s'è dovuto soggettare e ch' esso stesso ha promosse, ottenere il fine di una migliore e più adatta composizione sua. In qualche cosa, se non sempre, ha piuttosto peggiorato che migliorato. E i Ministri e i loro amici più o meno risoluti non hanno saputo sciogliere un problema, che gli uni e gli altri hanno avvertito e sentito. Non farà quindi meraviglia, ma sarà doloroso e dannoso, che la pena segua, o prima o poi, le colpe zoppicando a suo modo, e se i Ministri dovranno finire col consegnare il Governo appunto nelle mani di quelli, dai quali più dicono di essere alieni e di temere, l'effetto sarà non meno rincrescevole che naturale.

Roma, 2 novembre 1872.

B.

Quintinus Sella Reverendissimo Ignatio de Doellinger Ludovico-Maximilianeae Universitatis Rectori magnifico salutem dicit.

Accepi nuper literas, quibus me maximae Bavaricae Universitatis dum solemnia, quinto ab ejus exordiis ineunte saeculo rite agebantur, philosophorum ordinis decreto, auctore spectatissimo viro Fr. Gul. Ben. de Giesebrecht, doctorem creatum renuntiatum fuisse comperi.

Nil mihi profecto jucundius contingere potuisset, quam ut ab his, quos mihi gloriae erat nuncupare magistros, pari ferme honore acci-

perer. Memini enim, domi institutione peracta, uberioribus tamquam sapientiae fontibus imbui cupientem, literarios Germaniae conventus magno me amore attigisse. Sed naturalis historiae, quibus incubueram studiis, aliquot ab hinc annis fere intermissis, ipsa nunc me honoris magnitudo interciperet, nisi vos ad ea, quae me interea de republica meruisse contenditis maxime respicientes, luculentum vestri erga Italiam amoris indicium, in me collatis proemiis, exhibere voluisse facile constaret.

Liceat igitur, clarissime Vir, invicem gratulari, quae brevi temporis intervallo Italiae feliciter evenere, ea duarum maxime gentium suffragiis et auxilio fieri potuisse, quas ipsa sibi antea saepius infensas experta erat. Quod Italorum industriae minus tribuendum arbitror, quam multiplici humani generis incremento, quo verior et latius patens, cujusdam novi atque inter omnes gentes aequati juris notitia, magis magisque nostris hisce diebus illuxit.

Nec miror Germaniam, primum inter gentes locum studiorum laude jamdiu assequutam, non rerum gestarum memoria tantum, sed communibus, quod plus est, adhuc periculis, arcto vinculo Italiae esse conjunctam.

Eorum enim audaciam in dies increscere videmus, qui parricidium relligione excusantes, nil intentatum se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel multorum sanguine, vel omnium fere consensu probatis, tandem aliquando frui liceat. Commune igitur, et sociis armis, ultra Alpes citraque, bellum nobis gerendum, quod inviti suscepimus, immo illatum defendimus, aegro animo, omnia prius si vitari potuisset, experti: potestatem, cujus in rempublicam impetum repellere cogimur, non evelli, sed certis denique finibus contineri cupientes; quibus sublatis, nullum jus, nulla injuria, nulla inter homines societas, sed effraenata et aeterna quaedam velut adversus hostes auctoritas.

Fac ut valeas.

Romae, XX mensis septembris A. MDCCCLXXII.

Q. SELLA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Visione di Tugdalo volgarizzata nel secolo XIV, posta in luce da F. Corazzini. *Bologna*, Romagnoli, 1872.

Non ci diremo mai stanchi di conoscere nuovi documenti che riguardino l'epoca di Dante, e rischiarino le origini della *Divina Commedia*, così nella dottrina onde è cosparsa, come nella forma che involse tanta dottrina e tanta poesia. La visione di Tundalo, o Tugdalo, come porta il manoscritto edito dal Corazzini, è un frammento anch'esso di quello che un francese, il Labitte, argutamente chiamò *La Divina Commedia prima di Dante*. Già anche in Italia pur altre versioni ne erano cognite, ma certo è che questa tutte le supera per integrità di redazione e per bontà di dettato, come anche quest'edizione sulle anteriori si avvantaggia per copia di preliminari notizie sulla leggenda; nè altro avremmo da desiderare in questo bel volumetto che una maggior cura all'interpunzione, che pur è cosa di non lieve importanza nella pubblicazione di antiche scritture. A. D'A.

I Capitoli della Compagnia del Broncone. *Firenze*, Le Monnier, 1872.

Chi ha letto nel Vasari le vite specialmente del Rustici e del Pontormo, sarà rimasto in desiderio di avere maggiori ragguagli su poche brigate di galantuomini, com'egli le chiama, artisti e letterati per la maggior parte, che a sollazzo comune della città inventavano a gara e ordinavano feste carnescialesche, trionfi, carri e simili allegrie, prendendo il nome dal Paiolo, dalla Cazzuola, dal Diamante, dal Broncone, ec. Spassi come questi, pei quali poetavano il Dazzi, il Nardi, Antonio Alamanni, il Giambullari, il Machiavelli e tanti altri valentuomini, e dipingevano Andrea del Sarto, Andrea del Cosimo, il Pontormo, o quanti altri illustri artisti vantava allora Firenze, e vi spendevano con profusione il Magnifico e poi i suoi nepoti Lorenzo e Giuliano, ben meriterebbero di esser meglio conosciuti che non sono per le poche notizie che ne danno gli storici della città di Firenze ed il Biografo aretino. Intanto sien rese le debite grazie al sig. Giuseppe Palagi per aver tratto dall'oblio e messo a luce, dall'autografo da lui gentilmente donato alla Moreniana, questi *Capitoli della Compagnia del Broncone*, istituita nel 1512 da Lorenzo di Piero, per mantenere, dice un contemporaneo, ben disposta la gioventù nobile verso la Casa medicea, tornata a dominare in Firenze dopo il diciottenne esilio. Basti questo poco a denotare il valore storico di questi *Capitoli*, e che poi sieno essi scrittura elegantissima ce ne assicura l'età, in cui furon scritti, e l'esser dovuti uscire dalla penna di qualcheduno tra i valenti ed eruditi uomini che ornavano allora Firenze: forse, secondo congettura il sig. Palagi, Filippo Nerli. A. D'A.

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, pubblicate da Gaetano Oliva. *Rovigo*, Minelli, 1872.

Le lettere del Muratori non si pubblicano per apprendervi le veneri dello stile, ma per trarne fuori quelle notizie ch'egli non trasfuse poi nelle opere sue maggiori, o per impararvi il metodo, col quale ei stu-

diava, e ritrovar quasi la genesi del suo pensiero storico. Nell' occasione del secondo centenario dalla sua nascita testè celebratosi in Vignola e in Modena, ben ha fatto il professor Oliva a cavar fuori dal carteggio del rodigino Camillo Silvestri queste otto lettere del gran Padre della storia italiana. Le quali sono ricche di notizie riguardanti specialmente le *antichità estensi*, e danno nuova prova dell'operosità instancabile, della recondita erudizione, e insieme della bontà e modestia del Muratori. Notevole è a conoscersi come non solo contro l'incuria e l'ignoranza dovesse combattere il buon Prevosto, ma anche contro i sospetti di men rette intenzioni e contro le diffidenze politiche, scrivendo al Silvestri: « A udir tali dimande, prego.... non si lasci cader in mente scrupolo alcuno o alcun riflesso politico; poichè con quella sincerità, di cui fo professione, le dico di cercar tali notizie per semplice erudizione, e per unico desiderio di rintracciar gli antenati della casa predetta, e non mai per minimo pensiero che possano servire contro di chicchessia nè direttamente nè indirettamente. »

Queste lettere formano un fascicoletto di 17 pagine elegantissimamente stampate coi torchi ben noti del Minelli di Rovigo. A. D'A.

Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo: discorso detto nel R. Liceo Balbo dal prof. GIOVANNI CANNA. *Firenze*, Bencini, 1872.

Che la festa liceale commemorativa degli illustri italiani possa somministrare utili materiali alla storia generale dei nostri scrittori, quando l'argomento sia preso dalle domestiche memorie, colà dove maggiormente vivono le glorie e le tradizioni locali, ci ricorda averlo scritto altra volta, e oggi ancora ci giova ripeterlo e confermarlo. Si rinfresca così la fama e la riputazione di uomini stimabili in molte e varie ragioni di studii, e per diverse cagioni meritevoli di memoria; e l' efficacia dell' esempio per la comunanza della patria riesce maggiore sugli animi dei giovani, cui è bene anche far sapere che, se a pochi è dato toccare col genio le altezze dell' arti e della scienza, a moltissimi è concesso collo studio e coi modesti, ma utili lavori, lasciar qualche rinomanza di sè appo i futuri. Per questi rispetti adunque buona cosa ci sembra scegliere, anzichè una gloria nazionale, qualche minor gloria paesana, purchè nelle lodi non si trapassino i giusti limiti, e la rammemorazione non si converta in panegirico. Nè in questo difetto è punto caduto il sig. Canna, lodato traduttore di Longino, che d' altra parte parlando a Monferrini, ha ottimamente scelto a soggetto del suo discorso la vita e gli scritti di Stefano Guazzo, nato in Casale nel 1530. Con molta diligenza egli ce ne descrive i fatti, ce ne dipinge l' animo, e ne passa a rassegna, con libero e spassionato giudicio, le opere: fra le quali ha tuttavia alcuna fama quella che ha per titolo la *Civile Conversazione*. In questo discorso del Canna, oltre la perfetta conoscenza del soggetto e l' ottima distribuzione della materia, ci piace dover lodare una forma di dettato chiara, perspicua, senza affettazione e insieme senza sciatta noncuranza, naturalmente e schiettamente italiana. A. D'A.

Precetti di letteratura italiana, compilati secondo gli ultimi Programmi della IV e V classe ginnasiale, per GIUSEPPE MORINI. *Faenza*, tip. Conti, 1871.

In questo libretto di pag. 280 il giovine, ma valente Autore ha derivato il meglio dei precetti dati dal Ranalli, dal Blair, dall' Amicarelli, dal Picci e dal Notari; e li ha disposti secondo l' ordine de' regii Programmi, affinchè il maestro non dovesse perder tempo a raccoglierli da più testi o dalle varie parti disgregate di un testo medesimo. L' operetta è compilata con molta diligenza e con ottimo gusto; sani e retti ne sono i principii letterarii, e semplice e puro lo stile; onde la proponiamo di gran cuore ai nostri Ginnasi. Ai quali però sarebbe più utile, se insieme con gli esempi italiani ne andassero altresì alcuni de' greci o latini; perchè così il libretto potrebbe bastare ad un compiuto corso d' umane lettere, e non lascerebbe al maestro la fatica di supplire per questo capo colle proprie ricerche. R. F.

Di un antico Inno alle Grazie. Dissertazione di Ugo Foscolo. *Roma*, Riccomanni, 1872.

Come gran parte degli ultimi anni di Ugo fossero spesi, nel tempo almeno che avanzavagli ai lavori, coi quali campava la vita, a pensare e a stendere il Poema delle *Grazie*, è cosa nota a quanti conoscono le vicende e gli studii di quell' illustre. Ma pochissimi conoscevano, o di nome soltanto, questa dissertazione, stampata in inglese in volume rarissimo, e destinata a descrivere il gruppo delle *Grazie* scolpito da Canova, e posseduto dal duca di Bedford. La dissertazione è, come sapeva farne Ugo, una bella mischianza di erudizione e di poesia; e ci porge quasi un' idea del concetto essenziale degli Inni foscolani, e dell' economia colla quale ei soleva disporre le molte notizie raccolte e i molti pensieri meditati e le immagini già adombrate. Tradotta dall' inglese per essersene smarrito l' originale, essa giaceva fra i manoscritti dell'Accademia Labronica. Di là fu tratta per cura del cav. Domenico Bianchini, dal quale l' Italia attende una nuova vita di Ugo, e venne stampata dal signor Riccomanni, come primo saggio di una raccolta di opuscoli letterarii, alla quale auguriamo molte pubblicazioni successive, pari a questa per importanza.

A. D' A.

Documenti inediti riguardanti Dino Compagni lo storico. *Firenze*, Cellini, 1872.

Fra gli altri argomenti arrecati da quelli che a Dino negano la gloria di aver scritto la stupenda *Cronica* dei fatti fiorentini, vi ha questo, che di un uomo, qual si mostra lo scrittore della *Cronica*, dovrebbero rimanere maggiori notizie che veramente non se ne possiedano. Quanto poco valga cotesto ragionamento, e come spigolando negli Archivii possano sfatarsi temerarie affermazioni di moderni scrittori su antiche cose ed uomini antichi, lo mostra col fatto il sig. Guglielmo Enrico Saltini, raccoglitore di queste memorie sulla vita e sui fatti di Dino. Dalle quali si mostra esuberantemente quanti e quali ufficii sostenesse in patria il Compagni, come fosse meritamente avuto in pregio dai suoi concittadini, quanta parte prendesse agli avvenimenti del Comune e alle consulte dei magistrati. A dimostrare poi quanto sieno ingiusti i sospetti tentati contro la *Cronica* del Compagni, speriamo vorrà provvedere il professore Del Lungo, dal quale gli studiosi attendono impazientemente il termine della edizione critica da lui cominciata della *Cronica* stessa.

A. D' A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

i-
e,

ati
o-
i-
o,
lo
ri-
te
al-
pi-
rsi
rni
ti-
mo
ste
no.
en-
in
ri-
on-
gli
n-
poi
en-
ni,
es-
osi
ne
cia-